945.11
C767n
v.1
Rare Book & Special
Collections Library

B-9-5

NOTIZIE STORICHE

DELLA

CITTÀ DI CASALE

DEL

MONFERRATO

DI

VINCENZO DE-CONTI.

Vol. 1.

CASALE. 1838.
Dalla Tipografia Mantelli.

E. 9. 3.

95.11
C767n
v. 1

Chiarissimi e Nobilissimi Decurioni

A chi meglio, e piu convenientemente intitolar poss' io la Storia del Monferrato, che a voi preclarissimi Decurioni, i quali avete caldo il cuore di magnanimi affetti verso questa nostra Città antica Capitale del Monferrato?

E quale piu fortunoso, e lieto momento per pubblicarla poteva io scegliere di questo, in cui il magnanimo augusto nostro Sovrano le restituì il Senato rifulgente di maggior splendore, e di più larghi confini ampliato?

In tanta gloriosa circostanza si destò assai piu, che negl' andati tempi in noi, e nelle circonvicine Città la lodevole brama di sapere chi furono i nostri Maggiori, come si reggevano, sotto quanti, e quali dominatori avvicendarono i loro giorni, di quanta gloria per valore d' armi, per virtù cittadine, per feracità d' ingegni, per soavità di religione furono d' invidia alle altre Città, e da quante peripezie di ogni sorta furono combattuti e travagliati.

482135

Per questo universale desiderio, e perchè lo studio delle patrie cose è tanto in oggi diffuso, prevalse in me l' impulso di accingermi all' ardua, e difficilissima intrapresa di compilare la Storia di nostra Patria, e del Monferrato, raccogliendo ne' dispersi, e varii manoscritti, studiando gl' antichi monumenti, diciferando lapidi, e consultando opere stampate, affine di presentare a voi nobilissimi Decurioni un corpo di Storia Patria meno imperfetto, che per me si potesse.

Resta ora che voi nobilissimi e prestantissimi Decurioni con la vostra consueta gentilezza accettiate l' offerta di questa qualunque siasi opera mia, e la proteggiate del vostro valorosissimo patrocinio, de' quali singolari favori caldissimamente vi supplico.

Non considerate l' Opera mia che dal lato dell' affetto della Patria che l' ha prodotto, quell' istesso sentimento grande, energico, che mi fa esser pieno di speciale divozione verso voi chiarissimi e nobilissimi Decurioni, che tanto la giovaste, e che gioverete sempre con l' opera vostra, e col vostro consiglio.

Umil.mo Obb.mo e Risp. Serv.ro

VINCENZO DE-CONTI.

137 Sup

Prefazione

Spinto da un vivo desiderio di porre sotto gl'occhi de'miei Concittadini le cose appartenenti alla Patria, e quanto è accaduto ne' trapassati secoli a' nostri Maggiori, dato mi sono per geniale trattenimento ad osservare non solo, e notare tutto ciò, che mi è occorso di leggere in quei pochi scritti raccolti dall' amatissimo mio Genitore, e Zii di f. m., i quali ci hanno alcuna cosa della nostra Patria tramandato, ma anche a raccogliere per molti anni, ed esaminare quanti più antichi documenti mi vennero alle mani, ricavando ed estraendo colla più esatta diligenza da questi ottimi e sicuri fonti, quelle notizie, che ho giudicato poter dare maggior schiarimento alle cose di questa nostra Città, non trascurando anche le piu minute che forse stavano per perire sconosciute e neglette: e dopo lunghe, e diligenti ricerche, trovandomi ora una tal quale raccolta di memorie (essendosene perduta non poca quantità all' epoca funesta dell' assedio di Torino del 1799

che nel bombardamento fu consunto dal fuoco in un con essi l'autore de' miei giorni, che a tale lavoro occupavasi), l'importanza delle quali non è del tutto spregievole, ho deliberato di accuratamente disporle, e stendere con qualche ordine cronologico.

Cosa necessaria parmi, di dare primieramente una idea del modo, con cui mi sono prefisso di trattarle e come ne abbi ordito il disegno. Mio intendimento non è già di discorrere intorno all'antichità della Patria, nè cercare quali fossero e d'onde venissero i di lei primi abitatori, nè a chi ella debba precisamente il suo nascimento. Prevedo benissimo, che il non aver dato una tale estensione a queste mie memorie, e l'essermi ristretto a certi limiti di tempo, farà che da taluni, se mal non mi appongo, verranno quasi come tronche ed imperfette risguardate, per non averla io fra le tenebre degl'oscuri e più rimoti secoli fatto risalire a più alti principii, l'origine della Patria rintracciando, e per non averlo a qual esser si voglia, benchè incerta e dubbiosa testimonianza, appoggiato dalla fondazione, e antico stato di essa a mano a mano condotto sino ai tempi a noi più vicini. Conosco anch'io che i particolari di tutto questo sarebbero non solo per piacere, ma vantaggiosamente forse contribuirebbe a far ricevere con piu favorevole accoglimento queste memorie. A me però non fu permesso di poter soddisfare il genio di questi tali, nè di secondare codesto loro per altro commendevole desiderio, imperciocchè essendomi di bel principio proposto di non voler stare a semplici congetture, nè a certe popolari tradizioni, ma di voler notare, se

non ciò che avrei trovato da accreditati autori, da autentiche carte, da pubblici documenti comprovato, unici e necessarii lumi per chi tentasse di aprirsi qualche via, e avvanzarsi senza tema d' inciampare e di porre il piede in fallo nelle folte tenebre dell' antichità; lumi soli valevoli a sgombrare, e rischiarare la densa oscura notte nella serie principalmente de' tempi da noi più lontani. Per mancanza appunto di tali monumenti mi è convenuto soffermarmi, nè potei come avrei ben voluto più oltre avvanzarmi, e davvantaggio allargarmi nelle mie ricerche. Colpa non so se dir si debba della noncuranza de' nostri Maggiori in essere stati disattenti, e poco solleciti di conservarci, e tramandare le cose a loro tempo accadute; e veramente dalla barbarie de' secoli del medio evo, che non contenti d' incrudelire contro le vite, le sostanze, e le mura non abbiano neppur perdonato alle carte, e siano rimaste queste prede delle fiamme divoratrici, o fra le rovine disperse, alle quali lacrimevoli vicende per malevolenza e invidia de' suoi vicini piu volte soggiacque questa infelice Città (1). La qual cosa fa che manco mi meraviglio del pochissimo numero de' scrittori nostri, e del non trovarsi alcuno antico tra essi, che o per cronaca, o per annali, o in qualunque altro modo ci abbi lasciata qualche memoria de' suoi tempi, o almeno de' precedenti, o a lei più vicini. Le continue turbolenze, e guerre, e le strane rivoluzioni e mutazioni, in cui furono involti, o non gli avranno lasciato ozio a scrivere, o se qualche ricordo per avventura ne sarà stato fatto, fra li incendi e le rovine ne sarà andato a male,

e perito. Il che mi renderà, credo, presso i miei concittadini scusato, e principalmente presso quelli, che piu degli altri dimostraronsi volonterosi di vedere l'origine della Patria, il principio, i progressi, e le vicende di essa a svolgere, e manifestare. Ma giacchè mi vien tolto di poterli in questo, e con mio non poco dispiacere ben anco, appagare, procurerò almeno sì, e come le mie deboli forze lo comporteranno di soddisfare, a quanto per mancanza di lumi ho dovuto tralasciare, con altrettanta diligenza, e accuratezza in notare minutamente le cose più degne, e più importanti convalidandole sempre, e comprovandole con autentici documenti e note, essendo questo lo scopo che ho preso di mira nel voler distendere queste memorie, non avendo per tale effetto risparmiato diligenza e fatica, non solamente in consultare, e copiare dagl'autori che più esattamente trattano di queste cose che io intraprendo di scrivere: ma ancora a rintracciare notizie, e documenti, che atti fossero ad illustrarle, come ciascuno potrà agevolmente da se medesimo ravvisare, se compiacerassi di dare un'occhiata a questo, qualunque siasi lavoro. Spero, se non altro, esser possa commendevole l'attenzione che da me avrassi di dare interi e stesi i documenti, che mi avverrà di citare in conferma de' miei racconti, o che saranno per la maggior parte, o non più stampati, o non riferiti, e che verranno per la prima volta alla luce con verità ed esattezza, volendo con ciò soddisfare al delicato, ma vero gusto, e troppo ragionevole genio del nostro secolo illuminato, a cui niuna cosa in fatto di storia piacere può, la

quale corroborata non sia con documenti. Altri fatti poi che avranno bisogno di qualche dichiarazione, saranno con copiose, non meno che opportune note rischiarati. Non pretendo però con tutto questo d'aver io fatto per quel tempo che mi sono prefisso di trascorrere una raccolta sì universale e compiuta, che rimaner non ne possano parecchie altre sfuggite alle mie ricerche. Sono questi di quei lavori, che niuno può far da se solo, ma che abbisognano di molti aiuti, e per cui dovrebbe ognuno interessarsi, e farsi pregio di rendere co'suoi lumi per quanto è possibile, perfetto. Io avrei certamente molto meglio potuto eseguire questo mio, e formare una più copiosa raccolta di memorie, e di più pregievoli osservazioni corredate, se non si fossero, come dissi, smarrite nelle fiamme molte memorie nell'anno 1799, o se mi fosse stato prestato aiuto nelle ricerche, o avessi osato potere rivolgere e visitare, ed esaminare certe carte che presso di taluni de'nostri si conservano con soverchia e biasimevole gelosia, e senza saper prevalersene per se stessi, le quali col tempo andranno come tante altre sgraziatamente perdute, passando in mano di chi non conoscendone il valore, potrà un giorno, come spesso è avvenuto, gettarle quali inutili, e inintelligibili anticaglie.

DISSERTAZIONE PROEMIALE

Lo studio della patria storia, studio cotanto necessario, e dilettevole per cui può dirsi, che la natura stessa ci dii un tal quale incitamento e stimolo, sembra esser andato presso di noi in ogni tempo trasandato, e da' nostri Maggiori negletto. Tanto poche sono le memorie che essi ci hanno lasciate, e altrettanto pochi coloro, i quali siansi preso molto a cuore di raccoglierle, e di pubblicarle: intanto che non dirò d' altre Città a noi vicine per le antichità invero, e splendor loro degnissime, ma di luoghi ancora di troppo inferior condizione, o poco almen riguardevoli si leggono interi volumi, e con gran ritrovati si cerca di farli quasi risorgere e gareggiare coi più rinomati d' Italia. Scarse notizie ci danno li storici di Casale, i quali ne hanno dovuto parlare

nelle opere loro, per averlo fatto leggermente e di passaggio, e per quanto solamente comportava la coerenza delle cose da essi trattate, e quello poi che alcuni pochi de' nostri ne hanno scritto non è sufficiente per appagare il comun desiderio, a riserva del sig. Preposto Benedetto Colli di Lu (2) il quale lasciò nel secolo XVIII una cronaca ecclesiastica m. s., dandole incominciamento dalla fondazione della Collegiata di S. Evasio, sino all'erezione della medesima in Cattedrale, non abbiamo scrittore veruno che abbi in particolare trattato della Città di Casale, e due altri soli in universale della regione intera del Monferrato. Il primo de' quali è Benvenuto S. Giorgio (3) Conte di Biandrate, Presidente del Senato di Casale che fiorì verso il fine del secolo XV, e sul principio del XVI nella sua cronaca del Monferrato su buone memorie lavorata, ed assai ricercata per la sua rarità di cui ne fanno onorata menzione alcuni gravissimi autori, ma più espressamente, e più recentemente gli scrittori delle osservazioni letterarie (4), e il celebre abate Ludovico Muratori nella prefazione che premise alla ristampa di questa stessa del Benvenuto a cui diede luogo nel tomo XXIII della sua immortale raccolta degli scrittori delle cose d'Italia; confessando di aver durato non poca fatica e speso assai tempo a trovar un esemplare di

questa cronaca per riprodurlo alla luce. (5) L' altro de' nostri scrittori si è il Padre Fulgenzio Alghisi (6) nella sua storia del Monferrato. Le opere loro contengono per verità cose ottime, e assai singolari; di non poche delle quali noi saressimo, senza di esse al bujo, essendo per questo capo degni di molte lodi. Ma il primo ha scarsamente parlato di Casale, ed interrottamente; il secondo per dovere d' ora in ora far ricordanza delle cose non meno dentro, che fuori di questa provincia succedute, secondo che la serie degli avvenimenti il conduceva. E scrivendo anche amendue de' progenitori dei loro Principi, e a Principi stessi le loro opere dedicando, giacchè a certi passi si sono lasciati trattenere la penna dalla politica, con tutto che il Benvenuto abbi avuto accesso, come si conosce nelli Archivii Marchionali, ebbe però altresì la cautela di non pubblicare se non quelle scritture, e documenti, che giovar potevano, e che ha stimate vantaggiose a' suoi fini, piuttosto che cronaca del Monferrato potendosi dire questa sua opera, serie cronologica dei Marchesi (come l' aveva intitolata dapprima) che quì signoreggiarono, avendone egli notata l' origine e tirata la discendenza sino a'suoi tempi con la mira sempre indiretta non meno ad illustrare, ed esporre le azioni di questi Principi, che difendere e

sostenere i loro diritti, per vieppiù promuovere i quali egli diede fuori alcuni documenti non troppo favorevoli a questa nostra Città, ma molto sospetti, se vogliamo credere ai difensori delle nostre ragioni (7) e ne soppresse alcuni altri, che la verità della storia avrebbe richiesto di render pubblici, come vedremo a suo luogo.

L' Alghisi anch' egli ha dissimulato, e passato sotto silenzio alcuni de' più principali, e interessanti avvenimenti, i quali benchè succeduti in tempi (8) da suoi non molto lontani, e ancora a memoria dei suoi Concittadini, trapassa senza neppure accennarli. Ma sapendo quanto sieno facili i grandi ad irritarsi e risentirsi, non ebbe neppur il coraggio di aprire la scena, non che di darsi, come l' obbligo d' imparziale, e veridico storico richiedeva, il funesto spettacolo della quì occorsa lagrimevole e sanguinosa tragedia del cui intralciato nodo e scioglimento, noi saremmo al dì d' oggi in buona parte all' oscuro, se a sorte non avessi alle mani un accuratissimo diario scritto (9) da qualche nostro concittadino in cui nota con tutta esattezza di giorno in giorno quanto è accaduto in quei tempi nella nostra Città, ciò che niun altro de'nostri ha usato di fare, e si mostrò appieno informato di quelle tristi vicende e luttuose avventure a pochissimi note, per al-

terare il sembiante delle quali si sono poste da alcuni in opera grandi astuzie e ripieghi. Io farò uso di questo diario, e di varie altre autentiche carte, tanto in esporre l' orditura di questa tragica azione, quanto nel metter in chiaro certi altri punti di storia, o taciuti, o non abbastanza, o con qualche divario toccati da' suddetti nostri due storici, non già per prurito di contraddire, nè per riconvenire, o tacciare di ommissioni i degni autori, pe' quali conservo una somma venerazione, ma solamente per far prova di mettere quando mi riesca, nel suo vero aspetto la verità, e per illustrare, per quanto alla mia mediocrità e pochezza sarà permesso, alcuni fatti de' più importanti, di che spero mi si debba saperne grado da' miei Concittadini.

Per non esserci adunque oltre al poco numero de' scrittori stato molto cortese il tempo in conservarci antiche memorie, e in tramandarci lumi sufficienti a farci discernere almeno in lontano i primi abitanti di questa regione del Monferrato per poterne in qualche modo stabilire la primiera loro origine, e rinvenire a chi debba i suoi principii questa Città in oggi Capitale della medesima; io non mi fermerò in tali ricerche per esser cose rimote ed oscure, e di difficile prova, e per non sentirmi da tanto da potermi avvanzare nelle tenebre del-

la antichità, nè valevole a penetrarle e dissiparle da me stesso senza pericolo d'inciampare, ove altri sono caduti. Volendo adunque procedere con vieppiù maggior sicurezza mi restringerò a parlare dei tempi di mezzo, dei quali ancora si potrà da principio neppure dir molto, ma è meglio a mio credere attenersi a bassi secoli, e dire il vero, che andar indagando troppo alti principii, e scriver favole e sogni. Ella è ambizione comune, e quasi naturale pressochè di tutte le Nazioni il volere per fondatori delle Patrie loro personaggi insigni, e famosi da straniere rimote contrade discesi, avendo forse l'orgoglio de' Greci, e de' Romani, che non ammettevano, nè riconoscevano per tali se non se i figliuoli degli Dei, eccitata, e fomentata codesta poco meno, che universale vanità: trovandosi di fatto la maggior parte delle storie particolari di Città con favole, ed invenzioni per codesta vanagloria in modo sfigurata, che a stento si può in esse discernere il vero.

Da tali inveterati pregiudicii, e da un soverchio desiderio di esaltare la patria, il nostro Alghisi si lasciò pure trasportare, e in Gomer primogenito di Iafet figliuolo di Noè ha saputo anch'egli trovare il fondatore di Casale. Io credo, che non mi si metterà a reato, se non mi sottoscrivo all'opinione del

nostro Istorico, nè potrò accordargli per vero e fondato tutto ciò che egli spaccia di simil conio. Egli non ha avuto altro in pensiero che di esaltare ed illustrare per ogni verso la patria, ed io non ho altro oggetto, che di notare con schiettezza quanto di essa con autentiche carte, e con pubblici documenti potrò contestare. Mi pregio di essere, al pari di qualunque altro, zelante della gloria della mia patria, ma per quanto m' abbia d' affetto per la medesima, questo non sarà mai valevole a farmi torcere un passo dal cammino del vero. Ben prevedo, che codesto mio contegno non incontrerà presso di alcuni de' miei Concittadini, eccessivamente prevenuti per certe mal fondate tradizioni; spero per altro, che non sarà per dispiacere agl' imparziali, ed illuminati. Avvegnachè però, io non mi senta d'uniformarmi alla cieca in molte cose troppo francamente avvanzate dal P. Alghisi, e principalmente in assegnare alla nostra Città una antichità pervetusta, e in determinarle, come sicuri i principii di sua fondazione; non è che io pretenda per questo di contrastare alla medesima i suoi antichi natali nè che io ammetter voglia per buona la mal fondata opinione di cert' uni i quali non hanno saputo discernere antichi abitatori in queste nostre contrade, e ammettere non vogliono se non tardi, e poco prima

del millesimo, sorta Casale. Che anzi l' amenità dei colli, la bontà e fertilità del piano, il commodo del fiume, e la salubrità dell' aere, possono, non che a me, ma a chicchessia persuadere il contrario; tanto piu poi se si vorrà riflettere, che la più parte all'intorno del circonvicino paese, sino dai tempi più rimoti, come si ha da buoni documenti, non scarseggiava di abitatori. E già parecchie città eranvi, e poco lontane, e dentro ancora di questa regione alcune delle quali vantar ponno a buona ragione i suoi principii al pari d' ogni altra d' Italia, antichi ed illustri; sembrar debbe in fatti del tutto inverosimile, che l' opportunità d' un sito all' umano sostentamento, e al ben essere cotanto favorevole, sfuggita sia alle coloro ricerche, e restata sia per sì lungo tempo innosservata; e che la di lui amenità non abbia invitato ed allettato veruno a quì portarsi a fissare la sua dimora, e a godere di un così dilettevole commodo, e sicuro soggiorno. Queste però non sono, e ben lo veggo, e lo confesso ancor io, se non che semplici congetture, insufficienti per se sole a fissare, o più o meno l' antica incertezza, ma per poco che mi volessi dipartire dal mio primo prefiggimento potrei accompagnarle, e convalidarle con circostanze tali, a poterne tirare induzioni molto proficue al vero, le quali non ci debbono far so-

spendere punto il nostro giudizio su di ciò, che per mancanza di testimonianze autentiche non si può altrimenti stabilire, e chiaramente dimostrare.

E facilmente il potrei ben fare con addurre parecchi antichi monumenti in varii tempi scoperti, ed in diverse occasioni a caso rinvenuti in questa Città, cioè, monete, lapidi, urne e simili altre cose; non essendosi quì da noi fatto scavamento di qualche profondità ed estensione, che non siasi dissotterrato un qualche prezioso avvanzo d' antichità. In quello del 1590 per fondare le mura della nuova cittadella sonosi ritrovate varie antiche monete d' argento, tutte dello stesso conio, come attesta l' Alghisi nel proemio della sua Storia, una delle quali, Gabriele Bertazzolo nella sua opera del sostegno di Governolo fol. 42 asserisce essergli pervenuta alle mani per la cortese amorevolezza del sig. Orazio Navazzotti nostro concittadino (10) da cui l' ebbe in dono. Nel diritto una testa umana con due volti, ossia un Giano, nel rovescio l' impronto d' una nave. L' Alghisi, che vede negli antichi monumenti tutto ciò che gli piace di vedere, trovò che questo capo biforme alludea a Noè, ed ha saputo scoprire nella nave l' Arca da esso fabbricata, ed ha preteso con questo di tirare una prova di nostra discendenza da Gomer nipote del suddetto Noè. Non vi sarà però,

credo, veruno che vorrà farsi mallevadore di codesta sua bizzarra interpretazione.

Ma torniamo onde si dipartimmo: nel cavare il terreno per sprofondare le fosse del Castello fu dissotterrata un' antica lapide sepolcrale colla Iscrizione seguente , riportata anche dall' Alghisi, da lui ricavata dalla lapide stessa.

L· VRSIO LL
BOETO
NATO IN ASIA
QUI HIC REQUIESCIT
ET
SUAFEJE C· L· F· B· BASSE
UXORI
SEX SUAFEJUS· SEX· F·
POL· TUSCUS
SUAFEJA L· F· BASSA UXOR
HEREDES POSUERE
ET
SUAFEJE L· F· FAVITE
IN F· F· P· XV
IN AGR: P· XX

Questa lapide al dire dell' Abate Rambosio ritrovavasi murata nella parte interiore della cortina del castello a mano destra donde si sale sul baluardo ,

che guarda il fiume Po, dalla qual parte essendo stato attaccato e battuto nell' anno 1745 il castello dai Galli-Ispani, nel riparare alle rovine non fu la lapide curata, ma messa a male, e ridotta forse in pezzi dagl' operai per servirsi di essa nel risarcimento della muraglia, ed ecco come i monumenti d' antichità se ne vanno per la poca attenzione periti e disfatti. Ciò non sarebbe, credo, succeduto, se la suddetta fosse andata sotto gli occhi di persona intelligente, come per buona sorte arrivò d' un frammento d' altra lapide sepolcrale che esisteva nel lastricato del cortile d' una casa posta di presente nel Ghetto (luogo non molto decoroso per sì pregevole monumento) propria e già abitata dal fu sig. Senatore Sacchi, e su d' un pezzo di bianco marmo, comecchè dimezzato e infranto, contornato d' un elegante cornice in bellissimi caratteri romani, benchè in qualche parte consumati, ma intelligibili. Io quì la trascrivo, come si trova nel marmo.

. . . . . F· S·
. . . . . Imp: Sex· F· E· F·
. . . . . Ecunde· I·
. . . . . Imoc· cf·
. . . . . Q. F·
. . . . . I· P· XXXXV
. . . . . P· XXXV·

Nel cavar fuori la terra nel 1755 di sotto la sacrestia dei PP. Carmelitani, per formare un cimiterio, con un marchiamuro fu scavato un vaso di stagno, o piombo che essersi voglia, assai capace a modo di urna, il cui fondo è sostenuto da tre piccoli piedi, e che si va sporgendo all' in su sino alla metà, la quale resta alquanto colma, ma nella sommità mancante e corrosa. Eranvi dentro ceneri, e avvanzi di ossa di corpo umano di straordinaria grossezza, dal che si poteva conoscere aver colui, di chi erano, ecceduta la consueta umana struttura, particolarità da pochi osservata: e in vicinanza della suddetta urna un' ampolletta di sottilissimo e bianco vetro del genere di quello che comunemente vasi lacrimatorii si appellano con in fondo un denso liquore, o vogliam dire sedimento gialliccio. Poco discosto, e dirimpetto al muro, in cui era riposta l' urna fu trovato pure uno scheletro con sotto due monete d' argento poste l' una sopra l' altra, di eguale grandezza. Una era di Decio con l' effigie di codesto Imperatore da una parte e all' intorno *Imp. C. M. Q. Trai: Decius Aug:*, cioè *Imperator Caius Messius Quintus Traianus Decius Augustus*, e nel rovescio una figura d' uomo in piedi tenendo nella destra mano una patera, e nella sinistra una cornucopia con l' Epigrafe *Gen. Illiric.* Si vede nell' altra moneta il capo

di una donna e nel contorno *M. Otacil. Severa Aug:* cioè *Marcia Otacilla Severa Augusta* e dalla parte opposta l'imagine di Giunone, con l'asta in mano essendo l'asta celibare a lei sacra, come spiega Festo con le lettere *Iuno Conser.:* cioè *Iuno Conservatrix*. Marcia Otacilla fu moglie dell'Imperatore Filippo antecessore di Decio. Questa moneta è riportata dal Vaylan tom. 1. fol. 160 al riferire del Mezzabarba fol. 346.

Sul principio poi dell' anno 1764 nello scavo per l'innalzamento della grandiosa fabbrica della nuova cappella del nostro protettore S. Evasio, sonosi in varie riprese disseppellite non poche olle cinerarie piramidali, la quantità delle quali ci fa conoscere che quel sito veramente era un luogo di depositi, o sepolcretto, e con di più alcune antiche lucerne di creta, due delle quali assai bene formate. Al dissotto di una leggevasi *Sexti* a lettere così ben rilevate, e quadrate, che ci rappresentano quelle del miglior secolo, e ci dimostrano l'età de' primi Imperatori, e *Fertis* al dissotto dell'altra, ma con caratteri assai ineguali per essere d'inferior tempo, come si ricava da una moneta su di essa apposta ed incastrata con l'effigie di Domiziano, e all'intorno l'Epigrafe *I. H. Domit. Aug. Germ.* . . . con alcune altre lettere corrose. Le quali due lucerne con

alcune olle cinerarie, erano state riposte nell' archivio di Città (ma ora più non esistono). Cose tutte che per essere spettanti o relative a funebri riti, e alle cerimonie sepolcrali della superstiziosa Gentilità, derivati dagli antichi Romani, e con essi loro passati in quelle parti successivamente occupate, e per qualche tempo abitate, dovrebbero se non altro far concepire almeno una gagliarda presunzione per l' antichità di questo luogo, e far ricredere cert' uni, i quali non saprei a qual fine si sono studiati di dar ad intendere il contrario. A costoro sembrar forse potranno non sufficientemente valevoli a comprovarne l' antichità i primi monumenti dissopra addotti, cioè le lapidi e le monete come facili ad essere le une e le altre d' altronde trasportate e introdotte. Ma non però così del vaso lacrimatorio, delle lucerne, delle olle cinerarie, dell' urna, e d'altre sì fatte cose, le quali convien pur confessare, o che sieno state qui poste dai Romani stessi nell' esercitare coi loro trapassati gl'ultimi atti di lor religione, o da' nostri per addattarsi a un costume, che trovarono stabilito, e trasmesso da' loro Maggiori: comunque però si voglia non si potrà negare esser quelli contrassegni assai sufficienti, e presunzione bastevole a farci credere d' aver avuto anch' ella questa parte di Monferrato i suoi

antichi abitatori, e che fossero già da lungo tempo stabiliti nel paese: e simili contrassegni servir potranno di altrettanti lumi a far meglio discernere le cose, a chi sull'altrui fede altro non seppe vedere in queste nostre contrade anche ne' secoli non troppo rimoti, se non che *Selve e Macchie, e verdeggiare in esse le canne, nè altro regnarvi che silenzio, e solitudine.*

Io potrei riportare alcune altre lapidi già citate dall'Alghisi e altri monumenti esistenti o dissotterrati da poco tempo. Ma queste, oltre a render troppo prolisso questo mio discorso, non ci potrebbero dare tanta di luce, e sufficiente rischiaro a particolarizzare gli oscuri principii; e quand' anche valevoli fossero a diradarne qualche poco le tenebre, e trapelar ne lasciassero qualche barlume, onde poter in qualche modo rintracciar l'origine de'primi abitatori donde venissero, e in qual tempo fissassero quì la loro sede; non minor difficoltà s' incontrerebbe poi da chi d' età in età volesse pretendere d'andare innanzi, e cominciare il filo; perchè si vedrebbe da insuperabili ostacoli attraversato il cammino, e dopo d' aver fatto pochi passi, troverebbesi di bel nuovo fuori di strada; la qual sorte hanno finora incontrata i piu degli scrittori, i quali fissandosi ad una sola città anche delle piu antiche ed illustri, si

sono accinti alla malagevolissima impresa di tessere una seguita, e continuata storia, e ordinatamente, ed ampiamente trattarla. Dopo d' aver essi sviluppate o bene, o male le origini, e con breve giro di parole trapassati i primi accrescimenti delle medesime, e che transvolavano in pochi fogli più secoli, o che intrattenendosi a minutamente descrivere il diverso aspetto dei tempi, e le varie intrinseche mutazioni all' Italia tutta succedute, e quanto mai di cambiamento le vicende delle umane cose ha in essa prodotto, nulla o poco di lume vengono a dare alla loro storia particolare, ma ne tessono una piuttosto generale d' Italia; commoda assai o ben facil maniera, nè molto laboriosa per ingrossare i libri, e stendere voluminose storie di qualsivoglia, benchè piccol luogo, e di niuna considerazione.

Per il che io, ben alieno di voler presentare al giudizio di questo illuminato secolo, favole e conghietture per aggrandire e accreditare l' origine della Patria, ho stimato miglior consiglio, per procedere con piu di sicurezza e di verità scostarmi dalla piu rimota antichità, e passare a secoli men lontani. E da questi darvi incominciamento a queste mie memorie descrivendo ordinatamente le cose, secondo che d'anno avvennero, e, alquanto più am-

piamente trattandole, nell'andar innanzi colla scorta non solo di quei scrittori e cronisti, che delle cose spettanti a Casale e al Monferrato hanno parlato, i quali mi sono preso la cura di attentamente spogliare: ma ancora dalle antiche carte e scritture autentiche, di parte delle quali ne sono al possesso, e da cui ne trassi quei lumi che ho giudicati più valevoli a mettere nel vero aspetto i fatti più luminosi, e interessanti, forse non posti ancora da altri nella loro chiarezza, o mancanti di autentiche prove. Il che sarà a me ora facile, mercè la gentilezza di alcun mio concittadino, che per animarmi all'impresa, ed agevolarmi la strada mi ha fornito altri documenti.

Tralasciando pertanto d'indagare, secondo l'idea propostami, non solamente l'origine, e i primi avvanzamenti della Patria, ma tutto ciò pure che può essere in essa accaduto ne' secoli anteriori al millesimo della salutare Incarnazione del Figliuolo di Dio, (a riserva però di un breve cenno onde produrre con alcune notizie del come e quando la nostra Città, deposto il nome di Sedula fu chiamata Distretto di S. Evasio, o Casale S. Evasio) prima del qual tempo per le calamitose vicende a cui soggiacque la misera Italia, e trovossi fra continue desolazioni, e passando su quei infelici secoli, ne' quali

le inondazioni de' barbari, le mutazioni de' Governi, e le guerre civili le tolsero collo splendore le lettere, e andato in disuso lo studio, mancati li scrittori, e introdotta l' ignoranza, non che delle particolari Città, ma la storia stessa dell' Italia intiera rimase mancante e confusa; cosicchè scarse ancora oltre modo sono a noi pervenute le notizie di quei funesti avvenimenti, imprenderò a trascorrere quei secoli nei quali incomincia a rischiarirsi la verità, e benchè non riscontrisi ancora nel suo maggior lume, impossibile però non resta a chi vi pose qualche attenzione il poterla ravvisare. Incontrerebbe però ancora non poca difficoltà, chi volesse su di essi molto diffondersi.

Per attenermi dunque a quei tempi, da cui parmi potersi con qualche documento sufficientemente incominciare a rischiarare la nostra Istoria, e per fissare a queste mie memorie un epoca contrassegnata da qualche memorabile avvenimento, mi rapporterò alla seconda calata in Italia dell' Imperatore Federico 1.° sopranominato Barbarossa; epoca come ognun sa importantissima, e memorabile nella storia sì generale, che particolare di quasi tutte le Città d' Italia, per essersi buona parte di esse, quali per cieca passione, quali per necessità, e quali per connessione, e rapporti a comuni, o a privati

interessi, ritrovate in quello universale sconvolgimento, e in quella miserabile catastrofe involta, che per non pochi anni hanno gettate in confusione e disordine l'Italia tutta, da cui non ne andò pure esente questo luogo: e da quanto appunto è quì accaduto a quei tempi darò principio. Tempi in cui questa nostra Patria si vidde risalire a qualche nome, per esser concorsa anch'ella, e aver preso parte nelle comuni rivoluzioni della Lombardia, dando segni evidentissimi della sua indipendenza, e di quello stato di repubblica che godeva assai considerevole in queste gran parti, e che li fu di poi confermato e convalidato dallo stesso Imperatore Federico I. trasferendo in esso la ragione del Consolato, e il dominio assoluto, e la signoria del circostante contado con suo diploma dato in Novara nel 1186, di cui parlerò a suo luogo in disteso, e che credo sia il primo e più antico documento autentico spettante a questa nostra Patria, la cui data per non essere di remota antichità non lo deve rendere meno pregevole, se non forse presso taluni d'italiana erudizione del tutto digiuni; pochissime essendo le Città d'Italia quantunque antiche e illustri le quali possano addurne alcun altro prima del mille, per l'attestazione del sig. Abate Muratori, uomo, come ognun sa, versatissimo nelle

cose d' Italia, per gl' autografi di tanti e vari archivi da lui maneggiati, e che ha fatto evidentemente conoscere la sua perizia in tante opere su questo oggetto prodotte, con cui ha arricchita, ed illustrata l' Italia. Enuncia egli, come un documento pregevole molto e raro, un diploma dell' anno 1055 da lui ritrovato in un Registro m. s. che conservasi nella biblioteca Estense, con cui Enrico III fra gl' Imperatori di questo nome il II. (11) conferma i privilegii e concede varie immunità alla città di Ferrara, facendo il suddetto Autore osservare esser quello un prezioso monumento d' antichità da doverne far conto, per trovarsi al dì d' oggi pochissime Città d' Italia, che produr ne possano di simil data, e anteriori a quelli di Federico I., per esser tutti a di lui giudizio, o quasi tutti periti gli archivii delle nostre città o per accidente (12) o per malizia dati alle fiamme, messi a sacco, o dispersi, di modo che, niun ne ha egli trovato, che conservi le sue vecchie memorie sopra dei tempi del suddetto Imperatore. E Uberto Foglietta scrittore delle cose della repubblica di Genova attesta esso pure con tutta sincerità (13) che dal MC solamente comincia la cognizione di quanto in quella Città è avvenuto. Qual meraviglia dunque, se prima di tal tempo sono pure le memorie di questo luogo incerte, confuse, ed oscure?

Ben è vero però, che in quella parte, la quale appartiene alle notizie sacre della nostra Città, se mi venisse in acconcio di dover parlare della nostra Chiesa, la di cui antichità, non è da porsi in dubbio, l' archivio di questa Cattedrale mi fornirebbe di documenti, e mi somministrerebbe memorie, le quali montano a tempi assai più alti, e due donazioni in particolare appartenenti alla medesima del decimo secolo; l' una del 909 di nostra salute fatta da certo Andrea Diacono a favore di questa Chiesa per l' anima d' altro Diacono cognominato Aldegisio; l'altra di Jugone Vescovo di Vercelli dell' anno 974. Alcune altre notizie antiche di questa Chiesa somministrar ci può un Necrologio ad essa spettante, ossia libro, in cui secondo l' uso si notavano i nomi dei benefattori trapassati, per i quali si doveva pregare, si riconosce esser stato incominciato verso il secolo XII, e termina verso la metà del secolo XV. Trovandosi fra le varie giunte che in esso s' incontrano, tutte di diversa mano scritte, riferita la morte di Federico I.° Imperatore ne' seguenti termini.

« Anno Domini MCLXXXX. Federicus Felicis me-
» moriæ Romanorum Imperator peregre profectus
» pro defendendo Dominicæ Nativitatis terram mi-
» gravit ad Dominum, qui inter multa beneficia,

» quæ huic Ecclesiæ contulit, claustrum suis expen-
» sis fieri fecit » Sotto li 15 novembre sta pure in esso notata senza la data dell' anno, la morte di Beatrice, moglie del suddetto Imperatore — « Im-
» peratrix bonæ memoriæ Beatrix viam ingrediens
» universæ carnis feliciter migravit de statu præ-
» sentis vitæ ad Dominum Jesum Christum, quæ
» multa bona huic contulit Ecclesiæ — » Questo prezioso monumento d' antichità è diviso nei dodici mesi dell' anno, e sotto ogni giorno di ciascun mese vi sono le annotazioni, una di diverso carattere dall' altra, per esser state successivamente scritte di mano in mano per il corso di tre secoli circa. Unito al medesimo vi è un martirologio in pergamena anch' esso come il suddetto Necrologio, sì l'uno che l' altro mancanti per somma disgrazia di qualche foglio. Negar non si può che amendue appartenghino a questa nostra Chiesa, e che conservati non fossero nell' archivio della Cattedrale, ma essi più non vi sono (14)

Prima d' inoltrarmi però di più, per procedere con maggior chiarezza, e con ordine vieppiù intelligibile, giudicò non esser fuor di proposito premettere alcune generali, ma brevi prenozioni a mio credere necessarie intorno alla Provincia del Monferrato, e ai Principi che hanno di essa avuto

il dominio, perchè mi converrà e dell'uno, e degl' altri di quando in quando dover parlare, non potendo far di meno per il rapporto de' vari avvenimenti, in cui ciascuno ha avuto parte con noi. Tutto quel tratto adunque della Gallia Cisalpina, o vogliasi Lombardia, che giace tra il fiume Po e Tanaro ora in amenissimi fruttiferi colli ergendosi, ora stendendosi in fertili ubertosi piani, e da Bassignana ove essi fiumi s' uniscono verso le Alpi, montando sin sotto i gioghi, da cui le loro sorgenti ricevono, fu sempre mai conosciuto sotto la denominazione di Monferrato (15) e ancorchè sieno cotesti i confini assegnatili dal Merula, e dal Volatterano, e da altri, non è che non ne abbia avuto d'assai più spaziosi e sia mai sempre stato circoscritto e terminato dai due fiumi suddetti. Ma siccome soggiacque a diverse vicende, così pure ebbe diversi limiti, e secondo la varietà de' tempi varie estensioni. Penetrando una volta ne' Contadi di Asti e di Vercelli, intersecando il Piemonte, dilatandosi ampiamente al di là di esso come ancora al presente, e portandosi ai confini dello stato della Repubblica di Genova, per essere il paese parte in feconde pianure, e parte in amenissimi colli, tutti messi ad utile e vaga coltura, e adorni di ogni varietà di fruttifere piante, e specialmente di viti, offre ovunque

si volga, un assai vario e dilettevole aspetto, e da per tutto respirasi un aria dolce e molto salubre, oltre a un numero grande di ragguardevoli castelli (ora la più parte distrutti) e terre che compongono il Monferrato, poste per lo più sul dorso, e sulle costiere della successiva deliziosa catena dei colli, e frequenti in modo, che sembrano alla lontana in più luoghi un continuato villaggio. E oltre pure la città di Casale, ora Capitale del Monferrato, e due altre già antiche Colonie e Municipii de' Romani, le quali ancora al dì d'oggi fioriscono e sono assai popolate. Alba Pompea (16) e Acqui (17) altre pure ve n' erano nell' antica età assai considerate, per quanto d'esse ne hanno lasciato memoria gli storici, delle quali al giorno d' oggi neppur si veggono le vestigia, e appena ne hanno conservato i nomi i primi Geografi. Fa Plinio per ben due volte, come vedremo fra poco, della celebre Città d'Industria, (18) possente e ricca Colonia anch' essa de' Romani, ornamento una volta di queste nostre contrade, di cui appajono ancora presentemente al piede della collina di Monteu sulla destra ripa del Po, ove posava le antiche rovine; non essendo ben noto in qual tempo sia mancata, nè da chi, e come distrutta. Alcuni attribuiscono il di lei eccidio a Stilicone. Ma non sapendo io su di quali fondamenti appog-

gino essi cotesta loro opinione, non oso di affermarlo. D'Industria però basti per ora, dovendo fra breve ragionarne più a lungo. Ci danno pure ragguaglio diversi Storici d'una battaglia d'Alarico Re dei Goti coll'esercito dell' Imperator Onorio, guidato dal suddetto Stilicone in vicinanza della Città di Pollenza (19) e secondo alcuni Potenza, in Monferrato, Colonia essa pure de' Romani, poco distante dal fiume Tanaro, di cui al riferire dell' Alghisi si vedevano ancora a' suoi tempi gl'avvanzi d' un antico acquedotto di mirabile artifizio.

Dal fin qui detto parmi potersi con tutta sicurezza affermare, dacchè i Romani stesero il loro dominio, essere sempre mai stata questa provincia al governo, e alle leggi della loro potenza soggetta, sintantochè si mantenne in forza, e in vigore; ma resa quella finalmente fiacca, e debole, e sottomettendo essa stessa il collo al giogo di barbare straniere nazioni, soggiacque questa pure a quelle tante mutazioni, e a quei strani cambiamenti, da cui per tanto tempo fu agitata, e miseramente sconvolta l' Italia tutta, insino a che stanca omai di soffrire più lungamente, dopo varie e oltre modo calamitose vicende, il feroce orgoglio, e il troppo assoluto e duro comando di Berengario, e Adalberto suoi Re, deposti questi dalla maggior parte dei Princi-

pi, e delle Città in una dieta tenuta in Milano, ed eletto in loro vece Ottone il Grande, chiamato dalla Lamagna, ed invitato dal Sommo Pontefice alla conquista del Regno d'Italia non solo, ma a prender anche dalle sue mani la Corona dell'Impero Romano, che passò sotto il dominio de'Re Germanici dopo d'avere per lungo tempo obbedito a' Longobardi, ed ai Franchi. E così nell' anno 962 ebbe stabile principio la tuttora vigorosa Signoria di questa nazione.

In tanta confusione, e in sì lunghi continui disordini cangiossi affatto, e prese altra forma l'antico Governo d' Italia. Al regimento di ciascuna provincia, della quale col titolo di Duca, o Marchese (20) fu posto prima da'Longobardi, un capo, a cui spettava provvedere alla custodia de'confini, mettergli in sicuro, mantenerli in difesa, e vegliare sulla condotta de' Conti, cioè, de'Governatori della Città, che erano da loro dipendenti. Da'Longobardi passò pure sotto il regno de'Franchi, e durò anche lungamente di poi una tal forma di Governo, benchè sotto tutt' altro aspetto in fine, e ben diverso. Imperciocchè la potenza dei Duchi e dei Marchesi per una troppo lunga continuazione e durata in tali cariche s'accrebbe col tempo a dismisura dimodochè mise a poco a poco i suddetti in istato ed approva-

zione degl' Imperatori, da gratitudine, e da necessità a ciò mossi di trasmettere a' loro discendenti, come ereditaria, e per titolo di successione quella dignità che fu a loro dapprima affidata. E da qui incominciarono i Ducati, e le Marche a prender forza di feudi (21) e passare da padre in figlio, e da figlio ai nipoti. Di diverse, e delle più principali e insigni Marche d' Italia ne ha fissata l' epoca d' erezione il Muratori nella dissertazione sesta delle sue antichità Italiane, soggiungendo di essersene indi a poco introdotte altre minori nel Monferrato, nel Piemonte, nel Milanese, nel Genovesato, nella Lunigiana, senza però assegnarne il tempo. Alcuni fondati sul diploma dell' Imperatore Ottone a favore di Aledramo, o Aleramo riportato dal Benvenuto fol. 13, ci danno a credere, che la Marca del Monferrato fosse eretta nell'anno 967.

Ma basta dar un' occhiata al diploma stesso, per conoscere quanto sia mal fondata una tal opinione; parlandosi solamente in esso, come fa pure osservare il Muratori, se non che di beni allodiali. E di fatti le parole del diploma la danno ad evidenza a conoscere, concedendo facoltà ad Aleramo, e suoi successori di poterli vendere, alienare, e a loro talento disporne. Vero è che codesto Aleramo, su di cui sparse generosamente le sue grazie l' Augusto

Ottone viene comunemente considerato come primo Marchese di Monferrato. E in fatti gl'è dato il titolo di Marchese dal suddetto Imperatore nel sopracitato diploma, in cui la maggior parte dei luoghi in esso nominatamente descritti compongono in parte questa Provincia. Ma è da notarsi altresì, che parte di essi erano già di ragione della sua illustre famiglia, e a lui a titolo di successione pervenuti, e parte da lui stesso (22) aquistati, come ricavasi dal diploma suddetto, e che egli di più sin dall'anno 951 nella donazione fatta, unitamente a Gilberta sua moglie, al Monastero di Grazzano comparisce già decorato col titolo di Marchese, titolo che egli poco prima per altro di tal tempo dovette assumere, quando però di lui parli un documento (23) di poco anteriore, in cui si vede rivestito solamente della qualità di Conte, titolo contratto da Guglielmo suo padre, dice il Benvenuto, e dagl'altri suoi Progenitori.

Sarebbe fuori del mio assunto, se volessi dilungarmi su di tale argomento. Per più chiara intelligenza però di alcuni fatti storici, di cui avrò a parlare, parmi necessario toccare qualche cosa dell'origine di codesti Principi, che hanno per tanto tempo qui tra noi signoreggiato, e fissata la loro sede in questa Città, e per esser buona parte delle

loro azioni per lo più così involte, e sempre interessate coll' interno Governo della nostra patria, da non potersi separare dalla connessione di tutta la storia, e che richiedono alcune notizie come necessarie a supporsi, e che quì si diranno, e che avrebbero altrove deviato importunamente chi legge. Mi atterrò in primo luogo anch' io alla più comune, ammettendo Aleramo qual primo stipite della tanto celebre, e gloriosa famiglia de' Marchesi di Monferrato, come quegli da cui specialmente ebbe origine il di lei ingrandimento, contuttochè senza punto addottare le favole, che di lei ne lasciarono scritte diversi troppo creduli autori, già però smentiti dal Benvenuto, e da altri, sianvi assai sufficienti fondamenti a dover credere, che la di lei nobiltà avesse ben più alti principii, e si stendesse nei secoli più addietro.

Il numero de' Personaggi illustri da Aleramo discesi, per valore e per senno chiari cotanto, fecero salire colle loro gloriose gesta il titolo de' Marchesi di Monferrato a tant'alta rinomanza per tutto l'Occidente non solo, ma per buona parte anche dell' Oriente, ove stesero pure alcuni di essi il loro dominio, che portarono in ogni dove, e resero chiaro al paro di loro il nome ancora di questa nostra Provincia, da cui venivano denominati, come

dimostrerò nel corso di queste memorie. Ma comecchè grande in vero sia il lustro e lo splendore che ella ricevette da'suoi Marchesi, non minore però è quello, che ritiene da parecchi suoi figliuoli in armi famosi, e per titoli e per dignità eminenti, assai celebri, de' quali è stata mai sempre feconda madre, gloriandosi di vedere annoverato uno d'essi fra i Cesari d'Occidente (24) e d'aver data un Augusta all'Imperial Trono d'Oriente (25) non che anche la gloria d'esser culla dello scopritore del nuovo Mondo Cristoforo Colombo nato nel Castello di Cuccaro in Monferrato.

Passiamo ora a dir qualche cosa di Casale e della sua origine. Il Monferrato sì insigne e per tanti titoli riguardevole, ha per Capitale Casale dal suo Santo e Glorioso Protettore denominato Sant' Evasio, nobile dapprima e grosso Borgo, eretto indi non solamente in Città ma in Vescovato nell'anno 1474 constituita sede de' suoi Principi, e prescielta indi poi a soprastare e dar leggi al vasto e intiero Marchesato del Monferrato; non contandosi prima di tal tempo veruna delle altre Città che lo compongono, la quale sia stata sollevata a tanta alta e signorile condizione. Decorata da un Senato tra il 1411 e il 1460 e adorno di fioritissime accademie, munita da rinomata Cittadella, stimata per una delle mi-

gliori fortezze d'Europa, e resa assai più celebre nelle storie d'Italia per i replicati e inutili sforzi contro di essa tentati dalle potenze straniere.

Casale ha avuto diverse denominazioni secondo il sentimento di varii scrittori, venendo da essi chiamato ora Industria, ora Bodincomago, ed ora Sedula, appoggiati in quanto alle due prime denominazioni all'autorità de' più accreditati moderni geografi (26) i quali cercando il sito dell'antica Industria, o vogliam dire Bodincomago, per esser la stessa al riferir di Plinio, (27) nè incontrando a' tempi loro verun altro di qualche nome, lungo il corso del Po fra Torino e Valenza sulla destra di esso fiume ove vien posta da Plinio, la travidero nella posizione di Casale per errore, cosicchè fu da'suddetti risguardata e costantemente creduta quella antica Colonia romana da Plinio notata, la quale credenza durò anche presso di noi sino ai tempi ne' quali seguì il dissepellimento dell'antica Industria, non restando presentemente più luogo a dubitare, ove quella fosse veramente situata lungi da Casale 23 miglia circa. Sulla destra del Po ove la Dora Baltea mette foce in esso, sul dorso d'ameno colle è posto un villaggio che chiamasi Monteu, il quale ha in poca distanza la fortezza di Verrua, e la città di Crescentino. Nel piano di sotto di codesto villaggio si osservano alcuni av-

vanzi e reliquie d'antiche fabbriche, che ancora sussistevano nel secolo scorso, le quali per quanto si conosceva dalle rovine dovevano aver assai d'estensione coteste, e le molte anticaglie nel cavar terra per ridurla a coltura colà scoperte, mossero nell'autunno del 1743 i signori Gio. Paolo Ricolvi, e Antonio Rivoltella in occasione del viaggio letterario da essi intrapreso per raccogliere notizie, in un con antichi monumenti del paese e passare a Monteu, riuscì loro per mezzo di ricerche, e di un attenta investigazione dei luoghi posti all'intorno, e del piano giacente tra le colline vicine al Po, di scoprire nello scavamento fatto del terreno non oscure vestigia di antichi edifizii, e tra i varii dissotterrati monumenti di trovare buoni testimonii (28) per poter stabilire il vero sito dell' antica Industria, da verun altro ancora scoperto, e che scappò alla ricerca dei più sagaci geografi. Il che hanno di poi ad evidenza dimostrato nell' operetta data da loro alla luce (29). Confessano però in essa i suddetti illustratori di non sapere nè del tempo, nè da chi fosse, e come distrutta, o restata sepolta quella Città (30). Avvenne dunque ad Industria (scrivono essi) che distrutta o per guerra, o per altro accidente, gli abitatori si disposero a portarsi altrove, cercando altri siti opportuni, o pel commercio, o per fortificarsi. Per il

che ciò al più che conceder potrebbesi riguardo a Casale per il nome d'Industria, comunemente, ma falsamente finora attribuitogli, sarebbe, che abbandonata, qualunque ne sia la cagione, da' suoi abitanti quella Città, molti d'essi siansi trasferiti in questo luogo a fissare il loro domicilio, rendendolo più popolato, il che abbia poi coll'andar del tempo aggiuntavi la situazione di Casale, tirati in errore gli a noi più vicini Geografi.

Ma piacesse a Dio che anche degli altri abbagli ci venisse fatto d'illuminarci, come di questo. Sopra quale autentico documento però, sopra quali autori appoggiati alcuni de' nostri Scrittori, e con essi loro l'Ughelli, ed altri siansi indotti a chiamar Casale col nome di Sedula, io non saprei pensarlo, nè essi l'hanno saputo dire. Sinora verun Scrittore d'autorità, verun legittimo documento abbiamo, che ce ne dia qualche barlume: una tale Città non si è mai sentita nominare nè sotto il regno de' Longobardi, che le diedero, secondo i nostri autori, codesto nome, e neppure ne' secoli posteriori, e non trovasi neppur sillaba, in verun Geografo di quei tempi, e dura tuttavia ne' moderni una profonda dimenticanza di Sedula. Se stata vi fosse una tal Città potrebbe mai credersi ignorata dal Cellano, non conosciuta dal Cluerio, sfuggita alla diligenza di tanti

accurati moderni Geografi? Vien fatta da essi menzione di Pollenza, si nomina Industria, sonovi lapidi e Scrittori che ne fanno fede, e nulla troverassi d'una Città così antica, come vuolsi Sedula, nè ci sarà rimasta memoria della medesima, se non se in una mal fondata tradizione, in un documento molto sospetto, per far il debito uso del quale farebbe d'uopo con una lunga discussione provare esser legittimo e genuino? Del documento io parlo della donazione fatta dal Re Luitprando a S. Evasio, ossia alla Chiesa di Casale in cui espressamente è denominata Città di Sedula (31).

In altro documento portato dall'Ughelli nel tomo 4 della sua Italia Sacra, ne'Vescovi d'Asti, quando però giusta ne sia la lezione, trovasi nominata Sedula. È questo un diploma a favore della Chiesa della Beata Vergine, e di S. Secondo d'Asti fatto dall'Imperatore Ottone VIII Kal. octobris anno Dominicæ Incarnationis DCCCCLXII Ind. VI anno imperii Serenissimi Imperatoris Othonis primo actum Papia Civitate etc. ad instanza di Brunengo Vescovo di quella Città, il qual diploma fu buonamente preso dal suddetto autore per una conferma della surriferita donazione del Re Liutprando, già da esso ammessa, ed accettata per buona, e da esso malamente, non saprei come, attribuita alla Chiesa d'Asti

in grazia della suddetta pretesa conferma, con spogliarne quella di Casale, nel di cui archivio o buono o falso, che esser si voglia, è sempre mai stato, come lo è ancora questo documento. Ecco come scrive l' Ughelli prima di dare il diploma di Ottone IV, parlando egli del Vescovo Bruningo — » In » ejusdem Bruningi gratiam Otho Magnus confir- » mavit civitatis Sedulæ donationem quam San- » cto Evasio, et successoribus ejus fecerat Luit- » prandus — » Io mi asterrò quì di parlare di codeste di lui strane in vero, e mal fondate opinioni per esser già state bastevolmente, ed a lungo confutate dall' Alghisi, e dal Colli, e mi contenterò di toccare soltanto alcune cose da loro non bene osservate. Ma prima riporterò le parole stesse del diploma, come stanno nell' Ughelli — » Intuitu amantissimæ nostræ conjugis Aleydæ, at- » que Gesoni Episcopi nostri, dilectique nostri fidelis » per hanc nostri præcepti paginam, quam ut juste » et legaliter possumus, confirmamus, et corrobo- » ramus Ecclesiæ Sanctæ de Genuniis, et Virginis » Mariæ Astensis Episcopis, atque Beati Secundi, » ubi ejus sacrum corpus digne, et reverenter hu- » matum quiescit, cui preesse videtur Bruningus » Venerabilis Episcopus, nosterque dilectus fidelis, » omnes Plebes, Abbatias, et Curtes Senedulæ, om-

» nesque res utriusque sexus, quoque familias, » juris ejusdem Ecclesiæ — » Ma quì non trovo stampato *Sedulæ* ma bensì *Senedulæ*. Potrebbe essere errore di stampa corso nel libro, pure non si legge notato nelle correzioni fatte dall' autore, e poste in fine, ma potrebbe anche essere, che non si trovasse nè *Sedulæ*, nè *Senedulæ* e si leggesse tutt' altro nell' originale, *per abbondare i documenti* da questo autore inseriti nella sua Italia Sacra *di spropositi*, come scrive il Muratori, o *per negligenza dell' Ughelli stesso, o per colpa de' copisti, o per negligenza degli stampatori*, cosicchè s'incontrano non di rado in esse scambiate le Città, e poste una per l' altra come si vede in un altro diploma del suddetto Ottone, con cui concede ad Uberto Vescovo di Parma il governo di quella Città, che poi l' Ughelli trascrisse: *Actum Liviæ* in luogo di *Actum Lucæ*, ponendo Forlì per Lucca, ed è appunto nei nomi proprii de' luoghi e di persone ove s' incontrano più frequenti presso di codesto autore li sbagli.

Una delle ragioni, che ha fatto credere all'Alghisi ed al Colli, che questo diploma d' Ottone, esser non possa, come di fatto non mai fu, una confermazione della donazione del Re Luitprando, si è che nel suddetto, d'altro non si fa menzione, se non se di certe *Corti, Pievi, ed Abbazia di Sedula,* e non

già della Città, come scrive il primo. Ma quantunque fosse più che certo contenersi nel suddetto diploma il nome di Sedula, nè si potesse in verun conto dubitare, e si leggesse in esso *Curtes*, *Abbatias*, *et Plebes Sedulœ*, sarà poi certo, che tali parole si debbano intendere per sole possessioni, e proprietà appartenenti, o dipendenti dalla Città di Sedula, come vogliono i nostri autori, e non piuttosto per lo stesso luogo di Sedula? Eppure quest' ultimo esser dovrebbe il solo, e vero significato delle suddette, quando si voglia stare al sentimento del sig. Muratori uomo in queste cose versatissimo, così egli spiegandosi — » Col nome di Corti significavano » gl' antichi l' unione di molti poderi, anzi un ca- » stello, di modo che molte terre e castelli dei » nostri tempi erano allora chiamati Corti — » Il che quando fosse, Sedula, che nella donazione di Luitprando fa comparsa di Città, altro più non rimarrebbe nel diploma d' Ottone, che un semplice villaggio o castello.

Sono cotesti i soli antichi monumenti, che hanno a noi tramandata la denominazione di Sedula, e questi sono i soli fondamenti su dei quali i nostri autori hanno stabilito l' esistenza di tale Città. Ma ciascuno ben vede se si possa su de' medesimi formare un sicuro giudicio, trattandosi specialmente d'una Città

non conosciuta da verun antico Geografo, nè da scrittore alcuno nominata, o da altro antico documento sostenuta, un solo de' quali non sospetto, che ci avesse conservata e tramandata una tale denominazione, sarebbe, non v'ha dubbio, sufficiente ad autorizzare e render legittimi in questa parte li mentovati documenti. Ma di codesti non se n'è ancora scoperto veruno e fra quei pochi di autentici, che ancor ci rimangono, e fra quei pochi scrittori, che di questo luogo hanno parlato, niuno ancora mi è riuscito di vedere, che faccia memoria di Sedula, ma in tutti costantemente, e sempre si trova scritto Casale. Come poi anticamente fosse chiamato, io confesso ingenuamente di non saperlo. So però, che anche a tempo dello stesso Luitprando già denominavasi Casale e non Sedula, come da un diploma del detto Re a favore della Chiesa di San Pietro in Cælo aureo di Pavia » Dat. quarto nonas aprilis. In dict. decimæ actum Papiæ » riportata dal P. Gabriele Pennotti lib. 1 cap. 60 num. 1 in cui tra i molti luoghi alla suddetta donati, leggesi— » et omnia quæ in Monteferrato et quæ in commune » Vercellensi, et quæ in Casale, et Ponte Curone, » et Solariolo habere et possidere videmur » Quando però per Casale si debba intendere la nostra Patria, parmi che questo diploma avrebbe dovuto, se

non altro, far nascere almeno un qualche dubbio negli animi de' nostri scrittori, e renderli un poco più ritenuti, e circospetti, scrivendo della Città di Sedula, e non avventurarsi tanto francamente, senza scorta veruna ad una via tanto intralciata e difficile.

Il Colli, uno di essi, a cui era ben noto il suddetto documento, non isgomentossi punto, nè si perdè d'animo nel trovarsi in sì fatto intrigo. Accorda, che in esso:—De alio Casali non loquitur Luitprandus, nisi de Civitate Casalensi (32). Che di questa intendere si deve dal medesimo Re col nome di Sedula poi chiamata nella donazione da lui fatta della detta Città alla Chiesa di Sant' Evasio, e concilia con mirabile facilità le varianti denominazioni di cotesti due documenti, asserendo, senza punto esitare per poco, che a' tempi di Luitprando, già davasi alla medesima, e l'una, e l'altra, e chiamavasi or Sedula, or Casale indistintamente (33) non con altro divario se non se quello alle volte di Casale solamente, ed altre volte coll'aggiunta di Casale Sant' Evasio. Bel ritrovamento in vero per tirarsi agevolmente da qualunque mal passo, e speditamente superare ogni difficoltà. Aveva però promesso di convalidare questa sua asserzione, ma mai lo fece.

Nè quì si ferma ancora questo nostro autore, ma stende più oltre le sue scoperte sopra di Sedula, lusingandosi d' aver trovata l'età, e fissato il tempo in cui lasciò del tutto questa denominazione, e ritenne soltanto, e conservò poi costantemente quello di Casale, riprovando l' opinione dell' Alghisi, che non trova andar d' accordo con lui su di tal punto; scrivendo esser ciò avvenuto più innanzi della metà del secolo X negli ultimi anni dell' Imperio di Ottone I, cioè dal 962 al 974 (34) e sostenendo il Colli mancato molto più tardi il nome di Sedula, e che, non solamente a' tempi del suddetto Imperatore, ma per due secoli successivi, vale a dire per tutto l' undecimo continuasse a questo luogo la duplice denominazione (35).

Dopo di una tale asserzione, ed in cosa di non tanto piccol rilevo, chi non si sarebbe aspettato dal Colli prova e documento, tanto più pretendendo egli di confutare l' altrui opinione? Pure non fa che accennarlo senza addurre alcun fondamento, volendo che si creda alla sua parola. Se sia poi riuscito a lui così agevole il persuaderlo, come lo scriverlo, ciascuno può da sè giudicarlo. Ma in quei pochi monumenti che ci rimangono sì pubblici che privati in qualche modo appartenenti a questo luogo, in veruno, per quanto io sappia, ci è rimasto il nome di

Sedula , e in ciascuno di essi si legge quello di Casale (36).

E di fatto non è riuscito al Colli, fra tanti che dovrebbero esser stati pubblicati nel corso di questi due secoli, di rinvenirne neppur uno, per convalidare la sua opinione. Il che non poteva esser a lui molto difficile, se come egli vuole, avesse questo luogo per sì lungo tempo conservata la duplice denominazione, ma la sua opinione è gettata a terra per mancanza di prove. Giacchè però è piaciuto ai nostri autori andar dietro a queste ricerche io avrei da loro volontieri inteso , se unita al preteso nome di Sedula, mantenne sempre questo luogo la nobile condizione di Città, datale, come si vuole , dal Re Luitprando , della quale, quando non fosse ancora decaduta, ne doveva andar fregiato al pari di quello di Sedula il nome di Casale, essendo lo stesso nome. Eppure non è mai venuto ad alcuno per quanto mi è noto , di voler illustrare Casale col titolo di Città prima del 1474, in cui per opera del Marchese Guglielmo Paleologo fu tale dichiarata, non trovandosi prima di tal tempo d' aver mai fatta altra comparsa, se non di semplice , ma assai considerabile borgo o al più di castello, come si ricava dalle carte di donazione, e dal diploma dell' Imperatore Arrigo nella nota antecedente enunciati.

Nè mi si opponga per isfuggire la difficoltà esser di già Sedula decaduta in quei tempi dal suo primiero lustro, perduta la signoril condizione, ed altro non esserle rimasto, che il puro nome. Imperciocchè vuole il Colli, che l'appellazione di Casale, sia al pari di quella di Sedula antica, e non già posteriore, ed a questa surrogata — » Sedulæ nomi» ne paulatim abjecto, Casalis nomen æque anti» quum perpetue retinuit— ». Simili scoperte, poste come sono, e come le hanno a noi tramandate questi nostri autori, sono scoperte inutili, perchè non ci danno nè più chiare, nè maggiori notizie di Sedula, di quelle che ci rimangono. Sarebbero queste in vero per noi non del tutto spregevoli, se i suddetti autori ci avessero indicate le sorgenti da cui le trassero; ma che giova l'aver essi preteso di appuntare l'epoca in cui spogliata siasi ed abbia del tutto dimesso il primiero antico nome una Città, la quale non si sa ancora al dì d'oggi se sia mai stata, o resta almeno tuttavia a provarsi. Certa cosa è che nè la donazione del Re Luitprando, nè il diploma dell'Imperator Ottone sono per sè soli valevoli ad acchetare ogni dubbio, e farci riposare senza timore alcuno sulla di loro autorità, e fede. Ben m'avveggo d'essermi su di un tal punto, piucchè non era mestieri intrattenuto; ma stimai il far ciò

non del tutto inutile per togliere, non dirò del tutto la falsa credenza, ma almeno alcuni di quei pregiudizii, che il nome di Sedula non lascia ancora al dì d' oggi di eccitare a suo favore in certi spiriti dá una troppo radicata prevenzione occupati. Lasciando però a ciascuno di poi il credere ciò che gli sembrerà più verisimile, che il devastamento, e la desolazione d' un qualche luogo sia valevole a farli cangiare e condizione e nome, non è fuori del verosimile; ma a voler persuadere che ciò sii di fatto avvenuto, non basta semplicemente affermarlo, ci vogliono prove.

Coll' aver io giudicato mal sicuro, ed anche se si vuole illegittimo, riguardo particolarmente a Sedula il documento attribuito al Re Luitprando, non ho mai preteso di volerlo spogliare di tutta la fede, ed oscurarlo in modo che non possa trapelare dal medesimo un qualche raggio di verità, nè ho mai avuto in pensiero di togliere a questa nostra Chiesa la gloria d' aver avuto un sì illustre fondatore, quale fu Luitprando, nè di negare a cotesto piissimo Monarca un tal documento, di sua pietà, e di sua regale munificenza. Sia pure, qualunque esser si voglia falso, illegittimo, apocrifo il suddetto documento, che al dì d' oggi ancora sussiste, falsa non potrà però dirsi a buona ragione la donazione a fa-

vore della nostra Chiesa, non dovendosi questa con quella confondere, potendosi al nostro documento applicare quanto dice il Baronio di quella della donazione di Costantino alla Sede Romana — » Dona-
» tio Costantini multis fulcitur verosimilibus conjec-
» turis; hæc probatur edicto a Græcis depravato—».
Nè a semplici conghietture viene questa nostra donazione appoggiata, ma per antica tradizione non mai interrotta, non mai da contraria fama rigettata, nè mai da scrittore veruno combattuta si è sempre tenuto da questa Chiesa e riconosciuto per suo munificentissimo fondatore codesto Regnante; ed a quanti scrittori di probità, e di senno è occorso di dover parlare della medesima, non ad altri, che al suddetto concordemente attestarono dover essa la sua origine, e la sua grandezza, avendo cotesto Re convertito il suo vasto palazzo, già delizioso ritiro nell' Augusto Tempio consacrato ad onore del glorioso nostro Protettore S. Evasio, come ne attestano il Balliani, l' Alghisi, l' Emiglio, il Colli, ed oltre l' Ughelli ed il Tesauro, ed altri di diverse nazioni, avendolo dotato di assai copiosi poderi, e con preziosi doni arricchito, come si legge pure nel sopracitato nicrologio sotto il 31 agosto (37). E quand' anche mancassero le prove, la fabbrica stessa colla sola ampiezza, e magnificenza bastar po-

trebbe a darci amplissima testimonianza, non d'altri per quei tempi, o per queste nostre contrade poter esser opera, che di regal mano un tanto augusto e maestoso edificio; di cui benchè non più si scorga a' dì nostri l' antica struttura, per esser stato, non so se dir si debba o risarcito soltanto, o quasi di nuovo costrutto (38); pure se ben si considera la mole, e le reliquie della vecchia fabbrica, non lasciano di spirare una veneranda maestà di quei barbari secoli. E donde mai in vero tanta cura ne' nostri più lontani antenati di rinnovare ogni anno da immemorabile tempo in questa Chiesa con funebre pompa la memoria del decesso di questo Monarca, facendola per tanti secoli d' età in età sino a' dì nostri l' annuale rimembranza, se non per contrassegnare in qualche modo la loro riconoscenza verso di un tanto loro benefattore, e far palese con sì giusto officio, e render chiara la loro gratitudine? Ed acciocchè non se ne estinguesse la memoria, e non venisse mai meno, ma durevole fosse e perpetua, lasciarono registrati ne' loro monumenti gl' instituiti suffragii, da essi in due stagioni annualmente ordinati; trovandosene fatto particolare, espresso ricordo nel riferito nicrologio—» Pridie Kal. septembris—» e vedrassi pure sotto li 28 gennaio, giorno in cui corre il solenne anniversario del suddetto Luitpran-

do , ove si legge — » Anniversarium Luitpran-
» di piissimi Regis , qui dedit Beato Evasio to-
» tum locum Casalis, cum omnibus pertinentiis suis,
» et fiat Processio circa Ecclesiam, sicut fit in fe-
» stivitate omnium mortuorum , cantando , libera
» me Domine de morte æterna , et alia spectantia
» ad honorem, et laudem omnium defunctorum—».
Il che in parte fu sempre mai adempito religiosamente , nè mai per il giro di tanti secoli i nostri Canonici deviarono dall' antica costumanza di farne la commemorazione , (sebbene non con quel lusso dei secoli scorsi si adempia al giorno d' oggi). Quest' annuo tributo della riconoscenza della Chiesa Cattedrale fa testimonianza esserne stato il Re Luitprando il fondatore , nè mai a veruno potrà sembrar verosimile , che per codesto vano nome e semplice vanto , abbia voluto questa assumersi un carico sì gravoso , e perpetuo. Sapendo per altra parte non esser così facili le persone , che a' sacri luoghi presiedono a spontaneamente gravarsi d' obblighi , e doveri anche di minor dispendio, e incomodo, senza un ben giusto titolo di giustizia, e di gratitudine , gelose troppo di apportare alcun danno o pregiudicio alla loro Chiesa e a'loro successori.

Vero è che il nostro nicrologio , e le suddette memorie da esso ricavate sono posteriori di qualche

secolo a'tempi del Re Luitprando: ma nulladimeno meritano che gli si debba prestare qualche sorta di fede, come fondate sopra tradizioni, che sin d'allora correvano, e non solamente ristrette nelle nostre contrade, ma sparse e tenute per certe anche nei circonvicini paesi, cosicchè altre Città sonosi, benchè inutilmente sforzate d'interpretare la donazione di Luitprando a questa Chiesa, come tornava lor meglio; pretendendo gl'Astigiani d'esser stata in persona, e in vita d'altro Evasio, pure lor Vescovo e per conseguenza a' di lui successori, e a favore della lor Chiesa, come la viene malamente di fatto assegnata dall'Ughelli, e su della medesima donazione sembrando, che appoggiassero anche i fondamenti del preteso loro temporale dominio sopra Casale i Vescovi di Vercelli, come vuole Marc'Aurelio Cusano nei suoi discorsi sopra i detti Vescovi nella vita di Cirillo: discorso 22 num. 4 pag. 110, scrivendo — » Luitprando fondò la Prevostura di Ca-
» sale Monferrato, onorandola ancora con traspor-
» tarvi il Sacro Corpo di S. Evasio martire Vescovo
» d'Asti, che tutto unitamente a Casale istesso (che
» dinanzi chiamavasi Sedula) donò liberamente alla
» Chiesa di Vercelli — ». Dal che appare aver egli tratto quanto asserisce dalle antiche carte di quella Chiesa. La qual pubblica, immutabile e successiva

tradizione della donazione di Luitprando , in mancanza di altri originali documenti, servir deve di argomento di verità, e raffermare l' umana credenza , come l' intendono i più accreditati critici. Venendo dunque questa donazione a favore della nostra Chiesa assistita e sostenuta dalla universal fama e consenso di tanti scrittori, parmi cotesto un valevole argomento, se non altro a persuaderci almeno della già reale, ed effettiva esistenza dell' originale documento. Chepperò, se non si può ammettere quello, che presentemente esiste per legittimo, merita nulladimeno di esser considerato , come non contrario alla verità , e posto nel numero di tanti altri , in cui benchè scorgansi contrassegni bastevoli a ritenerci dal prestarli un intiera fede , non debbono perciò giudicarsi fabbricati da falsarii oppure da impostori; ma giudicare piuttosto , che mancati per qualche sinistro accidente, e periti come di molte altre umane cose addiviene, i veri, e legittimi , siasi da taluno posto studio di ripararne le perdite col sostituire agli smarriti de' lavorati di nuovi; non credendo punto azione disconvenevole ed illecita il valersi d' un tal soccorso, per mantenere vivi i loro diritti, e titoli, alla difesa dei quali simili contraffatti documenti unicamente tendevano senza alcun pregiudicio e disavvantaggio, essendone buon testimonio il

Muratori nelle sue antichità d' Italia, ove tratta degl' antichi diplomi (39).

Abbiamo veduto, benchè in iscorcio, a quali vicende sia stata soggetta questa nostra Patria; e quale lagrimoso scempio abbiano fatto di essa i suoi nemici, e non è punto inverosimile, che fra le stragi e gl' incendi siansi dispersi e mandati a male gli archivii. Qualche buon Cittadino, quanto zelante della patria gloria, altrettanto mal pratico, e poco intendente di simil sorta d' antichità, soffrendo mal volentieri la perdita del documento del Re Luitprando, si sarà posto in pensiero di assicurare alla meglio quella donazione, e renderne la memoria più durevole con inciderla con buona fede in una lamina di piombo, dandole un carattere d' antichità, sul gusto però di quel secolo in cui sarà vissuto; e credendo di poter apportare con tale occasione un maggior lustro alla Patria, vi avrà di suo capo incastrata per entro qual gioja preziosa quel *in hac Civitate Sedulæ* su di una qual popolare tradizione che forse sin da quei tempi correva, per esser questo luogo già stato, come è fama, delizioso ritiro e in qualche stagione sede del suddetto Regnante.

Comunque però sia andata la cosa, non v' è chi non tenga in conto d' autentico, per riguardo a ciò che contiene, questo nostro monumento, nè mai

posta in dubbio essa donazione, vedendosi anzi questa confermata da due Imperatori. Da Federico I. nell' anno MCLXVIII con suo diploma *dat. in territorio Vercellensi apud Castrum Aucimianum Kal. feb.* Come altresì da Federico II. nell' anno MCLXX *In Castris prope Faventiam die Lunæ duodecimo mensis octobris;* e con altro suo diploma *dat. apud Casale Sancti Evasii, per manus Magistri Petri de Vinea, anno Domini Incarnationis MCCXLVIII mensis augusti, sext. ind.* (40). Gl' originali di questi diplomi esistono nell' Archivio di questa Cattedrale, e nel primo di Federico I. è stata intieramente trascritta la donazione di Luitprando, quale sta nella lamina. Tutto in somma ci fa credere esser del Re Luitprando la fondazione e l' erezione della nostra Chiesa, benchè rimanga ancora incerta e nascosta la cagione, e l' epoca.

Il Balliani e l' Alghisi hanno tentato di scoprire e l' una e l' altra, e sull' orme di loro ha in parte camminato il Colli ed altri recenti scrittori. Il primo vuole che in seguito d' una vittoria riportata sopra di certo Caunio Duca d' Asti, per intercessione di S. Evasio, dal Re Luitprando, si movesse questi ad innalzarli l' Augusto Tempio nell' anno dell' Era cristiana 743. L' Alghisi rifiuta come favolosa non solo la sconfitta, ma la stessa persona di Caunio, ed asseri-

sce colla sua solita franchezza, che Luitprando si condusse in Sedula l'anno 743, e perfezionato il Tempio ad onore di S. Evasio, del quale era molto devoto, gli donò la medesima Città con tutto il suo territorio, poderi, onori, e quanto possedeva. Più ritenuto il Colli degl' altri due si accontenta di darne il secolo solamente, scrivendo, che questa Chiesa » Flavium Luitprandum Regem septimo christianæ » salutis ineunte sæculo, fundatorem habuisse glo- » riatur, qui ut fama est, et veteris ævi monumenta » testantur in honorem Beati Evasii Episcopi, et » Martyris quem summa devotione venerabatur, » non solum Ecclesiam istam, sed et Collegium Ca- » nonicorum regularium, qui secundum Deum, et » B. Augustini regulam in ibi conviventes ejusdem » Ecclesiæ curam gererent f. a fundamentis Regio » sumptu, magnificentissime excitavit f. f. » (Colli num. 2). Per riguardo alla fondazione non fa che riprodurre il solo documento di Luitprando di cui abbiamo parlato sinora, contraddicendosi però circa il tempo al num. 4 in cui dice — » Cæterum quam- » vis prædicta donatio extremis Luitprandi tempori- » bus verosimilius emissa fuerit, annus tamen In- » carnationis, quo ea data est, certo statui non po- » test — ». Dopo di aver anch' egli, come gli altri due suddetti nostri scrittori fatto introdurre dallo

stesso Luitprando i Canonici in questa chiesa dal medesimo nuovamente eretta, chi non si sarebbe aspettato dal nostro autore in conferma di ciò un qualche documento *veteris ævi* per vieppiù stabilire ed assicurare i nostri Canonici del tanto antico possedimento di questa chiesa che a lui è sembrato poter dare a loro?

Strana non v' ha dubbio, e troppo remota sembrar dovrà agl' eruditi l' epoca, che pretendesi assegnare a' nostri Canonici, e non poca maraviglia recherà loro l' intendere tanta e tale antichità nella nostra chiesa di questo pio instituto, il quale sebbene ai tempi del Re Luitprando fioriva già nella Francia, ove nacque e crebbe, molto più tardi però passò in Italia, da dove traeva per altro la sua origine (41), e nel nono e decimo secolo solamente principiò a propagarsi, ed estendersi per le nostre contrade (42); essendo prima di tal tempo l'ordine Canonicale sconosciuto all' Italia. La vita insomma comune e la regola da' primitivi Canonici professata, fece cadere in un altro errore i nostri Scrittori, giudicando non punto dissimili dalle Congregazioni de' Canonici regolari, che oggidì ancora sussistono, e fioriscono, quelle che furono dapprima instituite nel prender forma quest' ordine, confondendo le une colle altre, e credendole senza diva-

rio alcuno sempre le stesse in tutte le età; per il che fecero essi non solamente i nostri Canonici d'Instituto regolare, ma ciascuno di più gli ascrisse a quella delle Congregazioni, che a lui piacque, senza considerare, che coteste ebbero, come ognun ben sa, un origine assai posteriore alle primitive unioni de' Canonici (43) e che anzi dal decadimento e scioglimento di coteste, riconoscere la debbono. Tanto il Balliani, quanto l'Alghisi, e l'Emiglio, da loro copiati, vogliono che il Re Luitprando col consentimento di Cirillo in quel tempo Vescovo di Vercelli v' introducesse i Canonici di S. Agostino, detti Vesulani, decorandola di Prepositura, e dichiarandola Collegiata insigne (come scrive l'Alghisi), e la provvedesse di molti redditi. Il Colli poi, quantunque confessi dapprima, esser cosa assai malagevole il voler determinare quale Instituto professassero ne' primi tempi di lor fondazione i nostri Canonici, per non aver egli rinvenuto fra le carte dell' Archivio Capitolare verun documento per ben dilucidare un tal punto (44): con tutto ciò dalla regola e maniera di vivere che si teneva da essi, li fa egli pure regolari, e dando per cosa certa, che ai tempi del Re Luitprando i Canonici Lateranensi, volgarmente chiamati Rocchettini già tenessero in Pavia il Ministero di San Pietro, detto *in Cœlo au-*

reo, inclina a credere, che dello stesso Instituto (45) fossero pure i nostri Canonici da quella Chiesa chiamati, e posti alla custodia di questa nostra, dallo stesso Luitprando: e parendoli di poter dare a questa sua opinione un qualche verosimile aspetto asserisce averne il medesimo Re assegnate a' detti Canonici di Sant' Evasio in queste parti per loro sostentamento alcune tenute, già da lui con altro suo anteriore diploma conferte a quelli di Pavia, trasferendo alla nostra Chiesa i diritti di quella. Ma questo, è un nuovo indovinello del Colli, apparendo chiaramente da una conferma delle immunità e privilegii fatta nell' anno 1033 dall'Imperatore Corrado I. a favore della suddetta Chiesa di Pavia, che essa possedeva allor pure in Monferrato, quanto le era stato dapprima donato dal Re Luitprando leggendosi in esso. —» Confirmamus insuper, et omnia quæ in Monteferrato, et quæ in comitatu Vercellensi, et Hipporegiensi, et quæ in Novariensi ad eundem locum pertinent, et quæ in Caselle, et in Ponte Curioni, et in Solariolo, idem Cænobium possidere visum est—». Che sono le parole stesse (con qualche piccolo errore forse del copista) del diploma di Luitprando, riportato dal Penotti, e da me dissopra annunziato. Si deve di più anche osservare, che in questa conferma di Corrado I.

benchè posteriore di molto a' tempi di Luitprando non si fa parola alcuna de' Canonici, ma veggonsi sempre nominati Abati, e Monaci (46), e codesti sono appunto i Monaci di San Benedetto introdotti al Ministero di quel Tempio dal suddetto Luitprando. In fine certa cosa è che coloro che presiedevano alla Chiesa di Pavia di San Pietro, prima che in essa fossero introdotti i Monaci di San Benedetto, non essere eglino Canonici, da quanto ricavasi da una conferma di privilegii dello stesso Luitprando concessa da'suoi precessori a quella Chiesa dato in Pavia nell'anno 713 (47), ma erano semplici Sacerdoti e Chierici; e che possa il suddetto Re aver destinati Sacerdoti e Chierici al Ministero anche di questa nostra Chiesa da lui eretta, e posti alla custodia delle Sacre Ceneri del glorioso Martire S. Evasio, non è fuori del verosimile, avendosi per testimonianza di Paolo Diacono (48) che egli aprisse nel suo palazzo un Oratorio privato, e a sè chiamasse, ed introducesse in esso alquanti Preti a salmeggiare. Cosa insolita, o non mai veduta praticarsi da verun altro, venuta poi in uso presso dei Grandi. Ma cotesti vengono anche chiamati dallo Storico suddetto Sacerdoti e Chierici, e non Canonici, come neppure furono Canonici nè lo potevano essere gl' assegnati dapprima, e da Luitprando o da chi altro si voglia

a reggere questa Chiesa checchè ne dicano tutti i nostri Scrittori, essendo troppo rimota, e del tutto mal fondata, e insussistente l' epoca che ai medesimi hanno preteso di assegnare in queste nostre contrade.

Per poco che si voglia riflettere al tempo in cui l' ordine Canonicale passò dalla Francia in Italia, in qual modo siasi stabilito, e per quali vie cotanto esteso, e dilatato, non riescirà, credo, assai difficile lo scoprire quando a noi sia pur anche pervenuto, e come e da chi nella nostra Chiesa introdotto. Prima del nono secolo, appoggiati all'autorità del Muratori già abbiamo veduto, che nè vidde, nè conobbe cotest' ordine l' Italia, e lo vidde da principio, e per assai di tempo nelle sole Cattedrali ricettato ed accolto. Daddove poi si estese ad altre principali Chiese, penetrando per ultimo anche nelle rurali, e ovunque aprendosi nuove Congregazioni di questo lodevole instituto, dalle quali trassero il loro principio, ed ebbero l' origine loro le Colleggiate concorrendo alla fondazione d' esse, e al mantenimento dei Canonici col loro zelo e munificenza i Vescovi, (49) donando loro poderi, fondi, e ragioni, e a titolo di beneficio dando loro il possesso di Chiese, Pievi, e Parrocchiali, ed altri doni.

Dai Vescovi di Vercelli sotto la cui Spirituale giurisdizione, innanzi che fosse smembrato da questa Diocesi, trovavasi il luogo di Casale, e parmi dover, con tutto fondamento riconoscere la sua origine, e il suo accrescimento la nostra Chiesa di S. Evasio trovandosi con larghi e copiosi doni esser essi concorsi alla di lei fondazione: e se ne scorge una prova in certo contratto di donazione a favore della nostra Chiesa dell'anno 974, per cui Iugone Vescovo di Vercelli col consenso de' suoi Canonici trasferisce il dominio d'un campo di sua ragione posto sulle fini di Casale, acciocchè questi con maggior zelo e fervore s'impiegassero a servigio di questa loro Chiesa.

Evvi altresì in questo Archivio Capitolare una Bolla di Pascale II. PP. Dat. Lateran: V. Kal. Martii Indict. I. Incarn. Dominicæ anno MCVII, con cui il suddetto Pontefice a petizione di Gerardo dei signori di Torcello Preposto di questa Chiesa conferma quanto essa già possiedeva, vietando in fine—» Ne quis Militum, seu quarumcumque Secularium personam de prædictis rebus ejusdem Ecclesiæ, seu Rusticorum ad ipsius Ecclesiæ Parochias pertinentium Decimas auferre præsumat—» Dal che appare esser già state unite a questa nostra, alcune altre Chiese Parrocchiali. Ma in ultimo per far ritor-

no a' Vescovi di Vercelli, d'aver essi con larghi e copiosi doni data mano alla fondazione della Collegiata di S. Evasio, una ben più convincente, ed indubitata prova ci porge la Bolla del Pontefice Innocenzo II. Dat. Lateran. XVI. Kal. aprilis Indict. VI. Incarnat. Dominicæ anno MCXLII, in cui trovansi nominatamente descritte da tredici Chiese, su delle quali questa nostra in quei tempi aveva dritto, ed espresse le varie e molte decime, che da più luoghi esigeva; leggendosi tra le altre—» Ter» tia pars decimarum totius loci Casalis, tota deci» mas terrarum Familiæ S. Evasii, tota decima Brai» darum Episcopi — » cose tutte in lei trasferite dalla liberalità dei Vescovi, non potendo certamente d' altronde, che da' medesimi essere a lei pervenute perchè di lor ragione, e delle quali essi soli ne potevano legittimamente disporre.

Dal sin qui detto parmi aver dimostrato chi fossero i primi e principali fondatori della Collegiata di Sant' Evasio, e con tutta probabilità asserire si può dover questa il suo principio ai Vescovi di Vercelli, aver essi promosso l'unione del nostro Clero, e procurato loro i mezzi (50).

Io mi son lasciato trasportar di soverchio in una materia di non mia convenienza, ma l' ho creduta necessaria perchè nel corso delle mie memorie forse

mi occorrerà di parlare del preteso dominio de' Vescovi di Vercelli sopra Casale, ricavati i documenti da poche mal connesse e lacere carte del fu Sig. Abate Rambosio (51).

Mi resta alfine per dar termine a questo mio discorso proemiale di dare una breve descrizione di Casale Monferrato, e avvenimenti, sino alla fine del secolo XI.

Casale Città della Liguria, sta situata a gradi 26 11 di longitudine, e 44 16 di latitudine, quaranta miglia alla tramontana di Genova, 30 al Greco di Torino, e 28 al Libeccio di Milano, sopra la destra ripa del Po, appiè di amene collinette, che appoco, appoco allargandosi verso il mezzodì le formano un bel teatro di vista, lasciandovi frammezzo fertilissima pianura, il recinto della Città, resta presso che in forma rotonda, e del circuito d'un miglio. Di questa Città ne hanno con non poca lode parlato varii Autori (a) nelle loro descrizioni d'Italia, il Biondo, Giorgio Merula (b) l'Alberti (c) il Chiesa (d) Salmon (e) Moreri (f) e altri dizionari storici—geografici e il Stefano Guazzo Gentiluomo

(a) Flav. Blond. It. Ill. lib. 5.
(b) Giorgio Merula Hist. Vice com.
(c) Leandro Albert. Descriz. d'Italia.
(d) Chiesa Cor. R. di Savoja.
(e) Salmon. St. del Mondo.
(f) Moreri Diz. lit.

di Casale in una delle sue lettere assai gentilmente lo descrive (a).

In fatti la situazione di Casale tiene assai pregio dell' amenità e salubrità dell' aria, e felice si può chiamare per l' abbondanza di ogni bene di natura necessaria al vitto umano donde pare sia derivato a questo Paese il nome di Monferrato quasi Monte Ferace (52) Che se non fosse come dice il già citato Chiesa, l' arsura del terreno nell' estate per non aver questi coll' abbondanza di fiumi o torrenti perenni (onde portò sempre il Monferrato l' impresa del Cervo sitibondo, come si vedeva dipinto sulla pubblica Torre, e coniato sulle monete) non avrebbe di che invidiare a qualunque Paese. La Città non era molto popolosa, per esser posta fuori di strada Regia, posta vicina ad un fiume, che per la rapidità del suo corso, e per le allagazioni, non mai fu munito d'un ponte di cotto, delle pescagioni in fuori inutile, e per la tenacità del terreno (ove non sono ancora costrutte le strade Provinciali) che ad ogni piccola pioggia, rende quasi impossibile l' accesso alle colline (53).

Quanto alle particolarità delle campagne del Monferrato, oltre all' abbondanza de' grani, e generosi vini, per ogni parte lodati, non mancano qualunque

(a) Stefano Guazzo Lett.

sorta d' altri ottimi e gustosi frutti, e la quantità e fragrante bontà dei tartuffoli è propria del Monferrato. Non si possono pretermettere le canne dalle cui radici si ricavava il sciroppo, di cui si fa commercio in varie parti, e i bocciuoli i quali servono pure a far pettini da tessere; i formaggi per la bontà dei pascoli riescono a meraviglia, e Cassaneo sin dai suoi tempi lodò le robiole del Monferrato (a). Il canape del Monferrato è assai noto in Genova e altrove, e l' abbondanza sua diede il nome a quella parte dell'antico Monferrato oltre Po detto il Canavese. Insomma impossibile cosa fora, il noverare tutte le particolarità dei beni di natura di questo Paese, oltre alla privazione degl' animali nocivi.

L' antichità di Casale è incontrastabile per le diverse reliquie di lavori antichi, ed iscrizioni, di monete che di tempo in tempo furono ritrovate, e parte delle quali si trovano in varie famiglie.

Circa il suo antico nome prima del 743, e da quali Popoli abitato, è un enigma, e vari sono i pareri e giudizii, e si trova in tanti documenti scritto a vicenda ora Sedula, ora Casale di S. Evasio. Ma se vogliamo appigliarsi al sentimento di Plinio (b) crede esser costì posto Bodincomago fondato dalle

(a) Chassaneus Car. gl. Mundi p. 3. Cons. 86.
(b) Plinio lib. 3. 16.

Colonie Liguri, e dove passava la via militare che tendeva dal Ticino a Torino traversando il Po sopra di un ponte (a) e rovinata per le guerre d'Annibale e dalli straripamenti del Po, fu dagl'abitatori rifabbricato in sito migliore col nome di Sedula, e sotto questo nome sofferse molte invasioni dei barbari.

Nel 591 Teodolinda vedova di Autari Re de' Longobardi e senza prole chiamato a se nel Castello di Lumello Agilulzo Duca di Torino, lo prese per marito, e successe alla Corona come parente del defunto Autari, e tanto più gloriosamente resse, che all' instanza della Regina che era piissima, si fece Cattolico, ed a di lui esempio molti Ariani e Gentili si convertirono.

Questi fu il primo Re che allettato dall'aria e fertilità del suolo, venne ad abitare e tenne come in luogo di delizie la sua sede in questi luoghi, onde gli abitatori si rifecero alquanto dalle calamità sofferte (b).

Nel 615 morì il Re Agilulfo Principe di gran valore e prudenza il quale antepose l'amor della pace, a quello della guerra, e glorioso specialmente per esser stato primo de' Re Longobardi ad abbracciare

(a) Isleus in sub. geog.
(b) Hier. de Bono de Can. Ecc.

la Religione Cattolica, rese felici i suoi popoli, e lasciò suo figlio Adalvaldo sotto la tutela della Regina, e nulla di questo si sa.

Nel 721 Luitprando successe a suo padre Asprando Re de' Longobardi: fu questi un ottimo e pio Re. Nell' anno 743 ritornato da una lunga guerra a Pavia si condusse a Sedula, e quivi edificato e perfezionato un tempio ad onor di S. Evasio Martire, di cui era molto divoto, li donò la Città stessa con tutto il suo territorio e poderi e onori, e da tal epoca credesi che deposto il nome di Sedula, abbi preso quello di Distretto di S. Evasio, o Casale di S. Evasio.

Morì il Re Luitprando nel 744, e non lasciando prole, passò il Monferrato con Casale sotto il dominio d'Idelbrando suo nipote. Ma essendo molto crudele, e nel governare odioso tanto, che esacerbati i popoli, e indignati i Duci Longobardi lo deposero: e dopo sette mesi di regno dovette abbandonarlo e ritirarsi dal mondo. Innalzato al Regio Trono Rachis Duca del Friuli Principe giusto e clemente e nemico delle novità, confermò coi legati del Sommo Pontefice Zaccaria per ventotto anni la pace, e sì la seppe conservare che i suoi popoli rese felici; non senza qualche impulso dovette nel 750 moversi contro Perugia, e ne aveva decretato la distruzione; ma disarmato dalle preghiere del Pontefice che lo

andò a ritrovare, depose l'ira, e licenziato l'esercito, andò a Roma col suddetto Pontefice: rinunciando al Trono si fece Monaco di San Benedetto. (Anast. in Zac.).

Successe al Trono Astolfo di lui fratello, ma tanto diverso, che colla turbolente sua ambizione tramando ad altri, inganni, cagionò la rovina del Regno. Era morto il Pontefice Zaccaria, e Stefano III., nuovo Papa eletto, spedì ad Astolfo ambasciatori onde ratificare la pace fatta con Rachis. Finse Astolfo la conferma di questa per anni quarantotto, onde ingannarlo e tentò rapirgli lo Stato. Infatti non passarono quattro mesi, che li mosse guerra e trovatolo sprovvisto (come scrive il Baronio) si fece padrone di molte Città. Ricorse il Pontefice per ajuto all'Imperatore Costantino Copronimo, ma invano: e quindi si rivolse in Francia ove fu accolto dal Re Pipino e da Carlo suo figlio. Spedì tosto il pio Re suoi Ambasciadori ad Astolfo per indurlo al mantenimento della pace e concordia colla S. S., e scoprendo al ritorno di quelli il mal talento di Astolfo, e le minaccie che allo stesso Re Pipino faceva, risolse ridurlo colle armi a ciò che non aveva ottenuto colle parole. Quindi radunate le sue genti in compagnia del Pontefice venne in Italia. Tuttavolta non atterrissi il Longobardo Re Astolfo,

e fidandosi nelle difficoltà delle Alpi si condusse, posto in armi tutto il Piemonte e Monferrato, come Provincie più vicine alle Alpi e frontiere del suo Regno, a quelle parti per combatterlo. Sanguinosa fu la lotta, e le armi de' Franchi riportarono una segnalata vittoria. Perduto d'animo Astolfo, co' suoi più fidi cercò nella fuga lo scampo verso Pavia; il Re Franco lo incalza, non la perdona a chi fugge, e col ferro ogni cosa pone a soqquadro. Fa alto presso Casale, forma un ponte sul Po, lo tragitta e scorrendo la Lombardia, devastandola arrivò sotto Pavia e vi pose l'assedio. Visto Astolfo il pericolo da cui era minacciato, spedì Ambasciatori al Re Franco, giurò di nuovo pace al Pontefice a cui rendette Ravenna con tutte le Città tolte. Contento Pipino e il Pontefice ognuno ritornò glorioso ne' propri Stati.

Morì Astolfo nel 756 ucciso a caccia, e gli successe nel Regno, Desiderio Duca di Toscana, che fu l'ultimo Re Longobardo.

Era morto nel 768 il Re Pipino, e lasciato il Regno a' suoi due figli Carlo, e Carlomano, morì questi nel 771 e Carlo, che fu poi chiamato Carlomano regnò solo, non ostante che suo fratello avesse lasciato due figliuoli avuti da Berta sua moglie figlia del Re Longobardo Desiderio, impugnando loro la successione col pretesto che non fosse legit-

timo il matrimonio e la prole; il che fu la pietra dello scandalo, imperciocchè fuggita Berta coi figli andò dal Padre il quale risoluto di voler sostenere le ragioni dei nipoti, rovinò se stesso, e quelli. Ricorse Desiderio al Pontefice Adriano, pregandolo di voler sostenere i giovanetti, e ungerli quai novelli Re. Non volle il Papa aderire alle sue brame, perlocchè adirato il Re investì i Stati Pontificii. Vedendosi Adriano oppresso dai Longobardi inviò ambasciata a Carlomano Re di Francia, che trovavasi occupato a debellare i Sassoni. Accorse tosto, e volendo far restituire al Pontefice l'occupato Stato, spedì al Re Desiderio Ambasciatori, ma trovandolo caparbio venne in Italia, ebbe fieri scontri nel passare le Alpi, le quali superate passò in Piemonte, e nel Monferrato, e quivi passato il Po portossi sotto Pavia, ove erasi rifuggito Desiderio, ed ivi lo tenne assediato, che alla fine essendosi manifestata la peste in Pavia, privo di soccorso dovette arrendersi, e fu condotto nell'anno 774 nella Gallia come un trofeo al Re Carlo. (Bar. Ann.).

Fu così felice Carlomano, che in breve resosi Padrone di tutta l'Italia, confermò al Sommo Pontefice le donazioni fatteli dal Re Pipino suo Padre.

Nell' anno 781 Carlomano portossi a Roma a far consecrare, i suoi due figli Carlomano e Ludovico,

al primo dei quali il Pontefice Adriano mutò il nome e fu chiamato Pipino ed Unto Re d' Italia, e Ludovico fatto Re d'Aquitania (id. Ann.).

Era l'Italia travagliata da terremoti, e tra questi moti ordivano i Longobardi Duci macchine per crearsi un Re, ed uniti ripigliar il Regno. Accorso Augusto, e assaltandoli li vinse, e privolli tutti de' loro Ducati, e li costrinse colla loro nazione ad andare abitatori nella Gallia Cisalpina tra il Po, le Alpi, e l'Adige (Sigonio del Regno Italico. Reginard. Vit. C. M.) e perchè dolevansi di questo, volle che questa Regione si chiamasse indi Lombardia; onde poi vennero i popoli chiamati Lombardi, e in questo modo venne estinto il Regno de' Longobardi, dopo aver regnato pel corso di 200 anni e più in Italia. Volendo poi Carlo Magno rimunerare diversi suoi Baroni, instituì diversi Marchesi, come custodi della Lombardia, li distribuì principalmente a Milano e a Pavia, acciò tenessero in freno li predetti Duci Longobardi, se avessero voluto tumultuare. Scrive Ludovico Della Chiesa, che deputasse anche Marchesi in Ivrea, sottoponendoli la valle d'Aosta, e il Canavese, in Susa, che comandava a Torino, e altro in Saluzzo. (Lod. ab. Eccl. hist. Ped.) Era però questa dignità personale, e non Reale, cioè, d'officio, come di Prefetto. Sottopose al Marchese d'Ivrea

Alba e Aqui, e Casale o Sedula col suo territorio dal Vescovo di Vercelli, poichè presso l'Ughelli, leggesi, esser stato in uso di far anche i Vescovi Prefetti delle loro Città, il che, ha del credibile in quello di questa Città, giusta il sentimento dello stesso Ughelli, e del Corbellini Prelati del Vescovo di Vercelli in quei tempi aderenti e confidenti di Carlo Magno. (Alghisi P. L. lib. II.).

Lasciò parimenti questo Imperatore alcuni Capitani Francesi Cavalieri e fra questi un certo Rainero Conte di Tanam investendolo di Coniolo Torcello, Ozzano, Sala, e Tilio terre del Monferrato, dal qual Rainero ebbe origine la famiglia Fassati da un certo Fassone (il che vien dimostrato dalle investiture conservate dalla detta Nobile Famiglia).

Questa famiglia di Fassati possiede pure autentiche altre investiture di aver avuto il dominio de' suddetti Castelli sino all'anno 1118. Ora hanno solamente Coniolo, forse perduto il restante o per cause di diverse linee, o nelle guerre civili delle fazioni Guelfe e Ghibelline, e in quanto a Coniolo e Torcello ne fu il Marchese Guglielmo da Federico II. investito, poichè Verone Aseleno ed Enrico de' Fassati, figliuoli d'altro Fassati Signore di Coniolo, vendettero al suddetto Marchese li suddetti Castelli, con le loro ragioni, territorio, ec. per lire 1095,

ed indi ricevettero dallo stesso l'investitura in feudo nobile e gentile per sè, e suoi eredi, stipulandone pubblico instrumento in Moncalvo sotto il primo aprile dell' 1192 Ind. X rogato Scapolo Notajo Marchionale (Alghisi lib. 1.).

Dopo dunque aver provveduto l'Imperatore in tal modo all' Italia, passò a Modena, e colà stabilì alcune leggi; colà andovvi pure il Papa, quindi se ne ritornò in Francia. (Sigonio lib. 4.).

Aveva esso Imperatore nel 814 diviso il suo Regno tra suoi figliuoli, e nel Concilio d'Aquisgrana fatto dichiarare Augusto Ludovico, e Re d'Italia Bernardo suo nipote; ma mentre con tutto lo spirito si occupava a beneficare la Chiesa, e con diversi Sinodi moderare i costumi, volle Dio chiamarlo a sè, onde nell'età sua di anni 75 dopo averne regnato 47, e 14 imperato, nel 814 alli 28 gennajo lo chiamò al regno eterno. Questo fu un Principe valoroso nelle guerre, chiarissimo nelle paci, e giusto. Assunse il regimento dell' Impero Ludovico, degno figlio di tal Padre, e tutto il tesoro da questo raccolto lo diede ai poverelli, come scrive il Baronio, per lo che fu chiamato Pio. Dopo la morte di Carlo, sì nell' Oriente che nell' Occidente, insorsero nemici alla Chiesa e l' Imperatore Leone si diede a perseguitare i Cattolici. Tumultuando i Romani insidia-

rono la vita al Pontefice, il quale sebbene dal Re Bernardo difeso e assicurato, venne tuttavolta per i disgusti a morte. Dopo aver governata la Chiesa venti anni, morì nel 816, e venne assunto alla Sede Stefano V. che visse un anno solo, e fu innalzato alla Sede Pascale.

In questi tempi l'adulazione de' Cortigiani precipitò il Re Bernardo, e volle rovinare l' Italia. L' indussero questi a ribellarsi da Augusto e armarsi per spogliarlo del Regno della Francia. Onde obbligato questi a difendersi, appena l' imprudente vidde l'esercito Cesareo in Piemonte e nel Monferrato, si arrese prigione, e fu privato del Regno non solo, ma anche della vista, pel dolore del che se ne morì. E siccome il Monferrato prima soggiaceva anch' egli a Bernardo, così ritornò ai Marchesi. A questa ribellione, ne insorse un altra più fiera, conciossiachè essendo Ludovico restato vedovo d' Ismingarda dalla quale aveva avuto tre figliuoli Lotario, Ludovico, e Pipino, si era di nuovo ammogliato con Giuditta, che li aveva partorito un figlio che fu chiamato Carlo il Calvo. Entrò quindi l' invidia, poichè non potendo gl'altri figliuoli soffrire di vedersi preferto questo Carlo, non ostante che per quietarli li avesse Cesare fatti tutti Re, gli mossero queste Città, e li diedero molti travagli, sino facendolo loro pri-

gionero. Tuttavolta si acquietò ogni contesa. Ripigliò l'Impero il Padre, Lottario fu dichiarato successore all'Impero, e del Regno di Francia, Pipino Re dell'Aquitania, e Ludovico della Germania.

Morì nel 875 Ludovico Imperatore in Piacenza, o in Brescia come vuole il Muratori, e non lasciando prole mise in turbamento tutta l'Italia. Due erano i pretendenti, siccome discendenti da Carlo Magno, Lodovico Re di Germania in età assai avvanzata e provveduto di tre figli ognuno infetto di molte magagne, e l' altro era Carlo il Calvo Re di Francia suo fratello. Carlo per non esser da Ludovico prevenuto fu sollecito a calare in Italia, corse a Roma e ivi dal Sommo Pontefice Gioanni VII fu coronato Augusto, andò quindi a Pavia, e da un concilio di Vescovi fu confermato Imperatore e Re d'Italia. Ritornossene quindi in Francia, ma calati in gran numero i Saraceni nel Regno di Napoli si erano molto dilatati e minacciavano Roma; per la qual cosa il Pontefice ricorse a Carlo il quale sollecito scese di nuovo in Italia, il che sentito dal Pontefice venne ad incontrarlo sino a Vercelli.

Trovavasi in questi tempi Casale a cagione del Vescovo di Vercelli tumultuante. Era stato eletto Vescovo di quella Città non senza contrasti, Giuseppe Canonico di S. Eusebio, e gentiluomo Vercelle-

se, e perchè Clasperto Arcivescovo di Milano, scomunicato in un sinodo l'aveva consecrato, la parte del Clero a lui contraria non lo voleva conoscere per Pastore, onde dissidendo tutti gli Ecclesiastici della Diocesi colla aderenza de' secolari, gravissimi scandali ne seguivano, e tanto più che quasi con l'autorità del Papa che voleva esser nulla l'elezione, l'Arcivescovo che lo sosteneva vuolse contendere. Avevane il Pontefice di ciò avvisato l'Imperatore mentre trovavansi in questa Città entrambi, e paresse ogni cosa sedata, con la creazione d'un nuovo Vescovo; tuttavia il caso atroce che seguì in questo giorno all'Imperatore con le conseguenze de' travagli del Papa, diede animo alli malcontenti a riprendere con maggior vigore la contesa. (Ughelli lib. 4 in Consperto).

L'atroce caso di cui parlo si è l'avvelenamento di Carlo il Calvo seguito in Mantova giusta l'Equicola, e chi lo vuole seguito in Vercelli, come Aimone e il Sigonio (Equicola Hist. Aimoni e Sigonio) per mano d'un Giudeo nell'anno 877 terzo del suo Regno. Questa morte fu di gravi disordini per l'Italia perchè i Saraceni calati di nuovo in Italia assediarono il Pontefice in Roma e dovette venire a patti con loro e farsi loro tributario. Insorsero altri tumulti tra i pretendenti all'Imperio, ma alla fine

nel 881 fu coronato Imperatore Carlo il Grosso figlio di Carlomano Re di Baviera.

In questi contrasti dell' Impero, continuava l'Arcivescovo di Milano ad esser contumace agl' ordini Pontificii a risguardo della nomina da lui fatta di Giuseppe Vescovo di Vercelli, ne scrisse pertanto il Papa all' Imperatore, e tutto fu accomodato e Giuseppe fu creato Vescovo d' Asti e Consperto salì la Sedia di Vercelli. (Ughelli, Corbellini).

Nel 885 sotto il Pontificato di Stefano VI si videro gran catastrofi nell' Impero Occidentale terminati i fasti di Carlo Magno, cessati gli Augusti nella sua discendenza e in travagliosi moti d' Italia. Era divenuto Carlo Grosso meno di corpo che d' animo al regimento dello scettro inetto. Onde da' Principi Francesi non solo fu deposto, ma a tanta miseria ridotto che di duolo morì. Arnolfo subentrò all'Impero. Era questo figliuolo di Carlomano, trattenevasi fastoso in Ratisbona e mentre egli ozia, gli altri agiscono. Insorsero molti, e come dicono gli annali di Francia, detti Valdesi, scompigliarono l' Europa e in ispecie l' Italia, e tanti furono i contrasti, che in questo Principe Francese ebbe fine l' Impero Occidentale dei Galli. Cento anni, dice il Villani, (Vill. lib. 2 c. 14) gloriosamente nella discendenza di Carlo sostennero l' Impero, e con poco decoro in un subito cadde.

Mentre i Principi Italiani erano in armi per farsi grandi, e di questa regione padroni impoverivano ad essi la corona i Saraceni. Anzi come dice Ludovico Della Chiesa molestando tutta la Liguria marittima, e avendo fermato il piede nelle Alpi vicino al mare, facevano atroci scorrerie sino a Saluzzo, s' innoltrarono a Monteviso, giunsero in Acqui, Alba e nel Canavese, portando ovunque ferro, fuoco, rapine, uccidendo, rovinando il tutto con estremo spavento e danno del Piemonte e del Monferrato. Era l'anno 891, e vedendo Vido, o Guido, come altri vogliono, Duca di Spoleto, e Berengario Duca del Friuli Principi di gran stima presso gl' Italiani per la loro nobiltà di sangue, vedendo, dessi, Arnolfo e i Principi suoi consanguinei per le loro intestine contese così indeboliti di forze, che non potevano venire a difendere l' Italia si armarono con pensiero di farsi Re. Prevalse Berengario e venne acclamato, ma non si quietando Guido, e venuto seco a conflitto nel Bresciano lo sconfisse in modo tale, che dovette fuggire: onde per questa vittoria venne dall' esercito proclamato Augusto. Dopo essersi impadronito della Lombardia andossene a Roma, e venne dal Pontefice coronato, e tanto più volentieri, che veniva travagliato da Sergio Diacono che li contendeva il Papato; ma non corrispose il

Re Guido, che anzi collegatosi coi nemici del Papa si rese a questi ingrato, per lo che il Pontefice chiamò Arnolfo in Italia, il quale con potente esercito nel 895 scese le Alpi. Erasi diportato così male Guido che venne da tutti odiato, onde senza ostacolo Arnolfo fu riconosciuto dal Piemonte e dal Monferrato, e venuto a battaglia con Guido lo vinse e lo debellò.

Erano questi per la Chiesa e per l'Italia tempi infelicissimi perchè dagl'eretici uscendo da ogni parte e con uccisioni e con rapine parevano voler mettere a rovina questa Regione. Deplorava il Baronio queste miserie e ne incolpa l'ambizione de' Principi Italiani (Luitprand. lib. I. cap. 8).

Conoscendo i Saraceni dell' Affrica snervata di forze l'Italia, nè esservi chi la difendesse, insolentiti invasero un altra volta la liguria Cisalpina e fortificatisi assaltarono l'Abbazia Novalicense, uccisero i Monaci e la saccheggiarono. Armatisi gl'Astigiani d'improvviso fecero sopra di essi fiero impeto, e li obbligarono a deporre il bottino, ma mentre questi stavano occupati a riportare il ritolto, rinforzatisi i Saraceni, ritornarono e fecero strage degl'Astigiani e inoltratisi verso Asti la sorpresero, e la misero a ferro e fuoco. Indi scorrendo come demonii tutta la Liguria Cispadana (ove trovasi anche Ca-

sale) si portarono sino a Vercelli, e con la stessa rovina, in ispecie delle cose Religiose la lasciarono e non vi fu crudeltà che non usassero verso quelle genti. (Raymond. Turc. in an.).

Con queste lagrime terminò il secolo, e non senza funesti avvenimenti cominciò il 900. Intendendo Berengario la morte di Guido ed Arnolfo ritornò in Italia con forte armata, ed espugnata Pavia s' impadronì di nuovo del Regno. La sinderesi de' Principi Italiani di averlo offeso li necessitò per assicurarsi di creare Re d'Italia Lamberto figliuolo del defunto Guido, quale valoroso quanto il Padre mosse guerra a Berengario e l' obbligò ad uscire da Pavia. Dopo varii e lunghi contrasti prevalse Berengario, e come si legge negl' annali di Francia occupò il Regno sino al fiume Adda, restando il rimanente a Lamberto, ma con non poco dispiacere de' Principi Italiani, i quali risoluti di veder abbattuto Berengario, invitarono Ludovico figlio d' Arnolfo che si faceva chiamar Augusto. (Gio. Vill. lib. 3. 4.) Fra gli altri facevagli animo Adalberto Marchese della Toscana figliuolo di Busone, e nato da Ermengarda figlia di Ludovico il Juniore figliuolo del già Imperatore Lottario. Desideroso questi di riacquistare le sue ragioni nell' Italia di buona voglia accettò l' invito, ma mentre che egli si allestiva,

vennero gli Ungari, i quali desolate molte Città mettendo tutto a ferro e fuoco nel Piemonte e Monferrato scorsero non perdonando a persona, avidi di rapine, involando ogni ricca suppelletile, e giunti a Vercelli, incrudelirono sin contro il Vescovo, uccidendolo, stimando avesse egli tesori nascosti. Tuttavia scese Ludovico dalle Alpi con potente esercito, e venuto a battaglia con questi Ungheri, gli sconfisse e li obbligò a ritirarsi.

Rallegrò non poco i Popoli Italiani la partenza di quei barbari, ma seguendo poi i contrasti di Ludovico per cacciare dall' Italia Berengario si aggiunsero nuove stragi. Si mostrò la vittoria sul principio favorevole a Ludovico, ma poi tradito da Adalberto, che lo aveva chiamato in Italia, dall' oro di Berengario, lo imprigionò, e lo diede nelle mani di Berengario, che lo fece privar della vista, e morì di dolore. Riacquistata da Berengario la corona corse a Roma nel 904 e colà si fece incoronare.

Viveva in questi tempi il Conte Guglielmo figliuolo di Guido nato da Archisia, ossia giusta altri Ayeta, Principe di gran nascita, come vedremo, il quale dominava una parte del Monferrato, e tra Principi Italiani era di singolare stima. Questi mentre l' Italia era piena di scompigli, e pareva si fosse scordata d' Iddio, intento alla pietà e divozione, fon-

dò nel luogo di Grazzano sua proprietà un Monastero che poi sotto il titolo di SS. Salvatore, Vittore, e Corona chiamato venne, e dotandoli di poderi e redditi lo donò a' Monaci di S. Benedetto (Muratori Benvenuto Cron. fol. 521 Col. I.) con istrumento rog. Gioanni Notaro del Sacro Palazzo nel Castello di Villa del Fuoco, vicino ad Alessandria in data delli otto 8bre anno 912 Ind. XI. Questo Guglielmo fu Padre d'Aleramo primo Marchese di Monferrato, e di questa fondazione ne fa memoria l' Ughelli, sebbene erra mettendola nell' anno 961, nel quale Aleramo l'ampliò, e le fece nuovi donativi, con vari privilegi.

Moveva intanto Berengario ogni pietra per ingrandirsi, e trovandosi senza emuli, aspirava all' abbassamento dei Principi d' Italia: quindi ritornato a Roma colle sue genti nel mese di settembre del 915, si fece di nuovo incoronare Imperatore e Re d'Italia. Odiavano i Principi questi fastosi principii, e temendoli alli loro Stati perniciosi, chiamarono Arnolfo Re della Borgogna, e uniti con Adalberto Marchese d' Ivrea fecero lega assieme. Scoperte queste pratiche Berengario, e chiamati gl' Ungari, mentre armati li Principi gli contrastavano il Regno, vennero questi d' improvviso e con tanto furore fecero impeto contro di questi, che menando a fil di spada le loro genti, ne rimasero alcuni di essi pri-

gionieri che poi da Adalberto con stratagemma furono liberati, e solo nelle mani del Re pervenne Gilberto, al quale nondimeno generosamente donò la libertà. Parevano sedati questi moti, procurando Berengario di renderseli benevoli, e con questo addormentarli, onde al Marchese d'Ivrea diede in moglie Chisela sua figliuola dalla quale poi ebbe un figlio nominato Berengario. Ma non le valsero queste diligenze, poichè venuto Rodolfo con potente armata, si unirono seco tutti li altri Principi, e in una battaglia lo sconfissero, lo privarono del Regno, e acclamarono Re d'Italia Arnolfo, e a Berengario gli fu lasciata Verona. Ma partito Arnolfo per la Borgogna, Berengario pensò vendicarsi, e chiamati di nuovo gl'Ungari al dir di Luitprando (Luitp. Cap. 14.) tante stragi sparsero per la Lombardia, Monferrato e Piemonte, che maggiore non ne avevano mai fatte. Rovinarono con bestial furore molte Città, e commisero tante stragi che inorridirono. Ma non godettero a lungo della lor fortuna, poichè passando per le Alpi, se li opposero Rodolfo e Ugone, ne uccisero la maggior parte, li presero la fatta rapina, e pochi ebbero la fortuna di porsi in salvo con la fuga, nè impunita venne l'ambizione di Berengario che venuto odioso a tutti venne da Ilomberto ucciso. (Id. lib. XI c. 19—24.).

Morì nel 931 Arnolfo, e suo fratello Ugone subentrò alla Corona d'Italia, e lasciava liberi e assoluti signori ne' suoi dominii i Principi, i cui Marchesi e Conti, già da Carlo Magno destinati all'ufficio di Prefetti, se ne erano fatti padroni. Erano questi Guido in Toscana, Adalberto in Mantova, altro Adalberto in Ivrea, e altri tra quali il Conte Guglielmo padre di Aleramo, in una parte del Monferrato i quali unitamente con queste condizioni avevano chiamato e proclamato Ugone Re d'Italia. Non senza contrasti però questi prese il Regno contrastatogli da Arnoldo Duca di Baviera, ma vintolo andò a Roma a farsi incoronare.

Berengario giovine di alti spiriti figliuolo del Marchese d'Ivrea pretendeva alla Corona d'Italia a lui dovuta per le ragioni di sua Madre Chisela, figliuola del defunto Berengario. Dolevasi che un Francese fosse succeduto a quella, e studiava i mezzi di riacquistarla, macchinando occultamente contro Ugone, al quale essendo note queste pratiche dissimulava, per averlo nelle mani senza strepito. Anzi invitato avevalo a certe sue feste col pensiero di farlo accecare, ma avvisato secretamente della trama da Lottario figlio di Ugone fuggì dall' Italia, e n'andò in Svevia ove il Duca Ermanno lo accolse favorevolmente, e lo condusse ad Ottone Re della Ger-

mania. In tal modo Lottario favorì la sua sorte e la caduta del Padre e del Regno.

In questo tempo trovandosi il Conte Aleramo figlio di Guglielmo, in grazia di questo Re ottenne da lui una Corte appellata Foro sopra la ripa del fiume Tanaro, situato nel Contado d'Acqui, con tutto il suo territorio, che contenevasi tra questo fiume e la Bormida, e la Sovranità d'un certo luogo detto Ronco, facendogliene investitura per sè, e suoi eredi in perpetuo, dato in Pavia l'anno 938 alli 6 febbraio. Ind. VII. sottoscritta da Ugone IX e Lottario IV. (Benv. pag. 325).

Conoscendo poi Ugone intenti i Principi Italiani al dominio del suo Regno, per torgli ogni speranza, volendosi per una parte rendersi a questi benevoli, e per l'altra parte reprimere i loro animi, dichiarò Lottario suo figliuolo Re, e segretamente lo faceva adempire le sue funzioni, per frenare coloro che potessero aspirare alla sua Corona. Il ritrovato fu buono, ma non sufficiente per abbattere il cuore di Berengario, imperciocchè spalleggiato da Ottone non cessava di fomentare le pratiche.

Nel 939 i Saraceni rinovarono le loro incursioni, i quali scoperti gl'animi dei Principi Italiani avversi ad Ugone, facevano rovinose scorrerie nel Milanese, Pavese, e Monferrato, onde ogni Città, ogni Castel-

lo si poneva in difesa con fortificarsi alla meglio, per lo che intimorito Ugone, prese un atroce risoluzione, colla quale pensando coll' esterminio dei Principi, raffermarsi la Corona sul capo, con somma sua confusione la perdette. Si confederò coi Saraceni i quali già si allestivano alla strage d' Italia. Sentita dai Principi d' Italia tanta perfidia, e in ispecie Aleramo, tutti uniti deliberarono di debellarlo. Era l'anno 943, e il Pontefice cercava di riconciliare i Principi con Ugone ma inutilmente, troppo li aveva la di lui risoluzione esacerbati, onde esagerandola presso i Popoli fecero sì che questi se li ribellarono, e lo cacciarono dal Regno, e non ebbe altra consolazione che di veder eletto da' suddetti Principi suo figlio Lottario, ed esso vestì l' abito in un Monastero. (Luitp. lib. I. c. 15.).

Ciò seguì nel 944 nel qual tempo ritornando Berengario e scordatosi del beneficio avuto da Lottario in averlo salvato dallo sdegno di suo Padre, radunate le sue milizie, ed usurpando il titolo di Re si pose a contendergli la Corona. Ma dichiarandosi per quello Costantino Imperatore gli convenne sopprimere la sua emulazione, e rappacificarsi. Queste sue mosse erano foriere della rovina d' Italia, attesochè vedendola commoda, gli Ungari con i soliti furori ritornarono, e dopo aver desolate molte Cit-

tà, spingendosi nel Monferrato, con grandissime rovine s' inoltrarono nel Canavese minacciando quel Marchese della total sua desolazione, onde vedendosi impossibile a fargli resistenza, li quietò con denari anche tolti per forza dagl'Ecclesiastici. (Baronio An. 949).

Ognuno credeva con questa mortificazione veder men presuntuoso Berengario, ma l'ambizione non ha limiti che possano frenarla. Era stato dichiarato Aleramo Marchese, Principe molto ricco, e non meno potente per gli acquisti così nel Monferrato, che altrove, da suo Padre e da lui fatti, ed essendo nell' arte militare peritissimo e di gran stima, Berengario per farsi un forte appoggio volle con questi imparentarsi e diedegli in moglie una sua figliuola per nome Gilberga. E intanto essendo passato all' altra vita Lottario non lasciando di sè prole, si ravvisò in lui l'antica brama di regnare, e perchè la Regina Vedova Adelaide figlia del Re Rodolfo restava in Pavia Sede Regia come sua ragione dotale, e sperando che lasciasse il Regno a chi l' avesse sposata, essendo egli vedovo aspirò alla sua mano; ma essendo stato ricusato, perchè essendo morto di veleno veniva accusato di tal delitto lo stesso Berengario, portossi tosto con un esercito sotto Pavia, e così fieramente lo battè che se ne rese padrone e fatta

prigione la Regina la mandò in un Castello chiamato Garda, colla sola compagnia d'una serva, ed un Prete. Egli quindi fattosi padrone di tutto il tesoro, si fece Re di quel Regno. (Benv. pag. 327).

Compassionando ognuno tanta disgrazia, essendo questa Regina per le sue virtù da tutti amata, e specialmente la compassionava Adelando Vescovo di Reggio, il quale studiando alla di lei liberazione spedì segretamente un suo confidente al Prete lasciatole da Berengario, il quale tutto s' impiegò a farla fuggire; il che facilmente eseguì scavando terra, sotto la torre, e uscita vestita da uomo, il Marchese di Mantova Adalberto la condusse in un forte Castello detto Canosso. Ciò inteso da Berengario tosto colà corse colle sue genti per ricuperarla. Ma il Papa che al sommo dispiaceva questa cosa eccitò Ottone Re della Germania alla liberazione di questa Vedova Regina, ed esortavalo a prenderla per moglie, e così farsi Re d'Italia, e Impératore d'Occidente, all' effetto del che gli prometteva di coronarlo. (Sigonio. Luitp. lib. 5 c. 13).

Era l'anno 951 e mentre Berengario con Adalberto suo figlio da lui Re dichiarato, nelle contese impoveriva senza rispetto alcuno le Chiese, e perseguitava il Clero; Aleramo imitando la pietà de' suoi genitori, perfezionato il Monastero di Grazzano

e eretto in Abbazia li cangiò il titolo, volendolo sotto quello di S. Salvatore e Maria sempre Vergine. Egli, con sua moglie Gilberta, e Anselmo, e Oddone suoi figliuoli li fece donazione di tre Corti di sua ragione situate ne' fondi di Castello di Grazzano, di Cardellona, e di Cisignano, e di più dieci masserie in varii luoghi e di questa donazione se ne stipulò instrumento pubblico nell' 951. (Benv. pag. 322).

Ottone dopo una fiera rotta data all' Armata di Berengario, sposò la vedova Regina, e con queste palme andò a Roma, ove da Agapito fu coronato Imperatore d' Occidente, quindi escluso dal Regno Berengario divise le Città della Lombardia, giusta il Sigonio, constituendo d' esse perpetui Marchesi, Conti e Vicari Imperiali; e ne lasciò anche molte libere, sebbene tributarie. Fra le quali forse fu Casale col suo territorio, come si vedrà coll' andar avanti. Da questo poi venne, che le Città acquistarono proprie giurisdizioni, leggi, consuetudini, Magistrati, e dazii, di modo che sebbene avevano per Capo un Conte, o un Marchese, era però loro limitata l' autorità dal Comune della Città, e così godendo per molto tempo della sospirata libertà, ognuno applicossi a sanar le piaghe dei tempi passati.

Ritornato Ottone in Germania, comparve in un congresso di Vescovi e Proceri avanti l' Imperatore, e con finte umiliazioni Berengario col figliuolo suo, e tanto ei seppe adoprarsi, che di nuovo ottenne il Regno: onde ritornato piucchè mai orgoglioso, con non minor crudeltà di prima diedesi a vendicare le passate offese. Quindi portando guerra al Marchese di Mantova, che aveva facilitato il matrimonio di Ottone con la vedova Regina, e accolta nel Castello di Canosso, e ostinatamente per tre anni battendolo, esterminolli con inaudita barbarie lo Stato, non rispettando nè i Cittadini nè il Clero, perduta ogni riverenza osò sino minacciar il Papa. Ben poteva ciò fare sapendo Ottone impegnato nelle discordie Civili del proprio Stato. Ma sedati i tumulti Ottone, e stomacato dall'oprare di Berengario spedì nel 959 Lustolfo suo figlio onde sollevasse i popoli; ma sul bel principio dell' opera morì. Quindi fatto più audace Berengario, arrogossi il titolo d' Imperatore, e volse costringere il Papa a incoronarlo, e colla sua ostinazione provocò Ottone a ritornare in Italia per reprimere la di lui audacia.

Mentre dunque Ottone dimorava in Italia, e applicavasi per lo stabilimento della quiete del Regno, comparve in Ravenna, ove egli ritrovavasi, il Marchese Aleramo, e possedendo oltre gli acquistati be-

ni e ciò che gli diede Ugone, altri luoghi verso il mare, e gl'altri molti in diverso luogo come nel contado d'Acqui, di Savona, d'Asti, Torino, Vercelli, Parma, Cremona, e Bergamo, ottenne da lui ad instanza dell' Imperatrice di lui moglie, la conferma di tutti questi Stati, e facendogliene investitura li donò dippiù anche tutto il Monferrato conferendoli di ciò il Sovrano dominio, così per lui che pe'suoi eredi tanto maschi quanto femmine, con autorità di poter vendere e alienare a suo arbitrio, e fatta riconoscere e scrivere da Ambrogio Cancelliere Cesareo, in vece d' Uberto Vescovo Arcicancelliere in Ravenna sotto li XXII. marzo del novembre Ind. X in questa forma. (Benv. fogl. 325).

Questo documento può chiarire assai bene la favola inventata dal P. Giacomo d' Acqui sull' origine del Marchese Aleramo.

Aleramo ebbe tre mogli, delle quali veramente non se ne ha notizia alcuna che della seconda e della terza cioè di Gilberga e di Alasia. Dalla prima ebbe Guglielmo, Ottone e Anselmo, come si vedono notati in un istrumento di donazione già riferito. Guglielmo morì, e nella stessa donazione si obbligano i Monaci al suffragio dell' anima sua. Ottone non ebbe successione. Anselmo ebbe per sua porzione in eredità paterna Vasto, o secondo altri

Saluzzo con altre terre. Procreò figliuoli, tra quali il primo fu Tete il quale morì nel 1132, e lasciò sette figliuoli, cioè Manfredi, Guglielmo, Enrico, Bonifacio, Ugone, Anselmo, e Ottone, i quali si divisero, e vollero chiamarsi tutti Marchesi e Conti, di Saluzzo, di Busca, di Savona e del Carretto.

Ludovico Della Chiesa (Lud. Ch. Cor. Reale di Sav. p. 1. fog. 500) dice ed ammette Aleramo nato da Guglielmo di Guidone, ma soggiunge esser stato di nazione Lombarda, ossia Italiana, e che avendo con Adalberto figliuolo del Re Berengario espulso dal Regno d'Italia il Re Ugone, fosse dal Re della Germania Ottone con Berengario privato del Marchesato in età di anni 28 circa, e poi ad intercessione di Alchedra, o Alanda figliuola di Lottario e moglie di esso Ottone, e ad instanza del Vescovo di Albenga nel 967 venisse ricevuto in grazia. Ma con buona grazia di questo Autore bisogna dire aver sbagliato nel nerbo della storia, conciossiachè dopo essersi Carlo Magno fatto arbitro dell' Italia, ognuno viveva con le paterne leggi, i Lombardi con quelle della Lombardia, i Germani con la Salica. Aleramo viveva con la Salica, e perciò dir non si può fosse Lombardo o Italiano.

Da quanto si legge pare che Casale circa a questi tempi abbi totalmente deposto il nome di Sedula,

e ciò m' induce a crederlo, che in un privilegio fatto da Ottone Augusto nel 962 alla Chiesa d'Asti di certe Corti di questa Città la chiama Sedula « Curtes Sedulæ » e poi nel 964 donando Ingone Vescovo di Vercelli alla Chiesa della medesima Città un certo podere, acciò con maggior fervore i Canonici la servissero, e con decoro, e venerazione il Corpo di Sant' Evasio Vescovo e Martire suo Protettore come consta da un istrumento, la nomina Casale; nuncupazione che si legge quindi in un privilegio di Ottone III nel 999 fatto alla Chiesa di Vercelli, nel quale donandoli i beni di quelli, che furono con certo Arduino uccisore del Vescovo di Vercelli, nomina un certo Deperto da Casale.

Morì in quest'anno 973 l' Imperatore Ottone I. e lo successe Ottone II. erede del Trono, ma non dell' indole, del valore, e della fortuna del Padre. Attroci guerre e desolanti lo portarono alla tomba nel 983.

Dopo vari contrasti successe all' impero Ottone III. figlio del defunto. Ma a quest' epoca l' autorità Imperiale aveva perduto in Italia molto del suo credito, onde sprezzata dai popoli, si rimisero interamente molte Città in libertà creandosi i loro Conti e Governatori vivendo con proprie leggi e consigli (Dorsellini Sigonio lib. 7). E Casale di San Evasio fu

una di quelle, perlocchè si governava a Repubblica, imperando come dissi Ottone III.

Morì nel 986 Gilberta moglie del Marchese Aleramo, ma nell'anno seguente impalmò Adelasia, o Alasia figlia dell'Imperatore Ottone II. e di Teofania figlia di Niceforo Imperatore dei Greci, e sorella di Ottone III Re d'Italia. Parentado questo dal quale ne riportò maggior stima presso tutti i Principi Italiani, e furono accresciute le condizioni del suo stato, e il Monferrato ne sentì somma letizia. Ma poco durarono i contenti imperocchè dopo nove anni, Aleramo colla sua morte lasciò i suoi sudditi privi d'un saggio Principe, vedova Alasia, e pupilli due suoi figli da questa procreati, Bonifacio e Guglielmo. Seguì tal perdita nel 995, e fu sepolto nell'Abbazia di Grazzano ove le sue virtù eroiche vivranno sempre a eterna memoria.

1001.

Il secolo XI fu un secolo, che produsse una mutazione insigne di governi, di costumi, e soprattutto ci farà vedere in rotta il Sacerdozio coll'Impero, con grandissimo scandalo, non meno in Italia, che in Germania (a).

Era Re d'Italia Ottone III, e Imperatore dei Romani. Tormentato da rimorsi per la morte fatta

(a) Mur. Ann. Tom. VI.

dare a Crescenzio Console Romano nell'anno 998, venne a Ravenna, ed ivi attese a far penitenza, ove stette sino alla fine dell'anno. Ma sentito esservi nuovi torbidi a Roma colà portossi, ma fu costretto ad uscirne in tutta fretta, per una terribile sommossa fatta contro di lui, radunati in prima tutti i suoi Vassalli e Soldati.

Quello che sembra più strano (a) in questi medesimi tempi senza che ne sappiamo la cagione, in Germania, molti Duchi e Conti, con partecipazione anche dei Vescovi, macchinavano delle novità contro Ottone III, e ricorsero per questo ad Arrigo Duca di Baviera. Ma questo fedele ai giuramenti fatti al suo Sovrano non si lasciò traviare. L'Imperatore venne a Todi, ove col Pontefice Silvestro II. tenne un concilio. Era risoluto Ottone di prender moglie, ed una principessa della Corte Imperiale di Grecia; giacchè indarno l'aveva chiesta con un ambasciata, spedì colà Arnolfo II. Arcivescovo di Milano. Ma fu inutile il suo viaggio e trattato, poichè tornato in Italia ritrovò Ottone chiamato da Dio all'altra vita.

1002. La morte dell'Imperatore, è in vari modi descritta: chi lo dice morto di febbre petecchiale, chi di veleno (b) datogli da Stefania vedova di

(a) Ditmaro Chr. lib. 4.

(b) Leone Ostiense Landolfo Seniore, Roberto, Tuiziense, Rodolfo Gab. ed altri.

Crescenzio fatto dallo stesso Ottone decapitare. Egli presa l'aveva per sua concubina, laonde fulle facile il vendicare il marito.

Colla morte d'Ottone III si estinse il ramo di Sassonia, e a lui venne sostituito un nipote del fratello di Ottone il Grande, che fu coronato in Magonza sotto il nome di Enrico, o Arrigo, II. (a).

L'esser morto senza successori, i Principi, i Vescovi, ed altri Primari d'Italia, furono in gran moto; ai più, pareva, che fosse risorta la loro libertà, per poter eleggere quel Re che fosse a loro più in grado (b); e perciò collegatisi in Pavia pensavano a scegliere un Principe Nazionale. Il patto che gl'Italiani avevano formato colla casa di Sassonia era annullato coll'estinzione di questa Prosapia, e i due Regni della Germania, e dell'Italia potevano benissimo rimaner divisi, come lo erano prima degl'Ottoni, de'quali non erano stati gran fatto soddisfatti (c).

Sebbene rigorosamente parlando la Corona dell'Impero, e quella del Regno Italico non fossero riunite, gl'Imperatori pretendevano sempre che fossero inseparabili, e che quegli, che possedeva la prima, dovesse portare altresì la seconda (d).

(a) Denina.
(b) Muratori Ann. Tom. VI.
(c) Denina.
(d) Botta St. dei Popoli d'Italia Tom. 2.

Fu pertanto eletto in Pavia Arduino Marchese d'Ivrea, Principe per accortezza ed ardire, ma non già per virtù Cristiane, superiore a molti: quegli fu che guadagnò i voti degl'altri e si fece eleggere. Così passavano gl'affari d'Italia, e intanto che si disputava in Germania per l'elezione del nuovo Re, Arduino il più possente e considerato Principe della Lombardia, e uniti in Pavia un gran numero di Vescovi, di Abati, e di Baroni, si fece nominare, e coronare Re d'Italia, e diede principio al suo governo con rinovare, e confermare privilegi alle Chiese, perchè da lungo tempo s'erano i Vescovi, gl'Abati, e i Capitoli de' Canonici avvezzati a cercar sempre nuove donazioni dai Principi, colle conferme delle passate (a).

Erano due i pretendenti al Trono, Erimanno Duca di Alemagna, e Arrigo o Enrico III. Duca di Baviera. Prevalse questi infine, ma dopo molti moti di armi fu in Magonza eletto, e acclamato Re li 25 maggio. N'era ben degno per le sue virtù (b).

Gl' Alemanni considerando l' elezione d'un Re Italiano come un ingiuria ad essi fatta, ed una infrazione de' loro dritti si accinsero a conquistare di nuovo l'Italia. Frattanto alcuni Baroni che si erano mo-

(a) Botta — Denina — Muratori.
(b) Muratori Ann. Tom. VI.

strati avversi all' elezione di Arrigo di mano in mano venivano a rendergli ubbidienza, e lo stesso Erimanno suo competitore venne egli pure a giurargli fedeltà. Di questi felici successi informato Arduino già andava prevedendo, che il Re Germanico non tarderebbe molto a portar la guerra in Italia; ma in questo mentre si fabbricava egli stesso la sua rovina col trattare aspramente quei medesimi Principi che lo avevano messo sul trono (a). In fatti Enrico spedì contro Arduino Ottone Duca di Carinzia. Ma il valoroso ed accorto Arduino impedì che li Tedeschi unissero le loro forze a quelle dei Principi Italiani suoi emuli e nemici, sconfisse Ottone, e l'obbligò a ritornare in Germania. Ciò non pertanto si rassodò sul Trono, e quello che non potevano fare contro di lui gli Alemanni, lo fecero gl' Italiani stessi. Il Clero lo odiava, perchè egli aveva duramente trattato i Vescovi ed i Prelati, e in ispecie il Vescovo di Brescia. Ma forse senza l' inimicizia dell'Arcivescovo di Milano suscitata per la pretensione d'aver lui solo il diritto di creare i Re d' Italia, adducendo un decreto di San Gregorio, e la consuetudine già da Carlo Magno accordata agl'Arcivescovi di Milano, egli avrebbe potuto sopportare gl' odii degli Ecclesiastici, e non soccombere.

(a) Muratori ivi.

Altronde l'elezione d'Arduino era stata fatta in Pavia, e questo agl' occhi de' Milanesi era un motivo sufficiente per dichiararsi contrari a questo Principe, giacchè Milano e Pavia si disputavano il Primato dell'Italiano Regno. La prima era stata residenza favorita dai Re Longobardi; Milano si vantava d'esser stata la Capitale degl' Insubri, e di tutta la Gallia Cisalpina, e d'aver accolto fra le sue mura alcuni degl' ultimi Imperatori d'Occidente, e perciò non voleva cedere a Pavia. Superbi per la loro ricchezza, potenza, e coraggio non potevano darsi pace, che i Pavesi riguardassero la loro Città come la prima del Regno (a).

Il carattere ardente di Arduino congiunto all'odio dell'Arcivescovo di Milano, fecero sì, che molti de' Principi Italiani, pentiti di averlo posto sul Trono, spedirono messi ad Enrico onde invitarlo a venire in Italia. Così andava progredendo negl' Italiani quello spirito fatale sempre agl' interessi della loro Nazione, di chiamare in ajuto li stranieri nelle controversie loro politiche, o come potrebbonsi altrimenti chiamare, domestiche (b).

Enrico sapendo, la celerità essere il terrore del nemico e da principio doversi opporre, renden-

(a) Denina Ann.
(b) Botta.

dosi al più delle volte con un punto d'indugio più difficile il rimedio, calò nel 1003 in Italia con poderoso esercito, e andò contro Arduino che assediava Milano, lo debellò e liberò quella Città; quindi incalzandolo sino a Pavia, lo cacciò pure da questa, e quivi coronar si fece Re d'Italia, sebbene non senza suo grave disgusto perchè suscitate nello stesso giorno della sua incoronazione alcune contese con li suoi soldati e i cittadini, vennero di questi molti uccisi, anzi da suoi soldati incendiata la stessa Città (a).

Sul principio del secolo X si ritrova essersi rinovate le Basiliche: e al riferire di Glabro Rodolfo » Infra milleximum tertio jam fere imminente an- » no contigit in universo pœne terrarum Orbe, præ- » cipue tamen in Italia et in Galliis innovari Basi- » licas, licet plæraque decenter locatæ minime in- » digissent. Æmulabatur tamen quæquæ gens chri- » sticolarum adversus alteram decentiore fori. Erat » enim instar, ac si Mundus ipse excutiendo semet » resecta vetustate passim candidam Ecclesiam ve- » stem induceret (b).

Di gran solennità furono poi le dedicazioni, e consecrazioni dei Templi; e specialmente fortunati

(a) Denina — Botta.
(b) Glabro Rodolfo presso il Duchesne Tom. IV.

si reputavano quei Popoli, che ciò ottenere potevano da qualche Pontefice Romano personalmente invitando o per qualche viaggio passando. (Come accadde a Casale nell'1196) a questo fine si differiva per molti anni la consecrazione dei Templi migliori, sperando li Cittadini e li Monaci tal occasione. E perciò la Chiesa e il luogo crescevano in divozione e stima (a).

Dopo l'incendio di Pavia il Re Enrico si fermò in quella Città sino alli 25 di maggio del 1004, come ci mostrano i diplomi, e ci mostrano altresì, che la Cancelleria di questo Principe non si curò di notare in essi l'epoca del Regno d'Italia, di cui nuovamente aveva preso il possesso, e la corona; ma seguitò unicamente a servirsi di quella del Regno Germanico: ciò che non fu mai praticato dagl'antecessori, segno che i Re di Germania pretendeano sempre più di acquistare con quel Regno la Sovranità sopra l'Italia, anche senza l'elezione, o la coronazione fatta tra noi. Gl'Italiani però cominciarono da questo tempo a contare gl'anni del Regno d'Enrico da essi chiamato il primo, perche non vi era stato altro Re d'Italia di questo nome (b).

Durava il Regno d'Arduino in Italia senza esser turbato da guerre intestine; ma colla fede vacillante

(a) Rambosii Mit.
(b) Giulini par. 3. lib. 16. p. 35.

di molti Principi, che inclinavano al Re Enrico, ed erano da questi mossi con speranza di maggiori vantaggi. Ma non andò molto che arrivò in Italia chi gli rovesciò il Trono. Enrico che stavagli a cuore il Regno d'Italia, ed eragli dipinta da' suoi parziali la facilità della di lei conquista, sbrigatosi da alcune guerre civili ne'suoi Stati, ritornò con poderoso esercito a questa volta. Arrivato a Trento trovò che Arduino aveva ben fortificate le chiuse dell'Adige in modo che impossibile eragli il superare quel passo. Portossi allora verso la Brenta, e col fiore della sua armata per monti e dirupi scoscesi scese in Italia, e in vicinanza d'esso fiume, accampossi per vedere gl'andamenti di Arduino. Ma da lì a poco gli giunse la notizia che l'armata nemica erasi sciolta e dispersa. Non aveva Arduino saputo cattivarsi l'amore dei Principi, abbondava anche di vizii, nè mancava allora in Italia, chi credeva poter avvantaggiare i propri interessi sotto i Re Tedeschi e lontani. In somma senza contrasto alcuno Enrico fu ben tosto ricevuto in Verona con sommo applauso (a).

Scoppiò nella Lombardia e in ispecie a Pavia una fiera rivolta; ma l'Imperatore assodato il suo Impero nella bassa Lombardia ritornossene nell'Alemagna, lasciando tuttavolta il suo potere in sicurez-

(a) Muratori Ann.

za. La Lombardia superiore restò nelle mani di Arduino, il quale profittando dell'assenza d'Enrico, perseguitava senza tregua i di lui partigiani, e guadagnava continuamente terreno (a).

In Italia si era cominciato sin dall'anno scorso a sentire la peste, e in questo anno 1005, si fece non men che universale, e gli tenne dietro una fiera carestia, che unite durarono sino all'anno venturo. Cessò la prima, ma la carestia durò ancora molti anni a desolare l'Italia (b).

1008. Arduino cacciato da Pavia si ritirò in salvo nelle fortezze del Piemonte. Ma non sì tosto Enrico partì dall'Italia, Arduino tornò ad alzare la testa, e trovando il Popolo di Pavia specialmente inviperito contro li Tedeschi per l'immenso danno recato alla loro Città e col ferro, e col fuoco, si può facilmente credere che quivi fu di nuovo riconosciuto per Re, come appare da alcuni diploma (c).

Dall'essersi Arduino ritirato in Piemonte, si può credere che quella Regione a lui aderisse. Non avvi però storia d'Italia, che ci dii lumi circa gl'avvenimenti di quei tempi. Contuttociò è facile, e insieme giusto l'immaginare, che durasse molto la guerra fra Arduino, e quei della sua fazione da una parte,

(a) Botta St. Pop. Ital.
(b) Giulini.
(c) Muratori Ann.

e le Città aderenti al Re Enrico, e lo attesta lo Storico Arnolfo (a) il quale così scrive—« Verumtamen » reassumptis interim viribus Arduinus juxta posse » ultionem exerces in perfidos. Siquidem postea » Vercellensem Urbem cæpit, Novarium obsidit Cu- » mam invasit, multa alia demolitus est loca sibi con- » traria—». Puossi ben congetturare da questo che non dovettero godere gran calma le Città in Lombardia aderenti ad Arrigo, prima della seconda sua venuta in Italia. Da quest'epoca ebbe principio la gara, e l'odio implacabile nato tra le Città di Milano e Pavia, una devota ad Enrico, l'altra a Arduino. E i popoli Lombardi per queste occasioni e necessità cominciarono ad imparare a maneggiare le armi da se stessi o per offendere altrui, o per difendersi. Dopo aver il Re Enrico dato sesto agl' affari della Germania, determinossi di far ritorno in Italia non solo perchè tutte le Città travagliate da Arduino lo invitavano, ma per la brama di vedersi posta sul capo la Corona Imperiale. Per la qual cosa a dispetto delle pioggie, nell'autunno comparve in Italia, e ando a Pavia. Quindi nel principio del 1014 portossi a Roma e colà fu coronato dal Pontefice Benedetto VIII, e quindi nel mese di maggio ritornò in Alemagna. Ma appena questi ebbe posto

(a) Arnolf. Hist. Mediol.

fuori il piede dall' Italia che Arduino più feroce che mai ripigliò le armi, e ricominciò la guerra. Ma alfine Enrico sollecitato di nuovo da' suoi fedeli, che si vedevano perseguitati da Arduino tornò con nuove forze in Italia; Arduino abbandonato e un altra volta tradito dai Principi Lombardi, fu in breve spogliato dei suoi Stati, e assalito da forte malattia vestì l' abito Monacale, seguendo il costume dei tempi quando si prevedeva la morte, e quindi portatosi al Monastero di Fruttuaria nella Diocesi d'Ivrea, oppresso da cordoglio morì, dopo 14 anni di inquieto e agitato Regno (a).

L'Imperatore Enrico con suo diploma dopo aver esposto il nome di alcuni che avevano per lui giurato, e che dopo si erano uniti al re Arduino, li dichiarò ribelli, e incorsi secondo le leggi alla pena capitale, e i loro beni devoluti al fisco, e assegna alla Chiesa di Pavia una tenuta di beni a questi spettanti (b).

Trovasi d'esso Imperatore altro diploma a favore del Monasterio di Fruttuaria, in cui fra i beni nominati, leggesi « Possideant quieta jure, et teneat » jam dictas locas omnia bona, quæ ex hæreditate » Gothofredi et Nithardi fratrum, qui factis monacis

(a) Denina — Muratori.
(b) Muratori Ann.

» habere debent et in Curte, quæ dicitur Casale
» Sancti Evasii (a) ».

Il regno dell'Imperatore Enrico è una delle epoche più importanti della Storia d'Italia. Egl'è a questi tempi, che la colleganza, che i nobili e gli ecclesiastici avevano tra di loro contratta per esercitare il potere supremo ed escludere per intiero il popolo dalla gestione degli affari pubblici comincia a indebolire. L'allontanamento dei Sovrani residenti in Alemagna, onde accudire ai bisogni de' loro Stati ereditarii faceva sì che non potevano accordare tutta la loro attenzione ai possedimenti loro d'Italia. Di quà veniva una grande mollezza nella maniera di reggere, cosa che tanto più accresceva il potere dei Duchi, dei Marchesi, dei Conti, dei Baroni, dei Vescovi e degl'Abati. A quest'inconveniente s'aggiungeva quello della costituzione elettiva del Regno. Era naturale, che i Re d'Italia nominati dall'alta aristocrazia dovessero aver dei riguardi per coloro, che gli avevano eletti, se non per riconoscenza, almeno pel desiderio di rendere ereditaria la corona ne' proprii figli. Di fatto il petere dei Feudali ed Ecclesiastici era immenso, e quasi illimitato; ma un germe di discordia, d'onde potevano nascere le libertà politiche penetrò gradatamente tra la Nobiltà,

(a) Guicheron Bib. Seb. Cent. 11. — Iricus Rambosius.

ed il Clero. I Nobili avevano presso a poco ottenuto tutto quello che ottener potevano; i loro diritti, le loro terre, la loro giurisdizione non poteva più aumentare; per lo contrario si vedevano decadere a poco a poco dall' antica loro potenza collo smembramento che di continuo si faceva dei loro diritti feudali, sia per le divisioni tra fratelli, sia per gli ordini dei Re. Dall'altra parte le ricchezze e il potere dei Vescovi, e degl' altri Capi Ecclesiastici crescevano ogni dì. Siccome niente impediva loro di acquistare sempre dominii nuovi, e privilegi, non mancavano di cogliere tutte le occasioni che la fortuna gli presentava. Le donazioni dei privati, divenute dall' esempio più frequenti, concorrevano ad accrescere i vantaggi che già si accumulavano sulla testa degl' Ecclesiastici. I mezzi immensi di cui potevano disporre, le beneficenze che spandevano, il lusso, che ostentavano, il numeroso stuolo de'domestici e servi che li circuivano e li obbedivano, i Castelli che avevano costrutti, i soldati che potevano mettere in piedi, e che alcuna volta conducevano essi stessi alla guerra, avevano finito di dar a loro una tal superiorità, che i Nobili ne divennero gelosi, e cercarono di dividere i loro dagl' interessi di questi potenti rivali.

Se da un lato le ricchezze e il potere eccessivo del Clero avevano risvegliata la gelosia della Nobiltà, dall'altro il rilassamento eccessivo dei costumi d'essi Ecclesiastici nel secolo decimo aveva lor fatto perdere quel rispetto, di cui per lo addietro i popoli gli dimostravano, e raffreddata aveva la venerazione che pel Clero aveva concepito, di modo che ne venne, che i Nobili e i plebei furono presto d'accordo, per restringere più che potevano quella autorità civile che i Vescovi si erano arrogata di accordare terre e cariche alle persone a loro benevise, sebbene indegne.

Così nel decimo secolo il poter eccessivo del Clero, e lo scandalo furono le cause, che diedero origine al poter popolare, e con esso alla libertà, dove venivano dalle circostanze favoriti (a).

Mi occorre a quest'epoca di parlare di certi *Milites Sancti Ambrosii, Milites Sancti Evasii*. Per le osservazioni fatte, e altre che faremo per l'avvenire, possiamo stabilire che Militi si addomandassero i Vassalli: e però siccome de' Vassalli, così pure dei Militi ve ne erano dei maggiori e dei minori, i primi dei quali (in Milano) si domandavano anche Capitani, e i secondi Valvassori. A chi mi chiedesse la cagione per cui tutti i Vassalli maggiori e minori si chiamassero

(a) Botta St. pop. d'It.

Militi, io non avrei alcuna difficoltà a concedere, che i Re e gli altri Principi, quale allora erano i Vescovi, i Marchesi, i Conti e gl'Abati dessero il cingolo della milizia ai loro Vassalli maggiori, e così questi lo dessero ai loro Vassalli minori, e così poi tutti si addomandassero Militi con la stessa differenza di maggiori e minori. In ogni modo sotto il nome di Militi di Sant'Ambrogio dobbiamo qui intendere i Vassalli dell'Arcivescovo e Arcivescovato di Milano; e che questa veramente sia la vera significazione di tal nome in questi tempi, ne mostrerò a suo luogo anche altre evidenti prove. Ne' secoli seguenti poi troveremo che l'autorità di dar il cingolo militare era solamente presso i Sovrani, ai Generali condottieri d'eserciti, alle Repubbliche e agl'ordini militari, onde non poteva usurpare il nome di Milite chi da alcun d'essi o per merito di nascita, o di singolar favore non aveva ottenuto le militari insegne. Quindi è che ne' secoli più moderni, quando troviamo il nome di Militi di Sant'Ambrogio, non possiamo più adattare ad esso l'antico significato (a).

Nel 1016 l'Imperatore Enrico al dire dell'annalista Sassone tenne una gran dieta in Argentina, dove furono pubblicate alcune leggi per questo Regno d'Italia, presenti molti Principi e Signori Ita-

(a) Giulini p. III. lib. 17.

liani si legge — « Attestatione laudis quamplurima » nobis adstantium fidelium Archiepiscoporum Me- » diolanensis videlicet, et Ravennensis, Episcopo- » rum Transburgensis, Placentini, Cumani, Vercel- » lensis, Parmensis, Aquensis, Lunensis, Marchio- » num quoque, et comitum Italiensium Nobilium » vero multorum Vassallorum, sapientium et Ju- » dicum inter multa f. f. (a) ».

Da questo diploma si conosce che il titolo di sapiente era già diventato in Italia un titolo di dignità, e chi n'era ornato veniva posto tra i Vassalli ed i Giudici (b).

I sapienti al mio credere direi, fossero piuttosto significati per allora i reggitori delle comuni.

In questi tempi ebbe origine l'ordine famoso degl' Umiliati. Sul principio non era composto che di alcuni cittadini di Milano, i quali dimorando nelle loro case con le mogli e coi figli, conducevano una vita più rigorosamente cristiana. Così restarono per più di un secolo, sinchè dalle predicazioni di San Bernardo, egli diedegli una regola. Formossi il predetto ordine dalle cui regole, approvate da Innocenzo III P. P. li 13 giugno 1198, ricavasi che dal convenirsi assieme dicevansi anche Fratres del Con-

(a) Mur. Rev. Ital. Scrip. Tom. 1. parte II.
(b) Giul. p. III. lib. 17.

venio. Il Superiore chiamavasi Ministro, l'abito era uniforme di color bigio, attendevano al commercio e manifatture, specialmente di lana, massime ne' secoli dopo, e sino le pubbliche gabelle erano in mano degli Umiliati. Da quest'ordine ne nacquero altri due. Alcuni desiderosi di maggior perfezione si ridussero a convivere assieme in un Monastero, divisi i chiostri, uno di maschi e l'altro di femmine; le loro abitazioni per altro non si chiamarono monasterii, ma *domus* e i Superiori d'essi *praelatos*. Presero un abito bianco con certe grandi berrette in capo, per cui furono chiamati per sopranome Frati Berrettani, e seguitavano colle loro sorelle ad attendere ai lavori e al lanificio. Finalmente nacque in molti di questi il desiderio di farsi Sacerdoti, e quindi si formò un terz'ordine, che collo stesso abito ma col capuccio in vece di berretto, e quest'ordine per la dignità fu poi il principale. I loro Conventi, furono chiamati Canoniche, come Canonici i Religiosi, e Preposti i loro Superiori (a).

Non mancavano tumulti in Lombardia in quest'anno 1021. Per la qual cosa Enrico si dispose di passare le Alpi; ma la sua venuta non fu che verso l'autunno. Il Sommo Pontefice doveva precederlo. Trovasi presso il Labbe un concilio tenuto in Pavia da Be-

(a) Giulini p. 3. p. 129.

nedetto VIII nel 1 agosto. Questo fu diretto contro un abuso che andava sempre più crescendo, cioè il concubinato del Clero (a).

Morì Enrico II nel 1021, e la Corona Imperiale cadde su Corrado detto il Salico figliuolo d'Enrico Duca di Franconia. Aveva un altro fratello minore, che mostrossi molto malcontento della superiorità del fratello, ma tacque per allora il suo odio. Il popolo di Pavia appena intesa la di lui morte, memore dei danni sofferti, in vendetta atterrò il palazzo reale che esisteva nel centro della città.

Non mancarono Principi Italiani che concordi coi Pavesi abborrivano di aver in Italia Re o Imperatori Tedeschi, e gl'Italiani tentarono in quest' occasione di rendersi indipendenti, ed offrirono successivamente la Corona Lombarda a Roberto Re di Francia, e a suo figlio Ugo; ma non volle impacciarsene per non attirarsi addosso la guerra. Viste inutili le pratiche si volsero a Guglielmo IV Duca di Aquitania. A questo Principe non parve un lieve acquisto quello d'un regno che valeva molto più di quello che possedeva. Ve lo invitavano d'altronde il Marchese di Susa, il Vescovo di Asti e quello di Vercelli, Prelati di gran potere nel regno. Titubando quindi Guglielmo venne in Italia per scandagliare gli

(a) Giulini par. 3. lib. 17.

animi, e le forze di questi Principi, prima di tirarsi addosso le forze del Re germano e di esporsi ai danni. Ma tenuto segretamente colloquii coi Grandi, li trovò talmente tra loro discordi, amanti solo dell'indipendenza, e pronti ad abbandonarlo, quando avessero avuto timore di un più potente: e non piacendoli le condizioni che essi Principi Italiani domandavanli, varcate immantinente le Alpi, fece sapere ai Signori Lombardi, che non voleva per nulla impacciarsi con loro (a).

Sdegnando i Trinesi d'esser soggetti alle leggi dei Vercellesi ricorsero a Guglielmo Marchese di Monferrato, il quale mosso a compassione di loro, e delle loro sciagure scacciò i Vercellesi da Trino. Tuttavia nel fine del 1025 i Vercellesi onde ricuperar questo luogo si posero in atroce guerra contro Bonifacio, Guglielmo e Rainero Marchese di Monferrato. Ma arridendo la fortuna a questi Principi constrinsero alla fine i Vercellesi a fuggirsene. Nè alla Chiesa di Vercelli fu di profitto alcuno la donazione quindi nel 1027 da Corrado Imperatore fatta ai Marchesi di Monferrato, a cui donato aveva Trino e altre Terre, e confermata la donazione fatta dal suo antecessore Enrico I. Il Marchese Bonifacio già avvanzato in età aveva fatto per divozione in-

(a) Muratori — Denina.

nalzare fra le mura di Trino una Chiesa in onore di Maria Santissima (a).

Eriberto Arcivescovo di Milano, che era il primo fra i Principi Lombardi, veduto esser andate vane le pratiche degl' altri Principi prese il partito di chiamare Corrado Re eletto in Italia, e andò a Constanza per indurlo a venire, e a cui promise d' incoronarlo. Incamminossi tosto Corrado con poderoso esercito alla volta d' Italia, e andò a Pavia ove trovando le porte chiuse si portò a Vercelli nel 1026 e quivi si fermò sino dopo la pasqua, e portatosi a Milano fu colà coronato. Ma prima di scendere in Italia spedì secondo il costume che si era introdotto, alcuni Deputati a tutte le Città onde prevenirle del di lui arrivo, per chiedere ad esse il giuramento di fedeltà, e per esigere nello stesso tempo i tributi, che nel barbaro latino di quei tempi si chiamavano *foderum*, *parata*, *et mansionaticum* (2).

Il primo consisteva in una certa quantità di derrate con cui dovevasi nutrire il Re e la sua Corte, il secondo era un tributo per riparare le strade, e gettar ponti sui fiumi, il terzo doveva servire per le spese d' alloggio per la Corte, e per l' Esercito durante il loro viaggio.

(a) Irico pag. 19.

Attese il Re, dopo che fu coronato, a far guerra ai Pavesi con devastare ed incendiare le loro terre e Castelli, e a sottomettere alcuni gran Signori a loro collegati, cioè Adalberto Marchese, Guglielmo, ed altri Principi in quei contorni, con desolare i loro poderi. Non potè però impadronirsi di Pavia perchè assai bene fortificata e difesa; pure desioso di vendicarsi in qualche modo si rivolse a desolare il Contado. I Castelli e le Chiese in cui eransi rifuggiti i popoli furono dati alle fiamme, con tagliar le viti e i frumenti, e fece altre azioni barbare e non da Re Cristiano. Trovavasi anzi ne' loro Stati un Castello detto Orba posto in quel territorio, che ora appartiene alla Città d'Alessandria, e questo fu assediato, preso, ed atterrato (a).

Infatti non fu l' ingresso all' Impero di Corrado quieto, sebbene avesse l'appoggio dell'Arcivescovo di Milano, imperocchè odiando i Principi italiani la soggezione ai germani li negavano il vassallaggio: e intendendo trovarsi trattenuto da congiure di diversi Baroni, si risolsero uniti di eleggersi un Re italiano; tuttavia composto ogni moto, e fattisi obbedienti i sediziosi, con potente armata venne in tutta fretta in Italia, nè valsero le gagliarde opposizioni incontrate, che coraggioso apertasi la strada

(a) Muratori — Denina.

e pervenuto a Milano, ove eransi raccolti gl'autori delle congiure, l'assediò mandando il suo territorio a ferro e fuoco; ma placatosi mercè le cure di Sant'Ambrogio, entrò pacifico nella Città, e relegò gl'autori delle congiure, e dall'Arcivescovo e dai Principi italiani riconosciuto fu e venerato (a).

Corrado dopo esser stato riconosciuto Re d'Italia intraprese il viaggio di Roma, (che al dir del Denina fu molto sanguinoso, e pieno di tumulti,) per ricevere dalla mano del Pontefice la Corona Imperiale. Si riteneva al principio di quell' epoca che i Re d'Italia non fossero Sovrani legittimi dei paesi verso il centro, e l'estremità Italica, come non fossero rivestiti dell' Imperiale dignità. Trovò qualche ostacolo nei Marchesi di Toscana allora potentissimi, gelosi della loro indipendenza e che tolleravano con pena la dominazione Germanica. Tuttavolta dopo aver vinto Reniero Sovrano di quel Paese, giunse a Roma, dove venne solennemente incoronato Imperatore d'Occidente.

Il soggiorno di Corrado in Italia fu rimarchevole per la riunione di quasi tutti i Popoli d'Italia in una sol massa, e sotto lo scettro medesimo; ma lo fu di più per una costituzione in iscritto che egli diede a

(a) Alghisi.

Roncaglia, e che regolò in una maniera uniforme le successioni nella materia feudale. (a) (3).

Seguitò pertanto Corrado ad affliggere i Pavesi sinchè si ridussero ad eseguire quanto egli si compiacque d'impor loro. Quindi partì per la Germania. Ma prima di partire confermò ad istanza di Visle Imperatrice e di Enrico di lui figlio, le donazioni fatte da'suoi antecessori alla Chiesa di S. Eusebio. Aveva già fatto sin dalli 7 aprile 1027 una conferma simile al Vescovo di Vercelli Arderico, nella quale si nomina » Districtum Sancti Evasii a » Pado usque ad Sturam, in Fraxineto, Paciliana, » Ticineti, Sarmazia, Sancto Georgio, et ultra tria » millaria, nec non Languschi et Curte Auximiani » cum omnibus pertinentiis suis f. » (b).

Mancando lumi bastevoli per istabilire il tempo in cui appartiene un altro celebre avvenimento, che molto interessa la nostra storia, onde seguendo il Muratori lo porrò sotto quest'anno.

Si era introdotto nel Castello di Monforte Diocesi d'Asti una nuova eresia che approvava i riti dei Pagani e de'Giudei, sebbene fatto vero, pure il suddetto Muratori non ci accerta degli errori di questi Eretici. Per estirpare la nascente zizania,

(a) Botta St. Pop. Ital. tom. II. cap. XI.
(b) Bissoni tom. I. pag. 37 — 222.

Olderico, ossia Olrico Vescovo d'Asti con l'ajuto del Marchese Manfredo suo fratello uomo di somma prudenza, e di molti altri Marchesi e Prelati eransi portati colà in armi contro questo Castello, e avevano dati molti assalti, ma inutilmente (a).

Un altro Autore soggiunge poi che l'Arcivescovo di Milano essendo andato con molti Ecclesiastici e Militi a visitare tutti i Vescovi suoi suffraganei, dopo il suo giro venne a Torino, e colà intese l'eresia di detto Castello, e procurò di avere un abitante di esso, e interrogatolo trovò che l'eresia era quella de' Manichei, eresia che per ben due secoli imbrattò l'Italia. L'Arcivescovo mandò ad assaltarlo, e imprigionar tutti quelli che poteva aver nelle mani, fra quali ritrovossi anche la Contessa del luogo, e li fece condurre a Milano, ove *Heriberto nolente* furono abbruciati (b).

Casale intanto viveva tranquillo e attendeva solo al commercio e alla coltivazione, nè si era immischiato negli affari politici, e essendo indipendente si governava da se.

Nel 1031 morì Rodolfo Re di Borgogna, e Corrado era stato chiamato a suo erede. Venivagli però contrastato quel Regno, per la qual cosa formò un

(a) Glabro Red. lib. 4. cap. 2.
(b) Giulini par. III. lib. 18.

armata di Lombardi e Monferrini, alla cui testa, elesse l'Arcivescovo di Milano, e Bonifacio Marchese di Monferrato; il che lo attesta Arnolfo con queste parole » e vicino autem Italiæ, cum optimatibus » cæteris electi Duces incedunt, scilicet præsul Eri- » bertus et egregius Marchio Montisferrati Bonifa- » cius » co'quali vinse e soggiogò i Borgognoni (a).

Sul principio dell'anno 1033 l'Imperatore mentre era ancora alla guerra di Borgogna fece un diploma a favore della Chiesa di Pavia di San Pietro in cælo àureo in conferma di quello statogli dato dal Re Luitprando e da'suoi successori, e in questo diploma si legge » Confirmamus insuper omnia quæ » in Monteferrato, et quæ in comitatu Vercellensi, » et Ypporegiensi et Novariensi ad eundem locum » pertinet, et quæ in Casale L. F. » (b).

Erano così ferventi i Principi italiani e così ardenti dall'ambizione d'ingrandirsi, che colto il momento che l'Imperatore era andato in Borgogna vennero di nuovo tumultuando. Ma il ritorno di Corrado fu il valido rimedio a frenarli.

Nel 1035 nacque in Milano una guerra civile molto accanita in cui i Militi minori si ribellarono contro i maggiori, e i Valvassori contro i loro Si-

(a) Arnolfo Chron. lib. 2.
(b) Ex Rambosii.

gnori (a). Da queste guerre civili ne nacque inimicizia tra l'Imperatore e l'Arcivescovo di Milano, che durò sino alla morte dell'Imperatore, e fu di molto scandalo ai Principi italiani.

Nel 1039 morì l'Imperatore a Utrecht sorpreso da dolori acuti. La sua morte non cagionò mutazioni nel suo Regno, perchè era già stato dichiarato e riconosciuto per successore Enrico III detto il Nero. Stette egli sei anni intieri prima di scendere in Italia a prender la Corona Reale a Pavia, poi l'Imperiale a Roma (b).

Alla notizia della morte dell'Imperatore si sciolse in un momento l'esercito che era venuto a' danni di Milano, e tutti si ritirarono in disordine e precipizio (c).

Il citato Giulini nelle sue Storie di Milano parlando delle guerre civili tra i Nobili e Cittadini pare che già Milano fosse cinto di mura e di porte. Io mi vado figurando che i Cittadini milanesi vedendosi in tal guisa assediati da sei parti, per meglio resistere, essi pure in sei parti si dividessero, assegnando a ciascuna delle sei porte corrispondenti a sei Borghi, (fabbricati dai Nobili intorno alla Città per poterla bloccare) una sesta parte della Città,

(a) Giulini pag 3. lib. 19.
(b) Id. lib. 20.
(c) Giulini lib. 20.

la quale conteneva le case più vicine, affinchè gli abitanti di esse ad ogni avviso sapessero ove portarsi per difendere le mura. Questa divisione ancora sussiste, ed abbiamo sicure notizie di essa nel secolo XII. Io non trovo miglior occasione di questa per stabilire l'origine anche di quella di Casale. Milano ha sei porte tutte col suo nome, e queste porte diedero la denominazione alle sei parti della Città che loro rimasero assegnate. Nel fine del secolo di cui ora trattiamo, fu pure stabilito in altre Città, e grosse Terre d'Italia. (a) Ma a Casale il nome delle cinque parti della Città non ha la derivazione delle porte, ma forse da qualche capo di partito abitante in alcune delle cinque parti o cantoni, nei quali restava divisa la Milizia, per ogni qualunque evento (Nota anonimo).

Secondo varii autori pare che in quel tempo vivessero due Bonifacii e Marchesi in Italia, uno padre della Contessa Matilde, e l'altro Marchese di Monferrato (b) ambi ricchissimi. Arnolfo però così scrive. In questi giorni Bonifacio Marchese di Monferrato, mentre passava una oscura foresta, in cui nascondevansi insidie, fu ferito con un avvelenato giavellotto (c). Ma nel Codice Estense non si nomina

(a) Giulini lib. 21.
(b) Antiqu. Estenses cap. 26.
(c) Arnulph. lib. 3 c. 3.

sii il Marchese di Monferrato o l'altro, e ciò forse fu colpa del copista che non ne fece motto. In quel caso tolta quella parola si toglie ogni questione, e dir si può che la violenta morte di cui si parla, possa essere del Marchese padre della Contessa Matilde; e lo stesso Arnolfo aggiunge che detto Bonifacio era carico d'anni, e che di poco anticipò la sua morte.

Ma se esaminiamo il Benvenuto San Giorgio (a) e altre carte, pare possi credersi vera la cosa, e il primo, dice che nel 1055 il Marchese Bonifacio avendo comandato molti anni, fu da un'asta velenata a tradimento ucciso, e che non avendo prole gli successe suo fratello Guglielmo.

Dall'albero genealogico compilato dal Navazzotti si riscontra che questo Marchese Bonifacio abbia avuto prole da cui discesero i Marchesi d'Occimiano Ponzone e del Bosco.

Questo Marchese Bonifacio nel 1050, era stato presente al Concilio di Vercelli, e che edificato del buon zelo del Papa, fondò l'Abbazia di Lucedio sotto l'invocazione di San Michele e San Gennaro (4).

Di quest'Abbazia ne scrive l'Ughelli, e dice questo nome di Lucedio essere stato preso dai Monaci in essa Abbazia posti, per una certa luce veduta in una selva, e che la nominarono *luce di Dio*. Il Ma-

(a) Brev. pag. 334.

riquez (a) asserisce esser prima nominata *Locus Dei*, e che poscia corrotta la parola venisse ad appellarsi Lucedio. Ma molti però credono che il nome di Lucedio fosse il nome della Regione in cui fu posta quest'Abbazia, perchè negl'instromenti di donazioni fatte a questo Monastero si legge — « Monasterium « Sanctae Dei Genitricis, et Virginis Mariae, sito in « loco Lucedii juxta flumen Ampuria — » (b).

Erano questi tempi molto calamitosi. Tante erano le rovine e persecuzioni alla Chiesa, malignità e sedizioni in Italia, che il Desmaro chiamava questo secolo, secolo di ferro. Erano ritornati i Normanni nella Romagna, e avevano fatto prigione il Pontefice nel suo ritorno dalla Germania, e liberato, temendo esso maggiori disordini non cessava d'invocare l'ajuto di Cesare.

Nè le Città Lombarde erano senza moti, procurando a vicenda di dilatarsi sopra l'altrui (c).

Nell'anno 1055 i Pavesi indispettiti dalle violenze del loro Vescovo ricorsero all'Imperatore Enrico, il quale mosso a pietà delle loro pene gli spedì questo diploma — « Enrico per divina grazia Im« peratore e Re, ecc. ecc. « Conciossiachè sia noto a tutti i fedeli, tanto presenti e futuri, qualmente

(a) Tom. I. Ann. Eccl.
(b) Alghisi.
(c) Id.

che gli uomini che abitano nella valle che chiamasi di Sacco ricorrono alla nostra clemenza dall'ingiusto servaggio oppressivo in cui il Vescovo di Pavia, violentemente costringe questi Popoli (tali erano pure i Casalaschi sotto il Vescovo di Vercelli) miseramente si lagnano. Tuttavia per la salute dell'anima nostra e coll'intervento della nostra dilettissima moglie Imperatrice Agnete, e per la nostra prole Enrico IV Re, ordiniamo, e confermiamo, che tutto ciò che il Vescovo di Pavia a loro tolse con violenza, e sforzando li stessi con obblighi scritti, per intiero venga ad essi restituito; e acciò dopo siano sciolti dall'ingiusta schiavitù, stabiliamo ed ordiniamo, ottengano dalla nostra autorità, che in ogni tempo avvenire si chiamino Erimanni o Arimanni (a).

Nel 1056 morì Enrico III, a cui successe Enrico IV in età di soli anni cinque così famoso di poi per le controversie fra il Sacerdozio e l'Impero, che fu cagione e principio d'immensi mali sì in Italia, che in Germania, e per le guerre civili che agitarono il lungo suo regno, e di un sconvolgimento di cose, con essersi specialmente sciolto il freno alle ingiustizie e alle ribellioni. Qui ebbe principio il periodo d'avvenimenti che fecero a poco a poco mu-

(a) Brunatium de re Mumm. Patav.

tar faccia all'Italia. La Regina Agnete prese le redini del Governo, con la tutela del figlio (a).

Nel 1059 si cominciarono vedere le Città Lombarde far lega assieme, e mettersi in libertà, il che andò anche crescendo stante la minorità del Re. Ma la saviezza della Reggente impedì per allora ogni e qualunque novità (b).

Mi si permetta far un passo dietro di qualche anno, per narrare che il Marchese di Monferrato Guglielmo successe a suo fratello Bonifacio morto nel 1050. Scrive il Benvenuto coll'autorità del Volatterano, esser egli entrato al governo in età matura, ammogliato con Elena figliuola del Duca di Glocester fratello di Riccardo Re d'Inghilterra, dalla quale aveva ricevuto un figlio che nomò Bonifacio; il che vien negato anzi tacciato di menzogna da Ludovico della Chiesa, con il supposto che non si sia trovato in quei tempi Re alcuno in Inghilterra col nome di Riccardo. Ma bisogna dire, che il Chiesa non abbi veduta, e ben osservata la cronaca di questo Regno. Nel millesimo, giusta il Petavio, era Re d'Inghilterra Eselredo dell'antica stirpe degl'Anglo-Sassoni. Ebbe questi per moglie Emma sorella di Riccardo Duca de' Normanni, con la quale procreò

(a) Muratori — Denina.
(b) Id. Ann.

due figliuoli, Alfredo ed Edoardo. Morto Alfredo pervenne il Regno al secondo il quale assalito da Sveco Re della Dania, indi da Conato suo figlio lo perdette. Tuttavolta ricoveratosi nella Normannia presso Riccardo suo zio, ne ricevette rinforzi tali, che con l'assistenza del Conte Godovino, lo ricuperò. Essendo poi morto, e Araldo essendosi usurpata la Corona, Riccardo che la pretendeva, come a lui pervenuta vi spedì contro suo figliuolo Guglielmo, che nel 1066 debellatolo, se ne impossessò per suo padre, e per questo modo pervenne l'Inghilterra al dominio de' Normanni, e ne divenne Re Riccardo zio d'Elena, moglie del Marchese Guglielmo. Di modo che si vede che il Benvenuto non ha scritto menzogne (a).

L'Imperatore Enrico IV col cattivo consiglio di gente depravata si allontanò dalla madre, e cominciò a regnare da sè solo. L'Imperatrice vedendo la mutazione, e l'iniquo procedere del figlio, elesse vita religiosa.

Prese quindi l'Imperatore in moglie Berta figliuola di Ottone Marchese d'Italia. Intanto il Papa lo aveva scomunicato, e i Sassoni per di lui consiglio crearono per loro Re Rodolfo (b).

(a) Alghisi.
(b) Godofredi Vitirb. Rev. Ital. Scrip. tom. VII.

Nel 1069 l'Imperatore con suo diploma dato in Glossano dona alla Chiesa di Sant'Eusebio i luoghi di Mirabello e Peceto, e quanto esso aveva nel Monferrato con tutte le sue pertinenze, e ciò in riguardo dei servigi prestati da Gregorio Vescovo di Vercelli (a) (6).

Nell'anno seguente lo stesso Imperatore concede con diploma in data del mese di agosto a Gregorio Vescovo di Vercelli, e suo Cancelliere *Casale cum Arimania* e altri luoghi (b) (7). Onde così per un antico jus, e conferma, ma per questa nuova indebita concessione, uscì poi il placito contro della medesima Città dato in Piacenza, come farò, e delle circostanze del tempo, e dell'indole di Enrico conoscere nella storia.

L'Imperatore Enrico e il Pontefice Gregorio erano entrambi di carattere tale da non cedere a qualunque si fosse difficoltà: e siccome la volontà loro era inflessibile, la loro ambizione non conosceva limiti. Gregorio aveva in qualche parte leso l'Imperatore ne' suoi diritti e privilegi, indignato della sua audacia risolse di cacciarlo da Roma.

I Principi e i popoli si trovarono divisi in questa gran querela. Enrico aveva dei rivali possenti tra i

(a) Ex Arch. Vercell.
(b) Mur. Antiqu. Diss. XIII.

Principi Germanici. Quantunque l'Imperatore sostenesse una causa, che era anche la loro, la politica e la religione (cose che s'intendevano assai male in quei tempi d'ignoranza) gl'impegnarono a prendere la parte del Papa; ognuno d'essi sperava con ciò di procurarsi la buona grazia d'un Pontefice così tremendo, e di giungere col tempo al Trono Imperiale, se il Pontefice trionfava. In Italia i Principi erano generalmente favorevoli al Papa, ma non lo dimostravano per alcuni loro particolari interessi.

I popoli erano più divisi dei Principi. In generale i militari inclinavano per l'Imperatore come il loro capo naturale, e qualunque si fossero i loro sentimenti religiosi, non potevano abituarsi a marciare sotto le inusitate insegne d'un uomo di Chiesa. I Preti che si abbandonavano al concubinato ingrossavano il partito Imperiale, credendo di non mai far troppo per un Papa, il quale pretendeva sbarbicare un abitudine, che aveano tanto a cuore. Questi Ecclesiastici trascinavano seco una clientela considerevole. In fine tutti coloro che amavano vivere nelle sregolatezze dei costumi (e sgraziatamente Enrico era la prima pietra di scandalo) non si facevano scrupolo nessuno di scostarsi da un Papa di cui era minacciosa la severità (a).

(a) Botta St. Pop. Ital. cap. XII.

Erano le calamità del 1086 giunte all'estremo. L' ostinata perfidia d'Enrico contro le ragioni della Chiesa la rendeva fluttuante, e la fame tanto opprimeva l'Italia, che al riferire di Bertoldo e Costanzo istorici scrittori di quel tempo, gli uomini mangiavano, non solo ogni carne immonda, ma ancora l'umana, perlocchè venne poi una mortalità tanto grande, che mancando chi coltivasse il terreno, divenivano le provincie, solitudini e piene di selve. Indi il Po innondando, sommerse molte ville. Quindi sparsosi per l'Italia un morbo comunemente chiamato il *fuoco sacro*, dal quale chi veniva tocco, o restava affatto consunto o nelle membra mutilato. Si era questo malore dilatato per il Monferrato e Piemonte; indi trascese le Alpi, e entrato nelle Gallie cagionava gran guasti a quella provincia. Ma Iddio alla fine placato, insegnò loro l'antidoto per liberarsi (a).

Le iniquità dell'Imperatore indussero i difensori della parte Pontificia, ed in ispecie la Contessa Matilde, a indur Corrado figlio d'Enrico a ribellarsi al padre. Trovandosi pertanto questi in Italia col padre, e corso in Piemonte a mettersi al possesso dei beni della Contessa Adelaide di Susa sua zia, fu esso guadagnato dalla stessa Matilde e da suoi partigiani con

(a) Alghisi.

esibizioni di farlo Re d'Italia. Non ignoravano essi i malcontenti che Enrico aveva a lui dati, e a sua madre. In quei sgraziati tempi pare, che fosse permesso violare i diritti della natura e delle genti per sostenere quelli, che appellavano di religione.

Grand' incanto pei figliuoli d' Adamo la vista di una Corona! ma non andò così segreto il maneggio che Enrico non lo scoprisse, perlocchè fece carcerare il figlio. Ebbe però modo di fuggire e ricoverossi presso la Marchesa Matilde, che lo inviò al Pontefice Urbano II. Fece gran colpo e in ispecie nella Lombardia questo ordinamento dell' Imperatore contro Corrado di lui figlio, dotato di tutte le virtù. Alcune Città come Milano, Cremona, Lodi e Piacenza fecero una lega col Duca Guelfo per venti anni unitamente alla Contessa Matilde contro Enrico. Milano, Lodi e Pavia, avevano già preso qualche forma di repubblica, ossia di Città libere governate dai loro Cittadini e non più dai Ministri Imperiali. L' esempio di essi a poco a poco indusse poi le altre Città d' Italia a mettersi in libertà (a).

Corrado era stato incoronato Re d' Italia, ma il suo regno non fu che un tessuto di disgusti, di umiliazioni e di sciagure. Qualora godeva la buona grazia di Matilde, appena aveva come provedere a'suoi

(a) Muratori — Denina.

bisogni, ed esercitava solamente un ombra di autorità; cadeva egli in disgrazia, l'attendeva l'esilio. Finalmente in un momento di rigore della sua protettrice fu spogliato a Firenze d'ogni specie di potere, e morì di veleno. Principe senza carattere, trastullo di una femmina ambiziosa, visse nell'abbiezione dopo di aver commesso un enorme delitto, e fece una fine tragica. Questa è una prova di un antico proverbio, che si ama bensì il tradimento, ma che si detestano i traditori (a).

Accadde in quest'anno 1095 la famosa Crociata per l'acquisto di Terra Santa. Immenso fu il numero de' Crocesignati di somma lode, tra' quali furono Filippo fratello di Carlo Re di Francia, con molti Signori di quella Provincia, il Conte di Tolosa con tutte le sue forze e quelle di Alemagna, il Conte di Fiandra, e quello d'Olanda, Goffredo Conte di Buglione, che possedeva tutta la Lottaringia con due suoi fratelli, il quale disponendosi alla santa impresa abbandonò tutto il suo Stato, il Conte di Savoja per se stesso fece passaggio, e Bonifacio Marchese di Monferrato che gran parte della Piemontana Italia possedeva, e in fine Beomondo col fratello Ruggero (b).

(a) Botta St. Pop. Ital. cap. XII.
(b) Rev. Ital. Scrip. tom. IX.

Il Denina nella sua storia d'Italia Occidentale, scrivendo de' Piemontesi e Monferrini concorsi alla conquista di Gerusalemme, così dice: De' Principi Lombardi, Piemontesi e Liguri, il solo che troviamo nominato nella relazione di quest' impresa con esito gloriosissimo fu Guglielmo Marchese di Monferrato, chiamato da alcuni autori per errore il Vecchio. In questa Crociata Gottofredo di Buglione fu Capo Generalissimo, niun altro particolare comparisce, nominatamente di queste parti, ma ben vi compariscono i Genovesi in comune; non però tanto come guerrieri, quanto come navigatori e mercanti. Leggiamo in Guglielmo di Tiro (Lib. V. Gesta Francorum), che le navi Genovesi nel 1097 conducevano a Gerusalemme passeggieri e viveri. Ma è ben probabile, che su quelle navi si trovassero fra i pellegrini molti vassalli, sudditi e servi dei Marchesi del Carretto, d'Incisa, di Busca e di Saluzzo, non che molti Monferrini, e alcuni dei Conti di Biandrà, che in questi tempi si segnalarono per militar bravura, e possiam dire per marzial ferocia, addetti però sempre al partito Imperiale, e costanti alleati in tutte le imprese de' Marchesi di Monferrato, loro congiunti e vicini.

Il Marchese Guglielmo acquistò in questa Crociata maggior onore dando singolarissime prove di bravura (a).

1100

Eccoci al secolo XII, secolo in cui quasi tutte le Città Italiane incominciarono a reggersi a comune, e vestir carattere, e forme repubblicane, e dispiegare tutte le virtù proprie di tale governo, e dimostrarsi del pari degne della conseguita indipendenza. La ragione di questo si può derivare che la debolezza degl'Imperatori d'Oriente, e il timore che avevano sempre dei Saraceni, non permettevano loro di pensare alle cose dell'Italia meridionale, come le guerre della Germania impedirono gl'Imperatori occidentali di prendersi cura delle città dell'alta Italia. In tale stato di cose, i grandi feudatari, rendendosi affatto indipendenti, andarono a poco a poco aggravando il giogo delle città, le quali avendo cominciato a far sperimento delle loro forze, giunsero a scuoter il giogo de' loro tiranni, e a farsi liberi. In mezzo però alla loro libertà, e quantunque in guerra talvolta cogl'Imperatori, non cessarono di sconoscerne l'alta supremazia, anche quando erano vittoriosi, come apparisce chiaramente dalla pace di

(a) Den. lib. 4. cap. 4.

Costanza, che riconoscendo la libertà delle Repubbliche Lombarde, non le dissoggettava affatto dall' Impero (a).

Nel 1100 il Marchese Guglielmo sebbene già in età avvanzata contrasse matrimonio con Maria figlia di Lottario Duca di Sassonia. Per questo sposalizio il Monferrato ne sentì gran giubilo, tanto più accaduto nell'anno stesso che fu innalzato al Trono Pontificale Pasquale II, Pontefice veramente di gran cuore. Vedendo esso Pontefice che l'Imperatore Enrico sempre pertinace nelle sue pretese di voler investire de' Vescovati chiunque a lui piacesse, e tanto fisso era in questa sua volontà, perchè ne ricavava somme immense, lo privò dell'Impero.

Non sì tosto varie città d'Italia si resero libere, che ad imitazione della Romana Repubblica vennero creati i Consoli, presso i quali stava la suprema cura del governo, e che nel principio del secolo X si trovarono Consoli nella città di Roma; l'Instituzione de' quali benchè affatto diversa da quella degl'antichi Consoli però convien credere che fosse illustre e di gran pregio. Li Consoli però delle altre città italiane divenute Repubbliche, furono altra cosa, perchè ad essi veniva conferita la principale autorità, e regolamento de' pubblici affari, e

(a) Sismondi tom. I. cap. VI.

perchè non si insuperbissero mutavansi ogni anno. Il numero dei Consoli era diverso nelle città Italiane, e solamente pochi anni prima del secolo XI pare, che cominciasse il nome, e la autorità di essi nel reggimento di alcune poche città d'Italia, ed anche dipoi che fu introdotto il governo del Podestà continuò la denominazione dei Consoli in alcuni impieghi minori, e il governo dei Podestà incominciò introdursi prima del 1180. Questi si pigliavano dalle vicine, amiche e collegate città. Ma non tutte le città nel medesimo tempo ammisero al loro governo i Podestà, ma alcune più presto, altre più tardi, e neppur furono costanti sul principio in tale regolamento (Casale per esempio non si trova aver avuti Consoli prima del 1166, e il suo primo Podestà è del 1196).

Tale poi era la di lui autorità, che neppure si rifiutava dai Principi e gran Signori, dicendosi appunto, che chiamati a qualche Podesteria, *andavano in signoria*. A non più di un anno si estendeva la autorità e la permanenza del Podestà nel luogo dove aveva esercitata la Pretura, e i medesimi giuravano nel principio di non durare in essa se non per dodici mesi. E perchè non vi mancarono di coloro che si abusarono di questa precaria Signoria, non poche città si avvisarono di prendere due Po-

destà in un anno. Vi furono anche delle città piccole che per patti si obbligavano di ricevere i Podestà dalle potenti e vicine. Al Podestà apparteneva non solamente il politico reggimento del popolo, ma anche andare alla testa delle milizie, e condurre l'esercito. Ma perchè nel progresso de' tempi si trovò dato troppo d'autorità ne' Podestà, o perchè fosse creduto meglio il dividere dal governo civile il militare, instituirono le città libere un altro uffizio, cioè quello di Capitani del popolo. (Trovasi che in Casale nel 1183 oltre ai Consoli Civili, ve n'erano altri chiamati Consoli Economici, che poi nel 1196 furono chiamati Consoli della Credenza, e dei Sapienti. Il Vicariato Imperiale in Casale è dell'anno 1184, quindi nel 1276 si veggono dei Consoli della Milizia e del Popolo. Il Capitano del popolo fu eletto il primo nel 1295), personaggio anch'egli forastiero, e preso da altre città, e quest' uffizio era pur esso durevole per un anno solamente (a).

Il Corbellini nella sua storia di Vercelli all'anno 1105 dice: che volendo Enrico venire in Italia, dato si era a credere di avere i Vescovi tutti ad ogni sua domanda pronti, ancorchè contro coscienza. Prima che s'instradasse mandò innanzi Bonifacio Marchese di Monferrato, e Alberto Conte di Biandrate a Ro-

(a) Mur. Antichità Ital. Diss. 46.

ma, e colà giunti imprigionarono il Sommo Pontefice Pascale II, il quale fortemente si era opposto a suo padre, e si opponeva a lui scismatico. Il Marchese, ed il Conte come Principi Imperiali, e grandi in quei tempi, se non fossero stati sentiti nelle parole, potevano aggiungere i fatti, e farsi temere, se non amare, e Enrico di farsi tremendo appresso di tutti, e ridurre l'Italia a sua divozione. Quei esecutori del precetto Imperiale dissero, e fecero quanto fu loro possibile per aggrandire l'autorità dell' Imperatore, e appicciolire la Pontificia, e giunti in Vercelli avvisarono chi si doveva, acciocchè facesse quanto gli venisse comandato, altrimenti rimettesse quanto aveva dell' Impero. Il Vescovo Gregorio II a cui era diretto questo comando, o che fosse assente, od infermo, nulla rispose; Gerardo Vescovo di Costanza, Sigifredo di Coyra, Ugolino de Vechis, Enrico di Ralvengo ambi soldati Astegiani nel 1110 fecero la stessa domanda al Capitolo di Sant'Eusebio, e vi aggiunsero che il Vescovo incontrasse subito l'Imperatore appena passati i monti, e gli preparasse ne' suoi luoghi le dovute vettovaglie, e l'accompagnasse col Carroccio. Che mandasse un procuratore con sufficiente mandato a sentire quanto gli sarebbe comandato. Che rimettesse il Castello di Biella, e gli altri avuti dall'Imperio. I Canonici col

consiglio di Gioanni di Carisio, e di Guglielmo Dalle Rive loro avvocati, risposero, che il Vescovo come feudatario dell'Impero non avrebbe mancato di fare quanto doveva; e quanto alla remissione delle piazze avrebbero consultato i privilegi, e conforme a quelli eseguito.

Venne Enrico in Italia, espugnò Novara, e dovunque andò diede segni di condotta non più sentita. Il Marchese di Monferrato e il Conte di Biandrate in Roma operarono con Pascale che si rimettesse alla discrezione f. f. Ritrovandosi Gregorio a Casale alla presenza di Manfredo Miroglio, di Ottone, e Uberto Mercovenge, di Vidone Torcello, e di molti altri donò il porto del Po al Popolo, e ritornato a Vercelli in quei garbugli rese l' anima a Dio (a) (8).

Nel 1102 mancò di vita il Marchese Guglielmo lasciando la moglie incinta, la quale diede alla luce un figlio che chiamossi Raincro. Lenì questo felice parto il cordoglio dei Monferrini, e lo riconobbero per loro Signore. Ressero lo Stato Ardizzone ed Enrico fratelli dell' estinto Marchese, in un colla vedova madre. Saggia, e virtuosa fu l' educazione che essa diede al figlio, e lo fornì di quelle doti, che sono lo splendore di un Principe, e la felicità dei

(a) Corbellini St. de Vesc. di Vercelli.

sudditi, nè si può stimare esser ella stata di gran cuore in saper conservare da' disastri lo Stato, in tempi ne'quali ogni cosa d'Italia andava sossopra (a).

Aveva Enrico IV mosso qualche ragionamento di abdicare e andare colla Crociata in Terra Santa, ma ben tosto svanì l'idea. Per lo che il giovine Enrico V. di lui figlio a cui agognava nel cuore la brama di salire al Trono, vedendo cangiato di pensiero il padre pensò d'indurlo colla forza. Non mancavano i malcontenti del governo suo e in ispecie i grandi innamorati della popolarità del giovine Enrico e della sua giustizia. Lo sollecitarono essi pertanto a prendere le redini del governo. Ma l'ambizioso giovine spezzati i vincoli di sangue si fece capo de'ribelli e mosse guerra al Padre, e con finte pretese di voler riconciliare il Padre colla Chiesa, cercò favorire li suoi interessi coll'oppressione del Padre, e fattolo carcerare l'obbligò all'abdicazione del Regno (b).

Morì alfine Enrico IV oppresso dalle domestiche angustie, pieno di rimorsi, e nella più gran miseria delle cose più necessarie alla vita nell'anno 1106.

Era nei destini d'Italia che essa goder non dovesse di riposo alcuno, e che scomparsa una cagio-

(a) Alghisi.
(b) Muratori — Ann.

ne di disordini, altre immediatamente venissero a gettare i germi della divisione: vi erano tanti interessi da conciliare, tanta ambizione regnava nella Chiesa non meno, che nell'Impero, che riusciva impossibile posare sopra stabili basi un sistema il quale soddisfar potesse ogni partito. Regnava la divisione in Lombardia e altrove. I Popoli stanchi dell' ambizione e della sciocchezza dei Grandi cominciarono a mettersi pienamente in libertà. Essi presero il modello dagl' antichi Romani. Crearono due Consoli, che fossero capi della Comunità, ed alcuni altri Ministri della giustizia, della guerra e dell'economia. Vi era pure un Consiglio generale composto di Nobili e Popolani, che avevano diritto al governo della Città. Talvolta non a cento, ma a mille persone ascendeva il numero componente questo Consiglio nella cui autorità era posto il supremo comando. Ma perciocchè negl'affari politici tanto di guerra che di pace occorrevano soventi delle materie, che esigevano d' essere trattate con molta cautela e segretezza, e se fossero state portate al Consiglio Generale difficil cosa sarebbe stata, che tante teste, e tanti voleri venissero ad accordarsi assieme, e che in oltre comunicato l' affare a tante persone, si potesse custodire il segreto, mancando il quale ne verrebbe gran danno alla Repubblica. Perciò

ogni ben regolata Città era solita constituire un Consiglio minore formato di pochi ma scelti e migliori membri dell' Università, a cui si rimettevano le nuove risoluzioni del governo, eseguendosi sol ciò, che dal voto dei più restava determinato. Questo secondo Consiglio si appellava il Consiglio di Credenza, cioè, dei segreti, perchè chiunque entrava in questa, si obbligava di non rivelare le cose che ivi si trattavano e si risolvevano. Però non so comprendere come Galvano Flamma, il Coiro, ed altri chiamarono Credenza tutta la massa degli artefici e operai. Certo è bensì che la Credenza in qual si voglia governo fosse di nobili, e di popolani, risguardava quel Consiglio ove si trattavano i più delicati negozii del pubblico, bisognosi di un rigoroso silenzio (a).

Tal' era la forma di queste nascenti Repubbliche, dico Repubbliche perchè nello stesso tempo molte Città della Lombardia si misero in libertà, e presero forma di Repubbliche. E allorquando si ritrova nelle Città d' allora il nome di Consoli, s' intende che quelle erano divenute Città libere (b).

Il Sommo Pontefice Pascale II. ritirandosi in Francia fuggendo le furie dell' Imperatore Enrico

(a) Muratori — Botta — Denina.
(b) Muratori.

passa a Lumello, e al Preposto e Canonici della Chiesa di quel luogo, diede una bolla di conferma delle possessioni, e il privilegio di usar mitra e pastorale come in essa si scorge. (a) (9).

Il Pontefice Pascale II ritornando dalla Francia dove aveva riordinate le cose che risguardavano li cristiani costumi, e lo stato ecclesiastico, passate le alpi della Savoja giunse in Monferrato, ed entrò in Casale, dove fu ricevuto da quelli che reggevano la Repubblica con sommo giubilo e con quei maggiori uffizii di amore e di obbedienza, che le strettezze di quei calamitosi tempi loro permettevano. Visitò la Chiesa di Sant' Evasio, ed alle preghiere dei Rappresentanti e dei Canonici, si compiacque di consecrarla ed arricchirla di perpetue indulgenze a chiunque l' avesse visitata nel giorno della sua consecrazione che fu alli 5 di gennaro, come appare dalla bolla, che si conserva nell' Archivio Capitolare, unitamente ad altre di molti privilegi da lui concessi, nella quale prendendo detti Canonici sotto la sua protezione, proibì a qualunque secolare di molestare i loro beni e coloni. Ordinò di portarsi a prendere il Sacro Crisma dal Vescovo Diocesano, purchè sii Cattolico, e di servirsi dello stesso nelle Consecrazioni degl' Altari e delle Chiese, nominando

(a) Ex Hist. Lumellina.

quelle soggette a detta Canonica, fra le quali vi era quella di S. Maria di Piazza, di S. Stefano, presso cui si dice esservi un Ospedale di San Pietro, e di Sant' Ilario, e lasciando ai popoli accorsi in Casale la papale benedizione, continuò il suo viaggio per Roma. (a) (10).

E veramente fu molto a proposito la visita di questo Pontefice alla Città di Casale per il bisogno di quel Clero, e de' Cittadini, perchè essendo della Diocesi di Vercelli, con un Vescovo non consacrato e scismatico, oltre al patire nel spirituale, non volendo concorrere alle sue esorbitanze contro il Papa, venivano ad essere molto mal trattati. Nè si deve inarcare le ciglia in leggere, che Casale di Sant' Evasio si chiamasse in questi tempi Città, essendo già da Luitprando Re de'Longobardi, benchè sotto il nome di Sedula, come altrove scrissi, tale chiamata, con aggiungere la medesima Città esser stata posseduta da' suoi antecessori, che vuol dire tale esser stata molto avanti di lui. Castelli e contrade si chiamavano quei luoghi, che da persone vili e volgari sono abitate, e Città propriamente si nominano quelle sotto la quale sono, come attesta Isidoro, altri luoghi e Castelli. Nè si deve contendere, che in Casale non vi fossero quelle condizioni,

(a) Emiglio Vita S. Ev.

mentre non pochi Castelli, Terre e Ville sotto il suo dominio teneva come si vedrà nella continuazione di questa Storia, e governandosi a Repubblica trovavasi con persone Nobili, Magistrati, statuti e consuetudini, che se non aveva Vescovo, non per questo si deve argomentare, che non fosse Città, sì perchè così facilmente non si concedevano Vescovi che ad instanza del Diocesano, per non potervi attendere, sì perchè serva il Vescovo d' ornamento, non per dare la formalità di Città, come dicono Bartolo, Gio. Della Piazza ed altri (a).

Il Pontefice Pascale II arrivato a Roma, con una bolla in data delli 26 febbraio 1107 conferma alla Chiesa di Sant'Evasio tutto ciò che già possedeva (b).

Pare che Gerardo sia stato il primo intitolato Preposto nella Chiesa di Casale dalla bolla del Pontefice Pascale II, perchè nelle antecedenti carte, nelle memorie più vecchie del Necrologio, nulla di ciò apparisce.

In quella dove è nominato Gioanni — « ubi d. « Joannes praesbiter praeordinatus esse videtur ». Si vede bene che egli era capo de' Canonici (o forse Priore, e prima dell'abbracciamento della regola di Sant'Agostino) secondo ordinano i Canoni del Con-

(a) Alghisi.
(b) Colli num. 5.

cilio di Pavia 850 (Mur., diss. 62) ma non già Preposto come lo vuole il Colli.

Il titolo di Preposto fu instituito tra li Canonici regolari. Prima si dicevano Abati o Priori, negli altri instituti (Vide Mur.). Nicolò Sormanni nella storia degl'Umiliati pag. 5, scrive, che il titolo di Preposto cominciò ad introdursi nelle Canoniche di Milano nel secolo XI (a).

Nell'anno 1110 pare che il Marchese Rainero di Monferrato sebbene molto giovine siasi maritato con Gisla di Borgogna figlia di Guglielmo II detto *Testa ardita*, Conte, già vedova di Umberto II Conte di Savoia detto il *Rinforzato*, perchè era molto doppio di vita. Da questo matrimonio nacquero Guglielmo IV e Gioanna, che fu poi moglie di Guglielmo Duca di Normandia (b).

Un autore non troppo sincero scrive sotto l'anno 1111, che Guglielmo Marchese di Monferrato e Alberto di Biandrate avendo tenuto lungo tempo il Papa prigione, finalmente il Papa avendo acconsentito ad alcuni patti a modo dell'Imperatore, contro la libertà ecclesiastica, fu liberato. — Pascale II fu fatto arrestare nel Vaticano da Enrico V. (c).

(a) Rambosio.
(b) Guicheron.
(c) Leone Modena e Corbellini.

Pare però che vi sia stato tra il Pontefice, l'Imperatore e molti grandi qualche compromesso a riguardo di queste cose (11).

Nel 1115. Il Sommo Pontefice spedì una bolla di privilegio alla Chiesa di S. Evasio contenente alcune regole di vita ai Canonici (12).

Era morto nel 1117 il Pontefice Pascale II e eletto Gelasio, ma che poco tenne la cattedra, e fu nominato nel 1119 Calisto II. Nel 1119 partitosi di Francia Calisto per andarsene a Roma passò per Casale, ove ad istanza del Preposto della Collegiata di S. Evasio confermò il privilegio fatto alla stessa Chiesa da Pascale II, aggiungendovi la conferma di quanto avevagli donato il Re Luitprando, e sottomettendo alla sua giurisdizione non solo le Chiese menzionate nel suddetto privilegio di Pascale, ma anche quelle di San Germano, di San Martino in San Giorgio, di San Pietro in Cinaggio, di San Michele in Torcello e di molte altre; gli concesse parimenti le decime di diversi luoghi e monti, con pene di scomunica a chi li avesse perturbati. Inoltre ordinò che niuno dei Canonici, fatta la professione, potesse partire dal chiostro senza licenza del Preposto, e che morto questo non se ne potesse eleggere un altro, se non dello stesso instituto che si eleggesse dai Canonici congregati (a) (13).

(a) Emigl. Vit. S. Evas.

Il Colli nella storia dà la venuta di Calisto nell' anno 1121. In quest' anno il Marchese Guglielmo aveva ricevuto dalla Chiesa Astense il luogo di San Salvatore, e prestò giuramento di fedeltà a Landolfo Vescovo della medesima. Ma su questa cosa varii sono i sentimenti (a).

Enrico aveva destinato a Vescovo di Vercelli una sua creatura, Balderio, de' Conti del Canavese. Locchè fece che allorchè il Papa Calisto venne a Casale non volle andare a Vercelli (b). Non è della stessa opinione il citato Corbellini che vuole anzi sii stato a Vercelli, e vi nominasse Vescovo un certo Anselmo, il quale dalla storia di Monsignor Della Chiesa fu eletto Vescovo nel 1132 (N. dell'Aut.).

Correva l'anno 1123, nel quale era venuto in Italia San Bernardo abate, e sedate le turbolenze di Milano, se ne venne in Monferrato. La fama di questo gran Santo per le sue predicazioni traeva ognuno all'amore verso di lui. Avevalo in gran stima il Marchese Rainero, e per vederlo anche fervoroso a procurare la pace della Chiesa, e la concordia tra i Principi cristiani, desiderava di dimostrargli in effetto il concetto che di lui teneva. Iddio che voleva concorrere alla pietà di questo principe, e al desiderio del

(a) Faletti — Ughelli.
(b) Alghisi.

suo servo d'introdurre la riforma sua in Italia, lo mosse a chiedergli il Monastero di Lucedio, ove erano i Monaci neri di San Benedetto, e li fu dal Marchese concesso, onde giusta quanto riferisce il Mariquez, rimossi quelli e chiamato dal Monastero della diocesi Labilionense un sufficiente numero di Monaci Cisterciensi, glielo consegnò per loro abitazione. E veramente devesi credere, che grande fosse l'allegrezza di questo Santo Abate in vedere i suoi Monaci in Italia, in un Monastero così sontuoso; ma molto poi maggiore in sentirsi dai Milanesi, al dir dell'Ughelli, richiamato, vergognandosi di non averli mantenuta la spontanea promessa, onde spedì colà alcuno de' suoi Monaci, che fabbricarono un Monastero.

Nel 1124 morì il Pontefice Calisto, e nello stesso anno mancò ancora l'Imperatore Enrico nel tempo che meditava di rinnovare la persecuzione della Chiesa, e non avendo lasciato prole nacquero di nuovo delle turbolenze in Italia per nominargli un successore.

Per verità il Regno di Enrico fu assai funesto alla Religione, che per i grandi disordini venne non poco oscurata. I popoli rilassati e depravati ne' costumi, aventi solo il nome di Cristiani. Roma vedendo oppresso il Pontefice viveva tutta involta nelle sedi-

zioni. I Vescovi comperavano per investiture da Enrico le Chiese, e nella stessa guisa che si procacciavano questi le Chiese, ne vendevano i Benefizi. Protetti dallo stesso Imperatore nulla stimavano il Pontefice, e non si curavano delle consecrazioni, o facevansi consacrare dai Vescovi della loro setta. Deposte le prelative vestimenta, occupavansi in profane faccende, facevansi condottieri di soldati, maneggiavano li affari di guerra, e frequentavano le Regie Corti. Onde trionfava ovunque la simonia, tripudiava nel Clero la lussuria, contendendo alcuni di essi, essere lecito l'ammogliarsi, e perduto il timore di Dio, colla protezione d'Enrico, e questi con l'aderenza dei Prelati, ridevasi dell'autorità e delle scomuniche del Papa, e in somma null'altro vedevansi che disordini (a).

La morte d'Enrico abbreviò la calma che godeva l'Italia, perchè calmati i dissapori della Chiesa insorsero le discordie a ritrovare gli affanni e le guerre per altre cagioni. Morto Enrico dopo tre anni che fatto aveva accordo col Pontefice, e non avendo lasciato prole venne eletto Lottario Duca di Sassonia, terzo di questo nome, Re d'Italia. Cosa singolare che questa elezione si facesse contro la volontà dell'eletto, e a gran dispetto dei Principi, che vi aspi-

(a) Alghisi.

ravano caldamente. Ma come accade nei governi elettivi, la fresca memoria de' disgusti dell' ultimo Principe, fa inclinare facilmente gli elettori ad una persona, che si presuma di genio diverso. Federico Duca di Svevia era uno dei pretendenti al Regno d' Italia, e aveva concepito odio contro Lottario, per lo che pensò far un bel colpo inviando Corrado suo fratello in Italia, acciò si procacciasse quel Regno, e si facesse conoscere e incoronare. Avevano i due fratelli con maneggi procuratisi i favori del popolo di Milano, e dell'Arcivescovo. Il partito di Corrado era forte in Lombardia, e fu accolto da' Milanesi, e ricevette la Corona Reale. Erasi il Papa dichiarato per Lottario, e questi non poteva a cagione delle dissensioni Germaniche opporsi a Corrado il quale con apparente diritto, e colla forza si fece egli onorare dai Principi della Lombardia. Questi progressi di Corrado non ebbero stabile effetto, perchè il Papa difensore di Lottario, colle scomuniche distaccò una gran parte degl' aderenti di Corrado, e alla fine abbattuto il suo partito fu costretto a ritornarsene in Germania (a).

Col diritto apparente che questa coronazione gli conferiva, e più col terrore delle truppe che seco aveva, e colla liberalità, che stimò di usare in quei

(a) Muratori — Denina — Botta.

principii, si fece Corrado ricevere ed onorare da una gran parte dei Principi e Prelati della Lombardia, e della Toscana, e li restii dovettero soccombere alla sua potenza, perchè nè essi nè il Re Lottario potevano difenderli. Il Papa colla scomunica di Corrado, scomunicò pure varii Vescovi e Prelati. Ne nacquero disordini estremi per ciò, ma la fermezza del Pontefice venne a capo di tutto (a).

Era stato eletto al soglio Pontificio Innocenzo II nel 1130. Fece un viaggio in Francia, e ritornato nel 1132 celebrò la Pasqua in Asti quindi andò a Piacenza ove tenne un concilio (b).

1133. Circa questi tempi essendo Preposto di Mortara Airaldo di Cultiniaco, furono uniti a quella Prepositura tre Priorati: cioè Sant'Andrea di Ticineto F. — Storia della Lumellina — Ivi a pag. 106 vi è la nomenclatura di tutti i membri di Mortara, tra quali:

Priorato di Sant' Andrea presso Ticineto.

Priorato di Sant' Andrea nel Borgo di San Salvatore in Monferrato unito poi alla Canonica di S. Maria di Castello in Alessandria.

Prepositura di S. Graziano nella Città di Vercelli.

Piorato di Santa Maria di Pianchetta Diocesi di Vercelli.

(a) Ditm. Cron.
(b) Muratori.

Priorato di Pontestura unito di poi alla Canonica della Madonna del Sacro Monte di Crea.

Arcipretura di San Pietro alle Neive Diocesi d' Alba, unito poi da Sisto IV nel 1472 alla Canonica di Santa Maria Nova della Città d' Asti.

Priorato di San Gioanni di Nizza della Paglia.

Nel 1136 il Re Lottario venne invitato dal Pontefice in Italia con poderosa armata, a cui manda il Cardinale Gherardo, mette in dovere Pavia, Vercelli, Gamondo, il Conte Amedeo ed altri (a).

Essendosi sottomessi i Pavesi, l' Imperatore commosso dalla loro miseria rimandò a casa i loro prigioni (b).

Il Corbellini sotto l'anno 1137, — che Corrado essendo stato coronato in Asia, e dopo aver fatto prosperamente molte cose, per necessità di vettovaglie perdè molta gente, per lo che se ne ritornò. Ritrovandosi in Vercelli per vendicarsi del Vescovo (Azzone forse) che lo aveva disgustato, fece donazione ampia a Guala di Casale, e lo fece padrone nello spirituale e temporale. La donazione fu di Casale, Pezzana, Rosasco, Castelnovo, Bolgaro, Biandrate e Buronzo. Era Guala uomo di valore, e serviva con ogni fedeltà, e Corrado lo riconobbe con

(a) Muratori An.
(b) Landul. de S. Paul.

feudi onorevoli. Vogliono alcuni che da questo Guala siano discesi li signori di Buronzo, che hanno molte Chiese nel Contado di Biandrate (14).

Cominciarono verso questi tempi le Città d'Italia a far uso di fabbricare Rocche, Castelli, e Gironi nelle loro Città per tenere in freno li Cittadini ed aver un luogo sicuro contro i nemici (a).

Il Regno di Lottario fu un Regno torbidissimo per le guerre che dovette sostenere con varii Principi e Popoli. Ma la morte accaduta nel 1138 lo tolse dal numero de' viventi, e colla sua morte lasciò la sua casa, e l'Impero di Germania, e dell' Italia in peggior condizione e maggior scompiglio che non era prima. Instituì erede del Ducato di Sassonia Enrico Duca di Baviera suo genero (b).

I Principi Tedeschi già erano usi di vivere e governare indipendenti le loro Provincie, e benchè credessero utile, e decoro della Nazione l'avere un capo, non lo volevano che li forzasse all'ubbidienza. Per questo motivo esclusero Enrico IV Estense, Guelfo. Piacque ai Principi secolari ed ai Vescovi radunati in Magonza eleggere Corrado, che aveva già molti anni prima preso il titolo di Re in odio di Lottario (c).

(a) Muratori Ann.
(b) Id. Petr. Diat.
(c) Muratori — Denina.

Non v' ha dubbio che in questa elezione, le consolazioni del Marchese Rainero dovessero essere grandi, ma furono brevi per i fasti Monferratensi. Imperciocchè, giusta quanto riferisce Ludovico Della Chiesa, nell' anno 1140 cessò questo Marchese di vivere, per vivere per sempre glorioso nei cuori de' suoi sudditi.

Al riferire del Benvenuto Sangiorgio, era Rainero, valoroso nelle armi, molto pio, amatore dei poveri e benefattore dei Religiosi. Tenne lo Stato in sì gran riputazione, ed essendo sommamente prudente, veniva ad essere dai suoi popoli amato, e con le sue virtù intime acquistò gran fama. Resta ignoto chi fosse di questo Principe la moglie. Ludovico Della Chiesa, dice, esser stata Giulia, ossia Giulita figliuola di Leopoldo Duca d'Austria fratello di Corrado Imperatore. Ma la comune credenza che Giulita fosse moglie di Guglielmo detto il Vecchio, viene confermata dal Galeotto Caretto, e da altri. Alcuni credono abbi sposata una figlia di Federico I. Tuttavia scrive il Benvenuto esser stata questa moglie prima dello stesso Guglielmo. Ma però indubitata cosa è che Rainero si ammogliò assai giovine, ed ebbe un figliuolo che chiamossi Guglielmo ed una figliuola che venne poi maritata col Conte Guido Biandrate. Successe al Marchese Guglielmo

di questo nome il terzo e sesto de' Marchesi, denominato il vecchio.

Felicitavà dunque i Monferratensi questo Principe, ma travagliava in Roma il Pontefice Innocenzo III con le sedizioni e tumulti, gridando libertà, e non volendo riconoscere nel Pontefice che l' autorità spirituale. Tali massime sì diradarono bentosto, e insorsero a Vercelli contro il Vescovo e Canonici di S. Eusebio simili genti, a cui era Capo al dir di Monsignor Della Chiesa (a) Uberto di Cocconato Monferratense, che con angarie straordinarie affliggeva quella Chiesa, privandoli de' loro beni. Ma facendo questi raccorso al Sommo Pontefice, questi con Bolla che si legge nell'Ughelli (b) vi provvide. Erano nella stessa circostanza anche i Canonici di Sant' Evasio; dessi pure dallo stesso Pontefice che detestava, che i beni destinati all'uso della Chiesa fossero dai Laici indebitamente aggravati, nel 1142 riportarono un ampia Bolla dallo stesso sottoscritta, nella quale prendeva i Canonici sotto la sua protezione, scomunicando chiunque dato li avrebbe molestia (c) (15).

Nel 1144 le città d'Italia guerreggiavano piucchè mai l'una contro l'altra per i confini. E il Re Corrado niuna cura si prendeva dell'Italia. Tanta poca

(a) Corona Reale.
(b) Tom. 4. Vercell. Epis.
(c) Alghisi.

parte ebbe esso alle cose d'Italia che neppure venne a prenderne la Corona, e molto meno l'Imperiale a Roma. Traversato continuamente ne' suoi disegni dalla fazione dei Duchi di Baviera emuli e nemici degl'Enrici e perciò della casa di Svevia ond'era Corrado, non potè mai esser quieto in Germania, nè aveva forze da assoggettare l' Italia. Da questi disordini nacquero le fazioni Guelfe e Ghibelline (a).

Nel 1147 Guglielmo Marchese di Monferrato col Conte Guido Biandrate suo cognato, andò con molti Vescovi, fra' quali Ottone di Frisingenza, e molti Principi Germani, Francesi ed Italiani all'espedizione di Gerusalemme in aiuto dei Cristiani. Ma essendo andati sotto Iconio in Licaonia, ingannati con le farine miste di gesso dall'Imperatore di Costantinopoli Emanuele, per cui morì gran parte dell'esercito, furono necessitati ad abbandonare l' impresa e ritornare a casa senza aver nulla operato (b). Il Ludovico Chiesa dice, che fra i Crociati vi era pure Amedeo Conte di Savoja e Ottone Visconti.

Questa Crociata ora stata eccitata dal Pontefice Eugenio alla venuta de' Saraceni in Italia del 1146, e scorse la Francia onde animare i Principi e Ba-

(a) Muratori — Denina.
(b) Benvenuto.

roni, passò pel Monferrato e il Marchese Guglielmo lo accompagnò sino alle Alpi (a).

Nel 1149 una numerosa turba di popoli settentrionali forti, ed armati posero stretto assedio a Tortona, crudelmente trattando i contadini, e le campagne. Si difendevano i Tortonesi e rispingevano i barbari Mori, e le donne travagliavano alla cura dei feriti. Restò in uno di questi attacchi ucciso Aurelio Casali magnanimo Tortonese, ricco di più Castelli, onde Salimbena Matrona di lui moglie restata vedova unì una squadra armata di donne Tortonesi a cavallo, e col suo coraggio costrinse i Mori ad abbandonare l' assedio. L' Imperatore informato dell' eroico fatto, fece ascrivere al primo ordine della Nobiltà questa Matrona, e le di lei seguaci, onde furono solennemente cinte di spada, e speroni d' oro come era la divisa dell'Ordine (b).

Eccoci giunti ad una delle epoche più interessanti della storia d'Italia. La dignità Imperiale aveva perduto molto del suo ascendente. Le dispute dei diversi competitori, e le guerre aperte che si erano fatte, non che i modi vergognosi da essi alcuna volta adoperati per pervenirvi, l'avevano screditata d'assai. Si arrivò facilmente a persuadersi non esservi

(a) Ughelli.
(b) Effemeridi di Tortona.

niente di stimabile in un rango occupato sovente da persone che non meritavano veruna stima. Le sentenze di scomunica sentenziate così sovente contro gl'Imperatori avevano contribuito ancora a togliere quel prestigio che attorniava dianzi la loro potenza e la loro dignità. Non era più possibile, che uomini sui quali la religione e le decisioni del suo primo ministro esercitavano tanto impero, potessero conservare un fondo di gran rispetto per Principi che i Pontefici avevano cacciati dalla comunione cristiana, e mandati alla dannazione eterna. L'impotenza cui furono gl'Imperatori d'Occidente di scacciare d'Italia le deboli forze che rimanevano degl'Imperatori d'Oriente, in alcuni punti estremi della Penisola, e la loro ritirata incontro a questi stranieri gli aveva fatti cadere in un generale disprezzo. Non possono i Principi aspirare al rispetto dei popoli che colla mostra delle loro forze, collo strepito delle loro vittorie, colla virtù sul trono, e col coraggio nelle avversità. La maggior parte degli Imperatori passati non erano commendevoli sotto nessuno di questi rispetti; l'opinione pubblica erasi pronunziata contro di loro; non potevano aver altro appoggio che nella forza, e questa loro mancava.

Venne l'indignazione a congiungersi col disprezzo; i Capi feudali avevano ricolma la misura delle

loro vessazioni. Gl'Imperatori, o occupati alla loro propria conservazione, o impossenti a venir in soccorso de' popoli oppressi, oppure credendo (calcolo indegno quanto un'ingiustizia, (che per tener i popoli in soggezione si dovesse ogni cosa permettere ai Capi della feudalità, non pensavano nullamente a far uso di quella mano di giustizia che ostentavano di portar seco. Pareva che avessero abbandonata interamente, e senza nessuna difesa la massa della popolazione ai suoi più crudeli nemici. Era naturale dunque che gli uomini del popolo anelassero ad una differente maniera di esistere.

I germi d'instituzione gittati da Carlo Magno e dai suoi successori avevano prodotti i loro frutti. Sebbene le lettere fossero tuttavia indietro assai, lo studio della giurisprudenza aveva fatto notevoli progressi; le università fondate facevano echeggiare in mezzo ai popoli stupefatti della loro servitù gli accenti severi della giustizia. Da queste università si conosceva, che se non era possibile, che nella società tutti gl'individui avessero lo stesso grado di potere e di ricchezze, era però giusto che tutti godessero in proporzione della guarentigia delle leggi civili, cosa a cui tendevano le leggi.

L'esempio d'insubordinazione nei Capi doveva inspirare simili sentimenti nei subordinati; la debo-

lezza dei successori di Carlo Magno, le contese dei Principi al Trono Italico, la lontananza e gl'intrighi degl'Imperatori Germanici, avevano somministrata occasione ai loro luogotenenti di agire come Principi assoluti. I Duchi, i Marchesi, i Conti, i Vescovi non avevano più alcuna considerazione per l'autorità Imperiale. Il popolo che spia sempre attentamente la condotta dei Grandi non aveva trascurato di far attenzione alla libertà, che si prendevano verso il Capo Sovrano alcune persone, che poste in grado sublime dovevano dare agli altri l'esempio dell'obbedienza. Di quà venne che il popolo si diportò verso di loro col loro esempio verso l'Imperatore. Vedendo che i Grandi soli avevano riserbato all'Imperatore altro obbligo, che quello di somministrargli denaro, e qualche volta alcuni uomini per la guerra, e desso faceva altrettanto. In questo modo l'indipendenza penetrò nel popolo a danno della nobiltà che ne aveva dato l'esempio.

Non dobbiamo dimenticare di aggiungere a tutto ciò un importante riflesso, cioè, che tra le famiglie nobili v'erano degl'individui che invidiavano i loro parenti investiti dell'autorità, ma a torto, perchè la potestà feudale non poteva essere esercitata che da un solo. Questo sentimento di gelosia faceva che cercassero appoggio ovunque speravano di poterlo

ritrovare per abbattere i loro rivali. Da qui nacquero divisioni nelle famiglie, dove un individuo parteggiava pei privilegi, l'altro inclinava pel partito popolare, il popolo n'era istrutto e si accostava a suoi fautori, li faceva suoi Capi, e se ne formava un appoggio.

V'erano anche delle famiglie nobili, ma solo di titolo vano, le quali non avendo cariche o autorità detestavano i nobili, a cui l'Imperatore aveva dato qualche porzione della sua autorità, le quali non essendo nobiltà feudali, necessariamente erano del partito popolare e sostenevano gl'interessi del popolo; ed essendo queste molto ricche strascinavano seco gran clientela di gente, ed esercitavano una assai grande influenza. Erano desse il natural appoggio della libertà, ed era cosa rara che in una Città dove vi fosse un feudatario, non si trovasse al tempo stesso altro nobile che godesse la popolare confidenza, e procurasse colle sue ricchezze e l'appoggio del popolo bilanciare l'autorità del suo antagonista. Quindi se lo spirito della società era inclino alla libertà, trovava anche dei Capi pronti a difenderla.

Le Città Italiche, infine, non contente di essersi sottratte alla dominazione straniera, e al governo feudale, vollero ognuna, secondo il grado delle pro-

prie forze, attentare alla libertà delle Città circostanti. Il desiderio di libertà aperse la strada all'ambizione di comandare, nessuna sana politica li contenne. Le rivalità locali tennero luogo di ragion di stato, e siccome gli odii tra Comune e Comune sono più attivi tra le genti del popolo, che tra le persone ragionevoli, ne seguiva che le Città libere Lombarde erano in uno stato di discordia e di guerra perpetua l'una contro l'altra. Milano ne diede l'esempio contro Lodi, Pavia e Como. Così pure la Repubblica d'Asti guerreggiava sempre coi Duchi di Monferrato Vicarii dell'Imperatore, e quella di Chieri cogl'Arcivescovi di Torino (a).

Nel 1151 siccome dice il Canonico Cusani, il Vescovo obbligò Casale Sant' Evasio a pagare le decime alla Chiesa di Sant'Eusebio per commodi e sostentamento de' Canonici servienti e ministri nella medesima Chiesa (b) (ex archiv. Cretae).

Nel 1152 morì il Re Corrado nel mentre che si preparava di venir in Italia a prendere la Corona Imperiale, e al dir di alcuno, aiutato ad uscir di vita da alcuni Medici del Re Ruggero suo emulo rifuggito in Germania. Gli restava bensì un figlio, ma di età troppo giovine per governare. Consigliò per-

(a) Botta St. Pop. It.
(b) Vita Vesc. Uguccione.

tanto che eleggessero Federico I detto Barbarossa, figlio di Federico il Guercio Duca di Svevia suo fratello, al quale consegnando le insegne reali, li raccomandò il proprio figlio (a).

La raccomandazione d'un Re moribondo, che preferiva il nipote giovine e vigoroso, ad un figlio d'anni ancor tenero, ebbe presso gl'Elettori gran peso, come destata dall'amore del comun bene. Oltre alle doti proprie di Federico che erano grandi fuor di dubbio, sebbene macchiato di vizii notabili, concorrevano anche a promoverle altre ragioni di gran momento per sopire e spegnere le intestine discordie che già travagliavano la Germania, e che poi passarono a lacerare crudelmente l'Italia tutta ne' tempi seguenti. Voglio dire colle fazioni Guelfe e Ghibelline (b).

Il Bissasi nella sua storia d'Alessandria, sull'epoca del secolo XII parla così:

Nel secolo XII tutte le Città d'Italia, e specialmente quelle della Lombardia erano agitate o da guerre estere, o da fazioni intestine. Gl'Imperatori d'Occidente, obbligati a sedare i loro popoli, non potevano accudire con quell'efficace autorità le provincie Lombarde. Alcune delle quali o abusando

(a) Muratori Ann.
(b) Denina.

dei privilegi loro accordati dagl' Imperatori, o vessate dai Vicarii Imperiali residenti nelle Provincie, che al riferirè del Muratori questi ufficiali destinati a raccogliere i dazii e tributi nella Lombardia spettanti al Fisco Imperiale, commettevano molte estorsioni contro i popoli, e Acerbo Movenes parzialissimo dell' Imperatore, afferma, che quelli esigevano sette volte più del dovere, (a) violando il giuramento di fedeltà, avevano tentato d' erigersi in Stati liberi, e indipendenti, ed era riescito a parecchie di ciò ottenere impunemente. La debolezza dei successori di Carlo Magno, le gare e concorrenze dei Principi che agognavano al Regno d' Italia, la lontananza e brighe domestiche degl' Imperatori Tedeschi dando motivi a loro Ufficiali e Vicarii nelle Provincie Italiane di signoreggiare ciascuno nel suo distretto quai padroni assoluti, furono anche la cagione, che i popoli infastiditi del Governo dei Marchesi, Conti e dei Vescovi, pensarono di fare come essi fatto avevano verso il loro Capo supremo, e a negar loro l' ubbidienza. L' impotenza e la cattiva politica aveva consigliato ad alcuni Imperatori di accontentarsi di trarre dai popoli Italiani grosse somme di denaro pei loro bisogni senza prendersi molto pensiero del governo loro. E altresì onde

(a) Ann. tom. IV. Rev. Ital. Scrip. T. V.

ottenere fautori nelle concorrenze di competitori al Trono, o nelle vertenze del Sacerdozio, contenti di sostenere qualche reliquia di autorità, concedevano per denaro larghi privilegi ed esenzioni sì alle Città che ai Conti e Marchesi Governatori in Italia per l'Impero; onde quelle alla opportunità scemando i diritti dei loro Sovrani s' incamminavano alla libertà, e formavansi in Repubbliche, e questi pervenivano alla Signoria di quelle Provincie che erangli state assegnate in governo. Alcuni piccoli Principi fra i quali i Marchesi di Monferrato, di Malaspina del Bosco, tutto mettevano in opera per estendere il loro dominio, e fomentando or l'uno or l'altro partito, sostenuto dai nobili e dalla plebe nelle Città e Provincie della Lombardia, cercavano di trarre profitto dalle discordie civili dei confinanti popoli, contro de' quali mantenevano ne' rispettivi loro vicini un odio nazionale.

La causa civile era sovente congiunta colle ragioni, dirò meglio, col pretesto della religione. Talora si amava dai popoli il dominio de' Vescovi, che erano in alcune parti della Lombardia assai potenti, e in altro tempo dai medesimi si pensava potersi trarre più vantaggio dall' esser sudditi partigiani dei vicini Principi.

Erano le cose in questo miserabile stato quando succedette a Corrado III Federico Duca di Svevia, dalla gran Dieta del Regno eletto Re di Germania e d'Italia, e poscia Imperatore a Francoforte nel dì 4 di marzo 1152. Questo giovine Cesare sin dai primi giorni del suo Impero disegnò di punire gl'Italiani, e specialmente i Lombardi per le loro interne dissensioni, e per li violati giuramenti di fedeltà da essi dovuta all' Impero (a).

Sebbene Federico Barbarossa non fosse ancora coronato, tuttavia si trova un privilegio suo in data delli 17 ottobre nel quale a domanda del Papa Eugenio, e interposizione di Airoldo suo Cancelliere, Federico Re de' Romani prende in protezione il Vescovo di Vercelli e la sua Chiesa, confermandoli tutte le sue possessioni fra le quali consecutivamente il Monte di S. Salvatore, Trino, Casale S. Evasio con tutte le sue Isole e pertinenze, il Castello di S. Giorgio, Ozzano, Pomaro, Peceto, Mirabello, e la Città di Vercelli—Dato in Witzemburg (b) (16).

Federico eletto Re coll' intervento di alcuni signori d'Italia non era per sopportare di leggeri, che l'Italia signoreggiata lungamente dai Re di Germania si sottraesse ora affatto dal suo dominio. Die-

(a) Bissasi tom. 1.
(b) Bissoni tom. 1. p. 218 — Irico.

desi pertanto tosto a pensare ai mezzi più conducenti a ristabilire l'Autorità Reale grandemente scaduta negli ultimi Regni. Gli si aggiunsero inoltre le sollecitazioni di alcune Comunità, e di molti particolari d'Italia, che si dolsero chi d'uno, chi d'altri Potentati, ma sopra tutto della tirannide, ed usurpazioni dei Milanesi (a). Federico amante per natural carattere della giustizia, e mal soffrendo che altri signoreggiasse in Italia, e specialmente in Lombardia, (b) si mosse tanto più volentieri a far l'impresa di questo Regno, quanto che egli era sicuro di trovar nello stesso tempo molti aderenti nella sua spedizione (c).

A questi tempi si rinnovarono le Zecche d'Italia, e siami permesso di presentare la ragione di questo, servendomi delle parole del Conte Gianrinaldi Carlo Rossi nella diss. 2. del tomo 1° della sua opera dell'origine e del commercio delle monete, così dice: siami permesso per meglio intendere la ragione della rinnovazione delle Zecche d'Italia da Carlo Magno in poi, di riflettere un poco sulle circostanze d'Italia sino alla pace di Costanza, prodotte da tante combinazioni di governi e di tempi. Le guerre, e tirannie, l'interesse del Principe, e l'igno-

(a) Otto. Frisigen.
(b) Sigonio.
(c) Denina.

ranza de' popoli furono le sorgenti di tanti cambiamenti e mutazioni d'Italia. Pensando però sodamente a quanto è avvenuto, si vedrà chiaramente che le Città di questo bel Regno furono debitrici della loro libertà a'Vescovi e Prelati, li quali furono le cagioni che le allontanarono dalla immediata soggezione de' Principi. Fu in primo luogo l'ottimo pensiero dell'eterna salute comperata da' privati con donazioni di beni, e da' Sovrani con oblazioni di regalìe di Città, e di Stati fatte alla Chiesa: su qual argomento ne parla il Muratori nella diss. 71 delle antichità italiane. Fu inoltre la somma ignoranza delle genti in grazia di cui vidde nelle mani de' Vescovi le cose pubbliche, e in quelle dei Parrochi le private, facendo quelli la figura di Ministri, e questi quella di Notaj, e perciò ogni fatica meritava premio e compenso. Difatti, Laico lo stesso era che ignorante, e Chierico uomo dotto significava; la qual forma di dire passò in tradizione. Fu finalmente anche ripartito in occasione delle concorrenze al Regno d'Italia, imperocchè entrando anche il Vescovo nella elezione del Re, spesse volte fu quello eletto, che più seppe donare, o promettere. Col quale incontro molti signori ancora divennero prima potenti, e poi Principi.

E di fatti certa cosa è, che Messi, o Inquisitori Imperiali ordinariamente erano due persone, cioè un Vescovo ed un Conte. Anche tra gli Ambasciatori e Legati dei Principi veggiamo lo stesso.

Alla necessità degl'ufficii, tenne dietro per giustizia la ricompensa; ma non vogliamo lasciare noi di accennarne la cura che anch'essi ebbero, per la maggior parte almeno nella difesa della Città, e dei loro popoli. Nelle guerre interne, nelle stragi ed incursioni degli Ungheri, furono li Vescovi quelli che circondarono molte Città di mura, per lo che forse acquistarono su di esse qualche titolo di dominio. Quindi è che molti di essi Vescovi arrivassero al dominio gradatamente delle Città, e delli Stati.

Arnolfo nella sua storia milanese ci mette al fatto di molte cose che per noi basta accennare ciò che si narra dell'Arcivescovo Eriberto, che abusando egli dei privilegi accordatigli da Corrado, alzò il capo contro il suo stesso Sovrano, e impugnò le armi. E il sopradetto Arnolfo ci rende pure informati delli esigli dati dallo stesso Corrado ai Vescovi di Vercelli, Cremona e Piacenza, che ad istanza d'Eriberto eccitavano i popoli alla rivolta.

Per non andare dietro a tutti li principii e progressi de' Prelati, basta far cenno anche dei feudi ad

essi legalmente impartiti dai Sovrani. Per esempio Enrico IV donò a Gregorio Vescovo di Vercelli suo cancelliere molti beni, *et servitium quod pertinet ad Comitatum* nel 1070, cioè allora che questo Vescovo gran seguace di Enrico alzò la bandiera contro Gregorio VII. Sommo Pontefice.

Fu pure in questi tempi, che alcune Città già deviate per queste e per altre vie dalla soggezione degli Imperatori e Re, cominciarono a gustare il dolce della libertà, e della propria grandezza. Così avvenne de' Signori e de' Grandi. Ottone I premiò per gratitudine Alberto Azzo col governo perpetuo di Modena e Reggio. In codesto torno d'anni cominciò egualmente in varii luoghi il dominio degli Estensi e de' Marchesi di Susa. Così gli annali Pisani intorno al 1000, ci mostrano quelle Città governate a foggia di repubblica, e con l'armi alle mani.

I più aperti movimenti però si fecero in Italia nella minorità di Enrico IV, essendosi allora cominciate le guerre de' Pavesi e Milanesi collegati coi Lodigiani.... Corrado II ribellatosi contro Enrico IV, di lui padre, prese la corona nel 1093, e già Milano, Como e Pavia avevano preso forma di Repubbliche, ritrovandosi in menzione di Consoli e di Consiglio. Quindi avvenne che Corrado sull'esempio

del padre, temendo sempre maggiori disordini, autenticasse col silenzio quella specie d'indipendenza, che le Città con abuso si avevano procurato.

Frattanto moltissime Città d'Italia si esercitavano tra loro all'armi, aspirando ognuna al proprio ingrandimento. Lottario calato in Italia si pose in animo di dare qualche maggior sistema alle cose d'Italia, cominciando con la legge de' feudi nella Dieta di Roncaglia, ma vi trovò molta resistenza.

Ma qualunque disordine nato sinora, piccolo e lieve si può dire al confronto di quelli accaduti sotto l'Imperatore Federico I successore di Corrado nel 1152, per i lamenti de' Lodigiani, le relazioni dei Cremonesi e Pavesi contro de' Milanesi. Venendo quindi in Italia, e ponendo al bando dell'Impero Milano, privandolo d'ogni suo privilegio se ne tornò in Germania.

Era ritornato il Marchese di Monferrato da Terra Santa, e i Lodigiani per di lui mezzo spedirono al Re Federico I una chiave d'oro onde ottenere protezione e difesa contro i Milanesi loro oppressori.

Federico stabilì parecchie leggi pel regolamento politico e civile delle città d'Italia. Casale ebbe pure come molte altre una tal quale forma di repubblica essendosi formate coerentemente alle Imperiali le proprie leggi adattate. Non andò guari tuttavia che

si turbò lo stato pacifico d'Italia, colpa della tirannia che esercitavano i Pretori e Ministri Imperiali. Le Città Lombarde trovati vani gli altri mezzi, ammutinati, ruppero apertamente con Federico, nè deposero le armi, se non tra le ottime condizioni sottoscritte ed accordate nella pace di Costanza nell' anno 1183. In vista di questo, ogni Città si regolò a guisa di Repubblica.

Gl'Italiani sentivano tuttavia del Longobardo, e a spogliarneli affatto non vi volle meno di molto tempo e di molto sangue. Aggiungasi la foggia del governo d'allora, niente atto a far godere ai popoli il bene della pace. Ciascuna Città faceva da sè una Repubblica divisa in popolare, cioè di artisti, mercanti e della minuta plebaglia, e di militi che erano i Nobili, gli Ecclesiastici, e principalmente i Vescovi che negl'affari dello Stato prendevano gran parte; cosa che del tutto decadde e si scemò certamente di molto, allorchè l' Imperatore Federico venne in Italia.

Questa forma di governo, da cui nulla di buono poteva aver preso piede per la debolezza degl'Imperatori oltramontani, che non potendo per se reggere, e colle forze tenere in freno questi paesi, ne commisero il loro regime a' Vicarii, non meno deboli di loro, onde agevolmente poterono le Città scuotere il giogo.

Nè meno splendido, è per questa Città di Casale, che essa pure seguì l'esempio delle altre, e ciò chiaro si dimostra in atto preliminare alla celebrazione della pace di Costanza dopo essere nominato Vercelli, Novara, Milano si legge anche, Casale così era.

Dopo la distruzione del Regno d'Italia tre dominazioni scorgo in sorte, che sotto l'ombra dell'Impero tentavano sconvolgersi l'una con l'altra, cioè de' Vescovi, de' Principi e de' Comuni; quella colla dignità, questa cogli ossequii e gli ultimi colla forza e col denaro, acquistando ragioni di dominio, a seconda l'uno l'altro scavalcando; vedemmo Principi farsi Feudatarii e Cittadini; de' Prelati e Comuni sottomettersi ai Principi e Prelati per la difesa contro altre Comuni e Principi, e contro de' suoi stessi cittadini però orgogliosi, e rivolti nulla meno a voler preponderare sia col numero delle famiglie, sia colle ricchezze ed ambizione degli affari pubblici. In quale sconvolgimento di cose ed ignoranza del dritto feudale, barbaro diritto tuttavia, e non ancora ben regolato, ed a' costumi d'Italia adattato (che era il più forte appiglio ne' Comuni, essendo negli uomini Italiani ancor radicata l'immagine di libertà e indipendenza, salvo dal Sommo Impero, come ne fa chiaro i Consoli ed altri Magistrati, e le franchiggie che affermavano ai luoghi, i quali si sottomettevano

la Cittadinanza e Colonie), andava a chi più poteva, e intanto i piccoli Comuni ed i Castellani, ossia feudatarii, e quei piccoli Principi, che per la divisione e subdivisione de' Stati, erano il bersaglio degl'uni e degl'altri, in modo che anch'essi avevano in grazia di farsi Cittadini, e del popolo di una Città non solo, ma di terre a loro vicine per mettersi in riparo. Ma le fazioni insorte, siccome furono quelle che avvilirono il pieno delle Città, e trassero seco alla rovina il temporale dei Vescovi, che essi pure avevano superato, così innalzarono il Principato: mercè che molti de' Principi d'Italia, e anche de' tiranni delle Città col grado di Capitani generali (che valeva Signori) e temporale o perpetuo, poi de' Vicarii Imperiali, nel che molti nella venuta di Enrico VII s'insinuarono in modo, e coi benefizi e col tener lungi la fazione prepotente, n'ebbero il pacifico dominio, e più approfittarono dei favori dei Cesari, ed altri da fortuna furono assistiti.

Ma del dominio dei Vescovi ragionando, questi, avendo dalla pietà degli Imperatori, e a guisa della Chiesa Romana ottenuta la superiorità, ed immunità nelle loro Città, ed un tratto di paese interno; afforzati da questi e presa la risoluzione, che tutta la diocesi non dovesse essere a miglior condizione della Città, dierono opera ad occuparne il dominio

sotto il nome di pietà, di restituzione, e più sotto l'ombra di protezione, come che le cose dedicate alla Chiesa dovessero esser salve dalla rapina e soperchierie delle Comuni, e de' Principi, molti Vassalli donarono, e nello stesso tempo ricevettero in feudo i loro luoghi, come ne abbiamo infiniti esempi: e di quelli che erano poi donati alle Chiese soggette al Vescovo, questi come capo si teneva Padrone. Giunse il tempo delle Crociate, quei Principi che volevano andarvi, e non avevano denari, e non volendo lasciar senza difesa le loro terre, presero partito di quelle alienare alla Chiesa prendendone investitura, e donarono in remissione, e per aver buon esito nell'impresa, e colla speranza di acquistare in Oriente ampii dominii. Ma andate male le cose d'Oriente a poco a poco ripigliarono i loro dominii, ed occupate come sovra le Città, ecco risorto il Principato in molti piccoli censi diviso, e di diverso genere, ma che dopo non avendo più l'ombra de' Comuni si riunì soggiogando l'uno e l'altro, ed estinguendosi in alcune.

Gli avvenimenti almeno quanto all'Italia non giustificarono le speranze che si erano concepite. Il carrattere bellicoso di Federico non era fatto per permettere che la Lombardia, che egli risguardava come la più bella gemma della sua corona, fosse se-

parata per divenire proprietà d'altri Principi, e di alcuni capi d'una moltitudine sfrenata. Appena dunque salì sul Trono procurò di rassodare l'autorità, che pareva vicina a fuggirli di mano.

Gl'inviti per intromettersi negli affari della penisola non gli mancavano dalle Città, e dei semplici privati si querelavano seco e in ispecie della tirannide de' Milanesi. Prese quindi nel mese di novembre del 1154 la strada di Trento facendosi seguire da alcuni corpi di armati, e circondato da gran numero di Vassalli. Convocò tosto un parlamento, come usato avevano i suoi Predecessori nei campi di Roncaglia, luogo tra Piacenza e Cremona. Molti Principi Italiani vi si ritrovarono per adempire i loro doveri, colla speranza d'esser assistiti contro i loro nemici. Le nuove Repubbliche deputarono altresì verso di lui Ambasciatori, non solo per farli omaggio, ma anche per ispiare i suoi disegni, e siccome erano quasi tutte in guerra le une contro le altre, ciascuna le indirizzava le sue particolari lagnanze, sperando che volesse riparare ai torti che credevano soffrire dalle piccole potenze rivali (a).

Era d'uso allorchè gl'Imperatori venivano a Roncaglia, che tutti i Vassalli, cioè Feudatarii dovevano colà ritrovarsi per passare la rivista, e chi mancava

(a) Botta — Denina — Muratori — Sismondi.

senza loro licenza perdeva i feudi (a). A quest'epoca al dir di Ottone Frisigense, nulla più avevano de'barbari costumi de' Longobardi antichi, e comparivano molto puliti. Talmente si piccavano della libertà, che non volevano esser governati da un solo, eleggendo piuttosto i Consoli dai tre ordini, cioè dai Capitani, Valvassori, e plebe, affinchè niuno d'essi ordini soperchiasse l'altro e questi Consoli si mutavano ogni anno (b).

Fermossi Federico per qualche giorno in Roncaglia, e quivi comparve il Marchese Guglielmo di Monferrato, Signor Nobile e quasi unico che si fosse salvato dall'Impero delle Città, il quale portò le sue querele contro gl'Astigiani e Chieresi; perciocchè essendo sotto il suo dominio particolarmente gli Astesi, maltrattato Anselmo loro Vescovo e confidente suo, procuravano di darsi ad altri (c).

Era il Marchese Guglielmo cugino di Federico, il quale gli fu poi in tutte le spedizioni italiche il principale campione e il più fido. Già avevano le grandi Città messo mano a perseguitare li Principi loro vicini, e fra quei pochi che avevano potuto schivare il giogo, uno di essi era il suddetto Marchese. Federico venuto in Italia con fermo disegno di ab-

(a) Ott. Vita Frid. c. 13.
(b) Muratori Ann.
(c) Marc. Alghisi.

bassare, ed opprimere le nascenti Repubbliche, e le Città ribelli e sollevare i Vassalli e partigiani dell'Impero, ed essendo abile politico, prevedendo che se lasciato avesse penetrare il suo disegno di assoggettare le novelle Repubbliche, il pericolo comune le avrebbe unite per resistergli. Le forze che aveva condotto d'Allemagna non erano sufficienti per una tal guerra generale. Pensò dunque, che il mezzo più sicuro per fare rientrare nell'obbedienza le Città, che considerava come ribelli, e per riconquistare il Regno Itatico, era il farsi protettore d'un partito contro l'altro. Con questa astuzia sperava vincere un partito colle armi, l'altro colla riconoscenza, e coll'ascendente che dà la vittoria (a).

Erasi pertanto Federico avvicinato in Asti per sostenere gl'interessi del Marchese Guglielmo, unite le sue forze a quelle di questi. La fortuna lo secondò, attaccò e distrusse intieramente Chieri, e poscia Asti (b).

Le Città d'Asti e di Chieri erano custodite in governi liberi, e non avendo potuto ridurre il Marchese a porsi sotto la loro protezione, facevano la guerra a' suoi Vassalli (c).

(a) Denina.
(b) Botta.
(c) Sismondi.

I Chieresi intanto diffidando delle loro forze avevano abbandonata la loro terra, e fuggirono nei luoghi circonvicini. Perlocchè entratovi Federico lo trovò privo di genti, e in scambio loro trovò grande abbondanza di vettovaglie pel suo esercito, e colà vi stette alcuni giorni. E in Asti si vendicò perchè non volevano che si amministrasse la giustizia a nome del Marchese, ed era già stato posto al bando dell'Impero (a).

Sono le ribellioni velenose serpi, che presto con anima più che di Ercole si devono soffocare. Sono mostri, che se non si mette senza indugio terrore, troppo spaventano. Poteva colle sue forze il Marchese Guglielmo troncare queste ribellioni, ma mirando il pericolo di maggior male, atteso il calore degl'invidiosi esteri, ai quali piacendo le rotture per introdursi a rapire il dominio, troppo avrebbero impegnato le sue armi. Per la qual cosa attese la venuta del Re Federico, al quale niuno avria osato di ostare. Era con questi Enrico Duca di Sassonia, e con le sue genti entrò in Casale, ove lo vennero a visitare li vicini Vescovi e Signori (b).

Eccitato quindi Federico dai Pavesi contro la Città di Tortona per alcune ingiurie, ma piuttosto per

(a) Benvenuto pag.
(b) Alghisi.

essersi collegati coi Milanesi, Federico colà portossi e vi pose l'assedio, il quale durò a lungo, e se non fosse stata la mancanza d'acqua non si sarebbero resi così presto.

Ma ansioso Federico di portarsi a Roma onde prendere la Corona Imperiale, perciò accordata ai Tortonesi l'uscita libera con quelle cose, che potevano salvare, fu dato il sacco alla Città e distrutta. Andò quindi a Pavia, e colà fu incoronato Re, e partito per Roma fu a gran stento incoronato Imperatore (a).

In questo stesso anno alli 3 settembre in Vercelli nel Chiostro del Monastero della Rocca il Vescovo di Vercelli Uiso o Uguccione concedè in iscritto a Guglielmo Marchese di Monferrato tutte le ragioni che come Amministratore del suo Vescovato aveva nel Castello e Territorio di Trino, ad eccezione del fodro reale, con tutte le Chiese e decime, e il feudo del Vallone di Eustachio, con che n'ottenesse dall'Imperatore Federico la conferma, come fece nel 1156, e i testimonii furono Oberto di Cocconato, Ardicio di Aramengo, Pari della Curia d'esso Vescovo, Presule di Verrua, Rainaldo suo nipote, Clarimbaldo di Saluggia, e molti altri Pari della di lui Corte—Rogato Alberto Notajo del Sacro Palazzo (b).

(a) Muratori Ann.
(b) Can. Morano.

I Milanesi intanto colta l'opportunità che Federico era andato a Roma per la corona con 200 cavalli e altrettanti fanti, entrarono nella distrutta Città di Tortona, e colà si fortificarono il meglio che poterono. V'accorsero i Pavesi colla loro armata, ma o perchè non si attentarono, o perchè il Marchese di Monferrato pe' suoi fini segreti li dissuadesse, ritornarono a casa loro. I Milanesi incoraggiati da questo passo si risolsero di rifabbricare questa Città, che erasi sacrificata per amor loro, spedirono colà gente all'opra, e compiuta che fu, mandarono anche soldati. Ma non tardarono i Pavesi a colà presentarsi, e si affrontarono coi Milanesi a cui toccò la peggio (a).

La Lombardia che vedeva con maggior ferocia accesa la guerra tra Milano e Pavia, dopo la partenza di Federico prese parte in questo sanguinoso conflitto. Le Città che persistevano nel partito Imperiale, sostenevano gl'interessi di Pavia, quelle che preferivano la libertà ad un giogo straniero difendevano Milano. Essa prese dunque la risoluzione di invitare l'Imperatore a far ritorno in Italia. Questo era andato in Allemagna a riparare le sue cose disordinate, e si rimproverava le suggestioni della vanità coll'andare a Roma, piuttosto che seguire i con-

(a) Muratori Ann.

sigli della prudenza, e d'esser partito dall'Italia prima che fossero definitivamente assestati gl'affari. Quindi facilmente si arrese ai desiderii dei Pavesi, e si propose di far un nuovo sforzo per sottomettere le Città insubordinate. Prese Brescia nel suo passaggio onde incutere timore a' Milanesi; diffatti spedirono Ambasciatori per trattare la loro causa, offerendo di riconoscere l'autorità Imperiale, ma con molte restrizioni, e procurarono anche con doni rendersi favorevoli i Ministri, ma indarno. Era decisa nell'anima dell'Imperatore la perdita di Milano. Pubblicò pertanto un bando, col quale ordinava a tutte le Città del Regno Italico e ai Principi suoi Vassalli di riunirsi all'armata germanica colle armi necessarie, e il maggior numero d'armati che potuto avessero. Molte Città parte per timore, parte per divozione, obbedirono, tra queste molte se ne trovarono, che attaccate essendo alle loro franchiggie, o desideravano secretamente che trionfasse Milano, o si scusarono, o con risposte evasive spedirono solo che alcuni soldati.

Dovette alfin cedere Milano alla necessità, e Federico dopo aver conquistato l'alto dominio di Milano, si occupò a riconoscere i diritti dell'Impero sulle altre Città Lombarde, caduti in obblivione per la debolezza de' suoi antecessori, e il disordine dei

tempi. In alcuni luoghi non si esercitavano più: in altri, le Città, i Vescovi, i Conti, i Marchesi se n'erano impadroniti, e ognuno a suo buon grado erasi appropriata parte dell'autorità Imperiale. Conosciuti i suoi diritti li ridomandò: solamente ne concesse porzione alle Città, e ai Vassalli che avevano date prove del loro attaccamento all'Impero, e mantenne nel loro possesso coloro che giustamente lo avevano ottenuto da' suoi antecessori, e una parte delle regalie (a) (17).

» Per la convocazione fatta da Federico Barbarossa a Roncaglia l'anno 1158 de' Principi Italiani Umberto III Conte di Savoja e Piemonte, se ne venne in Savoja, inviò ivi per li suoi interessi Ayraldo Vescovo di Moriana, Carlo Vescovo di Torino, e Francesco Vescovo d'Ivrea; e l'istoria nota, che nell'assedio di Milano tra' primarii Principi vi furono con l'Imperatore, li Duchi d'Austria, Boemia, il Conte Umberto e li Marchesi di Monferrato e d'Este ».

» Assistè l'Imperatore nelle guerre d'Italia sinchè non fu contrario alla Chiesa; ma quando se la prese contro, si dichiarò apertamente per Alessandro III, onde Federico gli usò molte ostilità, e privilegiò li Vescovi di Torino, Moriana ed altri, facen-

(a) Botta.

doli Principi dell'Impero, e Signori delle loro diocesi, onde si rivoltarono specialmente Carlo Vescovo di Torino ».

« Manfredo I, Marchese di Saluzzo ricusando prestargli gli omaggi dovuti, ebbe a provare le armi, colle quali gli prese alcune terre, e assediò Saluzzo. Il Marchese di Monferrato (che qui forse per errore si noma Bonifacio) s'intromise, e pronunciò il suo bando a Novi li 6 dicembre 1169, che il Conte infeuderà al Marchese le terre di Barge, Scarnafigi, Busca e Brent, e darà 60000 fiorini, e questo gli farà omaggio di tutto il Marchesato di Saluzzo. Quindi il Conte passò a Torino a reprimere le usurpazioni del Vescovo ».

« Li Marchesi di Monferrato e di Saluzzo, che il Papa aveva scomunicati a cagione, che tenevano il partito dell'Imperatore, obbligarono questi a ripigliare la strada d'Italia, e a intorbidare il riposo, che il Conte Umberto aveva stabilito in Piemonte. Venne, sdegnato che il Conte tenesse per il Papa, incendiò Susa dove vi erano depositate le carte della Real Casa, che fu gran perdita. Torino fu salvo perchè il Vescovo nemico del Conte seguiva la parte Imperiale. Il Conte non potendosi difendere se ne stette in Savoia. f. f. (Questi quattro articoli sono copiati dalla storia di Umberto III Conte di Savoia

di un autore ignoto, ma che confrontati col Guicheron vanno d'accordo). Nota dello Scrittore ».

In questo frattempo morì il Papa Adriano IV, e venne innalzato al Trono Pontificio Alessandro III. Ma desiderando Federico di aggirare ad un sol suo cenno tutta l'Italia, e conoscendo di qual importanza fosse di aver un Papa amico, si studiò di mettere sul soglio una persona a lui confidente, e contro ogni volontà del Popolo Romano nominò il Cardinale Ottaviano che prese il nome di Vittore IV (a).

Alli 2 febbraio 1159 Federico col Re di Boemia, il Marchese di Monferrato, e li Baroni Alemanni era andato in Occimiano Castello del Monferrato, e trovandosi Preposto della Cattedrale Gregorio comparve questi avanti l'Imperatore, e ottenne la conferma della donazione fatta dal Re Luitprando alla Chiesa di Sant'Evasio, cioè di Vicobrasio, Sarmazia, Sturia ecc.: riportandone di ciò Instromento datato in Occimiano li 7 febbraio 1159 Ind. VIII (18).

L'Imperatore nel mese di gennaio del 1160 tenne un conciliabolo col suo Antipapa a Pavia. Fu quindi colà scomunicato dal Pontefice Alessandro unitamente al Marchese di Monferrato, il Conte di Biandrate e i Consoli di Pavia, Novara e Vercelli.

(a) Mur. Ann.

Intanto i Milanesi continuavano con maggior violenza la guerra all'Imperatore ajutato questi dalle genti di Pavia, Novara, Vercelli ed altri luogi e dal Marchese di Monferrato e Conte di Biandrate. Furono vane le fortune d'ambe le parti; ma in un fatto sbaragliato l'esercito, Federico ritiratosi in Pavia si ritrovò privo di genti, e fu costretto a ricorrere alli Vescovi d'Asti, di Novara, al Marchese di Monferrato, Bosco e Malaspina a somministrargli de' Balestrieri (b).

La privazione dei dritti sovrani, di cui le Città Lombarde avevano goduto per qualche tempo, non tralasciava di far nascere del mal umore; abituate alla libertà, e all'esercizio della sovranità intiera non potevano soffrire, che gliene fosse tolta una parte, e che l'Imperatore colle prerogative che aveva fatto rivivere, sturbasse l'andamento naturale del loro governo. A queste ragioni di disgusto si unirono le vessazioni degl'Agenti Germanici che l'Imperatore (1159) aveva lasciato per sorvegliare gl'interessi dell'Impero. Nessun tratto d'avarizia e d'insolenza si risparmiava dai Procuratori Imperiali, quasichè si fossero proposti di riaprire le piaghe, che il tempo non aveva per anco cicatrizzate.

(a) Mur. Ann.

Mentre le Città Lombarde erano in uno stato così violento, e che stavano guardando attorno di sè per discoprire un'opportunità di scappare ad una condizione, che diveniva ognor più insoffribile, accadde la scissura tra l'Imperatore e il Sommo Pontefice Alessandro III, e questo avendo scomunicato Federico, e le Città Italiche già malcontente del governo altiero e oppressivo dei Luogotenenti Imperiali, colsero con trasporto il pretesto della scomunica per costituirsi in istato di rivolta contro lo stesso Imperatore. Era allora passato in massima che la scomunica prosciogliva i sudditi dall'obbligo dell'obbedienza. Tutta l'Italia e segnatamente la Lombardia e la Toscana si trovarono divise in due partiti opposti, di cui l'uno seguitava lo stendardo d'Alessandro, l'altro quello dell'Imperatore Federico; i Milanesi si posero dalla parte del Papa ossia Guelfa e li altri furono Ghibellini (a).

Nel 1162 trovasi che il Papa Alessandro III minacciò di scomunica i Consoli di Casale S. Evasio, che pretendevano usurpare la quarta parte dei redditi della Chiesa di Sant'Evasio (b).

Famosissimo fu l'anno 1162 perchè in esso venne fatto all'Imperatore di vedere a suoi piedi il Po-

(a) Botta.
(b) Ex Arch. S. Evasii.

polo di Milano che stanco ed oppresso dovette cedere a vergognose condizioni.

La Vittoria completa di Federico non era opportuna ad inspirare moderazione a' suoi Luogotenenti in Lombardia, non si risparmiavano umiliazioni, nè vessazioni ai miseri Italiani, niente era salvo alla loro cupidigia ed insolenza, e la Lombardia ne era indignata. Un ardente desiderio di riunirsi per far fronte alla tirannide covavan ne' loro seni, assecondati dal Pontefice con savie esortazioni che produssero incredibili circostanze; l'entusiasmo eguagliava l'abbattimento al quale i popoli eransi abbandonati allorchè fu preso Milano, ma prima di venir ai fatti vollero far uso delle preghiere.

Era ritornato per la terza volta l'Imperatore in Italia. Gl'Ambasciatori delle Città Lombarde si presentarono a lui supplichevoli, e colla croce in mano secondo l'uso di quei tempi, esposero le loro domande, ma furono accettati con disprezzo incredibile, e si mosse per Roma con l'intenzione di collocare sul Soglio Apostolico l'Antipapa Vittore (a).

In questo stesso anno l'Imperatore confermò con suo diploma ai Genovesi i loro privilegi, e diede loro la facoltà di eleggersi i Consoli per far giusti-

(a) Botta.

zia e punire i delitti nella Città e suo distretto secondo i suoi usi e leggi Romane (19) (a); e volendo l'Imperatore servirsi de' Genovesi per formare una flotta navale per l'acquisto delle due Sicilie, (Stella Annali 1162) accordò loro con l'istesso diploma in feudo, salva la fedeltà Imperiale, la Marina, *Maritimam* da Monaco sino a Porto-Venere. E per la progettata spedizione gli assicurò dippiù, che obbligherebbe i Marchesi di Monferrato, di Savona, e del Bosco, la Città di Pavia (b), Piacenza, Tortona ed Asti, come anche quella della riviera, a niuna cosa intraprendere contro Genova in tempo di queste spedizioni.

Inoltre Federico accordando a' Genovesi la marina, e facoltà d'andare in corso nel mare Ligustico, e preparare la flotta ne' distretti nominativi, non proibì in alcun modo alle altre Città e Vassalli della Liguria di fare lo stesso in virtù de' loro rispettivi privilegi. Pertanto si vede che gl'Imperatori confermarono a molte Città e Vassalli tale ragione (c); e non s'ignora che l'Imperatore Sigismondo nell'accordare al Conte Luigi di Savoia il Vicariato dell' Impero sopra Nizza, e sue adjacenze, gli desse il di-

(a) Turri Cyrologia.
(b) Mur. Ant. Esten. Cap. 36.
(c) Brunea de iure Imp. circa Maria.

ritto *Pirata mari submergendi*, prerogativa parimenti accordata al Marchese di Monferrato nel 1414 (a), in conseguenza dell' antico costume, che obbligava i Vassalli dell'Impero a fare delle corse contro i barbari che infestavano le coste del Mediterraneo. (Memorie risguardanti la superiorità Imperiale sopra la Città di Genova e San Remo, come pure sopra tutta la Liguria. Tom. 1, Cap. 2).

1162. Procurava intanto il Marchese Guglielmo di rendersi benevoli i Patrizii del Monferrato, e come nota Evandro Baronino, investì della maggior parte di Lazzarone i figliuoli di Ferdinando Sannazarro con giurisdizione di cinque anni e giorni dodici, avendo già investiti li Visconti di Valenza. Ma mentre aggrandiva altri, venne anch' esso nel 1164 esaltato con istendersi maggiormente il dominio; onde prima di partir per la Germania, lodando il suo valore, per mostrargli la stima della sua fede, la servitù fattale, e conservarlo costante nella sua lontananza, intervenendovi anche gl'officii dell'Imperatrice Beatrice sua moglie, per autentico e pubblico privilegio donò a lui e suoi eredi, e li investì in feudo retto di molti Castelli, poderi e ville nel Monferrato, con ogni regalia, onore, ragione, distretto. placi-

(a) Lunigi Cod. Dipl.

to, e utilità e ragioni di ciascuna di esse, salvo il fodro reale e la fedeltà dovuta all'Imperatore.

Era ridotto a tale tirannia il dominio, che molti d'essi Castelli avevano i lor Signori, i quali non si contentavano di esigere dai sudditi i pesi reali, ma volevano anche i personali, dalle leggi divine ed umane vietati, e specialmente le primizie delle vergini spose quando si maritavano; il che più seguiva nel Castello di Cunio. Nè è meraviglia che ciò facessero, perchè in quei calamitosi tempi, erano i sudditi come schiavi tenuti, onde oppressi fuggivano sotto il dominio del Marchese, come quello che favoriva e manteneva ne' suoi Stati la libertà cristiana, e con meravigliose congiure uccidevano i loro Signori, e ad altri si davano. Quelli però di Miroglio datisi alla disperazione vollero privarsi della patria, e prima di partirsene, la distrussero (vedi nota 2). In verità è molto difficile all'uomo nato libero di poter soffrir la servitù, massime sotto turpissimi tributi esercitata (a).

Venne ancora il Marchese Guglielmo onorato di altro diploma nel quale l'Imperatore accettò lui, suoi figliuoli, beni e stati sotto la sua protezione, confermandoli anche ampiamente tutti quei Castelli e luoghi che già si trovava possedere (20) (b).

(a) Alghisi.
(b) Benvenuto fol. 344.

1164. Disponendosi poi l'Imperatore per il viaggio di Germania, passò per Casale coll'Imperatrice onde venerare le sacre reliquie di S. Evasio, e donò alla sua Canonica molte delle spoglie di Milano; ristorò la sua fabbrica, riconfermò i privilegi concessi dal Re Luitprando Re de' Longobardi, prese sotto la sua protezione il Preposto coi Canonici, dichiarò esenti da ogni gravezza i loro beni, volendo con ciò rendersi grato ai Casalensi (a) (21).

Sotto la data del 1166, trovo nel Tomo VI Rev. Italic. Script., che il Marchese Guglielmo andò all'assedio del Castello di Palledio, terra posseduta dai Genovesi, e non parlasi molto favorevolmente di esso Marchese (22). Questa impresa la attesta anche il Muratori nel Tomo VI, Annali sotto l'anno stesso.

Nella lontananza dell'Imperatore, i popoli della Lombardia stanchi dai lunghi mali, e irritati ultimamente dalla superba trascuranza onde si mostrava di prendere a gioco le loro doglianze, cominciarono per via di mezzi segreti a trattare fra loro, e ad esplorare gli animi. Radunatisi, ed aumentatisi i mali che sopportavano, risolvettero dover cercare nelle armi la salvezza della loro patria, e con giuramento si obbligarono di difendersi, ed aiutarsi a vicenda

(a) Ex Arch. Cathed. Caj.

e a comuni spese rifabbricare Milano, e raunare i profughi abitanti. Ciò deciso ed animati dal zelo, per non inimicarsi troppo con Federico, posero negl'atti della confederazione questa clausula: di volersi difendere, senza però violare la fedeltà verso l'Imperatore (a). Era a temersi dalle Città Lombarde, che Federico fatto più forte non pensasse a ritornarsene in Italia per eseguire i suoi disegni, giacchè quantunque felici state non fossero le sue armi per l'addietro, non mancavano nel cuor della Lombardia, in alcune Città d'Italia, e nei confinanti paesi, popoli e Principi, o soggetti o aderenti all'Impero. Il Marchese di Monferrato, cui per il proprio interesse era vantaggiosa cosa il veder tra loro divise le Città d'Italia, e che il partito imperiale fosse rispettato, i Pavesi capitali nemici di tutti i Lombardi, ed accerrimi aderenti di Federico, erano in quei tempi due Potenze che molto potevano favorire in Italia le operazioni dell'Imperatore quand'egli pensato avesse di tentare altra volta il mal successo affare (23).

Parve pertanto alle Città Lombarde, come dissi, coll'assenza dell'Imperatore cosa opportuna di opporsi validamente alle armi dell'irritato Cesare, agli

(a) Denina.

ingiusti disegni de' suoi aderenti, e tentare di rassodare quella specie di libertà, che si erano acquistata. Non bastava la Lega Lombarda per resistere alle forze Imperiali, se dopo la riedificazione dell'abbattuta Milano che troppo lunge era dalle Alpi e dal Monferrato, non si fosse pensato a far sorgere un'altra nuova importante piazza che potesse colle milizie delle Città confederate e frenare l'ambizione del Marchese di Monferrato, e far andare a male le mire dei Pavesi e dell'Imperatore.

Ai Rettori (24) dei più vicini popoli Lombardi, che si erano collegati per la comune difesa, fu dato l'incarico di condurre a fine sì importante disegno. I Milanesi, i Piacentini e i Cremonesi furono quelli che principalmente si adoperarono nell'impresa. Da questi si ottenne che gli abitanti di alcuni luoghi non lungi dal Tanaro e dalla Bormida concorressero a mandar molti dei loro a fissar la sede al confluente di essi fiumi in una vasta, amena e fertile pianura non lontana dalla gran strada Emilia, da Genova, Asti, Milano e Tortona, e posta ai confini del Pavese e del Monferrato.

Il sito scelto per fondare la nuova Città fu l'antichissimo Castello di Rovereto della giurisdizione del Marchese del Bosco, situato appunto tra il Tanaro e la Bormida, e nella pianura sovr'indicata

giacchè poco si aveva a fare per dilatarlo, per aumentarne la popolazione, e renderlo in breve tempo col mezzo di opere esteriori, capace d'essere un saldo riparo contro le intraprese dei comuni nemici. Gumondio, ossia Castelazzo, Marengo, Borgoglio e Rovereto stesso, furono i primi quattro luoghi, che secondando il grandioso progetto de' popoli Lombardi concorsero alla fondazione della nuova Città nel 1168 (a).

Le Città della Lega Lombarda erano Milano, Verona, Vicenza, Padova e Trevigi.

Al dire del Botta i Confederati avendo bisogno d'un appoggio contro i loro nemici fondarono tra Asti e Tortona una Città, che per dileggiare l'Imperatore chiamarono Alessandria della Paglia ad onore del Pontefice, nemico capitale di Federico, così chiamata perchè le sue case erano coperte di stoppia. In quei tempi di tanta individuale attività, e di guerre civili non si perdevano le genti dietro la magnificenze delle abitazioni, nè nelle studiate comodità della vita; pane, armi e un letto di paglia, ecco tutto quello che domandavano. Tutti i Confederati, ma segnatamente i Milanesi e i Piacentini, siccome i più irritati contro il tiranno d'Italia, trava-

(a) Bissasi St. Aless.

gliarono con incredibile attività alla sua fondazione. La circondarono d'un fosso, e d'una palizzata, e non contava pochi mesi d'esistenza che in sè già racchiudeva 15 mille anime dei circonvicini paesi, locchè speditamente si effettuò in quella generale effervescenza, che aveva invaso gl'Italiani di quell'età. Quindi la fondazione d'Alessandria in Piemonte devesi a un sentimento tutto patriottico, in ogni tempo rispettabile, ma più assai in un momento d'oppressione (a).

Resi i Confederati forti per la nuova loro Città fabbricata, e molto più per essersi ancora a loro uniti i Vercellesi, Novaresi, Asti, Tortona e Obizzo Malaspina, e perciò in istato di difesa, senza rispetto alcuno dichiararono la guerra all'Imperatore e a suoi collegati, e cominciarono ad infestare i Pavesi, e il Marchese di Monferrato.

Il Marchese Guglielmo fondò nell'anno 1167 un insigne Monistero nella Villa detta Rocca delle Donne, sotto l'invocazione di Maria Vergine, e sotto la regola di San Benedetto colla totale giurisdizione del feudo, e con molti altri privilegi; e siccome aveva la sua casa il Monastero di Lucedio per gli uomini di questo Santo Instituto, così volle che ve ne

(a) Botta St. Pop. Ital.

fosse un altro per le Vergini. E volendo renderlo conspicuo tanto negl'onori e privilegi, quanto nei redditi, li donò tutti i beni, i quali da Oddone di Francia aveva acquistati, situati ove si dice in Maranzana, consistenti in terre, prati, boschi, oliveti, con le ragioni del Po dal capo d'esso oliveto sino alla *Favona*, con il pedaggio a tutti gli uomini di detta Villa ivi abitanti, e che vi abiteranno. Donò inoltre il *Bucinzago* con tutti li prati, selve e pertinenze sino alla *Favona*, come anche le terre da lui acquistate nel territorio di Trino, ove si dice alla *Stapla*, con il mero e misto impero, fodro e totale giurisdizione, esenti da ogni molestia, requisizione, e azione di lui, e suoi successori come consta per l'istrumento rogato Carlevario Cancelliere, delli 24 aprile 1167. Confermato poi tutto, vi aggiunse l'esenzione degli alloggi, rinunciando di più qualunque servizio, che egli soleva ricevere da detti beni e uomini. Nè contento di questo, locò in perpetuo a detto Monistero non solo gli uomini della Rocca, ma eziandio quelli della giurisdizione di Camino abitanti nel Castello di San Pietro, con tutte e singole giurisdizioni che egli aveva. F. F. (Ex archivio Monast. Sanctae Magdalenae (a).

(a) Alghesi.

Il Marchese di Monferrato mal soffrendo le ingiurie de' Milanesi, si unì tantosto coi Pavesi e il Conte Biandrate per sostenere la Cesarea autorità, e difendere i suoi Stati, tanto più che i Collegati vantandosi di tener Augusto fuori dell'Italia, e porsi nella pristina libertà, per cui il Papa per assisterli inviolli un Legato, e quindi assieme all'Imperatore scomunicò il Marchese di Monferrato, il Conte di Biandrate e loro aderenti (a).

Avvisato e sollecitato l'Imperatore dal Marchese, ritornò in Italia con celerità, e intento alla vendetta mise tutto a ferro e fuoco, ma fu bentosto costretto a ritornarsene in Germania stante la mortalità che era entrata nel suo esercito.

Proseguivano in questi tempi i Canonici di Sant' Evasio il ristoro della loro Chiesa servendosi dei doni dell'Imperatore. Nè stavano oziosi i Casalensi nel fortificarsi in Città dando loro grande soggezione il Marchese cogl'acquisti che tuttora faceva vicino ad essi, e molta gelosia li davano i Milanesi co' loro Confederati, nel vedere innalzata una Città così a loro vicina (b) (25).

L'Imperatore mal vedendo formarsi una lega così formidabile contro di lui, era tornato sotto Milano

(a) Alghisi.
(b) Id.

di nuovo fabbricata, onde ripigliarla. Ma li affari andarono male, e dovette fuggire, e andò vagando per molti mesi or sul Pavese, or sul Monferrato. Ma veggendo sempre più declinare li suoi affari, quasi chiuso essendo in Pavia dai Collegati, e sempre in sospetto, che i pochi fedeli a lui rimasti lo tradissero. Nè vedendosi sicuro in Pavia per qualche azione crudele colà commessa, e pel timore che gl'inspirava la Lega Lombarda, risolse perciò di passare in Germania nel mese di marzo 1168, ed eseguì con tanta segretezza la presa risoluzione, che i Lombardi stessi che militavano sotto di lui non ne ebbero sentore che allorquando era fuori dalla Lombardia. Passò quindi nel Monferrato, dove per la fidanza che aveva nel Marchese Guglielmo distribuì ne' suoi Castelli le sue truppe e alcuni ostaggi presi tempo fa a Milano; poscia andò vagando sospettoso, non osando pernottare più di due o tre giorni nello stesso luogo. Frattanto il Marchese di Monferrato trattò con suo cognato Umberto Conte di Moriana, acciò permettesse all'Imperatore l'uscita, promettendogli non solo la restituzione de' suoi beni, ma monti d'oro, e la grazia perpetua dell'Impero. Raccolti quindi gli ostaggi, e accompagnato da soli trenta uomini a Cavallo andò verso Susa, onde portarsi in Allemagna. Ma arrivato a Susa i cittadini

presero le armi, gli tolsero gl'ostaggi, e li rimandarono a Milano, e temendo della sua vita (come dice Ottone di San Biagio) avvertito dal suo albergatore, cangiato abito con un suo famiglio, fuggì con cinque de' suoi, e passati li monti, andò in Germania. Intanto cresciuto l'animo de' Collegati Lombardi per la fuga dalla Lombardia dell'Imperatore, si accinsero questi alla guerra contro i Pavesi, contro il Marchese di Monferrato e Conte di Biandrate. Assalirono la terra di Biandrate, che dopo un rigoroso assedio e difesa, cadde in loro potere, furono ricuperati tutti gl' ostaggi quivi lasciati, e tagliarono a pezzi la guernigione Tedesca (a).

1167. I Vercellesi essendo invidiosi del Marchese Guglielmo a cui l'Imperatore aveva donato Trino, abbandonarono il suo partito, e unitisi alla Lega Lombarda, lo sorpresero con darli il sacco, e facendo empito sotto il Castello Uguccione, lo posero a ferro e a fuoco, e lo distrussero; onde vedendosi il Marchese obbligato alla vendetta voltossi contro di essi con le sue forze, e li ridusse a restituirgli Trino, e il luogo del rovinato Castello (che ora si chiama il Torrione). Spicciatosi da questo impegno, si apparecchiava di andare verso la nuova Città d'Alessan-

(a) Mur. Ann.

dria, ma ribellatisi di nuovo gli Astigiani, che non volevano essergli soggetti, ma che unitisi cogl'Alessandrini e Collegati li movevano guerra, ne scrisse tosto all'Imperatore, ma inutilmente (a).

Andava intanto ingrossandosi la Lega Lombarda entrandovi or questa or quella Città, chi per ricuperare la perduta libertà ed autorità, chi per non esservi astretto per forza e potenza delle altre Città.

Tutti gli affari della Lega Lombarda prosperavano, l'Imperatore era stato cacciato vergognosamente dall'Italia, ed abbassati i suoi partigiani. La nuova Ctttà fabbricata dalla Lega gli chiudeva la strada del Piemonte. Da ambe le parti si consumarono sei anni in apparecchi, e provvigionamenti per nuove guerre. Momento importante, momento unico nella successione de' secoli, in cui l'Italia poteva fondare una Repubblica federativa, momento perduto, perchè non produsse che una lega passeggiera, una semplice alleanza.

La circostanza singolarmente favorevole per formare un governo federativo è quella dei popoli liberi minacciati da potente invasione, dove regna la libertà, il principio della forza, e l'amor della patria; e quest'amore non è mai così appassionato, nè

(a) Alghisi.

ricerca l'anima più profondamente, che alloraquando la Patria trovasi chiusa entro stretti limiti, e dentro il recinto delle stesse mura si presenta la culla della tua infanzia, i testimonii, i compagni, i rivali tra quali devi primeggiare nella carriera che unica si è aperta; infine l'intero stato, di cui dividi la sovranità co' tuoi concittadini. Nelle piccole Repubbliche ognuno si sforza di elevarsi sino al più alto grado cui può giungere l'uomo; e nelle repubbliche federate finchè la libertà è minacciata da potente nemico, ogni piccolo stato che la compone mette in campo tutte le sue forze. Non lentezza nelle deliberazioni, non esitanza nelle esecuzioni, perchè un sommo interesse maggiore di ogni altro riunisce tutti gli animi. È forza difendersi, vincere, rispingere l'invasione, spezzare il giogo del dispotismo. L'entusiasmo, la di cui possanza è sempre superiore a quella d'un governo, comunque forte si creda, riunisce gli Stati separati da un centro d'azione, un centro di potenza a quell'ammasso di Repubbliche, che risguardavasi come sì debole. Le fazioni che sì soventi dividono le Città, si calmano quando possono riuscir dannose alla indipendenza nazionale; o se si agitano ancora, il fanno senza inceppamento della cosa pubblica, ed allora poco importa che trionfi l'una fazione o l'altra, perchè la

massa del popolo si dirigerà sempre verso lo stesso scopo (a).

L'Italia era in preda a due fazioni che la laceravano sotto il nome di Guelfa e Ghibellina. Dall'alto dei Troni de' Cesari, i Pontefici Romani lanciavano i loro fulmini sulle teste dei Re, che rifiutavano di secondare i progetti della loro ambizione; colpivano cogl'anatemi i successori di Augusto, di Marco Aurelio, di Tito, qualora questi Principi umiliati, e che altro non avevano della loro antica potenza, che il titolo solo de' Signori del mondo, tentavano di prender lo scettro che era irrevocabilmente passato nelle mani de' successori di San Pietro, padroni dispotici di Roma, e di là governando a lor talento l'Italia, e l'Europa. Pontefici delle lor dominazioni, e gelosi di conservare l'autorità suprema, atterravano colla forza delle scomuniche i Sovrani troppo lenti ad obbedire a' loro decreti Pontificii, e frenavano colla duplice autorità della spada e della Santità gl'Imperatori troppo solleciti di farsi vedere nelle loro antiche Capitali, e troppo impazienti per rimontare sopra la sedia del loro Trono. Tutte le nazioni di Europa erano interessate, e prendevano parte nella contesa dei Pontefici e degl'Imperatori. Ma queste crudeli dispute agitavano più vivamente l'Italia, che

(a) Sismondi.

il restante della Cristianità. Due partiti egualmente potenti, egualmente animati, e sempremai irreconciliabili la dividevano, portando in ognuna delle Provincie il furore della guerra civile, i torbidi e la confusione d'una funesta anarchia, ne rinovellano le calamità delle antiche proscrizioni. I Guelfi credono di difendere la libertà della loro patria, combattendo sotto i stendardi del Pontefice, contro gli Imperatori de' quali vogliono scuotere il giogo. I Ghibellini più fedeli a' loro primi giuramenti, ma anch'essi egualmente smoderati che i Guelfi, seguitavano le aquile Imperiali, persuasi che l'Italia essendo la principal porzione dell'Impero Romano, la sua dignità e la sua gloria, consistevano nell'avere gl'Imperatori per capi.

L'Italia dunque era da' Guelfi e Ghibellini vicendevolmente devastata: i suoi popoli gemevano sotto la più dura oppressione, e volgeano le armi omicide contro sè stessi, e credendo di combattere per la pubblica libertà, si sacrificavano all'ambizione dei Grandi, che tra di loro divisi, e capi dell'una e dell'altra fazione si scannavano mutuamente, e prodigavano il sangue de' lor concittadini per sostenere i diritti, e la maestà dell'Impero, e le pretensioni dei Pontefici. Cotesto spirito di discordia era passato da Roma per tutta l'Italia. La confusione, la li-

cenza, i delitti, e il più crudele de' flagelli, il cieco fanatismo, regnava in ogni Città; la forza e l'ingiustizia tenevano il luogo delle leggi; i cittadini, i fratelli, l'un contro l'altro armati presentavano ogni giorno lo spaventoso spettacolo d'una guerra intestina. Gl'Imperatori reclamavano gli Stati, e il patrimonio de' loro predecessori. Il Pontefice troppo geloso della sua potenza Imperiale per riconoscere un superiore, persuadeva alle nazioni, che in qualità di Capo della Chiesa non apparteneva che ad esso il dominare su tutto il mondo cristiano, e di regnare arbitralmente per la plenitudine delle chiavi confidate al primo Pontefice.

Alli 26 aprile del 1176 fu fatta concordia tra li Consoli e Città di Vercelli, e il Marchese Guglielmo di Monferrato; per la quale fu convenuta la reciproca cessione di tutti i danni rispettivamente infertisi, e il Marchese dona e rimette alli Vercellesi tutti li pedaggi, curadie, ponti e tragitti de' fiumi per le sue terre e luoghi da esso Marchese sino allora acquistate, sì, e come comprendono li fiumi Po, Dora e Sesia, fra quali termini non potrà egli fare alcuno acquisto, nè fabbricar fortezze, massime in Trino e Borgo Nuovo senza special licenza dei Vercellesi, e all'incontro questi non potranno acquistare nè fabbricare Castelli nelle terre del Marche-

se, eccettuata Visterno, senza la permissione d'esso Marchese, e questi non togliere alli Vercellesi alcun pedaggio nè altra usanza appartenente al Castello Uguccione sinchè sarà da lui o suoi uomini custodito: e nel caso che i Vercellesi, o Acherio di Visterno volessero fabbricar Visterno, il Marchese non possa proibirlo nè pretendere alcune ragioni in esso Castello, nè nella terra attigua edificato. Che il Marchese sia tenuto a far ragione e giustizia a tutti li uomini del Vercellese, e specialmente a Ruffino da Trino, e al suddetto Acherio, di feudo e di ogni altra cosa, sì, e come pronuncieranno li Podestà, che d'ambe le parti verranno eletti: e vicendevolmente li Vercellesi renderanno giustizia al Marchese quando avrà qualche pretesa con alcun particolare di Vercelli. Più, convengono che Trino ed ogni altro luogo posseduto dal Marchese tra il Po, la Dora e la Sesia debbano pagare il fodro in Città di Vercelli, e dipendere nelle altre cose, come fanno gli altri luoghi del Distretto e Vescovato di Vercelli. Inoltre volendo la Città far cavalcata sopra le terre del Marchese, possino, così loro piacendo, cavalcare anche li Vercellesi, patto apposto, che ritornati dagl'eserciti debbano restare in concordia col Marchese nè quello offendere, se non unitamente alle altre Città; nè il Marchese poter offendere i Ver-

cellesi che interverranno in questo esercito, sino a che in esso permarranno. Quali patti furono giurati da esso Marchese, e da Guglielmo e Corrado suoi figliuoli, salvo l'Imperatore e il Vescovo di Vercelli, cioè di potere coll'Imperatore e Vescovo offendere li Vercellesi, e dai Vercellesi salvo il giuramento alle Città, Imperatore e Vescovo, cioè di potere unitamente ad essi offendere il Marchese. Fatto a Saluggia — Ottone da Milano Notaro del Sacro Palazzo rogato. (Pergamena in parte consunta dal fuoco: Mazzetta 1.) (a).

Nel mese di maggio stesso anno i Consoli di Vercelli fecero un comandamento, col quale impongono alli uomini di Sant'Evasio per il Comune, che in avvenire abbiano a salvare, e custodire le persone e robe degli uomini di Vercelli in tutto il Podere di Casale, e che da quà a San Michele prossimo construiscano cento braccia di muro per chiudere Vercelli, ove i Consoli di Vercelli gli hanno indicato dalla parte del Cervo, e che facendo guerra li Vercellesi la faccino anche i Casalensi, e prestino il giuramento ogni dieci anni, e dar il passaggio per il Po all'esercito — Bartolomeo Bazola ed altri Notari sottoscritti — Rog. Ott. Notaro (b).

(a) Ex Bissoni.
(b) Bissoni tom. 1.

Alli 8 agosto stesso anno il Comune di Milano, promette a quello di Vercelli di non esigere pedaggio nè curadia al transito del Ticino e tutto il territorio Milanese, dalli uomini Vercellesi; e questo in osservanza della concordia fatta al tempo che la Città di Milano fu restituita, contenente che i Milanesi non faccino pace, tregua, *nec guerram recredutam* col Marchese di Monferrato, Conti di Biandrate e Cavaliate, e con li Pavesi senza la volontà de' Vercellesi, anzi contro essi aiutarli, e altrettanto promettono i Vercellesi; e similmente di non ricevere Casale Sant'Evasio in sua società contro il volere del Vescovo o Consoli di Vercelli. E tutto questo devono giurare i Vercellesi, cioè di non far pace e tregua col Marchese di Monferrato, i Conti e Pavesi senza il Comune consiglio dei Consoli di Milano — Rog. Ott. (a) (Libro dei patti, pag. 52, rog. Baxio et Ambrog. Antisi e Boffino Oriolo. Pergamena, Mazzetta 1 alquanto corrosa dal fuoco.

Il Modena ex Hist. Vercell. scrive « che Guglielmo Marchese di Monferrato, e Guido Conte di Biandrate nel 1169 voltarono le armi contro Vercelli, e cominciarono a spogliare la Chiesa delle sue terre, essendochè era padrone nel temporale di tutto il contenuto nella sua Diocesi, e cominciarono ad

(a) Bissoni tom. 2.

acquistare di quà e di là del Po e Sesia, ed anche nel Canavese ».

Sotto poi al 1170 lo stesso Modena scrive; « fu fatto Vescovo Guala di Bondoni, il quale era stato fatto Canonico in una stessa mattina con Guala Bicchieri, e con Raimondo, che fu poi Abate di Lucedio, come si ricava dall'Archivio. Subito fatto Vescovo cominciò ad alienare li beni al Marchese di Monferrato, e al Conte di Biandrate, e a suo fratello, quale constituì Capitano, e Generale della Chiesa, e per poterlo mantenere fece unione colli suddetti Marchese e Conte, investendo l'uno e l'altro di molte terre, le quali sono nominate nell'investitura poi fatta a Teodoro Paleologo pure Marchese di Monferrato. Fece anche che i Casalaschi, i Conti di Cavagliate ed i Pavesi entrassero in lega ed unione con esso, e fece tanto detto Vescovo, che fu poi privato del Vescovato (a) ».

Se diamo un'occhiata alla Storia di tutte le federazioni non ne incontreremo una sola, che nata non sia nell'istante di dover respingere l'attacco d'un oppressore; niuna che non abbia trionfato di nemici di gran lunga superiori in numero ed in forze. I Re Macedoni furono vinti dagli Ateniesi, il Duca d'Austria dalli Svizzeri, Filippo Re di Spagna dagl'Olan-

(a) Modena.

desi, Giorgio III d'Inghilterra dagl'Americani. L'esempio de' Lombardi, è ancora più notabile. Non ebbero essi bisogno d'una federazione, ma bastò loro una semplice lega mal composta per iscuotere il giogo del più valoroso e potente Imperatore d'Occidente. Tanto è vero che ne' piccoli Stati, in cui il sentimento della patria ha tutto il suo vigore, l'amore della libertà è un'arma vittoriosa contro il despotismo.

Una Repubblica federativa in Lombardia non poteva trionfare di Federico, che nel modo che trionfò la Società Lombarda; ma la prima dopo il suo trionfo avrebbe saputo meglio preservarsi dalle fazioni, dalle guerre senza cagione, dalla corruzione e dalla tirannia; con una costituzione federativa l'Italia sarebbesi mantenuta libera, e le sue porte non sarebbero state aperte a tutti i conquistatori, che si fan gioco della felicità dei popoli (a).

L'Imperatore intanto non rimaneva affatto inerte, e mentre andava allestendo una nuova armata per invadere la Lombardia, cercava con segrete pratiche di separare gli Alleati che voleva attaccare. Si provò pure di entrare in privati trattati col Papa e col Re di Sicilia, e con ciascuna delle Città; ma tutte le proposizioni che miravano ad isolare gli Al-

(a) Sismondi t. 11.

leati furono constantemente rigettate. Spedì quindi nel 1171 a' suoi aderenti in Italia per tenerli a se divoti, Cristiano Arcivescovo di Magonza, e Cancelliere dell'Impero. Questo Prelato guerriero traversò la Lombardia con tanta rapidità, che non si pensò nemmeno ad impedirgli la marcia, e nella Toscana ottenne qualche cosa per Federico (a).

1172. La venuta di Cristiano verosimilmente fu quella che rianimò il Marchese di Monferrato, onde è che si diede ad adunar gente. Gl'alleati che non lo perdevano di vista, avendo motivo di temere da lui delle sorprese, e quando seppero, che egli aveva piantato un accampamento in sito vantaggioso presso Mombello, Castello di sua giurisdizione, datasi parola, d'improvviso da Asti, da Alessandria, Vercelli, Novara, Milano e Piacenza si mossero le milizie di concerto, e piombarongli sopra. Fu una cosa sola, presentarsi, superar l'inimico, opprimere ed annientare quel corpo. Il Marchese fu inseguito per cinque giorni, ma ebbe la fortuna di salvarsi (b).

1173. L'Imperatore Federico quando si vidde in istato di riprendere le ostilità, avviossi di nuovo in Italia con poderoso esercito pel Moncenisio. Arrivato a Susa, di dove gli abitanti erano fuggiti, sfogò

(a) Sismondi t. 11.
(b) Chron. Plac. tom. XVI. Revist. Ital. Script.

la sua collera contro la Città riducendola in un mucchio di pietre, memore che i suoi abitanti lo avevano insultato e minacciato della vita nella sua fuga anteriore, e ridotto a fuggirsene travestito. Antepose traversare il Moncenisio anzichè scendere per il Tirolo, perchè Verona s'era attaccata strettamente alla confederazione; d'altronde non avesse gran motivi di diffidare d'Umberto Conte di Savoia, e contava molto sull'appoggio del Marchese di Monferrato, irritato all'estremo contro gli Astigiani e Alessandrini. Così Federico prendeva le Città Lombarde a rovescio, invece di attaccarle di fronte. Venne ricevuto a Torino, Città devota al partito Monarchico, con grandi dimostrazioni di gioia, e con luminosi contrassegni di onorificenza; progredì poscia, e ridusse Asti in suo potere. Le truppe Imperiali vi commisero eccessi da far fremere l'umanità. La presa d'Asti gli faceva presagir bene nel colpo che si proponeva tentare sopra Alessandria: una Città quasi aperta, abitanti nuovi, l'esempio d'Asti, tutto pareva assicurargli un felice successo. Riporterò qui le parole dello storico Denina: « L'Imperatore, posto il campo davanti Alessandria, perdette il tempo, e poco mancò non perdesse anche la riputazione e la sua potenza. Questa Città non esisteva che da sei anni, essendo sorta nel 1168 l'anno secondo della Lega Lombar-

da. Se un Monarca per grande che fosse, l'avesse fondata, l'avrebbe appena potuta mettere in istato di fare una mediocre difesa. Ora, che cosa eravi a sperare da una moltitudine d'uomini, che la sola volontà de' Confederati aveva costretta a raccorsi in in questo sito? Certa cosa è che non avevano potuto coprire di tegole le loro case, e che in luogo di muraglie la Città, non era guarentita che da sole fosse, con un rialzo di terra ammonticchiata nello scavo di queste. In onta a ciò l'ardore e l'ostinatezza di questi uomini, indurati alle fatiche, ed animati dall'amore della libertà, fecero sì che l'armata d'un Imperatore bellicoso, vigilante e scaltrito, vi perdette dietro più mesi (a) ».

L'Imperatore riserbava tutto il suo furore contro di essa, che nata ad onta sua, aveva anche a suo dileggio il nome di Alessandria. Il Marchese di Monferrato corse a ritrovarlo colle sue genti, e coi Pavesi, e incorporò le sue milizie con le Imperiali.

Cominciò l'assedio alli 29 ottobre del 1174 con tutte le macchine di guerra. Ma inutilmente l'esercito Imperiale vi consumò molti mesi. Pur si credette una volta di venire a capo di quest'impresa per via d'una mina penetrata sotto alle fosse che riusciva nella Città. Gl' ingegnosi assediati, quan-

(a) Botta.

tunque l'Imperatore cercasse di ingannarli con una sospensione d'armi, che aveva loro accordato spontaneamente, come per riverenza della Passione e Morte del Redentore, e delle solennità Pascali che occorrevano in quei giorni, per sorprenderli a tradimento, vennero a scoprire in tempo la trama, ed Egli ebbe in premio la vergogna di aver abusato della loro sacra fede. L'Imperatore stava aspettando poco lungi con la sua armata un esito pronto, non avendo spediti all'impresa che 200 valorosi, figurandosi che questi tosto entrati, gli avrebbero dato un sicuro mezzo di penetrare; ma scoperti diedero all'armi, e affrontati li nemici li obbligarono a gettarsi giù dalle fosse, e lasciare la vita e parte restarono soffocati dalla terra della scoppiata mina. Poscia sdegnati gli Alessandrini aperte le porte si scagliarono sul campo Cesareo, e fecero strage de' Tedeschi, ed incendiarono alcune macchine da guerra (a).

Tuttavia malgrado i prodigi di valore, non avrebbero potuto gl' Alessandrini tener fermo alla lunga, se non avessero ricevuti soccorsi per rispingere l'inimico. Le Città confederate, non ignorando la posizione della loro comune colonia vi accorsero,

(a) Muratori.

e Federico non solo fu costretto a levar l'assedio, ma fece proposizione di pace (a).

Costretto Federico a levar l'assedio da Alessandria, andò alla volta della sua fedele Città di Pavia, e per non impegnarsi colle truppe delle Città confederate poste verso Tortona, portossi a Mirabello luogo del territorio Pavese. Ivi ascoltò proposizione di pace consigliato da molti. Quindi per conchiudere un sodo trattato fu deliberato alli 15 aprile di stabilire una tregua sino alla metà di giugno, affine di procurare l'osservanza del conchiuso trattato, e definire tuttociò che ne poteva dipendere; fu fatto compromesso nelle persone degl'Arcivescovi di Trevesi e Colonia, nel Conte Umberto di Savoja, Ottone Conte Palatino, e il Marchese Enrico il Guercio Cancelliere, i quali promisero di osservare ciò, che dagli Arbitri dell'affare si fosse stabilito. Gl'Arbitri delle Città Lombarde, giurarono di stare al convenuto, ed a ciò che si sarebbe deciso. In nome della Città d'Alessandria Succo di Strata suo Console si obbligò di osservare la concordia.

Nel giorno dopo, cioè li 16 nella Curia dell'Imperatore Guglielmo Marchese di Monferrato giurò di mantenere cogl'Alessandrini la fissata tregua, e fu pure stabilito, che intorno a ciò che risguardar

(a) Botta.

potesse la Città d'Alessandria, e le differenze che erano fra i Lombardi e l'Imperatore, si dovesse stare all'arbitrio di sei Principi del partito Imperiale, che promettevano a nome di Cesare: e se vi fosse stato per caso disparere tra loro, il tutto definir si dovesse secondo il sentimento del Console di Cremona. Premeva tanto agl'Alessandrini di premunirsi contro ogni sorpresa, che in tale congresso ottennero specialmente, che due Principi della Corte di Federico giurassero di conservare la promessa tregua, e che se fosse stata in qualche modo violata dovessero essi Principi constituirsi in ostaggio a Vercelli a disposizione dei Lombardi (26) (a).

Federico per dar maggior peso a queste apparenze di pace, impegnò Papa Alessandro a mandar alcuni Legati a Pavia, allora suo quartier generale. Ma queste sue disposizioni pacifiche non erano sincere; era suo scopo guadagnar tempo per far arrivare nuove truppe dall'Allemagna. Andava sempre mettendo innanzi proposizioni, che i Confederati non potevano accettare, sicchè le trattative tirarono in lungo senza che niente si conchiudesse (b).

Narra l'Alghisi sotto la data dell'anno 1175 che gl'Alessandrini animati o dalla vittoria, o per la

(a) Bissasi.
(b) Botta.

partenza dell'Imperatore ripigliate le forze, e seco portando tutto quel veleno, che contro gl'assediatori avevano nel loro cuore concepito, congiurarono di spargerlo all'eccidio de'Casalaschi. Perciò nell'ultimo di settembre d'improvviso, armati, assaltarono questa Città per sorprenderla. Furono però così pronti i cittadini alla difesa, in ribattere gl'impeti di quelli tanto coraggiosi, che avvertiti gl'assalitori di non aver bene misurate le loro forze, ritornarono alla loro Città, con la sola fatica di aver con fuochi artificiali incendiate alcune case e la Chiesa di Sant' Evasio. Non è meraviglia, che venisse così facilmente incendiata in parte questa Città, perchè in quei tempi solo i Nobili avevano le case formate di pietra; le altre erano di legno e tavole, come scrive Guido Malabaila d'Asti, asserendo questo esser stato un editto de' Re d'Italia. E parlando dell'incendio di quella Città al tempo di Federico ordinato, usa queste parole: « Erat dicta Civitas de saepis clausa, et non erat in ipsa domus de mattonis ». E tanto dicono il Sigonio e l'Alferio. Vuole però il Ghilini che la sorprendessero, la saccheggiassero, uccidessero le genti, ne facessero molti prigioni, e l'incendiassero, e tutto ciò in vendetta del Marchese Guglielmo. Ma forse solo si ricordò dell'incendio chi scrisse questo fatto nelle memorie di Casale. Nè potè di

ciò restar offeso il Marchese non ne avendo ancora il dominio, e solo diede l'impulso a quest'assalto l'emulazione, stimando gli Alessandrini dovergli servire d'ostacolo, e odiando chi sotto la protezione dell'Imperatore, godesse la sua libertà; per la qual cosa non solo offesero i Casalensi, ma co' suoi confederati portarono ferro e fuoco alla causa de' Cesarei (a) (27).

Essendo alla fine prossimi a giungere i rinforzi dall'Allemagna l'Imperatore alzò visiera e attaccò con nuova furia gl'Alessandrini. I Federati che da qualche tempo prevedevano già le intenzioni di Federico avevano scompartite le loro truppe in modo da poterli impedire i rinforzi, e la congiunzione coll'armata Imperiale in Italia. Chiuse le strade di Trento, furono costretti a discendere con pena infinita per le montagne che circondano il lago di Como. Federico andò loro all'incontro traversando il paese travestito, si mise alla loro testa, ed attaccò animosamente il nemico. Uno scioglimento era prossimo, ed imminente una battaglia generale, che doveva decidere se gl'Italiani meriterebbero d'esser liberi o se dovessero piegare la cervice a un giogo straniero. V'era da una parte grand'uso della guerra, dall'altra l'entusiasmo, e il grido della vendetta con-

(a) Alghisi.

tro i barbari che nulla rispettavano, nemmeno la debolezza e la virtù. La battaglia ebbe luogo li 29 Maggio 1176 tra Lagnano e il Ticino. La libertà Italica trionfò; Federico ebbe una completa disfatta e si sparse anche la voce fosse restato morto. Fu veramente in grave pericolo, ma ebbe la buona sorte di salvarsi in Pavia talmente avvilito, che era pronto a consentire a quella pace, che per un mal inteso orgoglio poco dianzi aveva rigettata. Ma se l'aveva abbandonato il coraggio, gli restava ancora la scaltrezza politica. Vide che per giungere più facilmente a condizione onorevoli gli era mestieri separare gli interessi del Papa da quelli, delle Città Lombarde. Fisso su quest'idea s'addirizzò al Pontefice perchè la pace con lui doveva necessariamente aver più influenza. La sua querela coi Lombardi diveniva un affare particolare, la scomunica contro lui lanciata, allontanava dalla sua causa gran numero di baroni, e i popoli a lui affetti cominciavano a vacillare, e attribuivano i suoi rovesci alla separazione dalla Chiesa, e minacciavano d'abbandonarlo se non faceva la pace con Roma. Sperava inoltre che fatta la pace, isolando i Lombardi, questi sarebbero stati costretti ad acconsentire a condizioni più ragionevoli (a).

(a) Botta.

Al dir del Denina, furono l'ipocrisia e la finta penitenza ministre della politica, se pure Federico non concepì di fatto un sincero desiderio di aver pace col Papa, ed esser ribenedetto (a).

Spedì dunque Federico i suoi Nunzii al Papa onde trattare la pace, ai quali Alessandro rispose, che se Federico voleva la pace con lui e colla Chiesa doveva darla altresì a' suoi difensori, ed in ispecie ai Lombardi, locchè non andava a genio dei Nunzii. In un secondo abboccamento il Pontefice mostrossi più condiscendente, e la pace fu conchiusa, senzachè niente si stipulasse rispetto ai Lombardi. Le Città confederate fecero le loro lagnanze col Papa della sua non curanza di loro, dopo averlo aiutato. Questi per carattere umano e generoso fu sensibilissimo a sì giusti rimproveri, e cominciò a scusarsi coll'Imperatore, mostrandogli non esser conveniente il trattare degl'interessi de' Collegati in loro assenza, e lo persuase a portarsi in una Città sicura, e fu scelta Venezia. Le conferenze furono lunghe e zeppe di difficoltà. La principale cosa che i Lombardi pretendevano, era un'indipendenza intiera, e il possedimento dei Regii diritti. Finalmente dopo due mesi si conchiuse il trattato in questi termini: Che vi sarebbe pace e concordia tra Federico e la Chiesa,

(a) Denina.

che questi sarebbe assolto dal Pontefice, che concedevasi una tregua di sei anni ai Lombardi, e che tranne la sospensione delle armi, continuerebbe lo *statu quo* in Lombardia (a).

1177. Il Pontefice prima di muoversi per andare a Venezia per maggior cautela volle che Federico autenticasse col giuramento la sicurezza della sua persona a lui promessa dai Plenipotenziarii. L'Imperatore fece con giuramento confermare a nome suo da Corrado figliuolo del Marchese di Monferrato il passaporto accordato al Pontefice. Empirei qui di gran carta se volessi minutamente descrivere le pretensioni delle parti ed i maneggi di quel trattato. Chi più diffuso ne desidera il racconto dee consultare la Cronaca di Romualdo Salernitano, la Dissertazione 48, Antiquit. Medii Ævi, e il Sigonio.

Ma tuttavia dirò aver preteso l'Imperatore, che i Lombardi eseguissero quanto era stato decretato nella Dieta di Roncaglia l'anno 1158 intorno alla cessione delle Regalie, o pure che vi mettessero le cose tali quali erano sotto il Re Enrico IV, e però che essi erano pronti a rendere a Federico quei doveri che avevano reso ai suoi antecessori Enrico, Lottario e Corrado sino a quei tempi, e che fossero salve le consuetudini delle Città colla loro libertà.

(a) Botta.

Questa, a mio credere, cominciò sin sotto Enrico il Seniore; nè viveva allora alcuno, che si ricordasse del suo principio, laonde *ab immemorabili* erano esse Città in possesso di eleggersi i loro Ministri, e delle Regalie. Apparisce poi che le Città e luoghi del partito Imperiale erano in questi tempi Cremona, Pavia, Genova, Tortona, Asti, Alba, Aqui, Torino, Ivrea, Ventimiglia, Savona, Albenga, Casale di S. Evasio, Montevio, Imola, Ravenna, Rimini ed altre, il Marchese di Monferrato, i Conti di Biandrate, i Marchesi del Guasto, del Bosco e i Conti di Lumello. All'incontro nella lega Lombarda erano Venezia, Trevigi, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Ferrara, Mantova, Bergamo, Lodi, Milano, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Piacenza, Bobbio, il Marchese Obizzo Malaspina ed altri luoghi (a).

Nella pace ossia tregua stabilita in Venezia tra l'Imperatore Federico con le Città a lui aderenti per una parte, e la società, ossia lega Lombarda di altre Città d'Italia, è menzionata Casale Sant'Evasio tra le Città aderenti all'Imperatore (28).

Perchè poi Casale abbia piuttosto seguito le parti dell'Imperatore che quelle della lega Lombarda, si può credere, che sia, e per non esser sola e tra le forze e gli Stati del Marchese di Monferrato e del

(a) Muratori Ann.

Conte di Biandrate aderenti all'Imperatore, od anche per seguire l'esempio di Pavia, Città che gli fu sempre in istima, e seguiva l'Imperatore, oppure per meglio opporsi a Vercelli, che era una Città della lega, e pretendeva forse di comandargli.

Dice il Muratori in una delle sue dissertazioni sulle antichità Italiane del Medio Evo, che se alcune delle possenti Città Guelfe minacciavano di metter giogo alle vicine, altro ripiego non avevano le Città inferiori di forze, che d'arruolarsi nel partito de' Ghibellini, sì per godere della Cesarea protezione, come per essere sovvenute da quel partito, per difendere la propria libertà. (Fra le carte dell'Insinuatore Facino).

Nell'anno 1178 l'Imperatore Federico confermò con autentico privilegio tutti i beni, possessioni, dignità, che possedevano i figliuoli del fu Ardiccione Marchese di Monferrato a Guglielmo. Aveva questo Principe da Giulita avuto quattro figliuoli, cioè Guglielmo detto Lungaspada, Bonifazio, Corrado e Rainero, e due figliuole Agnese e Giordana. (Il Biondi vi aggiunge un altro figliuolo chiamato Ottone); e perchè Saladino aveva occupato il trono di Gerusalemme, e cacciato Baldovino detto il Leproso, il Sommo Pontefice con infinito zelo invitava tutti i Principi Cristiani a reprimere gl'insolenti im-

peti di questo barbaro. Mossi da pia devozione Guglielmo e Rainero fratelli, fatta una squadra di Monferratensi andarono in Siria in aiuto del detto Baldovino, e tanto valorosamente, in diversi fatti d'armi si diportarono, che repressero l'audacia del Saladino, e liberarono da queste molestie il Re, e se lo resero tanto affezionato, che non avendo prole mascolina per succedergli alla corona, pensò d'introdurvi uno di questi Principi. Aveva egli due figliuole, Sibilla la primogenita, alla quale dovevasi per successione il Regno, e Isabella secondogenita. Questa già era maritata ad Enfordo Turonio Francese, e solo restavali di trovar un partito per Sibilla. Quindi ammirando la prudenza di Guglielmo, dotato di gran valore e virtù, pensò esser questi molto a proposito per difendere quel Regno dalle continue molestie del Turco, tanto più che non li sariano mancati aiuti, sì per li Stati che possedeva in Italia, come anche per la consanguineità, che presso l'Imperatore d'Occidente, e altri Re e Principi teneva. Li diede perciò in moglie Sibilla l'anno 1178, con grandissima sua consolazione, e molto più per essere da questi nato un figlio a cui fu posto il nome di Baldovino II.

Si può facilmente argomentare qual fosse l'allegrezza della casa Alerama all'avviso di tanta fortuna

onde non potè la Marchesana Giulita contenersi nei limiti del suo Stato, che, e per vedere i suoi figliuoli, e per visitare il Santo Sepolcro, si partì a quella volta. Dimorò essa in Gerusalemme sino al 1181. In questo mentre Emanuele Imperatore di Costantinopoli stimando di non poco giovamento agl'interessi suoi, l'affinità con questi Principi, per mezzo de' suoi Ambasciadori trattò colla Marchesa Giulita il dare una sua figliuola per nome Chera Maria a Rainero, e conchiuso il trattato, partendosi Ella con questi navigò a Costantinopoli, e ivi si celebrò il matrimonio, dando l'Imperatore in dote alla sposa la Città di Salonich, e tutto il Regno di Tessalia. (Dice il Benvenuto che in questo tempo fosse data ad Emanuele in moglie Giordana sorella del detto Rainero, e il Sincero, nell'albero genealogico degli Alerami, gli assegna Agnese, la quale non viene dal Biondi chiamata figliuola di Guglielmo il Vecchio, ma di Filippo Re di Francia; e Agnese Monferratense giusta il nominato Benvenuto fu moglie di Guido Guerra Duca di Romagna e Costantina, nè l'Agnese Francese fu maritata con Emanuele, ma promessa ad Alessio suo figliuolo ancora fanciullo come scrive Guglielmo Tirio lib. 22, e lo conferma il Platina, asserendo che morto Alessio nell'età d'anni dodici, Andornico se la procurò in isposa

come si legge eziandio presso Niceta Conato. Sicchè non so come si possi dire la Monferratense esser stata moglie di Alessio. Anzi nè anche puote esser Giordana moglie di Emanuele, essendo questi morto poco dopo aver data sua figliuola a Rainero, cioè nell'anno 1181, giusta il Niceta). Non si può esprimere la gioia che provò Giulita nel vedere due dei suoi figli ambi Regi, uno per succedere alla corona di Gerusalemme, e l'altro alla corona di Tessaglia. Colma di consolazione si partì verso la Patria, e ricca di molte preziose Reliquie donatele dall'Imperatore Emanuele, tra le quali una croce del Santo Legno ove morì il nostro Signor Redentore, con oro artificiosamente ornata (che si vede ora in Mantova nella Chiesa di Santa Barbara, colà da' Serenissimi Gonzaga trasportata) quali tesori li depositò nella Chiesa Abbaziale di Lucedio, ove concorsero molti Monferratensi a divotamente venerarle. Divozione ancor appresa dai Casalensi, i quali non contenti di portarsi colà a venerare quel Sacro Legno vollero nella loro Città fabbricare una Chiesa sotto il titolo di Santa Croce, e celebrarvi solenne festa nel giorno della sua Esaltazione, lo che osservarono sino alla soppressione di essa Chiesa (29). Asseriscono i Canonici Lateranensi del Sacro Monte di Crea, che questa Principessa donasse alla loro Chiesa tra molte

reliquie anche quella del Santo Legno, ma forse era un altro pezzo pure portato da Gerusalemme (a).

1180. Il Marchese di Monferrato era salito a tanto grado di fortuna per le alleanze contratte, che spaventò la Lombardia, e tra queste la Città d'Alessandria; la quale non fidandosi del seguito accordo di pace dubitava che esso d'improvviso assaltasse la loro Città; quindi per maggior sicurezza fabbricarono alcune torri tanto nella Città che fuori, per iscoprire da quelle le sue genti, e vi posero sentinelle, che col fumo di giorno, e col fuoco di notte davano il segno; e caso che vedessero qualche scorreria nei loro confini, o con un corno, ovvero con una campana avvisassero, usando diligenza tanto per la parte del Marchese, quanto per quella de' suoi amici ed alleati (b).

All'esempio di Alessandria innalzò le sue torri anche Casale, tra le quali una, ove ora il volgo chiama il Priocco, che fu gettata al suolo nel fabbricare la Cittadella (c).

Essendo stato non piccola discordia tra il Marchese Guglielmo di Monferrato, e la Città di Vercelli per li luoghi di Trino e Morano, nella qual

(a) Alghisi.
(b) Ghilini.
(c) Alghisi.

guerra li Vercellesi avevano fatto molte rovine ed incendi in Trino, distrutto il Castello Uguccione, e dannificato Morano fu fatta una pace tra loro li 11 agosto 1182, con un Istromento incominciato a Morano, e finito nel Consiglio di Vercelli, presenti Giacobo Vallitiense, Nomendio da Triblea, Guglielmo Fagiolo, Fasiano da Torcello, e Nicolò Fontanito.

Per qual Istromento li Vercellesi lasciarono Trino e Morano con la loro Curia al Marchese, con patto che non vi potesse far fortificazioni senza licenza dei Consoli di Vercelli, e li Vercellesi non acquistassero alcun Castello o Fortezza oltre Dora, e oltre Po senza licenza del Marchese e de' suoi eredi (sempre contravvennero questi, acquistando di qua del Po);

E che tutti li uomini Vercellesi e di Trino abitassero nel borgo nuovo ; che essi aiuteranno in ogni guerra il Marchese come proprio cittadino, salva la Lega con la Società Lombarda, e che lo aiuteranno presso il Comune di Lombardia, intercedendo per lui senza frode, salva la fedeltà all'Imperatore, e la Lega con gli uomini della Città d'Asti.

E se vi nascesse in avvenire qualche discordia tra di loro, che si debba definire da Arbitri, uno per parte fra quaranta giorni (a) (30).

Alli 7 Giugno stesso anno fu fatta concordia tra li

(a) Benvenuto p.

Vercellesi e Torcellesi per far guerra contro i Casalaschi: con che li Vercellesi stando nelle fortificazioni di Torcello non offendano il Marchese, e sotto altri patti (31).

E alli 22 novembre fu fatta dalli Signori di Torcello altra promessa giurata verso il Comune di Vercelli di non manifestare cosa alcuna in dipendenza del concordo seguito per la guerra a farsi contro li Casalaschi (a).

Le Città Lombarde sempre nell'aspettativa anelavano al regolamento definitivo dei loro interessi. Enrico VI figlio dell'Imperatore, già riconosciuto Re da anni 20 bramava ardentemente assicurarsi alla morte del Padre la successione del Regno, e dell'Impero. Amava meglio sentirsi appellare Re d'Italia, e Imperatore de' Romani anche con pregiudicio de' suoi diritti che correr rischio di passar i giorni suoi oscuramente in Allemagna; cosa che facilmente gli sarebbe avvenuta dove suo padre fosse morto avanti che gl'affari Lombardi fossero stati sistemati in una maniera definitiva. Dietro quest'idee, persuase Federico occupato allora in una Dieta di Principi convocata a Costanza, di mandare Ambasciatori in Italia per trattare della pace coi Lombardi. E di fatto mandò a Piacenza Guglielmo Ve-

(b) Bissoni.

scovo d'Asti, il Marchese Enrico, un Monaco per nome Teodorico, e Rodolfo suo Ciambellano; le Città Lombarde mandarono pure i loro deputati. Si aperse il congresso il primo aprile 1183: i deputati della Lega Lombarda, sposero esser loro voto generale, che Federico vivesse in pace colla Chiesa; che le Città della federazione godessero dopo la pace coll'Imperatore, di tutte le libertà e prerogative, che avevano fatto il patrimonio dei loro maggiori da Enrico IV in poi; che l'Imperatore dovesse contentarsi del diritto di esser spesato quando passava in Italia per ricevere a Roma la corona Imperiale; che questo passaggio seguir dovesse tranquillamente, e senza apportar danno agli abitanti; che ricevesse il giuramento de' suoi Vassalli, e che questi dovessero seguirlo, o servirlo nel suo viaggio di Roma. Questi preliminari di Piacenza furono convertiti in trattato definitivo il 25 giugno del 1183 a Costanza.

La libertà Italica venne dunque sanzionata nel trattato di Costanza. Si vede da questo trattato, che tranne alcuni dritti feudali poco rilevanti, l'Imperatore rinunziò sulle Città che vi sono comprese a qualsivoglia dominio sovrano ed utile; che i diritti regii furono accordati a queste piccole Repubbliche e che le leggi Municipali, le quali per la piccolezza

dei loro rispettivi territorii, erano al tempo stesso leggi dello Stato, non fossero soggette ad altra revisione tranne quella che v'imposero i Maestrati e i Cittadini. Era questo a rispetto della franchiggia di qualunque autorità straniera, una libertà completa. Fortunati, se avessero saputo organizzare il loro stato libero, come seppero vincere il loro nemico; ma appo essi eravi nobiltà sì, non aristocrazia. La moltitudine raccolta sulla pubblica piazza, disponeva di tutto, delle leggi come delle persone; non eravi un potere capace di far fronte ai capricci di lei, e di dare stabilità al Governo. Di quì, l'instabilità delle instituzioni, le cattive leggi, i cattivi maestrati, le fazioni, la discordia, l'ingiustizia, la persecuzione, e finalmente la tirannide d'un solo, che veniva a signoreggiare tutti questi elementi discordanti. Ecco perchè le Repubbliche Lombarde ebbero una così corta durata, e perchè la loro libertà perì quasi nascendo. Si vedrà chiaramente consistere il loro vizio radicale nella mancanza d'una autorità tutelare che contenesse i trabalzi della moltitudine, quando si raffronti la sorte di Venezia, con quella di questi piccoli Stati di cui ora ci occupiamo. Venezia durò una lunga, per non dire infinita successione di secoli a confronto di queste repubbliche effimere, e vi volle il tradimento combinato colla forza prepon-

derante per distruggerla. E perchè ciò? Perchè il potere stabile dell' aristocrazia la preservava dalle popolari aberrazioni. Le Repubbliche Lombarde prive di questo freno, caddero dall' anarchia nel dispotismo, e dal dispotismo nella dipendenza straniera. Si dirà forse che v'era in esse più libertà che a Venezia, lo che può essere; ma che cosa è mai una libertà la quale non conta che poche ore di durata? I pubblicisti che riflettono sulle cause della grandezza, della diuturnità e della decadenza degli Stati potranno trarre de' corollari utili, paragonando il destino di Venezia a quello di queste Repubbliche. Queste verità campeggiano ancora più luminose, se si considerano i torbidi di cui la Repubblica di Firenze fu perpetuamente il teatro, e che la strascinarono in ultimo alla sua perdizione. Anche qui come altrove fu causa di tutto la mancanza d'una aristocrazia permanente, e organizzata da una legge constitutiva dello Stato. Dovrà adunque il popolo esser sempre mai alla discrezione dell' aristocrazia? No: gli abbisogna un'autorità tutelare tratta dal suo seno, e incaricata di vegliare alla difesa dei suoi diritti e de' suoi interessi: ma farlo padrone assoluto d'ogni cosa, egli è confidare l'edifizio sociale a una forza cieca e disordinata che necessariamente la deve annichilare (a).

(a) Botta St. Pop. Ital.

1183. Morì in quest' anno il Marchese Guglielmo di Monferrato cognominato il Vecchio, e sua moglie Giulita lo seguì da lì a pochi giorni.

Nello stesso anno morì pure in Siria per malignità dell'aria Guglielmo Longaspada, lasciando un figlio per nome Baldovino sotto la tutela del Leproso suo cognato, e di Rainero suo fratello, il quale parimenti morì in quest'anno, seguito fra pochi mesi dalla moglie Chere Maria senza lasciar figliuoli, onde lasciò erede del Regno di Tessaglia il fratello Bonifacio (a).

Spero che non riescirà discaro a chi legge il venir meco esaminando certe vicende, e mi lusingo d'essermi adoperato con qualche particolar diligenza a raccogliere su questo argomento le più sicure ed esatte notizie.

La pace di Costanza stabilita nel 1183 aveva finalmente rendute le Città Italiane, singolarmente le Lombarde, in una tal quale indipendenza, ch'esse reggevansi a loro piacere, scieglievansi i Magistrati, facevano consiglio. Le Città Italiane erano egualmente libere, ma non forti egualmente. Questa disuguaglianza di forze destava nelle più potenti il desiderio d'ingrandimento e timore di essere soppraffatte dalle più deboli. Quindi la gelosia dappri-

(a) Benvenuto.

ma, e l'invidia, poscia le vicendevoli leghe, e finalmente le aspre e sanguinose guerre tra le une e le altre, obbligolle in fine di avere autorevoli personaggi, che le conducessero alla guerra, e in pace le regolassero, come vedrassi nel seguito della storia.

Prendendo le armi le une contro le altre, tutte le storie italiane di questo secolo e i futuri, ci dipingono gli errori che furono l'effetto di queste ostinate discordie. Non solo vedransi le Città le une contro le altre volger la armi dagl'odii che tra loro si accesero, e delle guerre che tra esse ebbero continuamente e delle diverse vicende a cui furono soggette.

Secoli furono questi pieni di tumulto e di sconvolgimenti, in cui non vi ebbe quasi Città, che non sia stata soggetta a gravi sventure, e che non abbi visto fra le sue mura spettacoli destanti orrore e compassione (a).

In quest'anno 1183 in varie date furono fatte paci o precetti dalli Vercellesi ai Casalaschi circa le loro dissensioni (b) (32).

Avendo l'Imperatore Federico accordato alle Città d'Italia la forma di Repubblica, e della libertà colla facoltà di formare nuove leggi, le quali furono

(a) Rambosio
(b) Bissoni.

d'allora in poi chiamate Statuti, può esservi annoverato anche Casale come una delle Città aderenti all'Imperatore almeno nella narrazione delle precedenti discordie e guerre.

(Potremo anche argomentare il tempo della formazione dei nostri statuti dal tralasciamento d'apporre nei contratti la clausula del *viventes lege Longobardica Romana*, giacchè questi abolirono la diversità delle leggi approvando solo la Romana).

Giovami qui di far menzione, che il dire del Canonico Irico, nella sua storia di Trino (con la solita franchezza, dall'impostura accompagnata), che i Casalaschi si confederarono col Marchese di Monferrato Guglielmo e Conte Guido di Biandrate *ut Vercellensium jugum excuterentur*, non è altro che artificiosa espressione, che fa mutar faccia alle cose, secondo la passione che lo portava, nell'uscita che fuor di proposito fa: mentre ognuno può vedere, che l'adesione coi Marchesi di Monferrato era per seguire le parti dell'Imperatore loro legittimo Signore, contro la ribellante lega Lombarda. Onde non avria tirata la conseguenza di spergiuri e ribelli ai Vercelli; massime non facendo constare de' documenti di qual giuramento verso i Vercellesi s'intenda. Ma quando pure si voglia concedere che i Casalaschi siano stati legittimamente soggetti a Ver-

celli, si sa pure che nella Dieta generale d'Italia tra l'Imperatore e le Città, queste, li Vescovi, ed i Principi rinunciarono ad ogni e qualunque diritto di sovranità dell' Imperatore, e fu sciolto ogni giuramento fatto. Egl'è ben vero, che poi l'Imperatore stesso per evitare l'odio, ed acquistarsi il nome di liberale, rilasciò pure parte delle Regalie ad alcuni, che ne provarono giusti titoli, e ne fece diplomi (a).

Nella pace generale di Costanza leggesi — *et faciet Marchionem de Monteferrato quiescere de oppido Statiani, ne Episcopus inquietetur de cætera a Marchione occasione datæ pecuniæ.* Se dunque al Vescovo (forse Uguccione) fu fatta giustizia per Staziano, l'avriano chiesta ed ottenuta sopra Casale. Ma nè nella pace, nè per diploma dato dopo, se al Vescovo o alla Città non consta. Da questo favore al Vescovo nella pace si vede che l'Imperatore non ne aveva odio, ma lo favoriva. Onde nel privilegio, Casale non può dire l'Irico d'averlo fatto ad onta del Vescovo.

Nella medesima pace di Costanza leggesi — « A » Civitate illa, in qua Episcopus per privilegium » Imperatoris, vel Regis Comitatum habet, si Con- » soles per ipsum Episcopum Consulatum recipere

(a) Muratori diss. 48.

» solens, ab ipso recipiant, sicut recipere consueve-
» runt; alioquin unaquæque Civitas, a nobis Consula-
» tum recipiant». Casale pochi anni appresso ricevè il Consolato per diploma di Federico (mentre si può far constare che sin dal 1166 Casale aveva Consoli e Credenza) e non mai dal Vescovo; dunque a lui questo diritto non appartenne. Da altre condizioni di detta pace è facile vedersi, che Casale godè indipendemente dai Vescovi.

Onde se nella convenzione del 1203 il Vescovo Alberto volle che il Consolato si ricevesse in feudo da lui, fu bensì a tenore della pace di Costanza, dalla quale non poteva discostarsi, ma sopra vano fondamento, che si solesse rilevare dalla Mensa, come pretendente ivi il diritto di Contado, ed altri regali, i quali si vedevano prima esser presso il Comune, ed in parte presso il Preposto — *Regalis Præpositus* (a).

Su questa materia ne parlerò più a lungo in altro luogo.

In quest'anno 1184 gli Alessandrini mandarono Ambasciatori all'Imperatore nella Dieta di Norimberga, ove fra le altre cose che dimandarono e impetrarono fu — « ut de auxilio ageret a proximioribus
» Civitatibus, Papiæ Derthona, Asta, Alba, Aqui,

(a) Rambosio.

» Casale Sancti Evasii, et a Marchione Vasci, Boschi
» et Occimiani (a) ».

In quest'anno 1184 il Preposto di Sant'Evasio ottenne dal Sommo Pontefice Lucio III una Bolla, colla quale conferma tutte le altre degl'antecessori suoi, a favore d'essa Chiesa (b) (33).

Ripigliando il filo delle nuove leggi e statuti stabiliti dalle Città della lega Lombarda e dell'Italia, soggiungerò che in esse Città formossi un consiglio generale composto di tutti i Nobili e Popolani, che avevano diritto al governo della Città, come Consoli; talvolta non a cento, ma a mille persone ascendeva il numero di questo Consiglio.

Per più anni fu appoggiata la principale autorità e direzione dei pubblici affari nelle Città libere ai Consoli. Ma prima del 1180 cominciò ad introdursi una nuova forma di governo, perchè entrando facilmente la discordia fra essi cittadini, molti si disgustarono del Console, e questi stessi non andavano soventi d'accordo, e seguivano anche tumulti nelle loro elezioni. Parve dunque miglior consiglio il prendere dalle vicine e amiche Città qualche prudente personaggio, da cui fosse governato il popolo, e amministrata la giustizia. Con tal mezzo si veniva a

(a) Sigonio de Regno Italico.
(b) Colli num. 69.

schivare ogni particolare affezione, e che non avendo parentela avrebbe maneggiata la bilancia della giustizia rettamènte. A questo fu posto il nome di Podestà.

Non tutte però le Città libere nello stesso tempo instituirono le Podestà. Ma sovente accadde che non contenti di queste Podestà perchè a loro pareva che le faccende zoppicassero, tornavano a servirsi dei Consoli. Ad un solo anno estendevasi la di lui carica, e a tale termine giuravano pel principio del loro impiego. Prima che partisse, un Consiglio esaminava scrupolosamente le sue azioni, e se per le sue virtù aveva meritato l'amore e stima dei Cittadini, alcune volte lo confermavano per un altro anno. Ma perchè non mancarono di coloro che si abusarono di questa precaria Signoria nel progresso del tempo, non poche Città si avvisarono di prendere due Podestà che nello stesso anno reggessero il Comune, e sei mesi caduno (a).

Nel 1185 il Pontefice Urbano III con sua bolla data in Verona, conferma alla Chiesa di Sant'Evasio le precedenti bolle de' Ss. Pontefici Calisto, Pascale, Innocenzo e Lucio (b).

In questi tempi era insorta una contesa tra la Chiesa di San Germano di Paciliano soggetta *ab an-*

(a) Muratori diss. 46.
(b) Colli.

tiquo alla Chiesa di Sant'Evasio. Era già stata sotto il Vescovo di Vercelli Gisolfo trattata la causa, e terminata, ma non stette a lungo quieta, che eccitati di nuovo i Pacilianensi, e sotto il Vescovo Alberto trattata, durò molti anni, e senza l'autorità Apostolica non si potè decidere, come dirò a suo luogo.

Era Paciliano un Castello assai riguardevole in Monferrato tra Teruggia e Casale situato, i cui abitanti, al dir di alcuni, furono non una sol volta di terrore a' Casalensi. Eravi in questo una Chiesa dedicata a San Germano Vescovo e Confessore abitata da Canonici Regolari viventi unitamente col loro Preposto. Veramente al giorno d'oggi Paciliano più non esiste, la Canonica fu soppressa, e appena in esso luogo vi è stata fabbricata una nuova Chiesa fatta Parocchia ove risiede il Parroco, — al dire del Preposto Colli — in qua ruralis Parochus residet, et circa Ecclesiam ipsam non multas casas, quasi speloncas numerabis, exercitio triturandi gypsi accomodatas — Al giorno d'oggi si è di molto aumentato ed abbellito questo villagio (a).

Il Re Enrico VI nel 1185 radunato un forte esercito si diresse contro Umberto di Savoja, e assediato il Castello di Avigliana se ne rese padrone e lo distrusse. Questo fatto molto piacque ai Milanesi, ri-

(a) Colli N. 72.

cordevoli che esso Conte di Savoja nella distruzione di Milano era stato uno de'principali fautori (a).

Ritornato Federico I. in Italia in quest'anno 1186 per mettere in esecuzione alcuni suoi disegni premeditati, trovandosi in Novara, ove si era portato il Marchese Bonifacio con Corrado suo fratello, comparvero i Casalensi, e gli rappresentarono le loro rovine patite dagl'Alessandrini alle quali ordinò tantosto l'opportuno rimedio, facendo a tutte sue spese non solo ristorare la Canonica e Chiesa di Sant' Evasio da' nemici incendiata, ma anche prendendola sotto la sua protezione, confermò la libertà e privilegi suoi, attesa la constantissima fedeltà nella servitù prestatagli nelle passate guerre, facendo corroborare le magnanime sue grazie per pubblico Instrumento (b) (34).

La presenza del Marchese a quest'atto mostra l'indipendenza di Casale da essi.

Era salito al trono Pontificio Urbano III, e li Canonici, ad imitazione de' Casalaschi che avevano ottenuto da Cesare la conferma della loro libertà e privilegi, impetrarono essi pure nel primo anno del suo Pontificato la conferma della bolla dagl'altri Pontefici ottenuta: e infatti nel mese di decembre ne

(a) Tom. XI Rev. Ital. Script.
(b) Emilio.

ottennero ampia lettera Apostolica, che conservasi nell'Archivio Capitolare (a) (35).

Nè mi potrà al certo alcuno opporre a buona ragione, e contrastarmi questa libertà antica, perciocchè io non porti alcun documento più antico del 1186, mentre potrei con tutta franchezza rispondergli, che forse non vi saranno molte Città d'Italia, che ne possano metter fuori di più antiche nè prima del 1000, se non ben rari, ma tutti verso questi tempi, o circa il tempo della pace di Costanza. Il Muratori, il quale a tutti è noto per la sua scienza e lealtà ne porta uno a favore della Città di Ferrara l'anno 1164, e lo porta come cosa rarissima (b). Egli però adduce la rarità di questi antichi documenti, dicendo che le carte, e gli Archivi d'Italia furono o per caso o per volontà abbruciati prima del 1000, e ciò è la cagione della rarità di essi. Ben è vero però che la nostra Città non può produrre monumento autentico di sua libertà, anteriore al da me prodotto, ma ciò si può inferire dall'averla essa goduta molto tempo avanti. Ella è posta nella Marchia del Monferrato, e non si fa parola che essa fosse ammessa alla medesima. Parlano le Storie di molte, che con progresso de'tempi si diedero o spon-

(a) Alghisi.
(b) Mur. Diss. 48.

taneamente, o per forza a' Marchesi; ma non si trova Casale, e non si sa che fosse soggetta ad alcuno. Il Benvenuto, diligente investigatore delle ragioni della Casa di Monferrato, non può dimostrare documento alcuno (a).

In quest'anno (1186) il Marchese Bonifacio partì con molti Monferratensi per la Tessaglia contro Andronico, e fu fatto prigionero. Corrado suo fratello corre a di lui soccorso, vince Andronico, e libera il fratello.

Alli 6 marzo l' Imperatore Federico con suo diploma dato in Mantova investisce li Conti di Radicate e Cocconato di varii Castelli, terre, e giurisdizioni, con le Chiese in feudo nobile, antico, avito, paterno, con gl' emolumenti e redditi etc; con la facoltà di constituire Capitani, Giudici, Rettori, legittimare spurii, creare Notarii, battere moneta, imporre taglie, far grazia di pene capitali, ed ogni e qualunque giurisdizione di spada... Con esenzione di ubbidire ai Vicarii Imperiali, e ciò solamente sotto la fedeltà ed omaggio.

Una cosa trovo riferita sotto quest'anno, ed è, che li Nobili di Montiglio erano obbligati ad alloggiare in quel Castello il Principe Sovrano del Monferrato con cinquanta cavalcature, prestarvi le ci-

(a) Rambosio.

barie, e farvi le spese per un giorno. Non portandosi colà il Principe con le cavalcature (dice il Dottor Lorenzo Sylvano nel suo Cons. 48, lib. 1.°) non essere tenuti li predetti Nobili a pagarli in denari le spese, che si sarebbero fatte negl'anni che il Principe non è andato in quel Castello (Vide Beccium Cons. 48).

Nel 1188 Alberto Vescovo di Vercelli pronuncia sentenza nella lite vertente tra la Chiesa di San Germano in Paciliano circa l'ubbidienza sua alla Chiesa di Casale. Questo litigio era già da lungo tempo incamminato come ho dimostrato di sopra (a) (36).

Trovandosi Clemente III subentrato al reggimento della Chiesa, e al momento più infausto per la Cristianità; cioè, la perdita di Gerusalemme, invitò con lettere tutti i Principi Cristiani ad accorrere per la ricuperazione della Santa Città. Sortirono queste esortazioni il suo effetto, perchè tutti li Potentati si unirono e formarono un poderoso esercito a tanta impresa. Narra il Benvenuto che ritrovandosi il Marchese Bonifacio ancora nel suo Regno di Tessalia esser stato da tutti i Potentati creato Generale condottiero dell'esercito.

Erasi pure colà portato l'Imperatore Federico I con suo figlio Federico; ma nel 1190 pose fine

(a) Colli.

alla sua gloria, essendo colà morto perchè sentendosi dal gran caldo travagliato, entrò in un fiume per rinfrescarsi, e la freddezza dell' acqua gli congelò il sangue al cuore; perlocchè il di lui esercito che era in Antiochia parte morì di malattia, parte si disperse. Perturbò moltissimo questo accidente il Pontefice. Tutta volta unito Riccardo Re d'Inghilterra col Marchese di Monferrato guerriero magnanimo e generoso, ripigliato l'ardire con maggior forza, stringendo la Città d'Acri, in capo a due anni d'assedio, se ne fece padrone e riportarono la Santa Croce stata dai barbari involata (a).

Nel 1188 fa epoca la pace stabilita tra il Marchese Bonifacio di Monferrato e gl'Alessandrini. L'atto porta la data delli 13 giugno col nome dei Consoli Pietro Canesio e Balmito, e del Podestà Ublado dei Boslearii. Con tale concordia si fece abolizione reciproca di tutte le ingiurie e danni vicendevolmente ricevuti. Premeva agl'Alessandrini di far conoscere dal potente loro vicino lo stato della loro Città, onde nel concordato il Marchese co' suoi figliuoli, dopo di aver promesso di difendere le persone e le proprietà degl'Alessandrini, di mantenere le loro consuetudini, che avevano sin dalla prima venuta dell'Imperatore, solennemente riconobbe Alessandria in Città, e si obbligò di prestare la sua opera presso l'Im-

(a) Alghisi.

peratore finchè da esso ancora fosse come tale riconosciuta, e confermato il suo governo, e che fosse condonato ogni delitto agl' abitanti di quei sette luoghi (37) da'quali fu costrutta la Città, e ciò tutto si ottenesse pel giorno di San Pietro. Affinchè poi giammai fosse scemato per emigrazione e per malizia del Marchese di Monferrato la forza e la popolazione d'Alessandria, fu espressamente convenuto, che egli non dovesse nè ricevere nelle sue terre per abitante alcun Alessandrino, nè indurre alcuno ad abbandonare la Patria. Gli Alessandrini promisero fedeltà al Marchese, come pure dovevano a tenore di questo concordato prometterla gli uomini di Gamondio, Marengo, e Foro, e quelli di Bergoglio, Rovereto, Oviglio, Solero e Quargnento, salve le giuste convenzioni ai loro antichi Padroni, e con che non si derogasse ai patti fattisi col Arcivescovo di Milano, ed alla Confederazione Lombarda, e del Marchese Malaspina. In segno di fedeltà gl'Alessandrini promisero al Marchese rimettergli il pedaggio e il dacito della Città (38) eccettuata la decima di tali diritti, che spettava all'Arcivescovo di Milano; concessero parimenti una parte del dacito, che esigevasi pel passagio del Ponte sul Tanaro, perchè la decima era anche della Mensa Vescovile di Milano, e la terza parte del Marchese Malaspina.

Sono degni di singolare osservazione due articoli dell' accennata concordia. Gli Alessandrini hanno promesso di fabbricare al Marchese un palazzo nella loro Città, e di non ricevere come abitatori in essa alcun Conte, Marchese o Castellano, eccettuati i Marchesi di Malaspina di Cravanzana, e di Palloldi, con quegl'altri, che a tal tempo erano già accettati, e che senza il consenso del Marchese non avrebbero ammessi ad abitare in Alessandria. Finalmente fu conchiuso, che gl'Alessandrini non dovessero fare in danno ed offesa del Marchese alcun trattato con Asti, Tortona, e Pavia, e perchè non ci fosse questione sull' intelligenza di qualche articolo della convenzione si lasciò all'arbitrio e decisione del Rettore dell'Ospedale di Gerusalemme (39), ed all'Abate del Monastero di Santa Maria, di Sant'Andrea di Sesto, il determinare intorno ai dubbi, che potessero nascere. A questo sì solenne atto intervennero li Consoli del Comune di Milano, Piacenza, e di Novara, come legati dei Rettori della Lombardia (a).

Circa il 1190 trovasi menzionato il titolo di *Maestro*, che significa Dottore: era onorevolissimo, e si dava ai Vescovi, e ai medesimi Cardinali quantunque siasi avvilito negl' ultimi tempi (b). Da ciò

(a) Bissasi pag. 94.
(b) Fleury.

può congetturarsi in qual stima era in quei tempi la Casalense Chiesa, avendo avuto per Capi, cioè Preposti, ed anche Canonici non pochi che s' intitolavano *Magistri*.

Avicinandosi l'inverno il Marchese Bonifacio ritornò dalla Siria in Monferrato. Andò egli a Milano a ritrovare Enrico VI che colà trovavasi, e ottenne un Privilegio col quale gli venne concesso in dono e feudi i luoghi di Gamondio, e Marengo, come da diploma riferito dal Benvenuto a pag. 356 (40).

Al dir dell'Alghisi il Marchese Bonifacio ottenne dallo stesso Imperatore grazia pel Conte Umberto di Savoja (giusta la relazione di Ludovico della Chiesa f.77) che trovandosi in odio di Cesare non lo aveva compreso nella pace di Costanza, e aveva avuto il bando; il Marchese tanto fece, che ritornò questo Principe in grazia dell'Imperatore, e li fece restituire quanto gli era stato occupato. Azione che lo rese presso tutti stimato, e meritò il titolo di magnanimo (a).

A questi tempi giusta quello che si legge nell' Ughelli Tom. 4 Astens. Episc. — il Marchese Bonifacio comperò Moncalvo da Almoina Preposto, e da' Canonici d'Asti che pretendevano questo luogo di ragione della loro Chiesa per cento lire d'argento.

(a) Alghisi

Favorì Bonifacio Caretto Monferratense de' Marchesi di Savona, e creato venne nel 1198 Vescovo della Città d'Asti (a).

Nel 1191 l'Imperatore Enrico VI conferma ad Alberto Vescovo di Vercelli le donazioni degl'antecedenti Imperatori... ivi... Casale Sancti Evasii cum omnibus Insulis, et pertinentiis suis (b) (41).

(Le isole sempre ripetute ne'diplomi precedenti, sono il punto principale delle pretese dei Vescovi, onde studiosamente le fecero sempre esprimere; e Casale stesso tra il Po, e il Ramolino, si poteva dire fosse isola) (c).

In quest'anno nel mese di giugno, gl'Astesi rivoltatisi al Marchese di Monferrato tentarono d'impadronirsi del Castello di Montiglio; ma l'esito della pugna gli fu funesto, perchè costretti alla fuga lasciarono due mila de' loro prigionieri. Nè solo, questi, ma di poi anche li Vercellesi e gl'Alessandrini fecero seco loro alleanza e lo assalirono (d).

Nel 1193 gli Alessandrini invidiosi dei favori concessi dall'Imperatore al Marchese di Monferrato e alli Casalensi sempre fedeli ed aderenti a quello, e altieri e superbi per la lega d'amicizia fatta con molti

(a) Alghisi.
(b) Irico pag. 33.
(c) Rambosio.
(d) Ex Irico.

popoli, non avendo alcuna occupazione, si risolsero (sebbene con loro scorno e vergogna) d'andare a dar il guasto a Casale di Sant'Evasio: e mentre ivi saccheggiavano le case, più avidi della preda, che di avere in potere la Città, e fidandosi di troppo, furono soppraggiunti dagl'abitanti, che avevano prese le armi, gli diedero addosso, ne fecero strage, ed obbligarono i rimasti a ritornarsene alle loro case (a).

L'Emiglio nella vita di S. Evasio al N.° 80 rapporta tal fatto in questi termini — Gli Alessandrini invidiosi dei favori conferiti dall' Imperatore Federico a'Casalaschi, cioè quelli conceduti nel 1186, e desiderando d'ingrandire il loro angusto territorio con la depressione di Casale, non dubitando più che il suddetto Imperatore già morto nel 1190, potesse accorrere in di lui soccorso, ed in tempo che li Casalaschi a tutt'altro pensavano fuori che a dover essere di nuovo il bersaglio del loro furore, entrarono in quest'anno all'improvviso nella Città portandosi direttamente alla Chiesa di Sant'Evasio per spogliarla de' suoi più preziosi arredi, ed in essa fortificarsi a qualsivoglia contratto. Ma sparsasi la notizia per la Città di questo fatto corsero immantinenti i Cittadini alle armi, e portandosi alla Chiesa la cinsero, ed entratvi fecero gran strage de' loro nemici, che

(a) Chilini — Bissasi — Alghisi.

pochi poterono salvarsi colla fuga, e che rimasta per questo evento polluta la Chiesa, fu poi nell'anno stesso nel giorno dell'Ascensione dal Sommo Pontefice Celestino III riconciliata e anche dotata di molte indulgenze, come dall'Archivio di questa Chiesa si deduce (a).

Il Bissasi storico Alessandrino cerca scusare i suoi Concittadini per questo fatto, e dice esser negl'Alessandrini nato sin dai primi giorni della fondazione della loro Città l'odio contro i Marchesi di Monferrato, i quali sempre aderenti all'Imperatore anche per ragione di parentela, troppo erano per il proprio interesse avversi a quei d'Alessandria. Di questa inimicizia gli Alessandrini ne diedero di tempo in tempo non equivoche prove, e certamente non mancavano all' occasione di cercare tutti i mezzi di rendere minore la possanza dei Marchesi, e d'inquietare sì potenti e vicini nemici, e tentarono la sgraziata impresa di sopra narrata.

Aggiunge poi- si potrebbe congetturare, che l'Imperatore Enrico non tanto per ricompensare la fedeltà ed i servizii dai Marchesi di Monferrato prestati all'Impero, quanto per punire gl'Alessandrini di aver invaso il territorio del Marchese Bonifacio, abbia al medesimo ed a suo figlio Vermo dato in

(a) Emilio Vit. S. Evasii.

feudo la Città d'Alessandria con suo diploma delli 4 dicembre 1193, se pure non si volesse da tale documento, in cui non si fa menzione delle ostilità fatte dagl'Alessandrini contro il Marchese, inferire piuttosto, che Alessandria vedendosi data in feudo con tutti i diritti che aveva Cesare in essa, non abbia presa occasione di sorprendere Casale. Non ostante però sì fatto imperiale diploma, non potendosi di leggieri vincere la renitenza degl'Alessandrini pertinaci a non voler prestare sudditizia fedeltà ai Marchesi di Monferrato, e pronti sempre a difendere lo Stato di Città libera Lombarda, credette opportuno il Marchese Bonifacio di rinunciare i suoi diritti sopra Alessandria, anzi con un trattato di pace concesse agl'Alessandrini ancora alcune terre (a) (42).

In quest'anno istesso l'Imperatore Enrico concesse in feudo retto al Marchese di Monferrato Bonifacio il luogo di Cesarea (Alessandria) non solo a lui ma a suo figlio Guglielmo, attesa la consanguineità che teneva seco, facendola ad entrambi tributaria (43). Ma al riferire del Ghilini fol. 15, i Cesariani non gli vollero prestar giuramento di fedeltà col pretesto d'aver giurato prima al Pontefice. Ma il vero si è che pareva loro vergognoso d'essere sudditi a chi avevano conosciuto loro nemico, e perciò ade-

(a) Bissasi.

renti e collegati con diversi potenti popoli, assaltarono il Monferrato, portandovi tutto quel danno che veniva dal loro mal animo dettato. Al dire dello stesso Ghilini, questi Cesariani per le aderenze loro insuperbiti, e non aventi territorio, tentavano di farselo. Troppo fiera era l'antipatia di questi coi Casalesi. Quelli erano gregarii di gente Statelliense, che sino da' suoi natali stavano sulle rapine, e i Casalaschi per natura pronti erano a difendersi, e generosi al risentirsi delle offese (a).

Nel 1194 fu contratta lega tra le comuni di Asti e Vercelli a considerazione dell'Imperatore Enrico, a difendersi reciprocamente per anni cinquanta e specialmente dal Marchese di Monferrato, convenendo in oltre, che ove di consiglio d'entrambe le Città si facesse esercito una volta l'anno tra confini cioè, dal Castello di San Rafferio, siccome va *Baculino*, *Gaxatum*, *Permilium*, *Scilanum*, *et Plazia* insino in Asti, e da Asti sino la *Cestrio* di qua del Tanaro, e Cesarea sì e come va San Salvatore e Valenza, e come va la Sesia sino a Vercelli, e da Vercelli sino ad Asti.... di coadjuvarsi a vicenda, salvi e riservati li Vescovi d'Asti, e Vercelli, e Uberto Grasso Conte di Cocconato.... Fatto nella Chiesa di

(a) Alghisi.

San Germano di Paciliano — Ambrogio Ansiso, e Lantelmo Notari (a) (44).

Nel 1195, al dir del Corbellini, nelle differenze tra il Vescovo di Vercelli, Sant'Alberto e Casale, l'Imperatore Enrico VI fece giudice Guidone Del-Pozzo, e gliene mandò ampie patenti date in Pavia alla presenza di Rainaldo Calazzo, Lanfranco Del-Pozzo, Guercio Del-Borgo, e Lauterio Duca, e gliele confermò in Pisa nella Chiesa del S. Sepolcro di Chinseca, alla presenza di Enrico Guermaca Vescovo e Vicario Imperiale, di M. Angelo Arnoldo, di Lotterio di San Gervasio, ed Ugolino della Città di Castello (b).

(Nota che questo diploma di Enrico VI a favore del Vescovo di Vercelli ed altri ancora, l' Irico nella sua storia dove si sforza di abbattere la libertade Casalense, afferma averli avuti dal Canonico Bellini contradicendo così a quello, poco prima detto, essergli capitati per accidente, rivolgendone gli Archivi della Cattedrale di Vercelli li molti diplomi tra' quali « Accidit mihi nonnulla adnotare quæ Casalenses in dubie produnt iis etiam temporibus (Frid. 1.) Vercellensibus tamquam veris dominis obtemperasse » (c). Onde si dà a conoscere qui averli a bello studio

(a) Ex Archiv. Verc.
(b) Corbell. St. di Verc.
(c) Iric. pag. 68.

cercati dall' amico al suo pessimo fine premeditato. Ma poteva ben anche riportare gli altri documenti da appoggiare il suo *in dubie*, piuttosto che volere imporre ai lettori nella sua fede solamente) (a).

1196. La guerra tra il Sacerdozio e l' Impero che piucchè mai si era accesa sotto l' Imperatore Federico, le cui parti unitamente colli Marchesi di Monferrato seguiva fedelmente Casale, come membro dell' Impero, posero il Vescovo, ossia il Comune di Vercelli per favore della società, e col premio del preteso dominio del Vescovo, sull' idea di occupare il dominio di questo, nè potendo, o convenendoli colle armi, con allarmare delle ragioni sopra questo.

Era in quei tempi Vescovo Alberto il quale, da Preposto di Mortara asceso a quella cattedra, ardentemente intraprese di ampliarne la giurisdizione (le simultà dovevano avere più alta, e privata cagione come erano tra le due private Canoniche, che per occupazioni di beni, e riguardo alla Canonica di S. Stefano di Vercelli, credo della medesima congregazione). Però bisognerà pigliare la cosa da' più lontani principii suoi.

Non v'ha dubbio che negl'antichi tempi molti consecutivi Vescovi, sia di soppiatto comecchè Cancellieri

(a) Rambosio num. 11.

Imperiali, o sia di grazia speciale, per tali suoi meriti non abbiano ottenuto vasti privilegi, specialmente riguardo al corso delle acque, delle isole o motte (diciamo smotte), ed alcune gabelle, diritti regali, e signorili nelle loro Città, e generalmente ne' luoghi delle loro Diocesi; e queste cose tra il 900 ed il 1000. Se Casale ossia Sant' Evasio, come in quei tempi addimandavasi la Città intiera, fosse della Diocesi Vercellese per antico, l' ho già trattato, o posto in dubbio, anzi quasi provato, che tra le usurpazioni delle altrui Diocesi ed Abbazie fatte da quei Vescovi, vi possi entrare anche Sant'Evasio, con Lustria e le sue Pievi. Tuttavia dal tempo che fu compresa in Diocesi *non de Diocesi,* avranno intrapreso di esercitarvi gli medesimi dritti.

Per venire in chiaro del tempo e del come, si deve osservare che nel diploma del 8 .... conferma ai Vescovi i loro luoghi e diritti solamente — Usque ad Sanctum Evasium — frase esclusiva, e gli altri poi, cioè.... (che quello poi del 999 proveremo falso) dona il distretto di Sant'Evasio dal Po sino alla Stura (a). Adunque questo è il tempo intermedio in cui, comunque siasi, acquistarono ragioni in Casale.

La ribellione finalmente di Arduino, e dei suoi seguaci, tra li quali mossi dal Monferrato, e credo

(a) Tom VI Antiqu. Medii Ævi.

de'principali, fece che gl' Imperatori applicarono anche degli allodiali, ossia fondi, e tra questi vi furono quelli dei figli di Deperto, ed altri di Casale e Montarone, ville del Contado di S. Evasio.

Qualche contrasto od usurpazione conviene pure avessero fatto alla Chiesa stessa di Sant' Evasio, alla quale pare appartenessero molti diritti dalle universali decime del territorio, dall'omaggio presentato all' Imperatore Federico, e dall'allegazione fatta negl'atti della causa di cui andiamo discorrendo, si può argomentare facilmente.

Tali diritti adunque, massime in riguardo di Chiese (siccome fruivano pure li Signori) arrecavano una specie d'immunità, ossia giurisdizione della Chiesa, e Signori medesimi sulli terreni e sugli uomini, che li coltivavano, abitavano e tenevano in feudo. Di questi uomini convien dire ve ne fossero parecchi in Casale, e che concorressero a maneggiare il Comune, giacchè per altri due documenti de' tempi dopo l'alienazione del Montelongo (della quale avrò a parlare a suo luogo) se ne leggono ancora assai. Così avvenne, che nelle conferme ottenute, persino anche dagli Imperatori Federico I e Ottone IV, resta nominato assolutamente Casale: ma del valore di questa formola è facile argomentare dal vedersi spesso un medesimo luogo confermato a più, come, per

stare al governo, vediamo, di Paciliano stesso, che sotto il nome generico si poteva intendere solo quanto avesse di ragione o possedesse ivi il petente. Quindi è che le conferme allegate dai Vescovi non potevano far caso, e però fu prodotto il diploma del 999, confermante specialmente il distretto di Sant'Evasio, dal Po sino alla Stura, e in Frassineto, Paciliano, etc., della falsità del quale già ne ha parlato il Conte Giulini.

E veramente, quale maggiore contradizione, che Ottone doni li beni de' ribelli prima che succedesse la ribellione? Carpì anche il Vescovo Alberto, anni avanti, dal Pontefice una bolla, dove ebbe cura di far mettere fra le sue giurisdizioni in temporale, Casale di S. Evasio, siccome alla testa delle pievi vi è espresso S. Evasio.

Con questi fondamenti, e forse con qualche fraudolento atto giurisdizionale per l'addietro fatto, intentò la lite avanti l' Imperatore Enrico VI; ma il miglior fondamento era la parzialità di questo con lui quale intendeva accapararsi gli animi dei Vescovi, come impariamo presso gli storici ....., onde, delegata la causa a Guido del Pozzo, avendo questi nullamanco e con autorità i fondamenti di ambi le parti pronunciato a favore dei Casalensi, appellatosi il Vescovo, e fatta una nuova delega-

zione nell'Arcivescovo Tarentino, amico e forse in pari causa, questi, senza riferire le ragioni, allo incontro di quello aveva fatto il detto Guido, asserì la giurisdizione del Vescovo e diede sentenza (45).

Non ci vollero stare li Casalensi, ma armatisi a difesa tennero lontano il Vescovo e suoi delegati, che si accontentarono di prender il possesso a vista.

Perciò fu che l' Imperatore disdegnato gli pronunziò il bando e, insorte le guerre della lega Lombarda, angustiati i Casalensi dovettero fare la transazione del 1203 (a). *(V. nella nota.... gli atti estratti dall'archivio di Vercelli.)*

Il Canonico Cusano ne' *Discorsi storici de' Vescovi di Vercelli* e nella *Vita del B. Alberto, a fol.* 185, dice « che in occasione di civile controversia tra il suddetto Vescovo e l'università di Casale S. Evasio, essendovi a nome del Vescovo e della chiesa Vercellese Enrico Frascaroglio, e per parte di Casale Guala Guarnerio, volle l'Imperatore Enrico per ogni modo che li suoi arbitri fossero pel Vescovo e Chiesa suddetta, e però dal Vicario imperiale, con partecipazione anche del consiglio, fu pronunciata sentenza a favore del medesimo Vescovo e Chiesa, per atto delli 18 settembre 1196 ricevuto sotto il portico della chiesa maggiore di Piacenza.

(a) Ex Rambosio.

Era Potestà di Casale Guglielmo Isimbardo.

Nel 1197 fu fatto tra il Marchese Bonifacio e gli Astesi un compromesso nelle comunità di Milano e Piacenza di tutte le guerre e discordie che per alcun tempo erano state fra di loro per li feudi di Santa Maria vicini al fiume Versa, quali, esso Marchese domandava agli Astesi, unitamente alli castelli della Rocchetta, Montalto, Vigilano, Cortecomaria e Malamorto, e anche per la pace che essi Astesi avevano rotto, e di quanto loro per l'opposto domandavano al Marchese, cioè la parte che pretendevano avere in Montebarsario e nel castello di Laureto e contrada sua, e parimente per la somma di denaro nella quale esso Marchese era obbligato a' suoi creditori d'Asti, e delli ricavi di quelli che erano stati presi dal Marchese nella guerra e di esso compromesso, pel quale fu sospesa detta guerra, ne fu rogato instromento a Ulderico, detto Camino di Milano, Notaro del sacro palazzo, e in presenza di Alberto Canevaro, Plenamonte Grasso, Alderico del Meistre, Alberto Baldivonio e Tommasino Stampa, tutti cittadini di Milano.

E in questo anno istesso il Marchese Bonifacio diede in feudo nobile e paterno a Bonifacio, Marchese di Saluzzo, tutta la valle Sturana, con le terre,

ville e giurisdizione di esse, e gli donò ancora il castello di Villa di Quadraglie (a).

Avanti di lasciare il regno di Enrico VI, regno che ebbe una così grande influenza sull' Italia Meridionale, è necessario tracciare in poche parole lo stato dell' Italia Superiore. Quanto questo regno riuscì funesto a quello delle due Sicilie, altrettanto fu utile alla Lombardia. Occupato l' Imperatore altrove non aveva guari rivolta l'attenzione sua ai popoli posti tra le Alpi, l'Appennino e il Tevere. Le città Lombarde ne profittarono per assodare sempre più la loro libertà ed allargare la loro potenza. Devonsi accuratamente distinguere a quest' epoca le città considerevoli, dalle borgate e dai villaggi che le attorniavano. Le prime, che in generale, dopo l'abbassamento dei Duchi e dei Marchesi possedendo feudi pertinenti alla sola podestà imperiale non erano più soggette, e avevano scosso ogni giogo di lei, si trovarono ad un tratto libere, e intieramente padrone di sè; ma la piccola nobiltà esisteva tuttavia nelle campagne dove continuava ad esercitare i dritti di sovranità che gli erano stati accordati dagli atti d' investitura. Questi nobili campagnuoli godevano tuttavia de' loro privilegi, erano segnatamente nobili giustizieri, cioè amministravano la

(a) Benvenuto pag. 362.

giustizia da loro medesimi, o la facevano amministrare da' giudici da loro nominati; il che equivaleva non solo a una parte della podestà sovrana, ma era la base di una podestà assoluta, giacchè quegli è padrone di ogni cosa, che ha in mano i diritti e le proprietà degli altri individui. Erano le campagne piene zeppe di castelli, dove questi nobili ritirati aggiungevano colla forza della posizione quello che loro mancar poteva, mercè una legislazione regolare. La posizione delle cose era dunque, che qua e là sorgevano delle città libere in mezzo a borgate e villaggi di schiavi.

In questo stato dovevano di necessità insorgere continuamente dissensioni e guerre tra le città libere e i nobili campagnoli di cui parliamo. Le città tolleravano a malincuore questi vicini, che loro ricordavano incessantemente un regime odioso ed una emanazione insoffribile di quella podestà imperiale che avevano in orrore; il desiderio di stendere il loro dominio oltre il termine del loro distretto e di avere un territorio, le animava a correre addosso a questo avvanzo di nobili, inciampo importuno alla loro potenza. È a credere altresì che gli abitanti delle campagne, vessati in mille maniere dai castellani, favorissero i voti ed i tentativi delle città che si proponevano liberarli da

questi incommodi signori. In conseguenza di ciò si viddero le città Lombarde in guerre continue coi signori che possedevano feudi nei loro dintorni.

Questi intraprendenti Comuni presero un sempre maggiore ardimento ne' loro sforzi, perchè sapevano che l' Imperatore, lungi dall'essere in istato di appuntellare colla forza l'edifizio feudale che rovinava, era costretto corteggiarle sia per cavar denaro, sia per impedire che la loro turbolenza ed attività non iscoppiasse in guerra aperta contro di lui; cosa che avrebbe incontrastabilmente attraversato i suoi progetti sulla bassa Italia. Il solo rimedio che egli sapeva e poteva usare, era suscitare con segreti rigiri le inimicizie delle une colle altre, sperando di fondare la sua potenza colle loro discordie; nel che non riescì troppo felicemente, perchè si rivolgeva all'ambizione, avida anzi tutto del bene altrui.

I Nobili che avevano maggiori forze e che si erano già sollevati alla podestà di veri sovrani, trovarono mezzi di resistere agli attacchi delle Comuni. I Marchesi d'Este e di Monferrato, e i Conti di Savoia sono di questo numero. Non è che mai abbiano avuto delle sanguinose querele a sostenere, perchè i Torinesi, sull'esempio delle altre città del Piemonte, come dire Chieri, Asti ed

Alessandria, avevano voluto insorgere; ma furono essi contenuti dalla preponderanza dei loro principi, che saputo già avevano in quest'età mettere le loro forze militari sopra un piede rispettabile. I Marchesi di Monferrato, i quali, mercè la loro stretta unione coll' Imperatore, erano divenuti lo scopo delle animosità delle città libere, furono più volte attaccati dalle attigue repubbliche di Alessandria e di Asti.

Quello che avvi di singolare egli è che gli Imperatori non furono mai così prodighi tanto in diplomi feudali quanto in quest'epoche, nelle quali altro non erano che privilegi in carta, li vendevano per cavar denaro, e li donavano per servigi resi o da rendersi. I motivi della donazione, l'indignità dei donatarii finirono di screditare ciò che l'opinione aveva di già avvilito (a).

Viveva tuttavia nel cuore degli Alessandrini (o Cesariani) l'odio contro il Marchese di Monferrato, che, per quant'arte di cortesia avesse loro usata, non li era mai sortito di poterli pacificare. Assicurati poi per la morte accaduta dall'Imperatore Enrico e, fatti animosi, stabilirono di espurgare del tutto il nome dell'impero dato alla loro città di Cesarea, e ordinarono che per l'avvenire si dovesse

(a) Botta St. Pop. It.

sempre chiamare Alessandria. Indi scoperto l'odio sino a questi tempi tenuto celato sotto le ceneri della finzione contro il Marchese Bonifacio, apertamente se li dichiararono nemici. Mossero però gli Astigiani a collegare le loro forze alle sue, vi si aggiunsero poi i Vercellesi, e unitamente componendo un esercito si allestivano a' danni del Monferrato. Trovandosi per ciò il Marchese obbligato alla difesa, chiamò a sè il Conte di Biandrate; con le genti di questi e le sue, entrò in campagna e, scaricando le sue forze sull'Astigiano, si cominciò un'atroce guerra (a).

Il Ghilini (fol. 19) aggiunge « che unitamente a questi confederati si erano uniti i terrieri di Paciliano, e si obbligarono di muovere guerra al Marchese Bonifacio, ai Casalaschi e ai loro aderenti; di non far pace o tregua con questi senza il consenso dei Consoli o Podestà loro, e di più si obbligarono di dargli i loro castelli, così per offesa che per difesa e sicurezza contro qualsivoglia persona, eccetto il monastero di Sant'Ambrogio di Milano, al quale (forse da loro) si deve portare ogni riverenza, e salva la fedeltà de'vassalli de' Marchesi di Monferrato, quali possedevano feudi da essi già ottenuti prima della guerra dei Samonditi (questi

(a) Alghisi.

sono i terrieri di Gamondio che a' tempi nostri si chiama Castellazzo).

L'Alghisi (pag. 418) in questa guerra dice: che gli Alessandrini, troppo torbidi, trovandosi disoccupati dalla guerra che intendevano fare col Marchese di Monferrato, si occuparono nella contesa della città d'Acqui. Essa ebbe origine da qualche anno addietro, allorchè il Pontefice tolse a quella città il suo vescovato per trasferirlo in Alessandria; il che mal volontieri sentivasi e da quel Vescovo e dagli Aquesi. Eransi uniti a questi, il Marchese di Monferrato, i Conti di Biandrate e il Marchese Malaspina, e venivano essi stimati dagli Alessandrini principale cagione che gli Aquesi persistessero nella loro renitenza. Si unirono pertanto questi cogli Astesi, Vercellesi e quei di Paciliano, giurando di muover guerra unitamente agli Aquesi e a quelli di Casale, come che quelli professavano l'aderenza al Marchese Bonifacio, quindi assalirono il Malaspina, a cui presero i suoi stati e lo fecero prigione. Dispiacendo al Monferratense l'inquietudine di questi, si collegò maggiormente cogli Aquesi, facendosi loro cittadino; perlocchè comprò in quel contado alcuni beni e promise di difendere la loro città e Ugone Tornielli Novarese loro Vescovo, che non volle mai dipartirsi. Movevalo maggiormente ad

armarsi perchè Vermo e Corrado Marchesi di Occimiano avevano donato agli Alessandrini la metà della terra e castello di Prasco, il luogo e castello di Pomaro, Visone, Alice, Trisobio, Barbesio, San Salvatore e Vignale, colla metà di tutti i diritti che avevano e potessero avere ne' luoghi e uomini al di là del Tanaro, e vollero essere cittadini e abitanti di Alessandria. E perciò portandosi sul territorio alessandrino lo pose a ferro e fuoco, rovinò molti suoi luoghi, predò i bestiami e diede il guasto alla campagna, e fece molti prigioni. Non andò però il Monferrato esente dalle rovine, perchè esasperati gli Alessandrini e fissi che il Marchese volesse tiranneggiarli, vi apportarono molti danni. Ma andando le cose a loro estrema rovina vennero alla pace, con condizione che il Marchese cessasse dal molestarli, e all'incontro essi tralasciassero di molestare Aqui e Casale che vivevano in forma di repubbliche (a).

Il regno di Enrico fu favorevole e vantaggioso alle città Lombarde. Rammentando egli l'infelice prova che avea fatto Federico suo padre con queste repubbliche, non vi si arrischiò troppo leggermente con ritentare di sottometterlo, e per altra parte intento altrove, non che volesse romperla coi Lom-

(a) Alghisi. — Bissasi.

bardi, si studiò anzi di averli amici, per essere da loro colle armi e col denaro ajutato. Enrico per conservarsi qualche autorità e maggioranza si univa in lega or con una, or con l'altra città a comune danno, e minacciò grandi disgrazie a quei comuni specialmente che perseguitavano e cercavano di privare de' loro castelli i Nobili aderenti all'impero. Ma non impiegò le sue forze per gli aderenti suoi Italiani, che anzi bisognava piuttosto che le città lo aiutassero (a) per rilevare le ragioni dell'impero, e questo era il titolo oneroso che alle città imponeva. Per le quali cose, tutto il vantaggio che esse avevano dell'amicizia dell'Imperatore consisteva nell'essere, per così dire, autorizzate dai privilegi imperiali a mantenersi in libertà ed ingrandirsi colla rovina dei meno potenti. Per altro le gelosie che l'Imperatore e i suoi ministri si studiavano di mantenere tra le une e le altre città libere non si potrebbe in ragion di politica riputare un gran danno, perocchè coteste gare servivano a fortificarle maggiormente nella libertà, mentre che tutte avevano egual timore, fosse egli amico o nemico (b).

1197. Guido di Robbio, per mandato dell'Imperatore Enrico nel palazzo vescovile di Vercelli, pose

(a) Baronio an. 1192.
(b) Denina.

in bando li Casalaschi se tra una settimana non obbedivano alla sentenza data nella differenza tra essi e il Vescovo Uberto per la giurisdizione di Casale, dal Vicario e Giudici della curia imperiale (a) (46).

Il già citato Fra' Aurelio Corbellini, parlando di ciò che successe dopo Barbarossa, dice: « che ai Vercellesi e ai Novaresi unironsi gli Astigiani per aiutarsi, e i loro Vescovi coi popoli resistevano ai nemici e si difendevano da chi ardiva di assaltarli ». Solo Casale a guisa d'idra rinnovava li capi della discordia, e sorgeva e si rubellava a chi doveva obbedire e servire. Mise di nuovo la causa in giudizio dell'Imperatore Enrico. Ma egli, giusto, confermò una sentenza già altra volta pubblicata in favore di Vercelli, e dichiarò che i Bardi d'Isole ed il Po fossero del Vescovo e non avessero i Casalaschi che a soggiacere ai precetti di lui. Gli fece giurare di non prendere per Podestà se non quello che da' Vercellesi gli sarebbe assegnato e dal Vescovo di Vercelli confermato con sue patenti, e di far guerra o pace a suo arbitrio e precetto. Intanto i Consoli proibirono ai Cittadini l'amicizia del Marchese Bonifacio perchè più volte gli si era scoperto nemico, e con azioni ostili perseverato molto tempo. Per trattenere però in freno il Marchese e li Casalaschi,

(a) Irico p. 71.

il Vescovo e la Città fecero fabbricare Villanova, e vi mandarono ad abitare li Viallardi, gli Stuera, i Burò, li Bandoni, i Mortinari, gli Ardizzoni e gli Alciati, che in breve la resero illustre (a).

Come dissi di sopra coll' intervento degli Arbitri di Milano e di Piacenza fu stabilita una tregua tra il Marchese di Monferrato, e gli Alessandrini, e questa fu promessa dalli 4 aprile del 1199 a tutta l'ottava di Pasqua, e a titolo di assicurazione a quell'impegno, il Marchese Bonifacio si obbligò di consegnare al Comune di Milano e di Piacenza il Castello di San Salvatore, quello di Lu e di Vignale (qui trovo nel Bissati una contradizione, mentre come ho asserito più sopra nel 1198 i Marchesi di Occimiano avevano fatta donazione ossia dato in feudo alla Città d'Alessandria questi luoghi e adesso si vedono essere del Marchese di Monferrato) ed in Milano poi si segnò la pace li 12 giugno stesso anno. Gl'Ambasciatori di Alessandria e del Marchese avevano già giurato alli 24 marzo vicino a Piacenza di stare a tutto ciò che li Comuni di Milano e di Piacenza in persona de' loro Rettori avessero determinato intorno alle loro discordie (b).

Non così tosto cessò la paura degl'Imperatori Tedeschi, che la memorabil lega delle Città Lombar-

(a) Corbellini.
(b) Bissati pag. 124.

de si disciolse, e sin dai primi mesi della morte di Enrico, tutte le Città furono in armi le une contro le altre, per la cupidigia che tutte avevano di ampliare il loro dominio (a).

Mentre combattevano Alessandria e Acqui per il jus delle rispettive Chiese, Paciliano pure rese affare politico la sua indipendenza Ecclesiastica da Casale.

Erano Consoli della Credenza di Casale: Briccius Pelucca, ivi Ribota, Henricus de Robaldo. E consiglio de' sapienti: Gnoccus de Turre, Rolandus Lupus, Ubertus Canis: ex Ms.

1198 alli 15 marzo fu fatta concordia tra li Vercellesi, Astesi e Cesariani per anni venti avvenire contro li Marchesi di Monferrato e suoi aderenti.

Alli 4 aprile i Consoli di Casale Sant'Evasio, e altri uomini fanno un atto con cui confessano di stare a tutti li mandati de' Consoli di Vercelli.

Alli 9 settembre fu promesso dai Consoli di Sant' Evasio di far concordia tra il Comune di Vercelli e Casale, sotto pena degl'ostaggi. Avvi un altro atto delli 11 detto di pace e fine, fatta dal Podestà e Comune di Vercelli alli Consoli e Comuni di Casale S. Evasio, unitamente ai patti e concordia fra esse Comuni fatti li 12 settembre e sottomissione di ostaggi per parte di Casale (47).

(a) Denina.

Il Preposto Colli nella Cronica Ms. al num. 82 rapporta una lettera d'Innocenzo III, da cui si ricava che Casale era di ragione e di dominio della Chiesa di Vercelli, e che gli abitatori di essa per le molte e gravi ingiurie fatte alla detta Chiesa, erano già damolto tempo stati scomunicati (48).

Volendo il suddetto Preposto indovinare quali fossero le gravi ingiurie per cui li Casalaschi sono stati scomunicati, dice essere, perchè non avevano obbedito a certa sentenza dell'Arcivescovo di Taranto Vicario Imperiale pronunciata nel 1196, e confermata dall'Imperatore Enrico, di cui ne fa menzione l'Ughelli nell'Italia sacra, e soggiunge che la causa della suddetta contesa cessò per convenzione nel 1203, siccome narra Francesco Agostino Chiesa, parlando de' Vescovi del Piemonte (a).

Il Canonico Cusano nei discorsi de' Vescovi di Vercelli a fol. 185 nella vita del Beato Alberto dice: che esso ebbe delegazione dal Papa per dichiarare nulla, e di niun effetto l'elezione degl'Amministrati fatta per opera di diversi Ecclesiastici di Casale Sant'Evasio, che erano scomunicati, e che inoltre ebbe facoltà di compellire, e in ogni maniera astringere chiunque si fosse tenuto al pagamento delle decime sì personale che prediale (b).

(a) Colli.
(b) Cusani.

Fra' Aurelio Corbellini nella sua storia Ms. di Vercelli a fol. 336 parlando delle miniere di Vercelli, dice: che Casale tanto temè più la forza di Vercelli, quanto più seppe che l'oro delle miniere lo rendeva più forte, e di nuovo cercò la sua cittadinanza, e l'ebbe a peso d'oro, poichè si sottomise di pagare mille libbre all'anno, e non finire la fabbrica del suo Castello. — Ed in margine di quest'annotazione si legge — Casale temè Vercelli, e cercò la sua cittadinanza e gli fu concessa con patto, che li Casalaschi non finissero il Castello, e pagassero mille libbre ogni anno ai Vercellesi, e vedesi annotato l'anno 1199. — Questo racconto egli fa dopo che ha narrato che li Vercellesi avevano comandato a Pietro Conte di Masino di fare guerra ai Canavesi col ferro e col fuoco senza riguardo di sesso e di età — e avanti l'altro che li Vercellesi con li Milanesi, Piacentini, Novaresi, Comaschi, Astegiani e Alessandrini uniti insieme fecero l'assedio di Borgo San Donnino. Quest'assedio, il Ghilini dice, essere seguito nel 1218; e sulla guerra fatta nel Canavese dal Conte Masino intorno al 1215: la narrata cittadinanza dovrebbe esser stata chiesta dai Casalaschi tra il tempo della distruzione di Casale, e la riedificazione, o già cominciata come si potrebbe arguire dalla condizione sovra espressa di non finire la fabbrica del

Castello; se non si ritrovasse menzionato il nome di Pietro dato al Conte di Masino, si sarebbe facilmente creduto, che per errore si fosse in detta storia scritto il Conte di Masino in vece del Conte Tomasino di Savoia, che fu uno dei principali nella guerra di Casale e sua distruzione nel 1215. Però sarebbe bene vedere, se alcuno autore parlasse di questo Conte Pietro di Masino e delle guerre fatte nel Canavese.

Alli 14 marzo del 1199, Bonifacio e Guglielmo padre e figlio Marchesi di Monferrato giurarono di attendere e osservare ogni precetto del Comune di Milano e Piacenza nelle differenze che hanno cogli Alessandrini, Astesi e Vercellesi, fatto in un prato sotto Valenza. E alli 23 detto mese il Podestà d'Asti in presenza delli Ambasciatori di Milano, Piacenza, Alessandria e Vercelli, fa la stessa promessa, e gli fu data ogni facoltà di operare. Alli 29 detto il comune di Vercelli diede la stessa facoltà agl'Ambasciatori d'Asti, e nello stesso giorno alcuni Casalensi giurarono lo stesso a nome delli Marchesi di Monferrato, e ne venne mandato patto dagli Ambasciatori di Milano a dette parti d'osservare la tregua sino all'ottava di Pasqua. Alli 13 giugno si stipulò fra le parti l'atto di concordia e società, previa una cessione fatta da Bonifacio Marchese di Monfer-

rato delli 2 maggio a favore delle Comuni di Milano e Piacenza d'ogni sua ragione circa li prigioni che teneva (a) (49), e di più l'atto d'una società tra il Marchese e quelli.

Era morto sino dall'anno 1198 Enrico VI, lasciando un figlio per nome Federico in età di anni due. L'Imperatrice Costanza ottenne al figlio dal Pontefice Innocenzo III l'investitura del Regno in una Dieta tenuta in Germania; e affinchè l'esecuzione seguisse conforme al genio suo, mandò in Allemagna in compagnia dell'Arcivescovo di Magonza il Marchese di Monferrato Bonifacio II. (b).

1200. Abbiamo visto che nel generale sconvolgimento delle cose d'Italia, Casale anch'esso imitò le Città di Lombardia e fecero Repubblica. Involta anch'essa colle altre nelle vicende del secolo XII, restò invasa dalla prepotenza dei nemici dell'Imperio, ora usando le sue sopite forze si sostenne indipendente. La comincieremo a vedere da principio del secolo XIII governata e difesa da' Marchesi di Monferrato, sotto i quali crebbe in riputazione e in onore.

Ivi ancora vedremo l'origine e i progressi in Italia delle due strepitose fazioni Guelfe e Gibelline.

(a) Ex Archiv. Vercell.
(b) Denina It. Occ. lib. IV. cap. VII.

Questi nomi di Guelfi e Gibellini originati dalle gare continue delle case de' Duchi e Imperatori di Svevia discendenti dalla Ghibellina degli Arrighi Augusti per via di donne, colla casa dei Potenti di Germania Duchi di Sassonia e Baviera, discendenti per via di donne dagl'antichi Guelfi. Questo nome, dissi, cominciò a prendere gran voga in Italia l'anno 1198. Chi era aderente dei Papi, per custodire la sua libertà, nè essere più conculcati dalla tirannia degl'Ufficiali Cesarei, si diceva seguire la parte o fazione Guelfa: e chi aderiva all'Imperatore, si chiamava della parte o fazione Gibellina. In quest'ultima si contavano per lo più quei Marchesi, Conti, Castellani, ed altri Nobili che godevano feudi dell'Impero col mantenersi liberi dal giogo delle Città libere, le quali tuttodì cercavano di sottomettersi alla loro giurisdizione; vi entrarono ancora alcune Città, che oltre all'essere ben trattate dagli Augusti, avevano bisogno della lor protezione per non essere ingojate dalle vicine più potenti. Tali furono Pavia, Cremona, Pisa ed altre. E massimamente presero piede queste due fazioni negl'anni susseguenti, perchè risvegliossi più che mai la discordia fra le case suddette dei Guelfi e Gibellini in Germania a cagione dei due Re, che furono eletti, cioè Filippo Duca di Svevia di sangue Gibellino, e

di Ottone IV procedente dai Guelfi. A' quali poi succedette Federico II figliuolo di Enrico, epperciò di origine Gibellina e fra cui, e i Romani Pontefici e varie Città d'Italia, passarono sanguinose discordie; e chiunque a lui si oppose, si gloriava d'esser del partito de' Guelfi. Che sconcerti, che guerre civili, che rovine produssero col tempo queste diaboliche fazioni, giacchè penetrò a poco a poco questo veleno nel cuore delle stesse Città rompendo la concordia dei cittadini, e delle famiglie, dal che ne derivarono mali infiniti.

Ed ecco come in questi tempi erano sempre in armi e in moto i popoli e le Città Lombarde, per opprimersi e difendersi l'un l'altro. La loro libertà era un gran bene, ma insieme un gran male la loro ambizione ed inquietudine.

Questo secolo fu veramente, come vedremo, il più infelice che provasse mai l'Italia, poichè alla prepotenza dei Grandi si aggiunsero le detestabili fazioni e li scismi, e le ribellioni di una gran parte delle Città d'Italia, e per conseguenza le novelle piccole signorie, e soprattutto le orride guerre tra il Sacerdozio e l'Impero, discordie intestine nella maggior parte delle Città Lombarde. Le fazioni celebri Guelfe e Ghibelline, la detestabile condotta di Federico II sotto i Pontefici Gregorio.... e Inno-

cenzo IV. Sventure dell' ultimo germe Svevo cioè di Corrado figliuolo di Federico. Mutazioni di regni in Germania e in Sicilia, ventitre anni d'Impero vacante, a cui finalmente ascese un rampollo dell' Augusta Casa d'Austria: e le perpetue inquietudini dei Pontefici, cose tutte che servir potranno di materia pel corrente secolo.

Le fazioni Guelfe e Gibelline si manifestarono in Italia ne' primi anni di Gregorio IX, benchè abbiano più antica origine. Il Muratori, benchè pel suo privato oggetto le faccia ambedue anche troppo antiche in Italia, c'insegna però che ciò avvenne principalmente nell' anno 1230, esagerando ivi i danni partoriti dalla Cristianità tra Guglielmo IX, e Federico II.

Molti hanno creduto collo Spondano esser queste due fazioni nate dagl'odii di due antiche famiglie di Baviera, l'una, detta Guelfa da certo Wolfono mandato da Ruggiero Re di Sicilia feudatario d'Innocenzo II contro Corrado Imperatore: l'altra di Svevia detta Gibellina dal luogo, o dalla nascita, o dalla educazione di esso Corrado con le medesime occupata l'Italia sotto Federico I detto Barbarossa, e stando celate al tempo di Enrico VI, essendosi poi dilatate in tempo di Federico II. Nondimeno checchè sia dell'origine del loro nome, l'anno 1142, e

il principio delle fazioni, lo differiscono al 1228 dopo le dissensioni tra il Pontefice e l'Imperatore.

Che poi abusando di questi nomi di Guelfi e Gibellini le Città della Lombardia si vendicassero de' loro emoli e guerreggiassero le une contro le altre colla sola diversità del nome, coprendo le antiche simultà, chi potrà negarlo?

Ottone Vescovo Frisingense, il quale fu istorico delle gesta di Federico Barbarossa, scrive: che nell'anno MCLIII morì l'Imperatore Corrado in Francoforte, e fu creato Imperatore Federico Duca de' Svevi, l'origine del quale è questa. Nei confini della Germania e della Francia furono due famiglie famose una degli Enrici di Guibelinga, l'altra de' Guelfi d'Aldusso. L'una è solita produrre Imperatori, e l'altra gran Duchi, e molte volte tra esse famiglie nascevano discordie. Accadde sotto Enrico V, che il Padre di questo Barbarossa, che era disceso da una Guibelinga, pigliò per moglie la figlia di Enrico il Nero Duca di Baviera, e sorella di Guelfo VI, dalla quale nacque Federico; per la qualcosa non per Corrado, ma per il ben pubblico fu eletto questi per Imperatore, sperando che riunendo Federico in sè il sangue delle due famiglie, la sua elezione avrebbe riconciliati li spiriti, e prodotta una pace la quale da tanto tempo si sospira-

va. Ma andò fallito il disegno, e confessa lo stesso Ottone aver queste fazioni molto turbati i signori di Baviera e di Svevia, e tra loro vi furono sanguinose contese. Come queste fazioni discendessero in Italia, dal Biondi si può comprendere, che essendo i Federici Gibellini, e nemici delli Romani Pontefici, i fautori dei Papi si posero nomi contrarii, cioè Guelfi all'altra de' Ghibellini.

In quest'anno ebbero fine tutte le vertenze tra il Marchese di Monferrato Bonifacio e suo figlio colli Comuni e uomini di Vercelli, Alessandria ed Asti, e ciò per mezzo degli Ambasciatori e Consoli di Milano e di Piacenza (a) (50).

In questo stesso anno molti Baroni di Francia si erano mossi per andare al soccorso di Terra Santa coi navigli dei Veneziani e il Marchese di Monferrato, e molti altri Baroni d'Italia si accordarono di guerreggiare i Greci sino alla primavera (b).

Nei Ms. raccolti sotto l'anno 1200, trovo le memorie seguenti.

San Nicolao di Sturia, antico membro della Congregazione Evasiana, che forse era una di lui cella, trovandosi nominato un Convento, si argomentò poter essere quella chiesa presso Casalino, detto an-

(a) Bissone.

(b) Malaspina diss. Fiorent. tom. VIII. Rev. Ital. Script.

cor in oggi San Nicolao di Stura, posta sopra una cima di colli in mezzo ai boschi, con molte vestigie di rovine attorno, e che le possessioni circostanti, ed il luogo di Casalino (la di cui etimologia, è da picciolo Casale forse nei tempi della distruzione così detto ed abitato da' Canonici) erano quelle che possedevano il nostro Capitolo di Casale, essendovi ancora alcune tenute in enfiteusi dalla famiglia Mico di Moncalvo.

Di fatti questo luogo di Casalino che era luogo da sè, fu poi spopolato ed occupato dai vicini, e resta in oggi metà del territorio e parrocchia di Mombello, e metà di Castelletto Merli; e quanto al dacito di Moncalvo cui è soggetto Castelletto e quello di Mombello, resta esente.

Vezzolano, è tradizione presso quelle genti, fosse figliuolo ed antico della Canonica di S. Evasio (siccome presso l'Alghisio e l'Emilio per confusione s'asseverano esser stati gli nostri Canonici Vezzulani), e possiede alcuni tenimenti specialmente una Chiesa e beni in un cantone di Montiglio, che anticamente possedevano gli Evasiani: e nella Chiesa si vede S. Evasio dipinto, ed in alcuni capitelli scolpito, od almeno un Vescovo, che dicono per tradizione esser Sant'Evasio (anonimo).

NOTE.

(1) Nell'anno 1175 fu dagl'Alessandrini sorpresa Casale, e incendiata dai medesimi la Canonica, e buona parte della Chiesa di S. Evasio, e nell'anno 1215, o secondo altri nel 1216, il che si diluciderà nella Storia dei Vercellesi uniti agli Alessandrini e Milanesi, fu dato alle fiamme, smantellato e spianato, con fiero editto di non poterlo più per l'avvenire riedificare. Guglielmo Ventura nelle sue memorie tom. XI, pag. 190 Rerum. Ital. Script. scrive: « Anno MCCXXV destructum fuit Casale Sancti Evasii ». E alla pag. 242. sotto l'anno 1314: « Comes Ugo Senescalcus intra- » vit Casale, et posito igne afflicti sunt Casalenses, et multi ex » eis expulsi sunt ».

(2) Nacque il Colli nel luogo di Lu alli 17 giugno dell'anno 1696, e da giovine in età d'anni 19 fu mandato a Roma, e raccomandato al Cardinale Cassini da cui era molto amato. Applicossi in quella età agli studi, e in particolare in quello delle antichità, e nell'intendere le scritture e carte de' bassi secoli. Morto da lì a poco il Cardinale Cassini, dovette il Colli non molto dopo lasciare quella Città, richiamato alla patria per qualche interesse di sua famiglia, ove non fermossi però se non circa due mesi: ma se ne venne a Casale, e soggiornovvi per qualche tempo, e come assai pratico delle scritture antiche, fu ammesso nell'Archivio Capitolare di questa Cattedrale, ed ivi fece gl'estratti delle carte, che ivi trovavansi, stendendole a modo di Cronaca, lavorando sulle pergamene, e sulle altre autentiche memorie, che egli ha ritrovato, avendone trascritte intere le più importanti, nel riferire le quali a luogo a luogo v' inserisce alcune sue osservazioni, con una buona critica, facendo notare con le tratte notizie qualche svista, e non pochi sbagli (benchè egli non ne vada del tutto esente) presi dal Balliano, e dall'Emilio scrittori della vita

di S. Evasio come pure dell'Alghisi nella sua storia Ms. del Monferrato, e trovando in essi alcune cose, che a lui sembravano false, e molte altre che potevano meglio illustrarsi. Il titolo della sua opera si è: « Historia Chronologica Ecclesiae S. Evasii de Ca-
» sali, ex Antiquis Romanorum Pontificium, Imperatorum, et
» Regum, aliisque veteris aevi monumentis, quae nunc primum
» in lucem prodeunt accuratissime concinnata, atque digesta ab
» initio fundationis ejusdem Ecclesiae, ad ipsam Cathedralisatio-
» nem producta ». Opera che contiene molte buone notizie in quella parte particolarmente, che è lavorata sulle carte dell'Archivio. Si ricava dalla medesima, che egli la scriveva nell'anno 1722. L'originale si conserva nell'Archivio di questa Cattedrale.

Da Casale passò indi a Milano, ove strinse amicizia col Dottor Sormano Bibliotecario dell'Ambrosiana, a cui fu di non poco giovamento, tessendo il suddetto in quei tempi la storia della Basilica di S. Ambrogio, che di poi diede alla luce. Infermatosi da lì a non molto in Novara il Colli, ove a richiesta delli sigg. Reggenti di quello Spedale era stato spedito dal sig. Marchese Visconti per visitare e mettere in ordine le scritture di quel luogo, fu necessitato ritirarsi alla Patria colla speranza di riaversi, da dove però le sue indisposizioni non gli hanno più permesso di potersi allontanare.

Nell'anno poi 1743 fu eletto alla Prepositura della Collegiata di Lu sua Patria, di cui era già prima Canonico, ma nel dicembre dello stesso anno mancò di vita.

(3) Scrisse dapprima il Benvenuto San Giorgio la sua Cronica in latino, ma assai ristretta, uscì questa per la prima volta col titolo: « Montisferrati Marchionum, et Principum Regiae Propa-
» ginis, successionumque series nuper elucidata ». Stampata in Asti per Francesco de Sylva nell'anno 1519, e non come vuole l'Alghisi nel 1515, o come scrive il Muratori tom. III, Rerum Ital. Script. nel 1516, ricavandosi ciò dalla data stessa della lettera, che l'Autore pone in fronte della sua opera indiritta: « Illmo
» et Excell^{mo} Domino Bonifacio Marchione Montisferrati, Sac.
» Romani Imperii Principe, Vicarioque perpetuo ». Fu di poi

ristampata in Trino dal Giolito con qualche aggiunta nell'anno 1521. Resa quindi Italiana dall'Autore stesso, e considerabilmente dal medesimo accresciuta, uscì finalmente un secolo e più dopo la sua morte, cioè nell'anno 1639 stampata in Casale da Francesco Pezzana.

Il buon numero de' documenti di cui in tutto è sparsa l'opera e i pezzi interessanti di autentiche carte, che in essa per disteso leggonsi riportati, sono quelli, che la resero tanto stimabile, e per essere anche di più lavorata, come scrive il Muratori tom. XXIII Rerum Italic. Script. in Praefat. huius hist., con somma diligenza, e giudizio. Ma non tutti però sono dello stesso parere.

Lasciò di vivere questo nostro insigne Storico nel mese di settembre dell'anno 1523, per quanto ricavasi da Istrumento, che trovasi tra i rogiti del Notaio Damiano Dentis sotto li 12 decembre 1523 fol. 93, in cui, occorrendo di dover parlare del Benvenuto si fa noto, che egli era mancato di vita: nondum sunt quattuor menses.

Non ho voluto trascurare questa notizia, per non esservi chi parli del tempo, in cui egli cessò di vivere, e ne saressimo ancor all'oscuro senza della suddetta, per non trovarsi neppur segnati fuor dell'uso comune nè il giorno, nè l'anno di sua morte sul cassone del marmoreo deposito, che gli servì di sepoltura, che fugli innalzato nella Chiesa di San Domenico di questa Città a parte destra entrando in essa, avente la di lui effigie iu basso rilievo.

(4) L'Autore del Giornale d'Italia intitolato: « Osservazioni » Letterarie »; cioè il sig. Marchese Scipione Maffei nel tomo II, cap. VII, pag. 199 fa osservare quanto sii imperfetto il catalogo dei libri dato fuori da Monsignore Giusto Fontanini nella sua Eloquenza Italiana, come altresì quello dell'Hague nella sua Biblioteca, e dando una revista agli storici da loro nominati scrive: « Ma quali e quanti dovrebbero aggiungersi ancora? Per saggio » una delle storie dall'uno, e dall'altro tralasciate nomineremo, » preziosa per la rarità, e per gl'insigni documenti, dei quali è » arricchita; cioè, la Cronica del Monferrato di Benvenuto San » Giorgio: Casale 1739 ».

(5) « Certum est historiae ipsius exemplaria adeo esse rara, » ut mihi ad unum obtinendum plurimum laboris, ac temporis » insumendum fuerit »; Muratori nella prefazione.

(6) Fu nostro Concittadino il P. Fulgenzio Alghisi. Vestì egli da giovine l'abito religioso dell'Ordine Eremitano di S. Agostino nella Congregazione di Lombardia, ascese per tutti i gradi di sua religione, e ne ottenne i più cospicui, e fu sempre occupato nei governi. Priore nei primi Conventi della medesima cioè in quelli di Mantova, di Casale, di Milano, e di Roma, ove era molto amato da Alessandro VII. Visitatore più volte, e finalmente Vicario Generale, o Definitore perpetuo. Egli morì in Patria fra le braccia de' suoi Religiosi, e de' suoi Cittadini li 10 Agosto dell'anno 1683, ed ebbe sepoltura nella Chiesa di Santa Croce.

Fra le molte opere che lasciò manoscritte, la principale è la storia del Monferrato, trattando in essa molto a lungo di Casale, come Città Capitale di questo Stato. Egli è il primo, anzi il solo finora che siasi accinto all'arduo lavoro di tessere una storia generale di questa Provincia. Avvegnachè negar non si possa, che non abbia i suoi difetti l'Alghisi, è stato però più che altri mai benemerito della Patria, degno di rispetto e di lode, e la nostra Città e il Monferrato tutto gliene deve saper grado, non avendo perdonato a fatica, nè a ricerche, per adunare e mettere assieme le varie e assai buone, e non comuni notizie di cui abbonda la sua Storia.

Lasciò solo da desiderare, che alla diligenza somma, con cui le raccolse, corrispondesse il buon criterio, e che avesse usato un poco più di esattezza nell'esaminarle, nè si fosse lasciato sedurre cotanto dalle conghietture, ingegnose qualche volta, ma non troppo felici; e che i leggitori d'oggidì non saranno sì facili ad ammettere per vere, come incerte e mal sicure, e solo fondate su assai dubbiose memorie. Nella serie principalmente degl'antichi tempi, parlando dei primi abitatori di questa Provincia, e dell'origine di questa Città si lascia troppo traspostare dall'amor della Patria, e dal desiderio d'illustrare quanto mai può il suo natio Paese. Difetto però, anzichè dell'Autore, proprio del secolo in

cui scrisse, e vizio quasi comune di tutti li storici di quel tempo che hanno parlato dell'origine e fondazione delle loro Patrie. Al cui costume, ossia abuso generalmente abbracciato da Cronisti suoi contemporanei, egli pure attenendosi, incominciò la sua storia dall'universale diluvio, tirandola fino a suoi tempi. Con che addottò molte favole, che avevano corso presso i precedenti scrittori, ed avendola di più sopracaricata di quella immensa erudizione, che non rischiara, ma confonde. Con tutto ciò non può negarsi a buona ragione a questo Scrittore un giusto encomio per la sua attenzione e zelo. E ancorchè non trovisi nella sua Storia tutta la critica necessaria, sarà però sempre in pregio presso de' suoi Concittadini, come abbondantissima delle origini delle famiglie, e delle fondazioni delle Chiese e Monasteri; smunta però, e digiuna di certi fatti più interessanti, e degli affari pubblici di questa Città, i quali dovevano principalmente interessarlo. L'Originale di questa Storia andò smarrito.

(7) Trovasi negl'atti della causa, che agitavasi in Milano per la successione del Monferrato nell'anno 1555 avanti i Cesarei Delegati una risposta fatta a nome della Città di Casale contro certa scrittura prodotta a favore di Margarita Paleologa e Federigo Gonzaga Duchi di Mantova, in cui fra le altre cose si legge: « Adversus jura Civitatis videtur obstare quaedam donatio facta Theodoro (primo Marchese di Monferrato della famiglia Paleologa) « de anno 1316, per quosdam Procuratores partis intrinsecae, et « extrinsecae, et demum universitatis, de dominio, jurisdictione « et signoria, cum mero et mixto Imperio, pro se videlicet, et « haeredibus masculis, et foeminis cum promissione evictionis, « de qua non apparet, nisi ut dicitur, per quemdam librum assertarum Chronicarum, qui nullam fidem facit, cum sit scriptura privata, et composita de recenti, ut dicitur, per quemdam Dominum Benvenutum de Sancto Georgio nimicum apertum Civitatis, et ut applauderet Marchionibus ». L'Alghisi all'incontro lo decanta come il Cittadino il più affetto alla sua Patria, il quale nel beneficarla si rese uno dei principali suoi Padri. Qual varietà di giudizii del tutto opposti!

(8) Cioè le differenze insorte nell'anno 1563 tra Guglielmo Duca di Mantova e Monferrato, e la Città di Casale, la prigionia di vari Cittadini, la sentenza di morte pronunciata e eseguita contro alcuni dei medesimi, e la soppressione in fine della Città di Casale, che l'Alghisi maschera col titolo di spontanea e volontaria rimessa.

(9) Il Diario è d'un Anonimo, non solamente contemporaneo, e presente, ma molto bene al fatto, seppure anche non ebbe mano nelle cose che egli espose. La semplicità, e negligenza con cui è scritto, impegna a prestargli tutta la fede. Con tutto che si dimostri buon cittadino, si ravvisa per tutto la sincerità e la moderazione. Dopo di aver dato in iscorcio un'idea di questa Città, e dell'antico governo d'essa, dà incominciamento l'Autore al suo Diario verso il fine dell'anno 1562, cioè dopo la morte di Madama Anna d'Alençon ultima Marchesa di Monferrato, tempo in cui cominciò a sollevarsi il turbine, e sconvolse sì fattamente, e agitò, e finalmente stese abbattuta questa Città, e si mostra appieno informato di quelle lagrimevoli avventure, e scioglie l'intreccio di quelle luttuose vicende a pochissimi note, comecchè grandi astuzie, e ripieghi siansi posti in opera da alcuni per alterare il sembiante. Ciò che niun altro ha osato di fare, egli di giorno in giorno racconta schiettamente, e nudamente quanto avveniva, e se nulla vi accadeva ci rende pure avvertiti, e va innanzi dando di tutto minuto e ben circostanziato dettaglio. E cotesto minuto particolareggiare, unitamente alla semplicità con cui egli scrive, allontana ogni sospetto. Non si sa a chi dobbiamo aver l'obbligo di questa produzione. L'Autore ben consapevole di qual circospezione facesse d'uopo in quei tempi, avrà avuto le sue ragioni per non scoprirsi. L'ingenuità con cui scriveva, gl'aveva suggerito di non potersi palesare senza pericolo, e l'ha fatto in guisa, che mai non si seppe notizie. Chiunque però egli siasi, si trova in esso, prescindendo dalla maniera di spiegarsi, un modello delle disposizioni, in cui sarebbe da desiderarsi che ciascheduno fosse di coloro, che intraprendono a scrivere gl'evenimenti ai loro tempi accaduti.

(10) Sortì i natali in Casale Orazio Navazzotti Poeta Lirico del secolo XVI nell'Accademia degl'Illustrati di Casale, nominato l'*Opaco*, e fra i Desiosi l'*Asciutto*. Abbiamo di lui alle stampe cento componimenti poetici, parte Sonetti, e parte Madrigali in onore di altrettante Gentildonne di Casale pubblicati in Pavia da Gerolamo Bartoli l'anno 1595 col titolo: — Le Cento Donne di Casale Monferrato, cantate da Orazio Navazzotti. —

(11) Così sta appunto nel Diploma stesso, riportato dal Muratori a carte 753, e 174 del tom. V Antiquit. Ital. Diss. 68, e non Enrico II fra gl'Imperatori il III, come per errore di stampa trovasi enunciato a pag. 18 del tom. IV della suddetta opera Dissertaz. 45.

(12) « Et sane quam omnia Civitatum Italicarum Archivia » flammis fortuito, aut consulto olim tradita fuerint, ita ut » vix ullum viderimus, quae ante Fridericum primum Imperato- » rem illaesa proferat monumenta sua; magni propterea facien- » dum illud est, tum ex sua antiquitate, tum quod legenti offerat » plures eorum temporum consuetudines, non aliunde ediscen- » das ». — Murat. tom. IV, pag. 18 Antiq. Ital., parlando del sopra riferito Diploma.

(13) Uberto Foglietta delle cose della Repubblica di Genova pag. 54 dell'edizione di Milano di Antonio degl'Antonii 1575.

(14) Di questo Nicrologio (ossia Tris Basilicae S. Evasii Codices, vel Nechrologia) scrive un copista di essi: « Primus Codex » quod in extructa Seminarii Bibliotheca, nescio quo jure ve » casu exportatus extat, est pergamenus in fol., assidibus cratior » membrana coopertis fulcitus, habetque caracteres sec. XII re- » dolentes, cujus etiam saeculi plures habet datas, vanis insuper » recentioribus adnotationibus auctus cernitur, quae in transum- » pto subsignabantur hoc pacto ».

(15) Che questa Provincia sia stata anticamente, come lo è ancora di presente denominata Monferrato, si ha da un Diploma del Re Luitprando a favore della Chiesa di San Pietro *in coelo aureo* di Pavia, in cui fra gli altri luoghi, de' quali fa dono a quella, le assegna anche: « Omnia quae in Monteferrato ». Preten-

dono alcuni dover essa questa denominazione, chi ad Ottone I Imperatore, e chi ad Aleramo. Ma qual fede debba loro prestarsi a fronte di un tal documento, ciascuno da se lo vede. Spero però poter dare un maggior schiarimento alla nota 51 di questa nomenclatura.

(16) Che le Città d'Alba ed Aqui fossero Municipii lo riferisce Cristoforo Cellano, ricavandolo da una iscrizione riportata nel libro intitolato *Augusta Taurinorum* pag. 164.

Praef. Coh. Brercot Municipio suo
Alba Pompeia Patrono Coloniarum
Municipiorum Albae Pompeiae
Aug. Bagiennorum
. . . . . em Genuens. Acquens. Statil.

Alba Pompeia è nominata pure da Tolomeo e da Plinio, e si trova descritta nella celebre Tavola Pentigoriana. Parlando di essa il suddetto Cellano dice: « Alba Pompeia Colonia fuit a Pompeio « deducta, aut ab eodem instaurata, cum antea a Scipione dedu- « cta fuisset »; come da altra iscrizione presso dello Sponto; Miscell: eruditae antiq. pag. 165 rapportata pure dal Cellano:

P. Cornelio P. E. L. N. Africano
Et Cn. Pompeo Magno Cn. F. Sex. N.
Albae instaurat S. P. R. Cerialis D.

(17) Della Città d'Aqui ne fa menzione Plinio lib. III, cap. II. « Augent (Acquae) numerum Deorum nominibus variis, urbes- « que condunt, sicut, Puteolos in Campania, Statiellas in Liguria « Sextus in Narbonensi Provincia ». Nella nuova divisione di tutta l'Italia in undici Provincie fatta da Cesare Augusto, conservatasi e riferita dallo stesso Plinio lib. III. cap. V, trovasi anch'ella descritta, unitamente ad Alba e Pollenza, di cui parleremo qui sotto: « Albium Fetermeliam, et Ingaanum Vada Sebassia « Genuam Segestum, et a tergo Derthonam, Pollentiam, Augu- « stam Vagentiorum, Albam Pompeiam: Astas, Aquas Statiel- « lorum. » Soggiungendo Plinio: « Haec Regio ex descriptione « Augusti nona est ». Ne parla pure Tito Livio, lib. 42, cap. 5. « In Liguribus in agro Statiellati pugnatum est: - e al cap. 8

« dello setsso libro - horum Oppidum ad Burmiam Fluvium erat « Aquae Statiellae, sive Statiellorum ». Essere stato accampato nei contorni di questa Città l'esercito dei Romani si ricava dalle epistole di Bruto a Cicerone, epist. XI, lib. XI. Ex Castris in finibus Statiellensium.

(18) Plinio nel capo V del libro III, fra le altre Città, che a quei tempi risplendevano lungo il corso del Po, e poco lontane dal medesimo annovera Industria; « Ab altero (Appenini) latere « ad Padum omnem Italiae ditissimum omnia nobilibus Oppi- « dis nitent Liburnia, Derthona Colonia, Iria, Banderate, Indu- « stria, Pollentia, Carea, quod Potentia cognominatur, Forum « Fulvii, quod Valentinum, Augusta Vagiennorum, Alba Pom- « peia, Asta, Aquae Statiellorum ». Ne fa anche menzione nel lib. VI come si noterà a suo luogo.

(19) Il Muratori negli Annali d'Italia tom. IV, pag. 45, pone anch'egli questa Città nel Monferrato scrivendo esser seguita la suddetta battaglia l'anno 202 dell'Era Cristiana. « Presso Pollen- « za, ossia Potenza, Città allora situata vicino al Tanaro, di cui « oggidì neppure appaiono le vestigia nel Monferrato ». Di Pollenza ne parla altresì Tolomeo, come asserisce il Cellano. « Me- « diterraneae Liguriae Ptolomeus dat quinque Oppida, Sebasta, « Pollentiam, Asta Coloniam, Albam Pompeiam »; e Svetonio in Tib. cap. 37: « Quum Pollentina plebs funti primipilaris, non « prius ex foro mississet, quum extorta pecunia per vim haere- « dibus ad gladiatorum munus, cohortem ab Urbe, et alium a « Cotii Regno dissimulata itineris causa, detectis repente armis, « concinentibus signis per diversas partes in Oppidum immisit, « et partem majoris plebis, ac Decurionum in perpetua vincula « conjecit ». Fa qui notare il Cellano: « quod Decuriones ha- « buit, argumento est municipium fuisse non nullius dignitatis ».

Nell'epistola di Bruto a Cicerone lib XI, epist XIII. - De vintidianis militibus cum Antonio conjuratis forare caeperunt, ut Pollentiam iter facerent. - Ed altrove abbiam veduto che anche da Plinio si nomina Pollenza nella divisione dell'Italia fatta da Augusto, e ne parla pure nel lib. 35 cap. 12, ove discorrendo de-

gl'artefici di terra cotta, così scrive: « Samia etiam vasa Surrentum, Asta, Pollentia ». Celebri tutte in quei tempi per tali manifatture.

(20) Marca, osserva il Cangiò, che significò nei bassi tempi, *termine o confine*; voce, come avvertono il Vossio, e il Menagio originata dal Tedesco *March* cioè *frontiere*, e Marchianus, *uomo dei confini*.

(21) Il Muratori scrive che i Ducati e Marchesati sin dall'anno 882 circa avevano incominciato a prender forma di feudi, come ha potuto riscontrare da' suoi monumenti.

(22) « Insuper confirmamus, et corroboramus supradicto Aleramo Marchioni omnes res et proprietates suas, ad utriusque sexus familias, tam de haereditate Parentum, quam de aquisita illi adventas per diversa loca infra Italicum Regnum conjacentes ». Il che conferma ancora Matteo Salmerio Fiorentino presso il Benvenuto, scrivendo: « Anno postmodum 867 Aledramo Marchioni jura Paternae ditionis ab Ottone confirmantur ».

(23) E questo è un Diploma riportato dal Muratori nelle antichità italiane, diss. 26, dato in Lucca III nona Iulii, anno Incarnationis Dominicae 948 Regni vero Domini Lotharii Regis XVIII Ind. XI, che si trova nell'archivio di S. Salvatore di Pavia, col quale Lottario II concede: « Cuidam Waramondo facultatem sibi eligendi advocatorem et missum, aedificandi Turres et Castella cum merulis, et propugnaculis, et cum omni bellico apparatu, merentum faciendi (e tutte queste cose) interventu et petitione Aledrami incliti Comitis ». Il qual Diploma, è anche enunciato dal suddetto Scrittore ne' suoi Annali d'Italia l'anno dell'era volgare 948, che corrisponde appunto al decimottavo di Lottario. E venendo in tal luogo l'Annalista a parlare di Aleramo nel Diploma nominato, scrive questi: « È forse Aleramo che fu poi primo Marchese di Monferrato? ». E che fosse il nostro Aleramo egualmente caro a Lottario, che al Re Ugone suo Padre, e da amendue beneficato, ce lo conferma altro Diploma: « Actum Papiae VIII idus februarii anno Dominicae Incarnationis 938 Regni vero Domini Ugonis Piissimi Regis nono, Lottarii autem

» filii ejus quarto Ind. VIII, con cui fanno donazione ad Alde-
» ramo Comite quemdam curtem, quae forum noncupatur, si-
» tum super fluvium Tanari in Comitatu Aquensi ». Questo Diploma vien riportato per disteso dal Benvenuto fol. 321, e trovasi anche presso il Guicheron Bibliot. Sebus. Cent. 1, n. 83, e presso il Lunig. Cod. Diplom. Ital. tom. III.

(24) L'Imperatore Elio Pertinace, nato in Alba Città del Monferrato. « Alba Patria Pertinacis Augusti, qui ut Xiphilinus ex
» Dione excerpsit fuit Ligur ex Alba Pompeia ». Vedi Sveton. in Claud. Il Muratori lo fa nato nella villa di Marte del territorio d'Alba Pompeia l'anno 126 dell'era volgare.

(25) Violanta figliuola di Guglielmo VII Marchese di Monferrato, fu seconda moglie di Andronico Paleologo Imperatore di Costantinopoli.

(26) L'Ampliatore del Dizionario Geografico-Storico di Carlo Stefano Brundant e Ferraris nel loro Lessico-Geografico: Arduino nelle note a Plinio: Cellano e Cluerio nella loro Geografia: la Martiniere, Leandro Alberti, ed altri.

(27) Plinio nel libro 3 cap. XVI. « Pudet a Graecis Italiae ra-
» tionem mutuari. Metrodorus tamen sceptius dicit quoniam
» circa fontem arbor multa sit picca, quae Pades Gallice voca-
» tur, Padum hoc nomine accepisse, Ligurum quidem omnem
» ipsum Bodincum vocari, quod significat fundo carentem cui
» argumento adest Oppidum juxta Industria vetusto nomine Bo-
» dincomagum, ubi praecipua altitudo incipit ».

Oltre alle reliquie d'insigni edifizii, e di un vasto Tempio, secondo che le rovine tuttavia dimostrano, e un ben lavorato pavimento a mosaico, e un bellisimo tripode per la struttura e pulitezza di vari rilievi che lo adornano (per servirmi dei termini de' sig. Ricolvi e Rivoltella) che supera di gran lunga ogni altro simile monumento, che nei Gabinetti d'Europa conservansi. Si sono trovate alcune medaglie, alcuni idoletti d'ottimo disegno, bassi rilievi di squisito lavoro, e diverse iscrizioni con nomi di antichi Magistrati, e due di esse con quello d'Industria; delle quali cose tutte si è arricchito il Museo dell'Università di Torino.

Una delle suddette due iscrizioni, è in bronzo col nome d'Industria per disteso, ed è la seguente:

Genio et Honori
L. Pompei L. F. Pol. Herm
Æliani Eq. et Alim Ædil.
II Viro Curatori
Kalendariorum Rel. P
Collegium Pasto
Phororum. Indus
Triensium Patrono
Ob merita

Nella cornice vi è scolpito il nome, e la patria dell'artefice:

T. G. R. Æ. Trophimus Ind. Fac.

(28) Un ben ancora più forte argomento, che in quel piano, e non altrove situata fosse la Città d'Industria somministra la Chiesa stessa del luogo di Monteu per aver essa sempre conservata, come credo conservi tuttora la sua antica denominazione, sotto di cui si spedivano le bolle del Parroco destinato al reggimento della medesima, sotto l'antico titolo di « Ecclesiae Sancti Johannis de Lustria » come in essi si leggeva, nome, come ben si vede, per le barbarie, e lungo andare de' tempi dell'antica Industria, in vece di cui pure in alcune edizioni di Plinio leggesi *Illustria*, come ben notano i due diligenti osservatori sopra nominati.

(29) Subito dopo la prima scoperta fatta da'sigg. Ricolvi e Rivoltella diedero essi fuori unitamente una dissertazione stampata in Torino nell'anno 1744 col titolo — *Il vero sito d'Industria scoperto ed illustrato.* — Cotesta stessa dissertazione fu riprodotta di poi in Roma nell'anno 1751 nel tomo I della seconda Deca Romana delle Simbole *Litteraria* Goriana dal chiarissimo sig. Preposto Anton Francesco Gori, la qual dissertazione aveva intenzione di dare in appresso l'Abate Rivantella più ampia ed ornata, con un esatto ragguaglio di tutte le cose ivi ritrovate, se da immatura morte non fosse stato prevenuto; essendo mancato di vita nel decembre del 1753.

(30) Difficoltà, non v'ha dubbio, insuperabili incontrerebbe, chi volesse tentare di venir in chiaro, e del tempo e del come fosse mancata la Città d'Industria, non riscontrandosi memoria veruna ch'ella sia stata rovinata, o per guerra o per altro consimile sinistro accidente. Per poco però che uno si metta a considerare il basso piano in cui ritrovavasi, e la troppa vicinanza del fiume, e l'accrescimento d'acqua, che codesto un po' più in su di tal sito in se riceve dalla Dora, dalla Stura, dall'Orco, e dal Mallone, e si rifletta indi alla Chiesa di Monteu sotto l'antico titolo ancora di Lustria, tutte queste cose potrebbero indurci, non senza fondamento a credere, che sia stata dall'impeto delle onde percossa, e dalla corrente del fiume abbattuta e rovesciata, rifuggiatisi nel vicin Colle parte degl'abitatori a cercare un più sicuro asilo. Queste in vero non sono altro che conghietture, ma mi sembrano in mancanza d'altre prove assai ragionevoli. In quanto poi al tempo, altro io non saprei dire se non che la Città d'Industria sussisteva ancora verso la metà del secolo IV, facendo di essa menzione, in una sua lettera S. Eusebio Vescovo di Vercelli scritta: « in vinculis, et e carcere missa »; come scrive il signor Canonico Fileppi nella sua opera: - de antiquitate Ecclesiae Vercellensis fol. 161; - la quale incomincia: « Dilectissimis fratribus » et satis desideratissimis Praesbyteris, sed et sanctis in fide » consistentibus plebibus Vercellensibus, Novariensibus, Hip- » poregiensibus, Augustanis, Industriensibus, et Agaminis ad » palatium, nec non etiam Derthonensibus Eusebius Episcopus » in Domino aeternam salutem ».

(31) Non in questo documento solamente, che è la donazione del Re Luitprando fatta alla Chiesa di Casale, ma negl'atti del Martirio di S. Evasio trovasi nominata la Città di Sédula. Per poter poi prestare intiera fede almeno in questa parte ad ambedue, sarebbe necessario, che fossero sostenuti dalle testimonianze di alcun altro più autorevole e antico documento; imperciocchè in quanto agl'atti, già si sa non potersi intieramente accettare per legittimi.

(32) « Casalensis Civitas in diebus Luitprandi, non praecise » Sedula, sed et promiscue Casale vocabatur. In praecitato enim

» Diplomate de alio-Casali non loquitur Luitprandus, nisi de
» Casalensi Civitate, quam postea Sedulam vocat in donatione
» Beato Evasio facta Sedulam quoque obiter nominat in alia plum-
» bi lamina pro antiquissima familia De-Pichis — Colli Hist. Cronolog. n. 29. Io non ho veduto questo secondo documento, perciò lascierò che altri lo consideri bene, e non *obiter* ed esamini e rifletta a quanto sono per dire su di questa dupplice denominazione.

(33) Non solum autem in diebus Regis Luitprandi, sed a longe postea Sedula aeque ac Casale nominari consuevit Civitas supradicta, nisi quod interdum Casale simpliciter, interdum vero Casale Sancti Evasii nominabatur, ut in monumentis antiquioribus infra suo loco exibendis videre est. Ma dove sono questi monumenti? Io non li ho saputi trovare nella sua storia, nè crederei mi fossero sfuggiti dalla vista senza punto avvedermene (Colli id. num. 20).

(34) L'Alghisi nella sua storia del Monferrato Ms. lib. 4 n. 74, scrive: « Stimo che in questo tempo cominciasse la Città di Sedula a chiamarsi Casale. M'induce a questo, che in un privilegio fatto da Ottone Imperatore nel 962 alla Chiesa Astense di certe corti di questa Città (di Casale) la chiama *Sedula cortes Sedulae*, come si legge presso l'Ughelli tom. 4, Asten. Episc. 25, e che poi nel 964 donando Ingone Vescovo di Vercelli alla Chiesa della medesima Città (di Casale) un certo podere, acciò con maggior fervore i Canonici la servissero, e con decoro e venerazione custodissero il Corpo di S. Evasio, Vescovo e Martire suo Protettore, come ho veduto nell'istromento di questa donazione, che si conserva nell'archivio di questa Cattedrale, la nomina Casale; nuncupazione che si legge ancora in un privilegio da Ottone III nel 999 fatto alla Chiesa di Vercelli, ove donandoli i beni di quelli i quali furono con un certo Ardoino uccisore di Pietro Vescovo della stessa Chiesa, nomina un tal Deperto di Casale, un Gozino, ed Erminio di Livorno. Questo Diploma trovasi nel muratori Antiqu. Ital. diss. 73, ed è una conferma alla Chiesa di Vercelli de' beni già da essa posseduti, coll'aggiungervi di nuovo

« Omnia praedia Arduini filii Dodonis, quia hostis pubblicus a-
« djudicatus Episcopum Petrum Vercellensem interfecit, et in-
« terfectum incendere non expavit... et praedia filiorum Tiperti
« de Casale ». Beni all'Imperial Camera devoluti per confisca, e da Ottone assegnati a detta Chiesa. Non posso però abbastanza meravigliarmi, come mai l'Alghisi così francamente asserisca trovarsi nominato Casale nella suddetta donazione del Vescovo di Vercelli fatta a questa Chiesa, e d'aver egli veduto e letto l'istromento, quando che in esso non si fa del tutto parola nè di Casale, nè di Sedula, come può vedersi nello stesso Muratori.

(35) Colli n. 20. « Sedulae nomen usque ad Ottonis I Impera-
« toris tempora, ut patet ex ejus Diplomate, dat. 8 Kal. octobris
« anno Domini Incarnat: 962 Ind. VI anni Imperii ejus primo,
« confirmavit Ecclesiae Astensi omnes plebes, abatias et curtes
« Sedulae ». E aggiunge al num. 20. « E forse etiam (quidquid
« dicat Alghisius in Chronic. Ms. Montisferrati part. 1, lib. 4,
« num. 74) duobus subsequentibus saeculis promiscue cum Ca-
« salis denominatione servavit. Ab inde vero Sedulae nomine in
« desuetudinem paulatim abjecto, Casalis nomine aeque anti-
« quum perpetuo retinuit ».

(36) Ne accennerò qui alcuni come mi si presentano alla memoria. Oltre al Diploma di Ottone III dell'anno 999 a favore della Chiesa di Vercelli, riportato dal Muratori, e da noi già di sopra riferito, in cui leggesi: « Omnia praedia... filiorum Tiperti de Casale ». Se ne trova un altro presso il Guicheron dell'Imperatore Arrigo; - Datum anno Dominicae Incarn. MXIV, - in cui fra gli altri molti beni che egli conferma all'insigne Monastero di Fruttuaria, gli concede che - « possideat quieto jure, et teneat
« jam dictus locus omnia quae ex haereditate Gotfredi et Nitardi
« fratrum qui factis Monachis habere debent, et in curte, qua
« dicitur Casali S. Evasii ».

Una carta di donazione fatta a questa nostra chiesa da Adalberto e Leticia nell'anno 1100 riportata dal Colli al N° 29 della sua Storia, e da lui ricavata dall'archivio di questa Cattedrale, così incomincia: « Anno 1100.... Iulii... ecclesia et plebe atque

Canonica Sancti Evasii, quae est constructa infra castrum qui dicitur Casale, ubi nunc D. Johanne Praesbiter praeordinatus esse videtur. Nos Adalbertus filium quondam Andrea, et Laeticia jugales filia quondam Vazooni, etc. » Aggiunsero qui un diploma dell' Imperatore Federico Enobarbo, per comprendersi anch'esso entro il giro di due secoli voluti dal Colli, con cui conferma a Guglielmo Torniello Vescovo di Novara la signoria della stessa città, ed è questo « Dat. Casali an. 1155, III nonas januarii, ind. III, ejus vero Regni III. Potranno credo bastare questi pochi documenti, senza farne una più lunga ricerca, la quale ad altro non servirebbe che ad infastidirne il leggitore.

(37) « Pridie kal. sept. inventio corporis illustris et serenissimis « Regis Leuprandi, viri christianissimi, quiescentis in urbe Papiae « in ecclesia Sancti Petri in coelo aureo, quam construxit, qui « devicto Caunio impiissimo Ariano, et meritis Beatissimi Evasii, « qui ei in somnis apparuit, hanc ecclesiam in honorem ipsius « ampliari, et mirifice fabricari praecepit; ipsamque multis mu- « neribus et honoribus, atque amplissimis terris decoravit, pala- « tiumque suum, quod ibi prope erat eidem ecclesiae cum omni- « bus pubblicis, quae illic respiciebant donavit: et cuuctis ar- « mis bellicis quae in bello habuit datis Canonicorum collegio, « quod ibi magnum et honorabile constituit ipsa eis dato praetio « comparavit; ipsosque sub nomine Sanctae Trinitatis rogavit, « ut laus Dei aeterni numquam ibi cessaret, et memoria ejus in « ecclesiam, et solemniter celebretur officium defunctorum. » Con tutto che questa memoria, per quanto si può giudicare dal carattere con cui è scritta, non sia delle prime nè delle più antiche, che trovansi registrate nel nostro Nicrologio; anzi si riconosca assai posteriore a molte altre, che in esso contengonsi: vi si scorge però per entro d'essa il marco dell'antica tradizione, benchè di già alquanto alterata e disfigurata non poco.

(38) Verso l'anno 1219 si dovette por mano e dar principio a ristorare, e per dir meglio a rialzare dalle rovine questa chiesa e Canonica, incendiata e distrutta pochi anni innanzi da' Vercellesi e Alessandrini, trovandosi aver preso ad interesse i nostri

Canonici nell'anno 1218 da Cuovo da Campeggi lire 2250 Pavesi, e altre 400 da Gherardo e Bartolomeo De Strata, tutti e tre cittadini di Pavia, constituendosi mallevadori per tale somma Bonifacio Grasso, Bongioanni del fu Domenico e Oberto Guirlando, Nobili Casalaschi, come presso il Colli, N. 134, soggiungendo « Ex « quibus tunc pecuniis ecclesia haec Sancti Evasii nec non Cano- « nicale claustrum juxta praesentem formam, atque structuram « aedificata fuerunt. » Nel secolo scorso in occasione del rifacimento di una parte del pavimento in un angolo di questa Chiesa si è scoperto un bellissimo pezzo di mosaico lavorato a figure. Questa sorte di pavimenti fatti con pezzolini di marmo di varii colori anticamente *Lithomate* si sa esser antico, e ne' secoli barbari non venne mai meno in Italia, di molti vaghi trovandosene in Roma, e in Venezia, come attesta il Muratori diss. 24, Antiqu. Ital. e si può credere, che il nuovamente scoperto nella nostra Chiesa fosse il dapprima postovi, e lavorato ai tempi del Re Luitprando; essendo molto in uso anche in Pavia allo scrivere d'Aulio Ticinese de laudibus Papiae cap. 2. « Plures Ecclesiae « pavimentum habent minutis lapillis stratum, ex quibus per di- « versos colores historiales imagines a Lithome sunt formatae ».

Che questo Tempio fosse sontuosamente, e con molto stipendio eretto, e vagamente secondo l'uso di quell'età ornato ed arricchito, basta considerare per poco un osservazione fatta dal Colli sulla lira Pavese. Essendo a questi occorso di dover parlare del denaro preso ad interessi da' nostri Canonici, per riparare le rovine della loro Chiesa, come abbiamo detto, viene a discorrere della lira Pavese, cerca scoprirne il valore, e determinarne il rapporto d'essa con la moneta allora che scrisse corrente (1770) volendo al num. 158, che la lira Pavese d'argento di quei tempi corrispondesse a dodici scudi Romani, e così il soldo a giulii sei scrivendo d'aver così ricavato da varii documenti di quel secolo. Così la lira Pavese doveva essere in sua origine, come presso altre nazioni realmente il peso d'una libbra d'argento, che in seguito di reale divenuta ideale, conservò il nome benchè cangiata di natura. Secondo dunque il computo del Colli le lire 3150 Pa-

vesi prese da' nostri Canonici per la fabbrica della loro Chiesa ascenderebbero a lire 189000 di Savoia, somma in vero assai considerabile, ma ben di molto però inferiore a quella che i suddetti Canonici furono posti in diritto di poter pretendere dai Vercellesi in compenso dei danni da loro arrecati a questa Chiesa, coll'averla posta a ruba e a fuoco, venendo condannati da Ottone Marchese del Caretto Giudice Delegato dall'Imperatore Federico II in diecimila lire Pavesi, e posti al bando dell'Impero; « Anno « Dominicae Incarnationis milles. ducent. vigesimo sexto ind. « XIV septimo die mensis madii. In Ecclesia Sancti Ambroxii de « Fraxineto ».

Questo documento ci fa bastevolmente conoscere essere stati i Vercellesi i principali attori dell'orrida scena in questo luogo accaduto nel 1215, e non i soli Alessandrini, come vogliono tutti i nostri Scrittori, per aver questi seco loro asportate le sacre reliquie del nostro Santo Protettore, forse a sorte loro toccate nel dividersi la preda, non avendo a mio credere essi avuto altra parte in tale azione se non se di Confederati; seppure non furono tali anche i Vercellesi, militando gli uni e gli altri sotto la condotta de' Milanesi, checchè ne dica il Colli: scrivendo Galvagno Flamma in Manip. Flor. cap. 248, che dopo aver scorsa i Milanesi e manomessa la Lomellina dei Pavesi, con prender per forza Garlasco, soggiunge, che avendo essi fatta lega con Tommaso Conte di Savoia personalmente venuto con mille cavalli in loro ajuto, si portarono all'assedio di Casale S. Evasio, il quale caduto in loro potere, per aderire al popolo di Vercelli fu da essi disfatto dai fondamenti nel giorno 20 agosto dell'anno 1215, e non già nel 1216, come ci dà ad intendere il Colli il quale da certe copie di lettere del Pontefice Onorio III in data dell'anno secondo del suo Pontificato da lui trovate in questo Archivio Capitolare dopo il fatale eccidio della loro patria al medesimo ricorsi, ed avere al suo soglio portate le loro doglianze, pretende per ciò inferire, che sotto codesto Pontefice, eletto in luglio 1216, debba esser seguita pur anche la rovina di Casale, e non già sotto il Pontificato d'Innocenzo III. Ma a chi mai potrà sembrare inconcludente una

tale illazione? Eccede forse i termini della probabilità che i Casalaschi abbiano cercata ed implorata la protezione di Onorio III, e che sotto il Pontificato d'Innocenzo III, a cui immediatamente successe sia stato nell'anno 1215 distrutto Casale, come l'attesta Guglielmo Ventura nelle sue memorie. (Rev. Italic. Script. tom. XI, pag. 190 anno MCCXXV destructum fuit Casale Sancti Evasii) e il suddetto Galvano Fiamma, il Corio, il Benvenuto, il Muratori, e tanti altri Storici. Il Pontefice Innocenzo III mancò di vita alli 6 di luglio del 1216 undici mesi soli dopo la suddetta desolazione, e in un così breve intervallo di tempo, e in tanto smarrimento avranno potuto i desolati, sbanditi e raminghi Casalaschi pensare come, e a chi ricorrere? Cotali deliberazioni prima di eseguirsi vogliono esser ben ponderate, e difficilmente si possono eseguire in mezzo al disordine e alla confusione. In somma l'opinione del Colli manca di fondamento, nè so come a fronte di tanti accreditati Scrittori siale venuto in mente un tal pensiero.

Due sorta di costoro, che si posero a contrafare colla loro mano le antiche autentiche carte, mancate dagl'archivi, a cagione o della guerra, o rimaste preda delle fiamme nelle tanto funeste rivoluzioni d'Italia, fa osservare il Muratori esser stati nei bassi secoli; (Antiqu. Italic. tom. III diss. 34.), guidati alcuni d'essi da buona fede, ed altri spinti da malvagità ed interesse. Nè riesciva molto difficile e agl'uni e agl'altri lo spacciarle egualmente per legittime, potendo con tutta franchezza metterle in comparsa in un tempo, in cui non lasciava ravvisare l'impostura, e distinguere le vere dalle false la comune ignoranza, passata coll'incolte straniere nazioni a dominare l'Italia. « Poterant insulsa, et undi-
» que falsitem sperantia diplomate confingi. Haec bona gens ea-
» dem obsequia, parique credulitate excipiebat, ac firmissima, et
» authentica monumenta. Duorum autem generum fuere, qui il-
» legittimis hisce mercibus delectatis sunt. Primi bona fide age-
» bant, nihilque falsi suspicientes facile sibi patiebantur obtendi
» chartas, quas figuli nequam effingebant captandi lucri, aut gra-
» tiae causa. Ad haec interdum consentiebant, et ipsi in ejusmodi

» fraudem, qui eam sibi utilem fore sentiebant, nil sceleris, aut
» improbitatis sibi tribuendum rati, quod chartae illae plerum-
» que ad vera jura tuenda fabricarentur, et nemini detrimento
» futurae essent. Quod potissimum usu olim venit, quoties de
» perditis antiquis privilegiis, diplomatibus, aut instrumentis,
» breviorem ad ea resarcienda vitam censuere nova alia tamquam
» vetera supponere. Non is certe sum, qui ejusmodi fraudem,
» quamquam in nullius detrimentum excogitatam dealbare velim.
» Illud tamen pronuntio improbum animi affectum ab iis aliqua
» ex parte abfuisse videri, qui sibi haec licere putabant pro justa
» suarum rerum tutela, et nunquam in alienam injuriam conver-
» tendam ». Nel numero di codesti ultimi devesi riporre certamente chi ha messo mano al suddetto nostro documento, per non aver altro cercato che di conservare a questa Chiesa, e render durevole la ricordanza del suo Fondatore e Benefattore, e d'impiegarsi a favore della verità che ebbe in mira di sostenere.

(40) « Per praesens itaque scriptum notum facimus universis
» Imperii fidelibus, tum praesentibus, quam futuris, quod Cano-
» nici Ecclesiae Sancti Evasii de Casale, fideles nostri, majestati
» nostrae humiliter supplicarunt, ut ipsos, et eamdem Ecclesiam
» quae per recolendae memoriae praecessores nostros fundata ex
» titit, et dotata cum terris, possessionibus et omnibus bonis, sub
» protectione, ac defensione nostra, et Imperii recipere digna-
» remur ».

(41) Dalla maggior parte degli Scrittori si crede aver avuto il suo incominciamento l'Ordine Canonicale nella Francia, se non dopo l'anno 700 dell'era cristiana. Si trova però di averne fatta menzione Gregorio Turonense Hist. Franc. lib. X nel secolo VI. Quanto però alla sostanza ebbe certamente la sua origine in Italia, avendo gettati i primi fondamenti sino dal secolo IV il Santo Vescovo di Vercelli Eusebio, dal cui esempio vuole il Muratori, che formasse la sua vita regolare e comune, Sant'Agostino, da esso portata alla sua Chiesa d'Ippona, e di là coll'andar del tempo penetrata in Francia, molto favorita da Pipino, e Carlo Magno, che si sono studiati di estendere una così religiosa forma di

vivere a tutte le Chiese del loro dominio. Di là ripassò poi in Italia, e se ne debbe giustamente tutta la gloria all'Imperatore Ludovico Pio, figliuolo di Carlo, per aver egli a tutta possa cercato di renderla accetta ed universale alle Chiese di Francia non meno che a quelle dell'Italia, e d'altre parti. La cura in fatti di questo Imperatore, e la premura dei Padri del Concilio d'Aquisgrana, dell'anno 816 fecero sì, che a poco a poco si viddero instituiti e nella Francia, nell'Italia, e nella Germania collegi di Canonici, e propagato per tutta la cristianità l'Ordine Canonicale. « Quorum » praestantissimus Ordo (scrive il Muratori) latius saeculo IX » per Gallias, per Italiam, et per reliqua christianorum Regna » pervasit ». - Antiq. Med. Ævi. diss. 62. - Chi potrà ora ammetter per buona l'opinione dei nostri Scrittori?

(42) Alcuni documenti che dall'Ughelli nella sua Italia Sacra si producono per riguardo a' Canonici, e uno in particolare di Carlo Magno Imperatore, dell'anno 803, conceduto dal medesimo a quelli di Como, sono giudicati dal Muratori mal sicuri, come di data trpppo antica. Ma più di tutti singolare, e perciò a lui più sospetta è sembrata una carta di donazione che trovasi in Firenze fatta da Specioso Vescovo di quella Città ai Canonici di San Giovanni Battista, cioè della Cattedrale. - Anno XII Luitprandi Regis; - che vuol dire del 724 dell'era cristiana, il qual documento trovasi parimenti nell'Ughelli.

(43) Con tutto che alcuni pretendano di far discendere l'Instituto de' Canonici Regolari per continuata successione da Sant'Agostino, e condurlo da'que' tempi sino a' dì nostri, non nacque però codesto, se non dopo il mille della nostr'era, per quanto ha potuto ricavare da vari antichi documenti il Muratori, e solamente quando intiepidito col tempo, o per dir meglio estinto nel Ceto Canonicale il primiero favore, e mancata in esso colla pietà la monastica disciplina, e la regolarità de' costumi, si sono a poco a poco introdotti nelle Canoniche alcuni vizi, che ruppero finalmente il bel vincolo della vita comune e regolare, e ciascuno dei Canonici ritornò libero al secolo, mantenendosi soltanto l'unione tra essi nelle ecclesiastiche funzioni. « Factus hinc locus avari-

» tiae »; scrive il Muratori Antiqu. Medii Ævi tom. V, diss. 62 :
» Factus est luxuriae, et sic sensim eo res deducta est, ut dete-
» rior quam Laicorum in nonnullis locis haberetur Canonicorum
» vita, eorumque claustra tandem inhospita redderentur. Acci-
» dit id potissimum seculo XI, quo Presbyteros, Diaconos, et Sub-
» diaconos multis in Urbibus, et praesertim Mediolano invasit Ni-
» cholistarum haeresis, et uxore Greço more ducendi improbata
» semper in Occidente prurigo ».

Avendo però in quei tempi fatto risorgere Iddio per speciale sua grazia piissimi e santissimi uomini a richiamare e ristabilire la canonicale ed antica disciplina, e a riaccendere coll'ardore del loro zelo ne' cuori di non pochi lo spirito di religione, di pietà, si strinsero con nodo più tenace all'osservanza delle primiere ed altre novelle leggi, e diedero un felice incominciamento all'ordine de' Canonici Regolari, così chiamati a differenza di quelli, che scosso il giogo avevano mutata forma di vivere, e di qui ebbero la loro origine quelle Congregazioni per dottrina e santità celebri, che tuttora fioriscono: « Et in ejusdem Ordinis gloriam et decus maximum recidit, quod ex suomet gremio confessim viros eximios protulerit, qui solerti studio contra grassantem morbum opportunum remedium adhiberent, ne latius virus serperet, atque collapsa in claustris disciplina ad pristinum fervorem, nitoremque restitueretur, et regularem observantiam florentem pridem, temporum vicibus aliquando prostratum feliciter erexerunt, qui faustis auspiciis disciplinam, et morum austeritatem apud suos instaurando novam ordini suo lucem ingenti cum Ecclesiae bono conciliarunt ».

Cotesta anteriorità di tempo degli uni sopra gli altri, so che è contraria a quanto si legge presso il Ducange nel suo Glossario latino alla voce *Canonici*, il quale ammette bensì, che i Canonici Regolari, cioè i Professori della Regola attribuita a Sant'Agostino fossero diversi dai Canonici Secolari, ma non già che fossero posteriormente instituiti. Dubito però forte, scrive il Muratori, che la sentenza sua non sia appoggiata a sodi fondamenti. Anche i Canonici Secolari, segue lo stesso, si dicevano: « Vivere regulariter

et secundum regulam » per la loro maniera di vivere, ma non già perchè fossero di regolare Instituto. E in tutti gli altri di quei tempi trovansi nominati solamente i Monaci e i Canonici.

« Proinde (Colli N.° 18) super proposito articulo, idest quales fuerint hujusmodi Canonici Regulares Sancti Evasii certum quid determinare haud facile est, eo vel maxime, quod in archivio huius Ecclesiae pro hujus rei dilucidatione nullum prorsus documentum invenerim ».

(45) *(Idem Colli, N.°* 18). « Caeterum quod hujus ecclesiae canonici a primaeva eorum institutione ejusdem ordinis fuerint cum canonicis sancti Petri in coelo aureo de Papia, immo quod ab eadem ecclesia ad ecclesiam Sancti Evasii regandum ab ipsomet Rege Luitprando fundatore accessiti fuerint, satis probabiliter suaderi posse videtur ex quodam ipsius Luitprandi diplomate pro praedicta ecclesia Sancti Petri in coelo aureo concesso, et a Pennot., lib. 1, cap. 60, num. primo, recitato cujus clausula haec est dat. IV nonas aprilis indict. X actum papiae, in quo quidem diplomate postquam possessiones multas enumeravit Luitprandus sic pergit. Insuper super indicamus curtem Saonam, nec et illam, quae dicitur corte Regia, et Oviliam cum omnibus pertinentiis suis, et adiacentiis cum Ecclesiis, piscasionibus, aquis, aquarum decursibus, Castellis, Cultis, et incultis, rebusque ubique locorum ad easdem arces pertinentibus, et omnia quae! In Monteferrato et quae in Comitatu Vercellense, et quae in Casale, et Pontecurone et in Solariolo habere, et possidere videmur. Haec omnia, quae supra diximus, et judicamus venerabili Monasterio S. Petri in coelo aureo in quo Sanctum et Venerabilem Augustinum adduximus et condivimus. Cum ergo in hoc diplomate Lutiprandus ea omnia, quae in Casalensi Civitate ipse habere et possidere videbatur, monasterio S. Petri in coelo aureo judicaverit, inde vero de eadem re Sancto Evasio donum fecerit ». Intende qui l'Autore della donazione del suddetto Re a favore di questa nostra Chiesa da noi riportata più sopra, e quindi prosegue; « ne posteriorem donationem anterioris eversivam fecisse dicamus; atque ide

« Luitprandi Regis munificentiam inconstantiae nota redargua-
« mus, id profecto inferendum videtur, quod scilicet ex eodem
« monasterio Papiensi competentem numerum Canonicorum qui
« ad Ecclesiam S. Evasii reggendam sufficerent acciderit Luit-
« prandus, ac pro eorum sustentatione bona omnia in civitate Ca-
« salensi, ac Territorio consistentia quae prius eidem Monisterio
« indicaverat, novo ecclèsiae Sancti Evasii facto diplomate assi-
« gnaverint. Hoc autem posito (così la discorre), cum Canonici
« Sancti Petri in coelo aureo regulares illum Sancti augustini Or-
« dinem, qui Clericarum Canonicorun Salvatoris Lateranensis
« nuncupatur profiterentur , ut late probat Pennot ubi supra ,
« lib. 1. Hinc proinde consequitur antiquos ecclesiae Sancti Eva-
« sii Canonicos ab iis , quos vulgo hodie Rochettinos appellat in
« nihilo fuisse differentes ». Ognun ben vede, s'io non senza ragione dissi che questo è un nuovo indovinello del Colli.

(46) « Volumus , et concedimus , ut molendina..... habeant tam abbas quamque Monaci potestatem levandi, atque disponendi privilegium Gonradi I, confirmativum omnium jurium Monasteris Ticinensis Sancti Petri in coelo aureo anno 1033 ». Si leggono le stesse espressioni del diploma del Re Luitprando a favor de' medesimi « Datum IV nonas aprilis in dict. X actum Papiae »: presso il Pennot.

(47) Il suddetto Pennotti lib. 1, cap. 60, num. 1, scrive: non potersi così facilmente assegnare il tempo in cui Luitprando introdusse nel Monistero di San Pietro di Pavia i Monaci di S. Benedetto; esser però ciò seguito certamente dopo il trasporto del corpo di Sant'Agostino dalla Sardegna in quella Città, il che avvenne l'anno 723, come da una lettera scritta di poi a Carlo Magno da Oldrado Arcivescovo di Milano , e che al diploma del Re Liutprando a favore de' Monaci di San Benedetto , non si può assegnare altra data che dell'anno 727 oppure 742 della nostra era, per non incontrarsene altro in tutto il tempo del suo regno in cui corresse egualmente in aprile l'indicazione decima.

(48) Paolo Diacono , *De gestis Longobardis*, *lib.* VI, *cap.* 18 , parlando del Re Luitrando scrive : « Intra suum quoque pala-

tium oraculum (cioè « Oratorio) Domini Salvatoris aedificavit, et quod nulli alii Regis habebant, Sacerdotes et Clerici insti- » tuit, qui ei quotidie divina officia decantarent ». Costumanza di poi seguita ne' secoli susseguenti dagl'Imperatori e Re, e da altri Principi, per più accostarsi al culto divino ed assistere alle ore canoniche alle quali, come osserva il Muratori costumavano d'intervenire con tutta la loro famiglia.

(49) All'esempio delle Cattedrali in cui erasi con tanta lode stabilito l'ordine canonicale, cercarono pure di unirsi ed abbracciare anch'eglino una così religiosa forma di vivere quei fervorosi Chierici che ad altre chiese servivano, per opera dei quali e per cura specialmente dei Vescovi che presero ad animarli e favorirli, spogliandosi persino delle loro proprie rendite ed averi, si videro per ogni parte fondate nuove Collegiate, così chiamate a differenze delle Cattedrali, e a dilatarsi l'Ordine Canonicale. Della loro fondazione così ne parla il Muratori, *Antiquit. Ital.*, tom. v. disc. 64: « Neque levis momenti res fuit » ejusmodi collegiorum institutio, quum ad alimenta Canonico- » rum et Monasterii regimen multis opus foret, et religiosi qui- » dem urbium antistites ecclesiae redditibus, praediis ac decimis » non levem petionem in eorum usum concesserunt. Tum non » nullas iis elargita sunt Beneficii loco, aut urbanas, aut rustica- » nas ecclesias videlicet oratoria, atque plebes, sive parochialis » ecclesias, ut veluti praebendae in commodum singulorum ce- » derent, aut earum proventus ad communem collegii mensam » deferentur. »

(50) Fa però d'uopo anche osservare che oltre le chiese e le decime vengono nella suddetta Bolla enumerati li poderi e i mansi della nostra Collegiata in questi tempi posseduti.

Io stimai meglio di attenermi a questa Bolla d'Innocenzo II, che di seguire, come ha fatto l'Emiglio nella Vita di S. Evasio, cap. 17, num. 79, l'Alghisi, il quale nel lib. v, num. 8 della sua Storia ne riferisce un'altra del Pontefice Calisto II, data in Casale nell'anno 1119, di cui questa d'Innocenzo non dovrebbe essere che una conferma, se si potesse stare a quanto egli scrive

perchè conterebbero e l'una e l'altra le medesime cose. Su del che il Colli, al num. 42, così scrive: « Verum auctor iste quo » ad hoc se ipsum aliosque fefellit ». Il quale avendo fatto con somma accuratezza gli estratti delle antiche pergamene di questa Cattedrale confessa al num. stesso, nell'altro di Calisto II essergli venuto alle mani in quest'archivio, se non se una semplice specie di Bolla: « Quadam veteri membrana informi servata (nam ori- « ginalis ibi non reperitur) Dat. Placentiae VIII kal. maii, ind, « XIII. Incarnationis Dominicae anno 1121 ». Attestando di nuovo « quo vero ad Calixti diploma ab eo (dall'Alghisi) memoratum, « nullum aliud extat in archivio huius Ecclesiae praeter exhibi- « tum, quod tamen non Casali sed Placentiae datum est, neque « ad annum 1121, sed ad sequentem spectat ». Ne discorda solamente di luogo e di tempo, ma è del tutto diverso quanto alla sostanza: « ejusque continentia toto coelo diversa est ab ea quam describit Alghisius, qui forte utpote inexpertus circa barbarorum veteris aevi caracterum intelligentiam facile allucinari debuit ». Egl'è ben vero che questa Bolla d'Innocenzo indica di essere di confermazione d'altra di Calisto, leggendosi sul bel principio: « Praefatam Ecclesiam (di S. Evasio).... sub Beati Petri, et nostra protectione suscipimus, et ad exemplar praedecessoris nostri bonae memoriae Papae Calixti praesentis scripti patrocinio communimus ». Ma cotesta confermazione riguarda la bolla di Calisto: dat. Placentiae, portata dal Colli num. 41, che a ha far nulla colla presente dell'Alghisi. Sia però qual esser si vuole, o di conferma o di altra Bolla d'Innocenzo II; a favore della nostra Collegiata: da essa si può prendere idea, quale già fosse in quei tempi l'opulenza e grandezza della medesima, e da chi fosse stata con tanta magnificenza arricchita.

Si contano nella suddetta Bolla da 65 mansi di ragione della nostra Collegiata, ciascuno de' quali secondo le osservazioni fatte, e lasciateci dal Muratori nelle sue antichità Estensi. Tom. 1, pag. 5, era nei secoli bassi una certa misura di terreno che lavorata bastasse al mantenimento d'una famiglia contadinesca, come si può vedere presso del medesimo. E ciò si accorda con quanto

lasciò scritto Giuseppe Laurenti nella sua Amalthea onomastica: « Fundus, unde quis se et familiam suam sustentare possit, Cen- « sus, et apud jura consultos Mansus, id quod quis potest labo- « rare in uno anno paro bovium, et quidquid additum erit cum « eo, quod prius erat, et cum illis potest laborare. P. Molliga».

Se mai a taluno sembrasse un poco eccedente la quantità de' mansi alla nostra Chiesa dissopra assegnati, si faccia a considerare la pietà de' fedeli ne' bassi tempi in donare profusamente a' luoghi sacri, e per lo più anche senz' obbligo veruno, da dove derivò poi la grandezza del Clero e de' Monaci. Leggasi l'erudita dissertazione dell'Abate Muratori delle maniere, colle quali le Chiese acquistarono, per comprendere qual fosse la liberalità dei popoli verso di esse in quei secoli, e di quelle specialmente, ove veneravansi le reliquie di qualche Santo di maggior grido. Fra queste non teneva l'ultimo luogo la Chiesa di Casale resa chiarissima dalla fama delle ceneri adorate e dai miracoli di Sant'Evasio.

(51) L'abate Rambosio da quanto ci consta visse sino all'anno 1776, e sembra stesse preparando una storia completa di Casale e pare avesse queste Memorie storiche tutte ordinate almeno per abbozzi. Ma reso cagionevole per l'età e gl'acciacchi fu costretto, non senza rammarico degl'eruditi e ben affetti alla patria, di lasciarle inedite, perchè non ancora da lui distese con purgato stile con cui aveva diggià dato principio ad una dissertazione proemiale. Per buona sorte queste memorie però vennero avvedutamente dal Reverendissimo Monsignor Giuseppe Luigi Avogadro subito dalle mani degl'eredi dell'Autore ritirate, e chi sa in quali mani cadute a somma disavventura della patria storia.

(52) Quando, e come questa Regione prendesse il nome di Monferrato certamente non si rinviene, e quelli che di lei scrissero, per dirla, con ogni schiettezza, giuocarono all'indovinello. Mi sia pertanto lecito di citare le asserzioni di vari scrittori.

Ludovico della Chiesa (a) col parere di alcuno che non nomino dice esser così chiamato da una Legione instituita dall'Imperatore Nerva sotto il nome di Ferrata, la quale dimorando sopra il

(a) Lud. Chiesa Storia del Piem. fol. 31.

Monte Vesulo diedele il nome Monferrato. Ma accorgendosi forse di parlare con debole fondamento, ed appigliandosi ad altra conghiettura, soggiunse, ciò poter essere da alcuno de' suoi Marchesi cognominato Ferrato, il che avrebbe del probabile, quando tra essi si ritrovasse questo cognome.

E veramente dopo che Cesare Augusto ebbe aggregato alla Repubblica molte nazioni, e molto prima che vivesse Nerva, i Romani instituirono per difendere e conservare le loro provincie per caduna d'esse, come scrive Dione e il Rosini (a), una Legione dandole il nome, o del luogo ove trovavasi, o dall'Imperatore, o da qualche sua faccenda. E di fatti perchè la Giudea trovavasi sotto il loro dominio la presidiarono con una Legione detta la Sesta, perchè era della sesta provincia, e col nome di Ferrea o Ferrata perchè vestiva di ferro, ovvero di corazza, e distribuita venne nella Gallilea, nella Città di Cesarea, e in Gerusalemme. Onde il già citato Dione, dice: « In Judea Ferrea, vel Ferrata vo-
» cabulo insignis ». Non si può dunque presumere da questa Legione aver preso il nome di Monteferrato, tanto più che non dalle Legioni venivano nominate le provincie, ma sibbene queste da quelle come ho detto. Oltre che se sino da quel tempo vi fosse stata questa nomenclatura di Monferrato, Dione, Strabone, Tito Livio, Tacito, ed altri nel racconto delle fazioni Romane in questa Provincia, nè avrebbero fatta menzione, e solo leggiamo esser stata chiamata Liguria, e i suoi popoli Liguri.

Il Corio (b) asserisce esser nata questa nomenclatura da un Ferraio che anticamente abitava sopra il Monte Credone o Crea. Ma se, giusta l'insegnamento del Peripatetico, da cosa più nobile proviene la denominazione, non ha del verosimile, che da un Ferraio, come doveva esser quello, tutta la Regione prendesse il nome. Oltre che, non essendo egli il solo, e che ogni Castello ne sarà stato fornito, come di un'arte necessarissima, sembra strano, che da quello di Crea e non da altri si dovesse assumere que-

(a) Dione lib. 15, 55. Rex Antiqu. Rom. lib. 12, c. 4.
(b) Cor. vita degl'imperatori.

sto nome. Aggiunge di più la Provincia esser denominata da qualche singolarità, e non vale l'essersi trovato un Ferraio sopra di un Monte. Se ne vedono tanti e massime ove vi sono miniere di ferro, e non si chiamano Ferrati.

Da altra cagione va rintracciando Leandro Alberto (a), e parendo che tocchi meglio il segno viene applaudito. Scrive egli dalla ferocità del suo terreno, esser stato primieramente detto Monteferace, e che per successo di tempo cangiato lettera c in t, si chiamasse Monteferrato o Monferrato. Tuttavolta a me pare questa sua denominazione esser tolta da troppo comune qualità, non essendo la feracità dono esclusivo di questa Provincia d'Italia.

Aggiungerò a questi il parere dell'Alghisi (b), e si appigli chi legge all'opinione, che riputerà la migliore. Egli stima che avendo trovato i Romani, quando unirono questa Regione al loro Impero, i suoi abitatori ferocissimi e difficili a domare pei grandi contrasti, che sempre armati li facevano, come scrive Livio, e li chiamassero genti ferrate, popoli efferati, e quindi la loro Provincia chiamata col nome di Monteferrato ovvero in quella guisa che Montefeltro nell'Umbria, col sentimento di Anastasio (c) fu chiamato da un Castello detto *Monsferetius*, così potrebbe esser che da un Castello situato sulla sommità di qualche Monte, e nominato Ferrante, venisse in prima chiamato Monte di Ferrante, e quindi Monteferrato e Monferrato. Mi anima a dir questo in leggere in Nicofero Gregum (d) e Niceta Coniate (e), nei quali rammentando questo paese così si legge: *Montisferatii Marchesius*, sicchè, se così fosse solo con un *r*. si dovrebbe scrivere e non con due.

Siami per ultimo concesso di esporre il sentimento che ci dà il Galeotto Curetto nella sua Cronaca Ms. sull'origine del nome di Monferrato, e che al mio debole giudizio, pare poter esser più

(a) Leand. Abb. Descr. Ital.
(b) Algh. St. Ms. del Monf. p. 1. l. 1.
(c) Anas. vita Steph. IV, et Adriani.
(d) Nic. lib. 1.
(e) Nic. Eman. Commem. lib. 5.

ragionevole, e che spero ritroverà più facile condiscendenza e fede presso molti altri.

Questo paese, dice, dove già da gran tempo regnavano i Marchesi di Monferrato, consentendo a questo Plinio, Strabone, Pomponio Mela, ed altri Cosmografi, è situato nella Liguria, e sotto l'antica dominazione sono citate Alba Pompeia ed Acqui, Asti ancora e Torino sono pure notate a questi soggetti con piena ragione ed imperio, non è gran tempo. Ma per la mutazione dei tempi, i quali non vanno sempre nel modo istesso, oggi riconoscono altro signore. Ma, soggiunge, che questi Principi regnano in Liguria, e nè in questa parte o altrove Geografo alcuno nomina il Monferrato. Perchè dunque si tace questo vocabolo, commemorando le Città, e la Liguria? Necessario è dunque, che confessiamo non esser antico, nè parte alcuna d'Italia il Monferrato. Consta però non esser una parte ignobile di quest'Italia, e nella quale questi Marchesi regnano per antica e perpetua successione, e chiamansi Marchesi di Monferrato. Se alcuno dirà che questo paese abbia miniere di ferro molto s'inganna, perchè gl'antichi Cosmografi, e diligentissimi delle curiosità, hanno preterito in silenzio queste cose degne d'osservazione nelle terre. E se alcuno volesse dire, che dopo questi scrittori, in questi Paesi, o per la diligenza degli uomini, o per caso siano state scoperte queste miniere di ferro, per cui fosse dato il nome di Monferrato alla regione, gli risponderei, esservisi potuto trovare non solo miniere di ferro, ma anche d'oro e d'argento, perchè queste cose esistono sotto terra, e non nel cielo. Ma questo gran che, che ha dato il nome a così ampia regione, in che modo è passato? per qual cagione non trovasi per alcun vestigio di memoria alcuna; nè gli abitanti di quella, nè i curiosi investigatori hanno potuto inventare questa favola? Ivi non sono monti ma piuttosto colli amenissimi e fertili, con viti ed alberi fruttiferi, e campi facili all'aratro, così ben ordinati, che l'uomo se ben considera con gli occhi, dirà che è patria di Venere, se guarderà ai commodi e alle cose appartenenti alla vita umana, la chiamerà vera abitazione di Cerere e Bacco. Ivi niuna miniera di ferro applaude a

Marte. Onde, dunque pervenne il nome di Monferrato? Ascolta, o lettore non contenzioso, ma ragionevole, da quel fonte ebbe questa patria il nome di Monferrato.

Dura presso di noi la volgare, non simulata fama aver i Marchesi di Monferrato l'origine loro dai Sassoni. In quella Provincia esisteva un'insigne Città, (Aysembergh) e come i settentrionali germani dicono Isembergh di gran nobiltà e potenza, quali ai paesi circonvicini comanda col titolo di contado. Aysembergh in lingua germana interpretata all' Italiana, significa un Monte di ferro. Chiunque fosse il primo de' Sassoni che preso avesse il dominio di questa parte d'Italia volle ritenere il nome antico, ed è appellato *Marchio di Monteferrato*, talmente che il Marchesato e Patria ha preso il nome dal Principe, più presto che il Principe dalla Patria. Veder si ponno i privilegii degl' Ottoni Primo, Secondo e Terzo (a) e delli moderni Imperatori di Sassonia, le quali onorano con autorità e privilegio questa illustre famiglia, e gli concedono molti favori, e gli nominano, *Marchiones de Monteferrato*, non *Montisferrati*, acciochè facilmente s'intenda li predetti Marchesi tener il nome non dal Paese di Monferrato, Regione dell'Italia, ma da Isembergh Città di Sassonia.

Per fortificare questa ragione, e dar prove più convincenti non posso far a meno di presentare le armi e li stemmi antichissimi de' Marchesi di Monferrato, quali a cagione del Marchionato sono distinti da duplici colori, l'uno bianco, l'altro rosso. Il rosso copre la terza parte dello scudo, e il bianco, le altre due. I Conti d' Isembergh portano per armi questi stessi segni, talmente che niente di aggiunto o diminuito, o tolto alcuno potra dire, salvo che volesse contendere ed impugnare, che il color purpureo, che

(a) Onorato Aleramo nell' espugnazione di Brescia da Ottone II dell' insegna e di uno scudo bipartito, insegna della Casa di Sassonia de' Conti d' Isembergh che s' interpreta *Monsferri* volle che questa Provincia donatagli dallo stesso Imperatore conservasse col nome di tale onore la memoria, come si legge nel libro in fol. intitolato: Inclitorum Saxoniæ, Sabaudiæque Principum, arbor Gentilitia, Philiberto Pingonio Auctore, Aug. Taurinorum MDLXXXI.

si pone nel Marchionato di Monferrato, in quello d' Isembergh è alquanto più pavonazzo, che rosso, e se non si vuol cavillare tanto sono l'uno e l'altro rossi, locchè si può vedere nelle tante armi, che esistano nelle Città e luoghi del Monferrato, che nei colori poco differenziano da quelle della Casa di Sassonia. Vero è che li Conti d'Isembergh portano nelle armi, e scudo loro due spade in croce. Queste attestano, che i Conti d'Isembergh per la consanguinità traggono origine dai Duchi di Sassonia, i quali hanno un tal privilegio, e che essendo Elettori dell'Impero, e intanto che loro appartiene l'elezione degl'Imperatori ogni volta che il Trono è vacante. Tolte le due spade i colori delli scudi sono oguali a quelli delli Marchesi di Monferrato. Egli è pure singolar privilegio del Duca di Sassonia, quale è Siniscalco dell'Impero ogni qual volta l'Imperatore si presenta al Pubblico, e tiene Corte di portare innanzi a quello la spada nuda. I Marchesi di Monferrato hanno nelle loro armi questo segno, dal quale si conosce la loro antichità. Il che fu non dubbio argomento aver eglino tratto origine dai Duchi di Sassonia. Questi Marchesi portano nel loro cimiero un braccio, la cui mano stringe una spada nuda, e non altra arma. Il braccio vestito, e non armato si dipinge, o non vestito di Regia o Imperatoria veste ma duffussa da un latislavo e foderato di pelle di Vajo, il quale abbraccia, e lambe lo scudo (a). Appresso gl'antichi questo latislavo era veste Senatoria, e quella usavano i nostri Principi. Dunque con certezza si può affermare, e dal cimiero, dall'elmo, e dai segni, con la spada, e il laticlavo, venendoci la fama coadjutrice, esser questo argomento indubitabile, che dai Sassoni, o non da altro origine siano discesi i Progenitori dei Marchesi di Monferrato, ed essi aver dato il nome a questa Contrada.

(55) Al secolo che siamo questi inconvenienti sono omai del tutto scomparsi mercè le benefiche mire del Governo, e il zelo degli abitanti di ciascun luogho poichè tutte le Comunità la di cui

(a) Veggasi la cronaca del Monferrato di Benvenuto San Giorgio pag. 19 — Filberto Pingonio ut supra pag. 146 — Gabriele Bertazzolo nelli stemmi de' Principi di Monferrato. Età prima d'Aleramo.

località trovasi non molto discoste dalle strade Provinciali, animati, cercano tutti i mezzi di unire con nuove strade a quelle, così si potesse eseguire per tutto il Monferrato, allora il commercio nelle invernali stagioni potrebbe sempre effettuarsi a vantaggio de' popoli.

NB. *Dalla pagina 11 si ricomincia dal num. 1 per indicare le note successive, e segue per ordine progressivo sino alla fine del Tomo.*

(1) 1014. In quest'anno 1014 e poi nel 1016 in due instrumenti di Rodolfo Re di Borgogna si comincia a vedere un Conte Bertoldo, da altri chiamato Beroldo, da cui il Guicheron, e altri storici del Piemonte fanno discendere la Real casa di Savoja. Allora i Conti siccome Governatori perpetui di qualche Città, entravano nel ruolo de' Principi. Però nel Regno di Borgogna si hanno a cercare gli antenati del medesimo Beroldo. Trovasi di poi in queste parti Umberto, ossia Uberto Conte, e questo è asserito esser figlio d'esso Beroldo. Dal medesimo Umberto discende la Real Famiglia, e questa dappoichè con istender ampiamente il suo dominio in Italia, qui da tanti secoli gloriosamente regna, ed ora maggiormente risplende per la saviezza, e valore del Regnante Carlo Alberto.

(2) Foderum, parata et mansionatica - Il fodro era un antica esazione dalli Romani Imperatori introdotta per il mantenimento dell'esercito, e di loro stessi uscendo in campagna. Continuata dai Re Goti, Lombardi e Imperatori del Basso Impero. Questo finchè fu dritto speciale dell'Impero si addomandò fodro Regale, ma dappoichè gl'Imperatori cominciarono a spogliarsene, e con esentare i Popoli e le Città, e con investirne i Principi, il che fu specialmente dopo la pace di Costanza, nella quale era stato tra gli altri regali spettanti all' Impero, si disse semplicemente fodro, e Colletta, che dai Principi e Comuni esigevasi ad arbitrio, e secondo le particolari costituzioni e statuti.

Riguardo al Monferrato, che di questi fossero i Marchesi dalli Imperatori, investiti dal Fodro nelle loro terre, abbastanza ap-

parisce dalli Diplomi in parte riportati, e riferiti dal Benvenuto San Giorgio, e che di esso abbino subentrato i Vassalli dalle investiture antiche, e consecutive si apprende. Ma come l'abbino essi da luoghi immediati esatto, e come se ne valessero gli Vassalli così chiaramente non consta, e tanto meno come sia cessato, o in qual altro carico siasi frammesso; se non che puossi forse ragionevolmente indurre che anche il fodro sia stato compreso negl'altri aggravii stati concordati dalle Comuni col Principe, e ridotti sotto il nome di ordinaria composizione, che ancora in oggi si esige, e per la più parte da'Vassalli, che ne hanno ragione dal Principe. L'occasione di una tale composizione, può dedursi facilmente dal che forse negati dagl'esattori, e preposti all'esazione che facevano di consimili diritti, o per altri inconvenienti, ebbe il Principe conceduta, e fissata la somma.

Quanto però al particolare di Casale: tuttochè leggasi nel Diploma de'privilegi concessi alla medesima dopo la pace di Costanza, vedesi però riservato all'Impero d'esigerlo per mezzo di Comissarii a ciò deputati, non resta però che l'abbiano gl'Imperatori, onde si può argomentare averlo anche questa Città al pari delle altre di Lombardia prescritto.

Parata o *Paratica,* era l'ordine di preparare l'alloggio *Mansionaticum o Mansio* l'istesso alloggio.

Oltre a questi tre nominati una lunga seria di tributi annovera il Muratori cioè Erbaticum, Escaticum, Fensus, Malga Cascias, Piscationes, Venationes, Responsaticum, Angarias, Perangarias, Collata Feuzius *Toloneo* Sceliquatica, e molte altre che sarebbe impossibile spiegare.

Giovami qui riportare ciò che ho letto in un manoscritto intitolato Estratto Storico risguardante la Città, ed origine delle famiglie Nobili d'essa, ed altre particolarità di Casale compilato dal Conte Carlo Guglielmo Miroglio di Moncestino, ricavato dal libro originale di Memorie famigliari di sua casa, con varie aggiunte importanti alla pagina 4, lin. 24 parlando dei feudi, così si esprime « Viene asserito che il castello Miroglio (le di cui vestigie ancora di presente e sole si riconoscono in feudo dal Vesco-

vi prima da Vercelli ora di Casale) fosse distrutto, e i sudditi di Villamiroglio si sottomettessero ai Marchesi di Monferrato, levandosi dal dominio dei Mirogli per la ragione del corraggio, da Miroglii lungo tempo esercitata.

D'onde derivata, e come introdutta precisamente non si sa, non apparendo, nè trattato, nè menzione, e notizia precisa nella storia o nei libri legali, massime feudali. Ad ogni modo della forma praticata nell'esercizio di essa, ossia del *Ius conandi*, crederei poterne dare qualche notizie. Imperocchè essendo costante fama, che chi aveva tale ragione (quale pure tenevano li Scarampi in camino, li Sannazari Giainolo, e altri antichi feudatari) allor, e semprecchè facevasi una sposa tra i sudditi, la prima sera che essa doveva dormire col marito, essendo in letto, prima il padrone, ossia l'investito che aveva tal *jus* si coricasse apresso di essa publicamente, ma vestito, e sopra coperta, ed indi ponendo una gamba al traverso del corpo della donna, diceva - *In signum Dominii* - e poi levatosi lasciava luogo allo sposo: ed avendo anticamente gli uomini non solo sudditi per li beni, ma eziandio per le proprie persone, che però ligie dicevansi, anzi servi adscriptizii, come pure oggidì continua tale dominio de' sudditi nei Conti di Montiglio. Stimo che questa ragione, o jus con aggi fosse un *jus matrimonii*, per dimostrare con tal atto, che li discendenti da esso, nascerebbero, e sarebbero sudditi, traendone il fondamento dalla parola *conaggium* quasi conjugis, o *connubii*, e così *jus conubii*, ovvero dalla parola italiana conio, significante imprimere, o segnare, ne risultasse tale jus, quasichè con tale atto volesse il padrone segnare, che tale matrimonio era fatto tra persone suddite, formandone la metafora dal coniare, ossia imprimere le monete al segnare le persone su tal atto.

Pure lasciata la verità al suo luogo, o migliore interpretazione, o più sensato giudizio, questo è, che avendo tale prerogativa li Miroglii (forse introdutta dalla cieca gentilità sol fastosa, o superba ne' suoi operati mentre avanti la propagazione della Cattolica Fede già questo paese era abitato, contro l'opinione di Monsignore Agnelli Lib 5, Cap 2, Hist: Mansuena e del Chiesa

Cor. Reale di Savoja fol 212, che tutto fosse foresta e bosco, trovandosi del 195 dalla Nascita di N. I. Imperatore Elio che pertinace Monferrino e della Città d'Alba) essendo essi con l'occasione di esercire tale jus, anche invitati a conviti che nelle occorenze sposerechie sogliono costumarsi forse dalla crapola alterati, abusandosi della superficiale ceremonia, s'inoltrassero a volere conoscere carnalmente la sposa, con scorno, ed obbrobrio dello sposo quella prima notte, e di qui fosse, che sollevatisi li sudditi di Villa Miroglio e ritirandosi dal dominio de' Vassalli si sottoponessero ai Marchesi di Monferrato, da quali poscia convenuto a' Miroglio ricuperare il feudo mediante pagamento di fiorini 500 di Monferrato, fatto da Tomaso Miroglio li 4 dicembre 1858.

(3) In fatti questa costituzione si osservò, e si osserva anche ai giorni nostri nei paesi dove le instituzioni feudali non furono abolite. Sebbene fosse generalmente ricevuto che i feudi passassero di padre in figlio secondo l'ordine naturale della successione, non esisteva alcuna legge formale, che stabilisse quest' uso; vi voleva quasi sempre la ratifica sovrana, perchè il possesso del figliuolo fosse riconosciuto legittimo. Da questa lacuna nella legislazione succedevano molti inconvenienti. I Marchesi, i Conti, e in generale i Baroni, che si erano sollevati a un certo grado di potenza, si assodavano talmente nel loro possesso che non era possibile al Re spossessarne più mai i loro figliuoli; il suo consentimento diveniva perciò forzato : cosa poco onorevole per la reale dignità. La successione da padre in figliuolo essendo d'altronde passata in abitudine, il rifiuto del sovrano alla ratifica consideravasi come un affronto. Malgrado ciò gl'Imperatori e Re vollero conservare sempre la podestà di dare o rifiutare il loro consentimento alle successioni, e dove non potevano impedire le successioni dirette, procuravano almeno far in maniera, che la consuetudine non si estendesse ai nipoti, o ai fratelli dei feudatarii, che morivano senza posterità.

(4) Narrasi che il Marchese Bonifacio essendo molto divoto di San Martino abbi da questo ricevuto una grazia mercè un suo miracolo. Questo è, che trovandosi esso Marchese in necessità di

denaro aveva tolto in prestito da alcuni mercanti una certa somma di ducati, e ne aveva fissato il giorno della restituzione. In questo frattempo andò a Tours a visitare per divozione le sante reliquie di quel Santo, e trovandosi in quella Chiesa si ridusse a memoria come il giorno seguente era il giorno fisso per la restituzione dei ducati, e trovandosi impossibilitato per esser lontano dal suo paese, e non avendo lasciato ordine, onde non comparire di mala fede, pregò il Santo a volerlo soccorrere in questo suo bisogno. Come piacque a Dio fatta questa preghiera s'addormentò nella Chiesa, e nel tempo che dormiva gli furono portati in due bacili d'argento, quella somma di ducati, e in quella specie, che aveva ricevuto dai mercanti. Svegliatosi ed avendo trovato a lui vicino questi denari, restò maravigliato, e chiamato ai Canonici di quella Chiesa se essi per gioco gli avessero posto questi denari inanzi agl'occhi, dissero che no, e nello stesso momento arrivarono pure quei mercanti a cui doveva quella somma, il Marchese numerandoli trovò esservi la giusta somma dovuta, e ne fece la restituzione. Prima di partire offerse poi i due bacili a quella Chiesa, Galeotto Caretti - *Cronaca* - pag. 23 .

(5) Erimanni o Arimanni erano persone libere, e tal nome si dava agl'ingenui, che in Francia furono chiamati con altro nome Franchi, onde furono di onorevole condizione questi Arimanni, e non più confinati nella feccia del popolo, cioè , fra i servi ma godevano essi qualche prerogativa di nobiltà, ed erano ascritti alla milizia. Il nome di Arimannia non l'ho ritrovato se non nelle carte scritte dopo il mille, benchè quello di Arimanni sia antichissimo. E forse fu un diritto dei Conti sopra quelli che godevano quei terreni, nè questo si estendeva a tutti gli altri liberi del popolo. Enrico fra i Re di Germania il IV in un suo Diploma del 1070, concede a Gregorio Vescovo di Vercelli, e suo Cancelliere: « Casale cum Arimannia; et cum servitio quod pertinet ad Comitatum, Odalengo cum omnibus Arimannis, et quod pertinet ad Comitatum » : e così altri luoghi con la medesima espressione. Così non per un ius antico uscì il placito, ma per questa nuova indebita concessione.

L'Arimania in fatti contavasi fra le Regalie, e significava il gius di esigere il servizio, o altro provento dagli uomini liberi.

(6) « 1069 An. Incarn. nonis ianuarii ind. VII. Henricus Rex » ad salutem animae D. Henrici et Agnesii Genitorum suorum, » interventu Herimanni Pavembergens: Episcopi, et Hebrardi Co- » mitis donat B. Eusebio Mirabellum et Pecetum, et quae in Mon- » teferrato habebat, cum omnibus eorum pertinentiis, ... propter » carissimum etiam servitium, quod sibi fecit Gregorius eju- » sdem sedis Episcopus, et fidelissimus Cancellarius. - Actum in » Goslerio feliciter: - cum signum Regis ».

Il Muratori chiama questo Gregorio il faccendiere d'Enrico.

(7) 1070. Henrici Regis inter Germaniae Reges Quarti, Diploma, per quod Gregorio Vercellensi Episcopo multa largitur.

In nomine Sanctae, et individuae, summaeque Trinitatis. Henricus Quartus Dei gratiae, Rex omnibus Dei, nostrisque fidelibus tam futuris, quam praesentibus notum esse volumus, quod nos pro patris nostri Henrici Imperatoris animae, nec non, et nostrae remedio, interventuque Domini Hermanni Babenbergensis Episcopi nostri dilectissimi, Gregorio Vercellensi Episcopo, nostroque Cancellario carissimo, et Eusebianae Ecclesiae, et omnibus ejus successoribus dedimus Casale cum Arimania, et cum servitio qued pertinet ad Comitatum: Odalengo cum omnibus Arimannis, et quod pertinet ad Comitatum: Albulengo cum omnibus Arimannis, et quod pertinet ad Comitatum: Momolerio cum omnibus Arimannis, et quod pertinet ad Comitatum: Ocelingo, Selurinum, et Rodingo cum omnibus eorum Arimannis, et quod pertinet ad Comitatum, et cum eorum finibus et pertinentiis silvis, aquis, aquarumque decursibus, piscationibus, terris arabilibus, et inarabilibus. Et sub praecepti nostri traditione in perpetuum contulimus, an scilicet ratione, ut nullus Archiepiscopus. nullus Episcopus, nullus Dux, sive Marchio, Comes, Vicecomes, nullus Miles, ac Gastaldus, nulla magna, parvaque persona praedictum Episcopum, neque ejus successores, neque Sancti Eusebii Ecclesiam, molestare, injuriam inferre, disvestire de omnibus praedictis locis audent, sicut dictum est in integrum. Quod

si aliquis (quod minime credimus) huius nostri praecepti paginam temere violaverit suasse compositurum centum libras auri, medietatem nostrae camerae, et medietatem Episcopo praedicto nostro fideli, aut eius successoribus. Quod ut verius credatur, cautiusque ab omnibus custodiatur, manu propria corroborantes sigillo nostro sigillare infra jussimus.

Signum Domini Henrici IV invictissimi Regis.

Anno ab Incarn. Dom. N. I. Christi MLXX ind. VIII. XIII kal. Aug. anno Ordin. quidem Domini Henrici quarti Regis XVI, Regni vero ejus XIV.

Actum et datum Vecemburgensi Urbe feliciter.

(8) Il Padre Aurelio Corbellini Agostiniano fece un compendio delle storie, manoscritto, di Vercelli, e scrisse emulativamente della Città di Casale e del Ducato del Monferrato; ma è opinione che le sue storie non siano troppo sincere: e in un foglio volante d'incerto autore ho trovato a di lui carico molte accuse, cioè che lascia di narrar il vero per contar favole, dicendo, Vercelli esser Acerra. — Esalta la sua Città per la maggiore di tutte. — Dove dovrebbe onorar Casale e far giustizia, se ne scansa con silenzio e sutterfugi. — Trasporta battaglie cento miglia. — Fa passare Imperatori, e ogni gran personaggio da Vercelli. Tutti quelli che passarono le Alpi stettero all'osteria in Vercelli. — Dubita se Carlo Magno abbi donato Vercelli alli Vescovi pei molti differenti pareri, (ergo anche di Casale, compreso nella stessa donazione fondamentale di tutte le altre). — Li Vescovi che ottennero donazioni furono o Cancellieri o familiari dell'Imperatore. — Sotto l'Imperatore Carlo III era stato usurpato, il donato a Vercelli, e fattolo da esso restituire segno che vi furono differenze per essere cose mal donate; item parimenti da Ottone a Ingone. — Ottone Imperatore fu quello che donò ai Vescovi le proprie Diocesi. — Taccia ogn'altro libro di memorie, come scritti per compiacere altrui, ma non li suoi Biscioni. — Dice che sino ad ora non vi é chi possa vedere il Diploma di Carlo, fondamento di tutti gli altri. Ottone IV dopo Federico I come ivi permette ai Vercellesi, di fabbricare un naviglio sino a Casale, e v'insorse una guerra,

ma il Frate voltando a rovescio, invece che fu passiva pe' Vercellesi, la fa attiva. — Arduino prende Vercelli, ma il Frate tace di Deperto Casalense, nominando solo Gisalberto Arcidiacono d'essa, fautore pure di Arduino. — Quei Imperatori, che non seppe immaginarsi facessero bene a Vercelli, sono da lui avviliti, e riputati per nulla, e così all'incontro. — Tutti i più nobili Signori di Monferrato, Canavese, e Lumellina, sudditi di Vercelli, e cittadini per grazia. — In fine inventa le distruzioni di Vercelli massime quella di Federico.

(9) Verificato questo passaggio essendo, venne a Casale per andare in Francia. Dunque tenne la via militare antica, nè fu a Vercelli come ecc.

(10) « Paschalis Episcopus servus servorum Dei. Dilecto filio Girardo Praeposito et eius fratribus in Ecclesia Sancti Evasii canonici viventibus, eorumque successoribus in perpetuum. Religiosis desideriis dignum est facile praebere consensum, ut fidelis devotio celerem sortiatur effectum. Proinde nos vestris praecibus annuentes, praesenti decreto sancimus, ut quaecumque bona in praesenti vestra Ecclesia legittimo possidet, sive in futurum largiente Domine juste, atque canonice poterit adipisci, firma vobis, vestrisque successoribus, et illibata permaneant. Decernimus ergo ut nulli omnino hominum liceat eamdem ecclesiam, aut claustri vestri domos invadere aut ejus possessiones auferre, aut ablata retinere, minuere, vel temerariis vexationibus fatigare sed omnia integra conserventur eorum, pro quorum sustentatione, ac gubernatione concessa sunt usibus omnimodis profutura. Illud sane omnimodis cur interdicimus, ne quis Militum, seu quarumcumque secularium personam de praedictis rebus ejusdem Ecclesiae, seu rusticorum ad ipsius Ecclesiae Parochias pertinentium decimas auferre praesumat, sed in vestros, seu Ecclesiae vestrae usus juxta sanciones canonicas conferantur. Vobis praeterea, vestrisque successoribus in catholicae veritatis unitate permanentibus id concedimus, ut signando Vercellensi Ecclesia Catholicus defuerit Episcopus, Chrisma Oleum Sanctum, Ordinationes Clericorum, a quo malueritis Catholico suscipiatis

Episcopo, conservata in posterum Catholici Episcopi debita reverentia. Si qua igitur in futurum ecclesiastica secularisve persona, hanc nostrae constitutionis paginam sciens contra eam venire, temere, temptaverit, secundo, terciove commonito, si non satisfactione congrua emendaverit potestatis, honorisque, sui dignitate careat, reumque se divino judicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a Sacratissimo Corpore et Sanguine Dei et Dom. Redemp. N. Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districto ultioni subiaceat. Cunctis autem eidem loco iusta servantibus sit pax D. N. Jesu Christi quatenus, et hic fructum bonae actionis percipiam, et apud districtum Judicem praemia aeternae pacis inveniant; Amen etc.

Ego Paschalis Catholicae Ecclesiae.

Datum Laterani per manum Joannis S. R. E. Diac. Cardinal. ac Bibliothecarii. V kalendas martii indictione I Incarnat. Dominicae anno MCVII Pontificatus autem Domini Paschalis Secundi Papae anno IX. (Questa bolla esiste nell'Archivio Capitolare, e tiene attaccato nella parte inferiore un cordoncino di seta color rosso-pallido, con piombo rotondo da esso pendente, che da una parte porta l'impronto dei Ss. Pietro e Paolo, e dall'altra il nome del Papa).

Varii sono i pareri intorno a questa Bolla e operato del Pontefice Pasquale II a Casale. Il Preposto Colli nella sua cronaca Ms. della chiesa di Sant'Evasio, al num. 31, dice che Pascale II andando in Francia, non ritornando, passò per Casale e consacrò la chiesa alli 4 gennajo, non alli 5, come dice l'Emilio, del 1107 come dai calendarii di Casale appare, ma non fa veruna menzione della Bolla ossiano lettere pontificie di detta Consecrazione accennate dall'Emilio, la cui data forse era dei 5 gennaio che egli mette in dubbio. Mette ancora in dubbio se debba durare ancora l'uffizio che si fa di detta Consecrazione, dappoichè nel 1215 (siccome egli pensa) fu detta Chiesa distrutta. Ma non pare che abbia troppo ragione di così dubitare perchè, se Casale, come egli stesso riferisce nella suddetta sua Cronaca, il quale giaceva an-

cora sotto le sue rovine in maggio 1216 era già risorto, e compitamente rifabbricato in ottobre 1220, pare che si possa inferire, che la distruzione di Casale non sia stata così sterminata, come egli argomenta dalle querele sporte al Sommo Pontefice Onorio, che egli riferisce sotto il 1216, poichè nel termine di 27 mesi, compresi in essi due inverni, e tutti li giorni festivi, era stato ricostrutta (eccetto che non si voglia che li Casalaschi fossero in quei tempi tutti muratori e falegnami), e se la distruzione delle case non fu totale, molto meno sarà stata quella della Chiesa, a cui per quanto odio portassero ai Casalaschi i loro nemici per esser quelli Cristiani, e non Gentili, avranno portato qualche rispetto, ed inoltre perchè lo stesso essersi sempre continuato dai canonici a far l'uffizio della Consecrazione dopo la suddetta distruzione di Casale, indica certamente, che la rovina di detta Chiesa (se pure in parte vi fu) non deve esser stata nè totale, neppure per la massima parte, salvo che non si volesse supporre nei canonici, che furono dopo il 1215, e nei Vescovi Diocesani, un ignoranza che loro non sarebbe da compatire.

Il Canonico Marco Aurelio Cusano ne' discorsi istoriali de' Vescovi di Vercelli a foglio 158 nella vita del Vescovo Leone II dice, che in occasione che il Papa Pascale II si portò da queste parti di Lombardia, e particolarmente a Casale Sant'Evasio, ove solennemente consacrò la propria Chiesa di Sant'Evasio, vi fu sempre seco il suddetto Vescovo Leone, (locchè è da provare).

Frate Aurelio Corbellini nel capo che parla degl'Imperatori Enrici a pag. 281, dopo di avere narrate le persecuzioni di Enrico III contro la Chiesa dice, che in favore del Pontefice Leone il Re di Francia, e Pascale per dimostrarsi alla sua divozione grato, e sempre più inanimarlo andò in Francia, e nel ritornare passò per Vercelli, dove era vescovo Ugone (non vi era più Leone II, come dice il Cusano, e forse nè l'uno nè l'altro), ed assieme andarono a Casale, e il Pontefice consacrò la Chiesa di S. Evasio. Il buon Vescovo aderiva al Pontefice, e mosse Enrico a tanto sdegno, che mandò Alberto Biandrate contro Vercelli, e vi abbrucciò la Città con grandissimo spavento delle vicine.

L'Alghisi infine dopo di aver narrata la venuta in Italia di Enrico, che egli dice il V, che aveva cacciato dal trono il proprio padre, la sua andata a Roma dopo la ruina di molte Città, che non lo vollero riconoscere perchè era dichiarato nemico del Papa, tra le quali Novara (la storia di questo racconto non pare cronologica, si vegga il Baronio, il Pagi e il Muratori) il suo passaggio in detta andata per Vercelli, ove quel Vescovo Gisolfo era suo aderente, la prigionia del Papa Pascale II seguita in Roma d'ordine dello stesso Enrico, la violenta concessione per detto Enrico ottenuta dal suddetto Pontefice di creare Vescovi a suo arbitrio, l'incoronazione di esso Enrico, la sua partenza d'Italia, il Consiglio tenuto dal Papa in Laterano per la revoca di detta concessione, il parlamento poi di molti Principi e Prelati Cattolici tenuto in Guastalla, la sua andata in Francia per la riforma di quel Clero, dice che il suddetto Pontefice ripigliò il ritorno per Roma, e passate le Alpi della Savoja giunse nel Monferrato, e entrò in Casale. Le consolazioni di quei Patrizii che reggevano la sua Repubblica, erano adeguate alla venerazione ed obbedienza in essi al Vicario di Cristo sempre conservata in Città. Conoscitori di sì segnalato favore, prostesi a suoi piedi protestarono quella maggiore servitù, che la strettezza di quei calamitosi tempi loro permetteva. Visitò il tempio di S. Evasio, e giusta quello ho veduto nell'Archivio della Cattedrale alle umili preghiere dei rappresentanti, e di quei Canonici Regolari di Sant'Agostino si compiacque di consacrarlo, ed arricchirlo di privilegii ed indulgenze di che ne spedì bolla data sotto il giorno 5 gennaio 1107, la quale si conserva con un'altra (forse quella di sopra riferita del mese di marzo stesso anno datata da Roma del Preposto Colli) di privilegi . . . .

Indi nominando le Chiese soggette alla Canonica, fra le altre menziona quella di Santa Maria, di San Stefano presso la quale eravi un ospedale, di San Pietro, e di Sant'Ilario. Fa memoria di questa consecrazione il citato P. Corbellini, e dice che il Cardinal Leone Vescovo di Vercelli accompagnò il Papa a Casale. Potrebbe forse essere che questo Leone fosse Vescovo legittimo di Vercelli;

ma dall'Ughelli diligente scrittore de' Vescovi di Vercelli non viene tra li legittimi Vescovi di questa Città annoverato; e prendo sospetto aver egli preso un equivoco, mentre asserisce questo medesimo Leone aver fatto promovere al Cardinalato Guala Bicchieri, che dopo un secolo intiero da Innocenzo III fu fatto Cardinale nell'anno 1204, come benissimo osserva l'Ughelli. Era in quei tempi Vescovo di Vercelli Gisolfo, ma intruso, e forse non consacrato o fatto da Enrico, come si vede presso lo stesso Ughelli in un vecchio documento della plebe di San Vittorino del Castello di Cocii della Diocesi di Novara nel 1108 sotto scritto prima da Anselmo Vescovo di Novara scismatico, del quale parla il Bascapelli, e immediatamente da questo Gisolfo in queste forme: « Ego Gisulphus Vercellensis Episcopus subscripsi ». E questa mi persuado sarà la causa per la quale il Papa non andasse a Vercelli, per tenersi questa Città a divozione di Cesare, con un Vescovo Scismatico.

(11) Se noi crediamo a quanto dice l'Alghisi, che l'Imperatore Enrico dichiaratosi nemico al Papa, e che passando per Vercelli, ove siedeva Vescovo Gisulfo suo aderente, incamminossi verso Roma, inspirando terrore colle sue stragi e rovine. Giunto colà sotto specie di amicizia vi entrò, e quindi qual fiero leopardo sparse in quella Città il terrore, fece prigione unitamente ai Cardinali il Fontefice Pascale, e minacciandolo della vita l'obbligò a ceronarlo, e dichiararlo Augusto, ed estorse dal medesimo la facoltà di creare i Vescovi a suo arbitrio.

Ma il Corbellini accusa di questo prigionia del Pontefice il Marchese di Monferrato e il Conte di Biandrate. Ma con sua buona licenza mi scusi ma egli non ha vedute le storie. Tutti quelli che di questa prigionia parlano senza controversia l'attribuiscono all'Imperatore. Così il Baronio Annali tom. 12, il Petavio parte 2. lib. 8, c. 20, Ottone Frisingense lib. 5 cap. 14, e molti altri autori. Ne può dire che il Marchese Bonifacio vi sia intervenuto perchè già molto tempo prima morto, e in questi tempi era il Marchese Raineri in tenera età.

Da quanto si legge nel tomo III del Muratori Rerum Italic.

Script. pare che tra il Pontefice Pascale e l'Imperatore vi sii stato qualche concordato, e qui trascrivo un giuramento fatto dal Pontefice all'Imperatore.

« Cum Comes Albertus de Blanderate, et caeteri Regis laterales juramentis conditionem praescribi non finerent, Paschalis Pontifex ait: Quandoquidem conditionem scribi non patimini, verbis apponamur. Tunc totus exercitus versus ad Regem dixit: Juramenta haec ideo facimus, ut vos illa, qua pacti estis, sanciatis, (faciatis alibi) et observetis. Quod Rex cum suis omnibus laetissime ac libenter annuit. Ex verbo igitur Papae Paschalis, sic a Cardinalibus juratum est in Agro juxta Pontem Mammeum, . . Dominus Papa Paschalis non inquietabit Dominum Regem praesentem Henricum, neque de investitura Episcopatuum ejus Regni, aut Abbatiarum se intromittet neque de injuria sibi illata, et in suis, in personis, et bonis, neque malum meritum reddat ei, neque alicui persona pro hac causa. Et penitus in personam Regis nunquam anathema ponet; neque remanebit in Damno Papae, quin coronet eum, sicut in ordine continetur, et Regnum et Imperium officii sui auxilia eum tenere bona fide adjuvabat. Et hac omnia implebit Dominus Papa Domino Regi praesenti Henrico sine fraude, et malo ingenio. Sic me etc. Ille invicem juravit in hac verba.

Juramentum quod fecit Henricus Imperator, Domino Paschali Papae. Ego Henricus Rex quarta vel quinta feria proxima dimittam Domnum Papam, et Episcopos, et Cardinales, et omnes captivos, qui cum eo, vel pro eo capti sunt, et obsides, et captivos perdu ci faciam intra Portus Transtiberinae Civitatis, nec ulterius capiam, aut capi permittam. Et iis qui in fidelitate Domni Papae Paschalis remanent, et populo Romano... pacem et securitatem servabo per me, quam per meos, et in personis et rebus, qui pacem mihi servaverint: Domnum Papam Paschalem fideliter adjuvabo, ut Papatum quiete, et secure teneat. Patrimonia, et possessiones Romanae Ecclesiae quae abstuli, restituam. Caetera, quae jure habere debet, more antecessorum meorum recuperare et tenere adiuvabo bona fide. Et Domno Papa Paschali obediam

salvo honore Regni, et Imperii, sicut Catholici Imperatores Catholicis Pontificibus Romanis. Haec omnia servabo bona fide, sine fraude, et malo ingenio. Sic me Deus etc. Post haec Coloniensis Archiepiscopus, Fredericus Tridentinus, Geberardus Monasteriensis, Buchardus, Bruno Spirensis, Albertus Cancellarius, Comes Hermannus, Fredericus Palatinus, Comes Albertus de Blanderate, Fredericus Serco, Berengarius Comes, Frederigus Frisingensis, Bonifacius Marchio, et Garnesius Gotefridus Comes de Svevia, posita super evangelium hujus juramenti chartula juraverunt sic ex praecepto Regis. Sicut in hac chartula scriptum est, sic Dominus Rex praesens Henricus observabit Domno Papae Paschali praesenti, sine fraude, et malo ingenio. Sic me Deus etc.

Actum etc.

(12) Paschalis Episcopus servus servorum Dei Dilectis filiis Girardo Praeposito et ejus fratribus in Casalensi Ecclesia S. Evasii Regulariter viventibus; tam praesentibus quam futuris in perpetuum. Religiosis desideriis dignum est facilem praebere consensum, ut fidelis devotio celerem sortiatur effectum. Unde petitioni vestrae benignitate, debita impartimur assensum. Vitae namque Canonicae Ordinem quem professi estis praesentis privilegii auctoritate confirmamus, et ne cui post professionem exhibitum proprium quid habere, neve sine Praepositi vel congregationis licentia de Claustro discedere liceat interdicimus. Et tam vos, quam vestra omnia Sedis Apostolicae munimus. Vobis itaque vestrisque successoribus in eodem religionem permansuris, ea omnia perpetuo possidenda sancimus, quae in praesentiarum pro communis victus sostentatione legittime possidere videmur. Quaecumque etiam in futurum concessione Pontificum, liberalitate Principum, oblatione fidelium, vel aliis justis modis praeteritis adipisci, firma vobis, vestrisque successoribus, et illibata permaneant. Nec Praepositorum alicui facultas sit Ecclesiae praedia personis secularibus in feudum dare, vel quibuslibet ingeniis alienare. Decernimus ergo ut nulli omnino hominum liceat eamdem Beati Evasii Ecclesiam temere perturbare, aut ejus possessiones auferre, vel ablatas retinere, minuere, vel temerariis

vexationibus fatigare. Sed omnia integra conserventur eorum, per quorum sustentatione, et gubernatione concessa sunt usibus omnimodis profutura sane Clericos seculariter viventes ad Praepositi vestri conversionem suscipere nullius Episcopi vel Praepositi contradictio vos inhibeat. Si quae igitur in futurum Ecclesiastica quaelibet, secularisve persona hanc nostram constitutionis paginam sciens contra eam venire timere temptaverit, secundo tertiove commonita, si non satisfactione congrua emendaverit, potestatis, honorisque sui dignitate careat, reamque se divino judicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a sacratissimo corpore ac sanguine Dei et Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtae ultioni subiaceat. Cunctis autem eidem loce justa servantibus, sit pax Domini nostri Jesu Christi quatenus et hic fructum bonae actionis percipiant, et apud districtum. Judicum ne proemia aeternae pacis inveniant.

Ego Paschal Catholicae Ecclesiae.

Dat. Laterani per manum Iohannes Santae Romanae Ecclesiae Diac. Cardinal., ac Bibliothecarii v kalendas maji indic. VII Incarnat. Dominicae anno MCXV Pontificatus autem D. Paschalis secundi anno ejusdem XV.

(13) Calixtus Episcopus Servus Servorum Dei Dilecto filio Gerardo Praeposito, et ejus fratribus in Ecclesia Sancti Evasii regulariter viventibus, tam praesentibus quam futuris in perpetuum.

Desiderium quod ad Religiosum Praepositum, et animarum salutem pertinere monstratur, auctore Deo sine aliqua est dilatione complendum. Proinde nec petitioni vestra benignitate debita impartimur assensum, vitae namque Canonicae Ordinem quem professi estis praesentis privilegii auctoritatem firmamus, et ne cui post professionem exhibitam proprium quod habere, neu sine Praepositi, vel Congregationis licentia de Claustro discedere liceat interdicimus, et tam vos, quam vestra omnia Sedis Apostolicae protectione munimus. Vobis itaque vestrisque successoribus in eadem religione per Dei gratiam permansuris omnia perpetuo possidenda sancimus, quae in praesentiarum pro communis vitae sustentatione legittimo possidere videmini. Quaecumque etiam in futurum concessione Pontificum, liberalitate Principum oblatione fidelium, vel aliis justis modis poteritis adipisci firma vobis, vestrisque successoribus et illibata permaneant. Nec Praepositorum alicui facultas sit Ecclesiae predia personis secularibus in feudum dare, vel quibuslibet ingeniis alienare. Decernimus ergo, ut nulli omnino homini liceat eamdem Beati Evasii Ecclesiam timere perturbare, claustri vestri domus invadere, aut ejus possessiones auferre, vel ablatas retinere, minuere vel temerariis vexationibus fatigare, sed omnia integra conserventur eorumque, pro quorum sustentatione, et gubernatione concessa sunt, usibus omnimodis profutura. Sane Clericos secularitер viventes ad Praepositi vestri conversionem suscipere nullius Episcopi, vel Praepositi contradictio vos inhibeat. Illud praeterea omnimodis interdicimus, ne quis Militum, seu quarumlibet secularium personarum de rebus ejusdem Ecclesiae, seu rusticorum ad ipsius Ecclesiae Parochias pertinentium decimas auferre praesumat. Sed in vestros, seu Ecclesiae vestrae usus juxta santiones Canonicas conferantur. Vobis quoque vestrisque successoribus in Catholicas veritatis unitate perma-

nentibus id concedimus facultates, ut si aliquando Vercellensi Ecclesiae Catholicus defuerit Episcopus, Chrisma, Oleum Sanctum Ordinationes Clericorum a quo malueritis Catholico suscipiatis Episcopo, conservata in posterum Catholici Episcopi debita reverentia. Ad haec adjicientes vobis licentiam indulgemus in duabus. Ecclesiae vestrae festivitatibus fidelibus ad eam convenientibus competentem de remissionem peccatis per annos singulos faciendi. Si qua igitur in futurum Ecelesiastica, secularisve persona hanc nostrae constitutionis paginam sciens contra eam temere venire temptaverit, secundo tertiove commonita, si non satisfactione congrua emendaverit potestatis honorisque dignitate careat, reamque se divino judicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a Sagratissimo Corpore ac Sanguine Dei et Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtae ulcioni subjiaceat. Cunctis autem eidem Ecclesiae juxta servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatenus, et hic fructum bonae actionis percipiant, et apud districtum Judicem, proemia aeternae pacis inveniant; Amen.

Ego Calixtus, Catholicae Ecclesiae Episc. ...

Dat, Placentiae per manum Grisogoni Sanctae Romanae Ecclesiae Diac. Cardin. ac Bibliothecarii IX kal. maii indicatione XIII. Incarnationis Dominicae anno MCXXI (in hac Bulla Æra In-

carnationis Pisana usurpata est, quare nobis est annus vulgaris 1120), Pontificatus autem D. Calixti Secundi Papae, anno II.

(14) Questa donazione abbisogna di lunga e seria disamina si a riguardo al tempo, che alle persone. Si è posto sotto quest'anno per non sapersi ancora ove collocarla, perchè in quest'anno, secondo fra' Filippo da Bergamo, ebbe principio l'Imperio di Corrado II.

(15) 1142 Innocentius Episcopus servus servorum Dei dilecto filio Girardo Praeposito ejusque fratribus tam praesentibus quam futuris in Ecclesia Sancti Evasii de Casali regulariter viventibus in perpetuum. Piae postulatio voluntatis effectu debet prosequente compleri, quatenus, et devotionis sinceritas laudabiliter enitescat, et utilitas postulata vires indubitanter assumat, ea propter dilecti in Domino filia petitionibus vestris benignitate debita gratum impartientes assensum praefatam Ecclesiam, in qua divino mancipati estis obsequio, sub Beati Petri, et nostra protectione suscipimus, et ad exemplar praedecessoris nostri Comem. Papae Calixti praesentis scripti patrocinio comunimus In primis si quidem statuentes, ut ordo Canonicus secundus B. Augustini regulam perpetuis ibi temporibus inviolabiliter conservetur: et ne cui post professionem exhibitum proprium quid habere, seu sine Praepositi vel Congregationis licentia de claustro discedere liceat interdicimus. Praeterea quascumque possessiones quaecumque bona praesentiarium juste et canonice possidetis, aut in futurum concessione Pontificium, largitione Regum vel Principum, oblatione fidelium, sive aliis justis modis, praestante Domino, poteritis adipisci firma vobis, vestrisque successoribus, et illibata permaneant. In quibus haec propriis duximus exprimenda vocabulis. In eodem loco Casalis Ecclesiam Sanctae Mariae, et Ecclesiam Sancti Stephani cum hospitale ibidem aedificato, e omnibus suis pertinentiis. Omnes Ecclesias sitas in Curia Casalis, cum omnibus pertinentiis. In Paciliano Ecclesia Sancti Germani, Eccl. S. Michaelis de Castagneto. In loco Sancti Georgii Eccl. Sancti Martini, S. Mariae, S. Hilarii, S. Vitalis et S. Petri. In Cinagio Eccl. Ss. Cosma et Damiani cum IIII Mansis,

et omni decima totius loci. In Rodolasco Eccl. Sancti Michaelis cum pertinentiis suis, In Torcello Eccl. S. Clementis et S. Nicolai. In loco Casalis tres Mansos terrae, quos propriis bubus excolitis, sex iugera vinearum ad proprios labores. Mansum Briscae, Mansum Graminiae, Mansum Officiani, Mansum Ambrosii Ticinasci, Mansum filiorum Gisi, Mansum Hilarii, Mansum Adae Luganiani, Mansum Spatae Caldariae, Mansum Henrici Scinae, Mansum Setaciarii, Mansum Cassatextae, Mansum Oberti Prisciliani, Mansum Quirici Baldae, Mansum Rodulfi Quacae cum primitiis, et tertia parte decimarum, totius loco Casalis, et tota decima terrarum familiae Sancti Evasii, et tota decima Brajdarum Episcopi. Villam Luventini cum decimis, et omnibus pertinentiis suis. In Sancto Georgio XIII Mansos. Sextam decimam partem Torcelli cum omnibus pertinentiis. In Monteclo tres Mansos. In Mirabello V. Mansos. In pertinentia Cellae VII Mansos. In Sarmatia V. Mansos. In Paciliano IV Mansos. In Vico Borrani Mansum unum. In Luno Mansum unum. In Agelio Mansum unum. In Ozano Mansum unum. In Occimiano Mansum unum. In Fraxineto Mansum unum et dimidium. Illud praeterea omnimodo interdicimus, ne quis Militum sed quarumlibet secularium personarum de rebus ejusdem Eccl., seu Rusticorum ad ipsius Eccl. Parochias pertinentium decimas auferre praesumat, sed in vestros, seu Ecc. vestrae usus juxta sanctione canonicas conferantur. Sane Clericos seculariter viventes ad Praepositi vestri conversionem suscipere nullius Episcopi vel Praepositi contradictio vos inhibeat Crisma vero, oleum sanctum, consecratione altarium, seu Basilicam, Ordinationes Clericorum, qui ad sacros ordines fuerint promovendi a Diaecesano suscipiant Episcopo, si quidem Catholicus fuerit, et gratiam atque comunionem Sedis Apostolicae habuerit et ea gratis; et absque pravitate aliqua vobis exhibere voluerit. Alioquin liceat vobis Catholicum quemcumque malueritis adire Antistitem, qui nimirum nostra factus auctoritate, quod postulatur indulgeat, obeunte quoque te nunc ejusdem loci Praeposito, vel tuorum quolibet successorum nullus ibi qualibet surreptionis astucia, vel violentia praeponatur, sed liceat vobis communi consilio, vel parti con-

silii senioris, secundum Dei timorem, et beati Augustini regulam absque ullius contradictione Praepositum eligere, Decernimus ergo ut nulli omnino hominum liceat praefatam Ecclesiam temere perturbare, Claustri vestri domos invadere, aute jus possessiones auferre, vel oblatas retineri, minuere, seu quibuslibet vexationibus fatigare, nec Praepositorum alicui facultas sit Ecclesiae praedia personis secularibus in feudum dare, vel quibuslibet ingeniis alienare, seu omnia integra conservantur eorum pro quorum gubernatione, et sustentione concessa sunt usibus omnimodis profutura, salva Diaecesani Episcopi canonica justitia. Si qua igitur in futurum etc: (ut super in Bulla Paschalis II) cunctis igitur eidem loco sua jura novantibus sit pax etc. (ut ibidem) aeternae pacis inveniat. Amen. Amen.

Ego Innocentius Catholicae Eccl. Episc.
† Ego Conradus Sabinensis Episcopus.

Datum Laterani per manum Gerardi Sanctae Romanae Ecclesiae Praesbiteri Card. et Bibliothecarii XVI kalendas aprilis Incarnationis Dominicae anno MCXLII.

(16) In nomine etc. Federicus Dei gratia Rom. Rex Augustus. Quia Romani imperii regimen, potestatemque suscepimus, Ecclesiis a nostris Praedecessoribus plurima largitione sublimatis Regia nos competit provisione contulere, et ne ipsorum posses-

siones aliqua distractione depereant, sufragium sufficiens adhibere. Praesentibus igitur ac futuris Christi fidelibus volumus esse cognitum, quod petitione Domini Papae Eugenii III, et intercedente carissimo Cancellario nostro Arnaldo, aliisque principalibus Regni Principibus, Ecclesiae Vercellensis Episcopum Regitionem, atque Ecclesiam Sancti Eusebii in regiam protectionem suscepimus et praesentis privilegii pagina communivimus. Quaecumque ergo commemoratae Ecclesiae, largitione Regum, concessione Pontificum, seu quorumlibet oblatione fidelium collata esse niscantur, et quae in posterum largiente Domino conferentur, castella sive villas, prata, pascua, vineas, aquas, etc., et omnia quae in suis privilegiis a nostris praedecessoribus Regibus, seu Imperatoribus sibi concessis contineri noscuntur praesenti privilegio confirmamus, ex quibus haec propriis duximus exprimenda vocabulis: Monasterium Sancti Michaelis in Lucedio cum suis pertinentiis: Monasteria Sancti Stephani et Sancti Salvatoris de Beria, cum eorum pertinentiis: Tridinum cum suis pertinentiis: Matanum: Casale Sancti Evasii cum omnibus suis insulis: Castellum Sancti Georgii: Osanum, Pomarium: Picetum, Mirabellum: Civitatem Vercellensem cum omni comitatu, et districto, et omnibus Regalibus: Auxilianum cum omni districto et integritate.... Odalengum com omnibus Arimannis suis (ed altri luoghi. Quindi annulla tutte le vendite e alienazioni fatte senza il consenso del Pontefice). Conchiude: Decernimus igitur ut nullus Regum vel Imperatorum, Archiepiscoporum, Episcoporum, Ducum, Marchionum, Comitem, vel alia magna, seu parva persona, privilegio huic contravenire praesumat. Et ut haec omnia in perpetuum firma et inconvulsa remaneant praesentem paginam sigilli nostri impressione mandavimus insignire. Testes fuerunt etc. (seguono li nomi dei testimonj). Signum Domini Federici (†) Romanorum Regis invictissimi: Dat. Vitemberg, XVI kalendas novembris anno Domin. Incarnationis millesimo, centesimo, quinquagesimo secundo, ind. 1. Regnante Domino Federico Romanorum Rege gloriosissimo, anno vero Regni ejus primo, feliciter.

(17) Le Regalie sono i beni pubblici, appartenenti alle Repubbliche, e si chiamano Regalie, sieno cose corporali, o pure diritti. Fra queste si contano il comando sopra i Popoli, le angherie e perangherie, la giurisdizione, le gabelle e i dazii, la zecca, le miniere, i fiumi. le saline, ed altre. Manifesta cosa è che per li primi secoli cristiani non poche di queste Regalie furono contribuite ai luoghi e ministri sacri.

(18) Bisognerà osservare avanti tutto se per l'aderenza del nostro Preposto Gregorio all'Imperatore sii incorso nella scomunica indi fulminata contro di esso, e li Vescovi fautori, tra' quali il Vescovo di Vercelli.

Ecco il tenore di questo privilegio: « Privilegium authenticum cum sigillo Imperatoris Friderici sub dat. in territorio Vercellen. apud Castrum Aucimiani kal. februarii 1159, per quod confirmat donationem Regis Luitprandi. Nec non praecepit ut ubicumque bona Ecclesiae ipsius alienata sunt nemo centum annorum praescriptione se tueri possit.

Transumptum vetus antedicti privilegii transumptatum per quondam Guaspardum Lupum Notarium de anno 1308 die 23 mensis junii.

Transumptum aliud ejusdem privilegii per quartum D. Stephanum Salmacium Canonicum et Notarium Casal. de mandato R. D. Bartholomei Columna Archipresbiteri S. Salvatoris, Vic. Generalis Curiae Episc. Casalen. de anno 1477 die 10 maii, et subscriptum per eundem D. Stephanum, ac Jo. Pellicium, Antonium de Mussis, et Jacobinum de Carmaglerio omnes Notarios pubblicos (inventar. archiv. facto anno 1544).

Il Predetto Colli lo dà per disteso al num. 54 della sua storia Ecclesiastica in questo modo.

In nomine Sanctae et Individuae Trinitatis. Fredericus divina favente Clementia Romanorum Imperator Augustus. Notum habeant fideles universi et praesentes et futuri qualiter Gregorius Ecclesiae S. Evasii de Casale Venerabilis Praepositus cum fratribus suis ad nostrae Majestatis praesentiam venerit, et dominio facto nobis, ac fidelitate jurata Investituram Regalium, sicut Re-

galis Praepositus à nobis legitime receperit. Proinde divinae retributionis intuitu, praedictam Ecclesiam S. Evasii, cum omnibus rebus, et possessionibus, et eundem Gregorium Praepositum fidelem nostrum cum fratribus, et filiis Ecclesiae in nostram Imperialem tuitionem suscepimus nostra Imperiali auctoritate ei confirmantes donum illud quod Rex Luitprandus Ecclesiae Sancti Evasii, in vita sua, legitur contulisse, et juste dedisse. Praeterea oblationes et beneficia quaecumque ab Antecessoribus nostris Regibus ac Imperatoribus eidem Ecclesiae juste collata sunt ei confirmamus, praecipientes, et omnibus modis interdicentes, ne per aliquem laicam personam dispensentur, vel sub occasione laboris Ecclesiae ullatenus ordinentur, neque decimas vel primicias eorum aliquis colligere, vel arripere, vel tenere praesumat. Alia quoque bona, quae fratres praedictae Ecclesiae tenentes in Curia Casalis S. Evasii tam per se, quam per homines suos, et in Luvintino, et in tota Curia Torcelli, et in Curte Sturiae, et in Villa Cinagli, el in Villa Mirabelli, et in Villa Vicoborroni, et nemus quod habent in Sarmacia, et caetera quaecumque in praesenti juste possident, vel in posterum legitime aquirent, salva imperiali Iustitia ab omni publica exactione absolvimus Potestate qua debemus jubentes ne aliquis Archiepiscopus, Episcopus, Marchio, Comes, Vicecomes, nulla quaeque Civitas, nullus Consul, nulla Potestas, nulla etiam persona secularis[1], vel ecclesiastica de praedictis bonis vel locis Ecclesiae fodrum aliquod, vel districtum, vel aliquem exactionem exigere vel accipere praesumat, nisi solus Imperator, et ejus successores. Praecipimus etiam ut ubicumque bona Ecclesiae ipsius alienata sunt nemo centum annorum praescriptione se tueri possit. Si quis autem hujus nostri privilegii violator in aliquo esse praesumpserit auri optimi libras L se compositurum sciat medietatem Fisco Imperiali, et medietatem praedictae Ecclesiae.

Sign. D. Friderici Romanor. Imper. invictissimi.

Ego Reinaldus Sacri Palatii Imperialis Cancellarius recognovi.

(19) Così Casale fu investito del Consolato da Federico II non come nuova erezione de' Consoli, che già vi erano (come gli avevano i Genovesi), ma per autenticazione e conferma.

(20) L'anno dell'Incarnazione Dominica millesimo centesimo sessagessimo quarto, indizione duodecima, tertia nonas octobris Federico Primo vittoriosissimo Imperatore, nel Castello di Belforte, a intercessione richiesta da Beatrice sua consorte Imperatrice Augusta de' Romani concedette, e donò per pubblico e autentico privilegio a Guglielmo Marchese di Monferrato e suoi eredi per retto feudo investendolo dei Castelli possessioni, e Ville, i nomi dei quali sono questi, cioè: Genciano, Mirabello, Sarmazia, Guiberrona, la Terra dei Nobili di Cella, San Giorgio, Torcello, Murisengo, Scandaluccia, Rinco, Colcalvagno, Cunico, Monteglio, Brosolo. Roverbella, Marcorengo, Cocconato, Torrengo, Cocconile, Aramengo, Schirano, Rivalba, Mainila, la metà di Ripa, la quale non è del Conte di Biandrate, Ricroso Baldisse, Pavarello, Mombello della Frasca, Cinzano, Merentino, San Sebastiano, e Montenario con ogni regale ragione, onore, distretto, placito e utilità, con ogni plenitudine ed integrità perveniente da esse Terre, Castella e Ville, e con la fedeltà, eccetto il fodro regale, e la fedeltà dovuta all'Imperatore; della qual donazione e investitura sono testimonii Guido Conte Blanderatense, Gereardo di Luttembergh, Marquardo di Grombach, Uberto figlio del Conte di Blandrate, Enrico Marescalco, Arnaldo Barbavana, Conrado Piacerna, Rodgerio Camerano, l'anno del Regno del memorato Federico duodecimo, e dell'Imperio decimo.

E l'anno, indizione, luogo, e testimonii prescritti, il memorato Federico Imperatore per autentico suo privilegio riserva il Marchese Guglielmo e i suoi figliuoli, con ogni bene, mobili e immobili, presenti e futuri sotto l'Imperial protezione e difesa. E oltre di ciò a lui e suoi eredi confermò tutte le possessioni, Castella e Ville, con qualunque loro pertinenza, i nomi delle quali sono qui annotati, cioè: Casteletto, Rocca, Rondanaria, Taglore, Cochigle, Casaleggio, Montalto, tutti due i Carpaneti, Stazano, None, Retorto, Castelnovo, Sezadio, Montebaruccio, Visone, Bel-

monte, la metà di Cassine, Brion, Cortesello, Foro, Gamondio, Pozzuolo, Frigarolio, Marengo, Dorsaria, Nacavo, Valentia, Bremeide, Pomario, San Salvatore, Lugo, Camagna, Vignale, Montemagno, Castignole, Santa Maria in Grava, Curtacumerio, Felizzano, Calliano, Tonco, Casurzio, Tilio, Odalengo, Castelletto, Montebello, Solonghello, Malvento, Ponte, Camino, Ozano, Gabiano, Moranengo, Trebeja, Castigneto, San Raffaele, Clavasio, Casceno, Leinico, Caselle, Settimo, Quaradoro, Brulasco, Cardalona, Durbecco, Rocca, Morano, Ginsagno, Trino, Montebona, Ponzano, Rosingo, Alfiano, Burgaro, Montecapello, Labriano, Montemaggiore, Cavagnolio, Rajale, Bersano, Buzzolino, Castigliole Cordua, Solce, Tondellino, con qualunque regalia, ragione, onore, distretto, e utilità loro.

(21) In nomine Sanctae et Individuae Trinitatis. Fridericus divina favente clementia Romanorum Imperator semper Augustus, Notum habeant fideles universi, et praesentes, et futuri, qualiter Gregorius Eccl. S. Evasii de Casale venerabilis Praepositus, cum fratribus suis ad nostrae Majestatis praesentiam venerit, et dominio facto nobis, ac fidelitate jurata investituram Regalium, sicut Regalis Praepositus a nobis legitime receperit. Proinde divinae retributionis intuitu, praedictam Eccl. S. Evasii cum omnibus rebus, et possessionibus, et eumdem Praepositum Gregorium fidelem nostrum, cum fratribus et filiis Ecclesiae in nostram Imperialem tuitionem suscepimus nostra imperiali auctoritate, et confirmantes donum illud quod Rex Liprandus Ecclesiae Sancti Evasii in vita sua legitur contulisse, et juste dedisse. Praeterea oblationes, et beneficia quaecumque ab Antecessoribus nostris Regibus ac Imperatoribus eidem Ecclesiae, juste collata sunt ei confirmamus, praecipientes, et omnibus modis interdictentes, ne per aliquam laicam personam dispensentur; vel sub laboris occasione Ecclesiae ullatenus ordinentur, neque decimas, vel primicias eorum aliquis colligere atque eripere, vel tenere praesumat. Alia quoque bona quae fratres praedictae Eccl. tenent in Curia Casalis S. Evasii tam per se, quam per homines suos, et in Luvintino, et in tota Curia Torcelli, et in Curia Sturiae, et in

Villa Cinagli, et in Villa Mirabelli, et in Villa Vicoborroni, et Nemus quod habet in Sarmacya, et caetera quaecumque in praesenti juste possident, vel in posterum legitime aquirent, salva imperiali Iustitia, ab omni publica exactione absolvimus. Potestate qua debemus jubentes ne aliquis Archiepiscopus, Episcopus, Marchio, Comes, Vicecomes, nulla quaeque Civitas, nullus Consul, nulla Potestas, nulla etiam persona secularis vel Ecclesiastica de praedictis bonis, vel locis Ecclesiae fodrum aliquod, vel districtum, vel aliquam exactionem exigere vel accipere praesumat, nisi solus Imperator, et ejus successores. Praecipimus etiam, ut ubicumque bona Ecclesiae ipsius alienata sunt, nemo centum annorum praescriptione se tueri possit. Si quis autem hujus nostri privilegii violator in aliquo esse praesumpserit, auri optimi libras L se compositurum sciat, medietatem Fisco imperiali, et medietatem praedictae Ecclesiae.

Signum Domini Friderici Romanorum Imperatoris invictissimi.

Ego Reinaldus Sacri Palatii Imp. Cancellarius recognovi.

Acta sunt haec anno Dominicae Incarnationis MCLVIII indictione VII Regnante Domino Frederico Imperatore Romanorum serenissimo anno Regni ejus VII Imperii vero IV.

Dat. in Territorio Vercellensi apud Castrum Aucimianum kal. februarii.

(22) Nel tomo VI Rerum Italicarum Scriptoris: - Caffari Ann. Genuenses, alla col. scrive: « Illo tempore Guillielmus Marchio Montisferrati, qui antea non fuerat tantae laudis, tantaeque magnitudinis, eique Dominus Fridericus Imperator sibi multos honores contulerat, et Villas, terras, et Castra ditioni et dominio ejus supposuerat, Ianuensibus damna et incomoda callida, et fraudulenter exquisivit.

(23) Sovente i Pavesi, e i Padroni del Monferrato infestavano le vicine Provincie, le quali esposte erano pur anche ad esser depredate dalle ingorde oltremontane genti, che a guisa di ro-

vinoso torrente scendevano ogni tratto delle Alpi per saccheggiare i Subalpini ubertosi paesi. Così il Bissasi parlando dell'animosità dei Milanesi e Pavesi nella nota 14.

(24) Per il miglior governo delle cose spettanti ai collegati popoli si sceglievano fra quelli parecchi uomini probi e di senno, a cui si dava il titolo di Rettori ; questi erano muniti della necessaria facoltà per trattare, o definire tutto ciò, che interessar potesse la Lega delle confederate Città, e se fra queste nasceva qualche dissensione, avevano la cura, anzi si prendevano pensiero di sedare e troncare ogni causa di dissapore. Questi presidenti e rettori della Società di Lombardia , pensa il Muratori, uniti in una Città facevano la loro residenza come in oggi è costume de' Ministri delle Corti nella Dieta di Ratisbona. - Bissasi pag. 175.

(25) Le storie delle Città, che nelle rovine dei barbari resistendo, si mantennero sempre vigorose o possenti, servirono ad insegnare il modo di conservare le Repubbliche. Era di queste (come Casale) che distrutta seppe risorgere, e a poco a poco crescendo governarsi, così che divenute potenti e furiose insegnavano il modo di stabilire ed accrescere una Repubblica. Salì Casale a più alta fortuna, e da servile passò a signoril condizione, e in essa durata è cresciuta sino a divenirne poi capo (ex Ms. Rambosio).

(26) Ecco le parole del compromesso di Federico, e delle Città Lombarde negl'arbitri per trattare la pace come la rapporta il Muratori, tom. IV, diss. 48. pag. 275: « Talis concordia facta est inter Dominum Fridericum Dei gratia Romanorum Imperatorem et Lombardos etc., et Comes Savoyae, et caeteri Principes Imperatoris concordes fuerunt cum Domino Eccelino, et cum Consulibus Civitatum.... et isti tum de unaquaque Civitate juraverunt ita attendere, et firmam tenere (hinc notantur Consules Civitatum).. et haec omnia facta sunt, et ordinata in concordia Principum Electorum a Domino Imperatore : hii sunt Coloniensis Archiepiscopus, Comes Savoyae, Octo Palatinus, Enricus Guercius Cancellarius Imperatoris et hoc actum est die Mercurii, qui fuit xv exeunti aprilis in territorio Papiae in campo subtus Monte-

bello... Altera vero die Iovis... Consul Papiae... juravit tenere... firmam treguam in personis, et rebus omnibus Alexandrinorum, idest illius loci, quem Paleam vocant... hoc idem juravit Marchio Guillielmus Montisferrati per se et suos filios... testes qui aderant, fuerunt... Marchio Enricus Guercius, Ubertus de Incisa, item in eorum praesentia, et... Comitis Uberti de Savoya... et aliorum multorum Dominus Imperator... treguam Alexandriae constituit... negotium Alexandriae, et de tota ea discordia, quae inter Lombardos et ipsum Imperatorem est, et de emendatione debet remanere in arbitrio illorum sex Electorum, qui electi sunt vel electi erunt, et si distinxerint in aliquo, arbitrio omnium Consulum Cremonae, etc.

Factum in territorio Papiae infrascriptis locis anno a nativitate Domini MCLXXV, imperante Domino Friderico, anno Imperii ejus XX indictione VIII... Enricus Guercius fecit securitatem per manum et osculum, quod Imperator Fridericus tenebit firmam treguam cum Alexandrinis, usque ad medium iunium, et illud idem fecit Comes Savoyae, et si ita non tenuerit Imperator quod venient et mittent se in carcere ad Vercellus in potestate Lombardorum (Bissasi nota 92, pag. 250, Storia d'Alessandria).

(27) Il Ghilini sull'accaduto del 1175, così si esprime : « Che gli Alessandrini inanimati per la seconda partenza dell'Imperatore, e ricordevoli delle ingiurie del Marchese di Monferrato, per vendicarsene vennero con numerosa e gagliarda soldatesca in quest'anno a rovinare Casale S. Evasio, dove saccheggiando quanto qui si trovava fecero una strage sanguinosa, ed avendo dato il fuoco ad una gran parte di questa terra, molte case andarono in ultimo sterminio. Il che inteso l'Imperatore ritornò in Italia ». — L'Emilio nella vita di S. Evasio aggiunge: Che gli Alessandrini dappoichè restarono liberi dall'assedio posto alla loro Città dall'Imperatore Federico, divenuti maggiormente gonfi nelle loro allegrezze stimarono di rendersi più memorabili a' posteri coll'impadronirsi di Casale: ed accresciuti di forze congiurarono di vomitare all'eccidio di questa Città tutto quel veleno, che ne' loro seni avevano concepito contro gli assedianti, e mas-

sime col Marchese di Monferrato. Tentarono pertanto l'impresa l'ultimo di settembre del 1175, ma dovettero abbandonarla pel coraggio de' Casalaschi, e solo si contentarono di incendiare la Canonica e parte della Chiesa di S. Evasio.

(28) Ecco il trattato d'Anagni tra l'imperatore Federico I e Papa Alessandro III.

Conditiones armisticii et pacis inter Imperator. ac Principes et Urbes Italiae.

Pridie kal. septembris 1176 inter Imperator. Fridericum, et partem ejus Cremonam, Papiam, Genuam, Dherthonam, Comum, Hastam, Albam, Aquas, Taurinum, Eporedium, Albiatimiliam, Savonam, Albenganum, Casale Sancti Evasii, Montemvellei, Imolam, Faventiam, Ravennam, Forum Livii, Forum Popilii, Cesenam, Ariminum Castrocaria, Marchionem Montisferrati, Comites Blanderati, Vasci, Marchiones Boschi, Comites Laumelli.

Et ab altera parte societatem Lombardorum, nempe Venetias, Tarvisium, Patavium, Vicetiam, Veronam, Brixiam, Ferrariam, Mutinam, Bergamum, Laudem, Mediolanum, Novariam, Vercellas, Alexandriam, Casinum, Belmontem, Placentiam, Bobium, Marchionem Malaspinam, Parmam, Regium, Mutinam, Bononiam, Sancassinenses, Dacianos, et caetera loca societatis Lombardiae Marchiae et Romaniae.

Induciae constituta sunt a kalendis Augusti usque ad annos sex, jurabit Imperator et filius et singuli in suis civitatibus se has observaturos, nec offensuros Cremonenses aut Papienses, aut alios et pacte Imperatoris. Item jurabunt Consules et Credentiae civitatum foederatarum, aut Praetores ubi non erant Consules, et si offensio inciderit eam emendaturos. Imperator autem jurabit se per sex annos neminem fidelitatem apud se dicere coacturum (Codice diplom. del Lun. tom. 1, col. 19).

(29) Sulla fondazione di questa Chiesa varii sono i pareri. Chi dice che al ritorno della Marchesa Giulita già fossevi una piccola Chiesa tenuta dai Padri Umiliati. Altri vogliono la sua fondazione all'epoca del ritorno della suddetta Marchesa, cioè nel 1181, e come dice il Benvenuto, la Città di Casale da questo sacro tesoro

prese motivo di ergere nella Città verso le mura ove si diceva Borgonuovo una chiesuola sotto il titolo della Invenzione di Santa Croce.

Da alcune memorie manoscritte si è però ricavato che la fondazione di essa Chiesa fu a contemplazione di una reliquia del Legno di Santa Croce donata al Comune di Casale da un Patrizio, che guerreggiò nelle Crociate, e che era tra i Crocesignati allo acquisto di Terra Santa (Canonico Morano).

Abitavano fuori di Casale in esso Borgo i Padri Umiliati, ed ottenuto dalla Città questa Chiesuola per officiarla, comprarono una casa ad essa attigua per loro abitazione, ma riuscendo poi loro angusta, e volendosi dilatare supplicarono nel 1242 la Communità per un sito verso le mure, e fu loro conceduto con facoltà di poter ivi fabbricare, senz'essere mai molestati, stipulandone pubblico instromento Giordano Baglione (Questo instromento era in pergamena) alli 12 settembre detto anno, indiz. 5.

E veramente da certo mandato di procura nella persona del Priore del Convento Agostiniano detto del Popolo in Roma, che si trova in quell'Archivio rogato Alberto Maranzano figlio di Bartolomeo Casalense e Notaio pubblico di Casale, l'anno 1478: consta che i primi fondatori del Convento di S. Croce furono i Padri Umiliati, i quali lo eressero nel modo suddetto.

« Il sovranominato Canonico Morano dice che nel 1241 a cagione delle scorrerie nemiche e saccheggi, sin nei suburbii di Casale, trovandosi un Convento dei PP. Umiliati sotto il titolo di S. Maria di Porta Nova, si ritirarono in Città ad abitare una casa attigua a detta Chiesa di Santa Croce, e ottennero un sito vicino alle mura, dalla Comune, per dilatarsi, e vi stabilirono un nuovo Convento.

Fu quindi la religione degl'Umiliati abolita da S. Pio V. P. P., ma non si deve confondere con quella delli Umiliati, che furono condannati come eretici dal Sommo Pontefice Innocenzo III ».

Nell'anno 1327 partirono da Casale gli Umiliati, e vi furono introdotti i Padri Agostiniani Conventuali, i quali con l'aiuto caritatevole del Marchese Teodoro Paleologo, della Comunità e dei

Gaspardorna rifabbricarono di nuovo la Chiesa in tre navate, la quale fu poi consecrata da Emanuele Fieschi Vescovo di Vercelli e Nunzio Apostolico della Lombardia addì 24 febbraio del 1546.

Molto avevano contribuito i Gaspardoni a questa fabbrica, e infatti si vedevano le loro armi dipinte nella volta e altrove.

Tanto era il credito con cui vivevano i Padri Agostiniani Eremitarii della Congregazione Osservante di Lombardia, che il Marchese Guglielmo Primo Paleologo ottenne col mezzo del Cardinale Teodoro suo fratello, per introdurli in Casale, lettere apostoliche in data delli 9 settembre 1475. Per la qual cosa furono licenziati i Padri Agostiniani Conventuali, venne il Padre Gaudenzio da Bargi con altri 24 Religiosi e giunti vicino a Casale il Marchese andogli incontro con tutta la nobiltà e cittadinanza e gli introdusse nel convento di S. Croce alli 9 di luglio l'anno 1476.

Indi il suddetto Marchese Guglielmo donò loro le antiche mura della Città colle due fosse attigue alla porta, allora detta di Santa Croce, acciocchè dilatassero la fabbrica del Convento, come consta da suo diploma in data delli 21 marzo 1480. Ricevuto il possesso di tale sito, anche la Marchesa Bernardina moglie di esso Marchese fece a sue spese ampliare la Chiesa sino alle mura della Città e ne sortì la quarta navata, come ancora in oggi si vede.

Non potrassi porre in dubbio la cosa se si vuole osservare che ancora al dì d'oggi si scorgono in uno dei cortili, e in altri siti che servono di sostegno ad una gran sala, e di appoggio ad un chiostro interno e nei sotterranei, reliquie di spessissimi torrioni e mura, i quali servono anche di fondamenta ad una parte della Chiesa, che fu allora eletta per Chiesa della Comunità.

Altri vogliono che i Padri Umiliati di Santa Croce fossero diversi da quelli di Santa Maria di Portanova, perchè il Convento di questi (ivi era annesso secondo l'uso delli Umiliati anche quello delle Monache) esisteva anche molto tempo dopo il 1241, ed eccone i documenti; 1299, 25 settembre, istromento rogato Manuello della Pietra, con un Anselmo Relione, vende una pezza di terra coerente Fratribus Humiliatorum de Porta Nova: 1301, 16 luglio,

altro rogato allo stesso, per cui il signor Ruffino Musso quitta di un credito P. F. Francischinum de Clavasio ord. Humiliatorum, gerens negotia domus Sanctae Mariae Humiliatorum Portanova de Casali.

Qual Convento perchè era del primario ordine si riconosce che fu annoverato fra le altre Canoniche della Religione degli Umiliati al capo 4.° della regola formata dal primo Monaco Generale P. Francesco Beltrame, riferita nell' opuscolo, o breve storia degl'Umiliati di Nicolò Sormani stampato in Milano nel 17... Perciò si deve credere, che gli Umiliati rtasferiti in Santa Croce, ufficiassero prima la Chiesa di San Difendente soldato della Legion Tebea e Martire, la quale trovavasi già per antico tempo del suburbio di Brignano verso il Colle, stata poi nel secolo XVI unita alla Mensa Cattedrale insieme ad altre, perchè abbandonate, e ridotte a pochissimo reddito a cagione delle guerre: e ciò fa credere che il Corpo di San Difendente stato martirizzato in Casale, come narra l'Alghisi, parte prima, lib. 2, ed asseriscono altri scrittori, che detta sua Chiesa titolare fosse chiusa, ed indi li detti Padri Umiliati abbandonandola per le guerre, insieme alle altre loro case ed arredi a detta Chiesa di Santa Croce lo trasportassero, ove fu per lungo tempo l'intero corpo venerato.

Nel 1518 partirono per la metà da detto Convento di Santa Croce i Padri Umiliati, l'altra, cioè de' nazionali, che erano in più piccol numero andarono ad abitare nell'altro Convento di Santa Maria di Portanova, che ancora in quel tempo esisteva, e vi furono introdotti in Santa Croce i Padri Agostiniani Conventuali, i quali colli ajuti caritatevoli del Marchese, del Comune, e de' signori Gaspardoni rifabbricarono di nuovo la Chiesa, avendo particolarmente questi ultimi fatta costrurre la metà della nave di mezzo, e la Crociera, come si può arguire da' loro stemmi ivi e nel coro dipinti, e dalle iscrizioni sul medesimo oggetto, che nell' anno 1740 ancora esistevano...

Altri divoti benefattori donarono beni, che furono poi venduti per la fabbrica , l' antichità della quale si riconosce ancora al giorno d'oggi in parte dalla facciata, sebbene sii stata rimoder-

nata dopo un incendio sofferto, e sul disegno dell'esimio Architetto conte Francesco Ottavio Magnocavalli, e non mai finita per essere morti i Benefattori.

Dilatarono pure nel 1318 la Chiesa, che fu poi consecrata da Emanuele Fieschi Vescovo di Vercelli nel 1346. Ampliarono pure il Convento per maggior famiglia, e tennero detto Convento sino al 1464 (ora detto Convento è diventato Palazzo Civico, e la Chiesa, piazza pubblica pel mercato dei grani).

Non ho potuto far a meno di dilungarmi in questa nota volendo dare i vari sentimenti degl'autori che hanno scritto di questa fondazione, alcuni de'quali sono anonimi, e parte cavate dalle memorie del Canonico Morano da una copia poco esatta.

(30) 1182 11 aug. Ind. XV — Nos homines Civitat. Vercell: ab hodie in antea relinquimus tibi Gull. Marchioni Montisf. Trinum et Moranum, et Curiam eorum liberos: excepto quod nullum fortium facere de beatis sine licentia Consulum Vercell. Et nos Vercellenses non debemus facere vel acquirere Castrum vel fortium aliquum ultra Doream et Padum sine licentia tua, vel vestrorum haeredum. Et debemus omnes homines Trini habitare in suburbio novo. Et nos Consules et homines Vercell. juramus et Marchio. Gull. et tuos haeredes sicut proprios cives ab omni homine adjuvare. — Acta et incepta in Morano, et completa in concione plena Civit. Vercell. coram Jacobo Vallitiensi, et Homine Dei de Triblea, Gull. Fuseolo, et Fusino Torello, et Nicolao Fontaneti Testibus ductis — Scopulus S. Palatii Notarius — Ex Irico pag. 37.

1182. 8 agusti ind. xv. « Concordia inter Marchionem de Monferrato ac Dom. Conradum filium ejus, per se et DD. Bonifacium et Rainerium. et per eorum Nepotem D. Wilielmi Marchionis, qui fecerunt pacem, et finem in manibus Domini Bonjoannis advocati Consulis Comunis de Vercellis nomine hominum tam militum quam peditum de Vercellis, nominative de incendio et ruina Tridini et Castelli Hugucionis, et generaliter de omnibus maleficiis... Item promiserunt salvare et guardare Vercellenses per totum eorum poderium, et non facient aliquam fortiam in Tri-

dino, nec in Morano, nec in eorum Villa. nec in Castro Tridini aliquod habitaculum sine licentia Consulum Vercell., et facient jurare homines Tridini, tam milites, quam pedites, quod non facient similiter et si scirent quod fortia deberet ibi fieri, statim notificabunt Vercellensibus. Item promiserunt quod non aquirent, nec construent Castrum vel fortiam ab ipsa parte Padi vel Doirae sine licentia Casalensium. Item promiserunt adjuvare homines Vercellarum cum toto suo poderio de omnibus guerris ab illis hominibus, quae eis injuriam, vel guerram facerent, et nollent emendare, salvo tamen fidelitate Imperatoris, et sacramento hominum Papiensium, super eorum res, et sacramento hominum de Ast, et sacramento quod D. Gull. praenominato fecit hominibus Casalis S. Evasii (Ecco l'indipendenza di Casale da Vercelli, che non avrebbero passata). Item promiserunt adjuvare Vercellenses ab Imperatore scilicet intercedendo apud eum. Item quod facient justitiam hominibus Vercell. et Episcopatus per duas Potestates, quae ab utraque parte debent eligi... Item absoluerunt omnes commanditias hominum Vercell. et Episc. exceptis fictis quae habent in Tronziano et Carpaneto. Item praedicti D. Gull. et Conradus ejus filius juraverunt habitaculum Vercellis (cittadinanza) et emere casam de lib. 100, et dare fodrum de libris 10,000 Pap., et quod facient fieri hoc sacramentum D. Bonifacio ad 8 dies post ejus adventum si Consules requisierint. Et D. Conradus nomine Will. patris sui, et Bonifacii ejus fratris, qui ei dedit parabolam ut dixit juravit haec omnia... obligando pignore totum eorum poderium...

Bonus Ioannis autem nomine etiam suorum sociorum Consulum, Guala Bicherii, Gull. de Casali, Ioann. Bazani... et omnium hominum Vercell. fecit pacem et finem dictis Marchionibus... de omnibus damnis, et eis reliquit Tridinum et Moranum liberos salvo quod non posset facere fortias, ut supra. Item permittent hominibus Tridini libere habitare in Burgo novo. Item quod adiuvabunt ipsos Marchiones sicut suos proprios dives... salvo in omnibus sacramento societatis Lombardiae et fidelitatis Imperatoris, et sacramento hominum de Ast. (ecco l'effetto della

cittadinanza, e perchè anche a' Principi conveniva sottomettersi). Item quod adjuvabunt ipsos Marchionis a societate Lombardiae, scilicet intercedendo··· Quae omnia Huguccio de Puteo Consul per parabolam datam a populo Vercellense juravit···· Actum in Plena Concione Vercellarum, ante Ecclesiam S. Mariae. — Testes Nicolaus de Fontaneto, Will. Faxolus de Vercellis, Faxatus de Torcello, Iacobus de Valentia, Homodeus de Trebbia — Ruffinus Not. rogavit —.

(51) 1182 7 junii ind. xv Incarn. « Talis concordia facta est inter Vercellenses et Torcellenses videlicet Faxatus et Alinerius atque Ubertus frater eius, et eorum consortes debere bona fide, adiuvare et manutenere Vercellenses de guerra Casalis et eosdem intromittere in omnibus eorum fortiis; ita tamen quod ipsi Vercellenses stando in eorum fortiis, non debent offendere Marchionem, nec in sua terra quousque inscripta guerra duraverit nisi parabola ipsorum DD. Torcelli. Si autem Marchio stando in terra sua offenderit Vercellenses stantes in ipsis fortiis, teneantur ipsos vindicare. Si Marchio in Casali existens offenderit Vercellenses, transientes ad portum Torcelli, causa offendendi Casalenses non teneantur vindictam sumere Vercellenses nisi parabola Dominorum. Item si Marchio movendo se a Casali ad suos portos vel per suam terram transient causa offendendi Vercellenses, possint vindictam facere. Item Vercellenses debent reddere Dominis de Torcello in illo statu in quo ea invenerunt quando ea intraverint···· Item Vercellenses debent poni Dominos in possessu, insularum, ripae, et aquae de quibus fuerint destituti, si probaverint per testes tenuisse eos quiete a 20 annos (Ecco la cagione della rivolta da Casale de' Torcellesi, e che sono questi che chiamarono in ajuto i Vercellesi a questi patti). Item guerra statim incaepta inter Casalem et Torcellum, debunt Vercellenses dare ad suas expensas 20 pedites armatos, qui in Torcello, vel alibi stent ad usum Dominorum durante guerra. Item Consules Vercellarum, et inscripti Domini, et eorum consortes non debent facere pacem, nec treguam cum hominibus Casalis sine comuni parabola. Item si Casalenses petierent rationem

de insula et ripa, et aqua inscriptis de Torcello, ut eam faciant sub Consulib. Vercell. aut sub aliis comunalibus amicis, salve Imperatore, et si eam facere noluerint, tunc Vercellenses si voluerint poterint facere pacem cum Casalensibus sine licentia D. D.: hoc idem si Casalenses in pace relinquerint insulam, ripam et aquam, Unde praedicti Domini juraverunt observantiam et quod hoc sacramentum facient fieri ab aliis Consortibus. Item juraverunt et Consules Vercell. Guala Biccherius, Joannes Bazanus, Ubertus Camaria, Guill. de Casali, Bonusjoannes Manginus, et Consules justitiae, Aldizio Alzatus, Jo. de Benedictis, Gull. de Arbosio nomine etiam Bonjoan. Advocati, et quod idem sacram. fecient facere aliis Consulibus, eorum successoribus, si guerra tantum duraverit.

Hoc idem juraverunt novi Consules comunis 10 kal. decembris Medardus Judex, Vercellensis Scutarius, Ubertus Alamannus, Matheus de Bondonno, Julius de Uguccione, Octo Praesbiter et consules justitiae Cayphus, Albertus de Mortaria, Censorius, Guido Advocatus. Actum in casa inscripti Consules in Civitate Vercellensi, Ambrosius Ansisus, Ruffinus Orioliis Notarii (ex Bissoni).

(52) 1182 10 kal. decembris ind. 1 in casa Consulum Vercell. coram Consulibus Medardo Judice, Uberto Alemanno, Vercellino Scutario Matheo de Bondono, Othone Praesbitero, Julio de Uguccione, et quibusdam credentiae sapientum. Faxatus, Alinerius, Sicherio de Torcello juraverunt tenere credentiam de omnibus illis factis et negotiis, de quibus audient, et eis imponetur a parte Comunis, pro guerra aut pro alio facto Casalis, et ea non patefacient ad damnum Civitatis: et bona fide dabunt consilium tam de illis negotiis, et equitationibus, de quibus Consules dixerint, quam de alii etc.: Ambrosius Ansisus Notarius, jussu Rufini Notarii... (ex Bissoni).

1183 13 feb. ind. II. Petrus et Matheus de Volta fratres finem et pacem fecerunt in manibus Aycheri de Centorio Clavigero Comunis Vercell. nomine ipsius Comunis de toto isto damno, et detrimento quod passi sunt per captione et prexone Casalis, et de omnibus: de quibus appellare posset ipsum Comune, quod non

appellabunt . . : Actum in porticu supra scriptorum Consulum. Testes Syletus de Morra, Raynerius Mandatarius, Ruffinus Notarius interfuit (ex archiv. Vercell).

(Sine data) — Mainfredus Binellus, Io. Ribota, Will. de Ricardo, et Arnaldus de Serico Consules Comunis Casalis Sancti Evasii vice, et nomine ipsius Comunis, laudante populo, et confirmante tam majoribus quam minoribus in plena concione praesertim eis auctoritate ab ipso populo tam militibus, quam peditibus, fecerunt fidem et perdonationem et pacta in manibus Mathei de Bondono Consulis Vercellarum, et Tholci de Pusterla Consulis Societatis Sancti Stephani, vice et nomine Comunis Vercellarum, et omnium hominum de Torcello tam militum, quam peditum de omnibus causis, quaerimoniis, insultibus, guerris, incendiis, homicidiis, et compositionibus, et insuper de omnibus maleficiis, et damnis datis et factis hinc retro ab hominibus Vercellarum, et eorum partes, sive pro Comuni, sive alio modo hominibus de Casali, et Comuni ipsius loci, et eorum parte... Ita quod nullo modo per se, vel per submissas personas debeant inde vindictam facere versus Comune Vercellarum, et versus homines de Torcello, scilicet versus Dominos et eorum homines: ita quod securi et indemnes... Actum in loco ipsius loci Casalis in plathea juxta Campanile Sancti Evasii, ubi praedicta concio celebrata fuit — Ruffinus Sacri Palatii Notarius, jussu praedicti loci Casalis et Consulum ipsius loci hanc cartam scripsit.

1183. 13 Kal. Aprilis Ind. 1 Incarn. — Haec sunt praecepta quae Medardus Iudex Consul Comunis Vercell. in plena concione praesenti, et confirmante populo per se, et per socios suos, et per Consules Justitiae, et per Consulibus Societatis Sancti Stephani, vice ipsius Comunis fecit Bricio, et Jo. Ribone, et Petro Monaco de Casale Sancti Evasii per se et per omnes homines ipsius loci tam minores, quam majores (vedi la prigionía di Casale qui sopra menzionata onde fu forzata la pace e i patti) qui praedictorum Consulum Comunis Vercellarum, et Justitiae ac Societatis omnibus eorum mandatis sine fraude stare juraverunt, ut sub debito illius juramento quod sunt adstricti versus ipsos Consules

vice Comunis Vercellarum tenere debeant primam illam pacem et finem quam Consules Casalis per se et per Comuni, et omnes homines suae partis fecerint Consulibus Vercellarum ad nomen Comunis Vercell. et omnium hominum suae partis, et specialiter illi de Torcello de omnibus maleficiis, et damnis factis hinc retro, ab hominibus Vercellarum et sua parte, et a Dominis de Torcello et eorum hominibus illis de Casali et eorum parti, et sicut in instrumento inde confecto per omnia continetur...

Item praecepit eis ad nomen Comunis de Casali ut sub debita ejusdem Sacramenti salvare debeant et gubernare, personas et res hominum de Civitate Vercellarum tam majorum, quam minorum in eorum poderio; et quod facere debeant iter et exercitum hominibus Vercellarum tam ultra Padum quam infra quando eis praecipiant (distretto di Casale anche oltre Po)... Item adjuvare debeant omnes homines Vercellarum contro omnes homines, salvo D. Imperatore et Episcopo Vercellensi Dominis suis (espressione opportuna perchè parte del Comune era composta di uomini liberi e militi, parte di Vassalli e uomini del Vescovo, che non s'ignora. Che se il luogo fosse stato del Vescovo non avrebbesi detto se non *salvo Episcopo*, come si osserverà facilmente in altre convenzioni di simil fatta): et dare liberum transitum ad Padum, sive per pontem si ibi affuerit, sive per naves sine aliquo pedagio ac dacito. Et haec praecepta omnia ipsi tres vice Consulis audierunt et susceperunt, promittendo quod Comune Casalis ita per omnia observabit.... Facta haec praecepta ante Ecclesiam B. M. Vercellensem in plena concione laudante, et confermante populo, ac majoribus Civitatis.

— Ruffinus Notarius jussu ipsius Medardi scripsit (ex Archiv. Vercell.).

(33) Stephanus Praepositus Eccl. S. Evasii profectus est ad Lucium III Pontificem tunc Veronae commorantem, et ab eo apostolicum decretum obtinuit, quo cavebatur « quod nullus de cætero in eadem Ecclesia tamquam Canonicus reciperetur, nisi statim receptus Canonicum ordinem profiteretur, qui si nollet infra decem dies post admonitionem Praepositi sui professionem emit-

tere, posset per Praepositum ab Ecclesia repelli». Et insuper per eodem contextu Diploma ab eodem Pontifice pro Ecclesiae sua reportavit. Praelibata Decretalis epistola hodie non extat in Archivio Sancti Evasii, sed de ea solum fit mentio in quaedam veteri membrana informi in eodem Archivio servata.... Diploma autem Lucius III ex ejus proprio originali huc referimus, videlicet.

Lucius Episcopus Servus Servorum Dei dilectis filiis Stephano Praeposito Ecclesiae Sancti Evasii de Casali, ejusque fratribus tam praesentibus, quam futuris regularem vitam professis in perpetuum. Piae postulatio voluntatis etc. et ad exemplar Praedecessorum nostrorum bonae memoriae Calixti, Paschalis, et Innocentii Romanorum Pontificum praesentis scripti privilegio comunivimus. In primis siquidem statuentes, ut ordo Canonicus, qui secundum Deum, et Beati Augustini Regulam in eadem Ecclesia institutus esse dignoscitur, perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter conservetur. Praeterea quascumque possessiones, quaecumque bona eadem Ecclesia vestra in praesentiarum juste et canonice possidet, ac in futurum concessione Pontificum, largitione Regum, vel Principum, oblatione fidelium seu aliis justis modis, etc. omnes Ecclesias sitas in Curia Casalis, cum omnibus suis pertinentiis, Ecclesiam Sancti Hilarii, et Domum laboris Ecclesiastici. In Paciliano Ecclesiam Sancti Germani etc. mansum Radulfi Quecea cum primitiis, et tertia parte decimarum totius loci Casalis, et tota decima terrarum familiae Sancti Evasii, et tota decima Braydarum Episcopi, et quidquid Ecclesia de Paciliano de jure, vel lunga consuetudiue vestrae Ecclesiae facere consuevit. Villam Luvintini cum decimis, et omnibus pertinentiis suis. In Sancto Georgio XIV mansos. Sextamdecimam partem Torcelli, et tenimentum quondam Petri Crassi cum omnibus pertinentiis suis. In Montedo tres mansos. In Fraxineto mansum unum et dimidium. Sane novalium vestrorum, quae propriis manibus, ac sumptibus colitis, sive de nutrimentis vestrorum animalium nullus a vobis decimas auferre praesumat. Liceat quoque urbis Clericos, vel laicos a saeculo fugientes liberos et absolutos ad conversionem vestram recipere, et eos in Ecclesia vestra sine

contradictione qualibet retinere. Prohibemus insuper ut nulli fratrum vestrorum post factam in loco vestro professionem, fas sit absque Praepositi sui licentia de Claustro discedere. Discendentem vero sine comune litterarum cautione nullus audeat retinere. Crisma vero, etc. Obeunte Te quoque.... vel violentia praeponatur, nisi quam fratres comuni consensu, vel fratrum major pars consilii sanioris secundum Dei timorem, et Beati Augustini regulam providerint eligendum. Decernimus ergo, ut nulli omnino hominum liceat praefatam Ecclesiam temere perturbare, aut ejus possessiones auferre, vel ablatas retinere, minuere seu quibuslibet vexationibus fatigare, sed omnia integra conserventur eorum etc. (ut in bulla Innocentii III sup. num exhibita, ad cujus normam praesens bulla concinnata est) Si qua igitur in futurum etc. Cunctis autem etc. æternæ pacis inveniant. Amen. Amen. Amen.

Ego Lucius catholicae Eccle eps SS

† Ego Johannes Praesbiter Cardin. titulo S. Marci.
† Ego Hubertus Praesb. Card. tit. Sancti Laurentii in Damaso.
† Ego Pandulphus Praesb. Card. tit. Basilicae XII Apostol.
† Ego Theodorus Portuam et Sanctae Ruffinae Sedis Episc.
† Ego Henricus Albanensis Episcopus.

† Ego Theobaldus Hostiens. et Velletren. Episc.
† Ego Ardicio Diac. Card. Sancti Theodori.
† Ego Gratianus Sancte Cosma et Dam. Dioc. Cardin.
† Ego Goffredus S. Mariae in via lata Dioc. Cardin.
† Ego Albinus S. Mariae Novae Dioc. Cardin.

Dat. Veronae per manum Hugonis Sanctae Rom. Eccl. Notarii VIII Kal. Octobris Indict. tertia Incarnationis Dominicae anno MCLXXXIV Pontificatus vero Domini Lucii P. P. III anno quarto.

(54) 1186 In nomine Domini amen, et Sanctae Trintaitis.

Federicus favente Domini Clementia Romanorum Imp. et semper Augustus Imperialis clementia Majestatis fideles suos speciali gratia favere semper consuevit, et eos in bono statu conservando promovet, et illos quidem affectuosius, qui ad dignitatem Imperialis Coronae pertinentes nostris in desinenti devotione student obsequiis. Ea propter cognoscat tam praesens aetas fidelium Imperii, quam successura posteritas, quod nos attendentes fidem, multamque devotionem specialium hominum nostrorum de Casali Sancti Evasii, ipsos, et omnia ipsorum bona, tam mobilia, quam immobilia, res videlicet atque possessiones, quas nunc habent, vel in posterum juste poterunt adipisci, sub protectione defensionis nostrae suscepimus, cupientesque digne meritis eorum respondere, concedimus eis consulatum praedicti locis et potestatem in causis plenariae judicandi et ordinandi, cum vicinis suis mercatum constituendi, eis, et venalia vendendi intus, et foris ubi competentius videbitur in poderio Casalis, et salve dignitate Imperialis honoris, et justitiae eis haec omnia confirmamus, firmiter precipientes, ut in comunibus eorum ubicumque sint, tam in cultis, quam in pascuis, et acquis, aliisque commoditatibus suis, quas habet Casalis, nulli nisi nobis, et successoribus nostris, vel certo nuntio nostro fodrum requirere liceat, nec accipere, et honores Militum habitantium in Casale, qui nobis fidelitatem fecerunt, ubicumque eos habent, similiter eis confirmamus. Statuimus igitur, et Imperiali auctoritate sancimus, ut nullus Dux, nullus Marchio, neque Comes, neque Vicecomes, nulla Civitas, nullum comune, nulla denique persona publica,

vel privata, secularis, vel ecclesiastica hanc protectionis, concessionis, et confirmationis nostrae paginam audeat violare, nec supradictos fideles nostros insuper concessis, aliisque bonis suis, vel personis praesumat inquietare, quod qui fecerit in ultionem temeritatis suae, centum libras auri puri componat dimidium imperiali camerae, et reliquum injuriam passis. Hujus rei testes sunt Hermanus Monesteriensis Episcopus; Will. Astensis Episcopus, Bonifacius Novariensis Episcopus, Will. Vapincensis Episcopus, Anselmus Gebennensis Episcopus. Io. Praepositus Sancti Germani inspira, Conradus et Bonifacius fratres ejus Marchiones Montisferrati, Varah. de Bolande, Rudulfus Camerarius, Henricus Malescalchus de Rapenti, et alii quam plures.

Sign. D. Friderici Rom. Imp. invict.

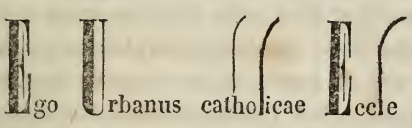
Ego Gotefridus Imperialis Cancellarius Aulae vice Philippi Coloniensis Archiepiscopi, et Italiae Archicancellarii recognovi.

Acta sunt haec anno Dominicae Incarnationis mille centesimo octuagesimo sexto, indictione quarta, regnando Domine Federico gloriosissimo Romanorum Imperatore, anno Regni ejus trigesimo quarto Imperii vero ipsius trigesimo tertio.

Datum apud Novariam tertio nonas martii feliciter. Amen. (ex Irico).

(35) Urbanus Episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis Stephano Praeposito Ecclesiae S. Evasii de Casali, ejusque fratribus tam praesentibus, quam futuris regularem vitam professis in perpetuum. Monet nos Apostolicae Sedis, cui licet immeriti praesidemus, auctoritas pro statu omnium Ecclesiarum provida circumspectione satagere, et ne malignarum rapinis, seu molestiis exponantur, eas apostolicae tuitionis praesidio comunire. Ea propter dilecti in Domino filii vestris justis postulationibus clementer annuimus, et praefatam Ecclesiam Sancti Evasii, in qua

divino estis obsequio mancipati, ad exemplar felicis. record. Calixti, Paschalis, Innocentii, et Lucii Romanorum Pontificum sub Beati Petri et nostra protectione suscepimus, et praesentis scripsi privilegio communimus. In primis siquidem statuentes etc. In Frascineto mansum unum et dimidium. Prohibemus etiam, ac sit vobis facultas dandi praedia Ecclesiastica aliquibus secularibus personis in feudum. Sane novalium vestrorum, etc. Liceat vobis quoque Clericos etc. Prohibemus insuper ne ulli fratrum vestrorum post factum in loco vestro professionem fas sit, nisi artioris religionis obtenta de Claustro discedere. Discedente vero etc. (ut in praecedente Bulla Lucio III per eadem verba usque ad finem).



† Ego Theodinus Portuens. et S. Ruffinae Sedis Episcopus SS.
† Ego Henricus Albanens. Episc. SS.
† Ego Theobaldus Hostiens et Velletren. Episc. SS.
† Ego Iohannes Praesbiter Card. S. Mariae transib. Calixti SS.
† Ego Pand. sola Dei permiss. Praesb. Card. XII. Apost. SS.
† Ego Adelardus tt. Sancti Marcelli Praesb. Card. tt SS.

† Ego Audisio Diac. Card. Sancti Theodori subscripsi.
† Ego Gratianus Ss. Cosma et Damiani Diac. Card. SS.
† Ego Goffredus Sanctae Mariae in via lata Diac. Card. SS.
† Ego Petrus Diac. Card. Sancti Nicolay in carcere Tulliano SS.
† Ego Radulphus S. Georgii ad velum aureum Diac. Cardin.

Datum Veronae per annum Transmandi Sacrae Romanae Ecclesiae Notarii V iddus decembris ind. Incar. Dominicae anno MCLXXXV. Pontificatus vero Domini Urbani p. p. III. anno primo.

(36) Anno Dominicae Incarn. millesimo centesimo octingentesimo octavo ind. sexta, VIII kal. aprilis. Causa talis vertebatur sub domino Alberto, Dei gratia Vercellensis Episcopo inter Ecclesiam Casalensem praesbitero Enrico ex parte Casalensis Ecclesiae Syndico constituto, ex alia vero parte Mainfredo de Cellis pro illa Ecclesia sua de Paciliano respondente. Dicebant namque Canonici Casalenses Pacilianensem Ecclesiam in omnibus suae Ecclesiae tamquam plebi titulum subiectam. Specialiter autem, Pacilianenses Clerici impleant fontes in Sabato Sancto cum suis expensis et vase pro medietate, et pueros, qui praesbitero Pacilianensi praesentatur baptizandi, indifferenter, et absque delecta baptizet, Clerico suo, vel scholari sibi chrisma tenente, et in suis Clericis ad ordines promovendis exhibeant omnem reverentiam Ecclesiae Casalensi, quam sibi exhibent sui Titularii. Et ut Clerici Pacilianensis Ecclesiae in Synodo surgant cum Casalensi Praeposito, et secum stent, donec Praepositus Casalensis in eadem Synodo steterit. E contra vero praefatus Mainfredus Praepositus Pacilianensis respondebat Ecclesiam Pacilianensem nullo tempore fuisse titulum Casalensis, nec tamquam plebi unquam fuisse subiectam: verum etsi rei veritas aliquo unquam tempore aliter se habuisset, tamen asserebat controversiam istam olim per D. Gisulphum qm. Episcopum Vercell. concorditer fuisse decisam, per quam statutum fuit ut in tribus solummodo sua Ecclesia obnoxia sit Casalensi Ecclesiae, scilicet quod in baptisimalibus diebus unus Sacerdos de Paciliano interesse debeat ad fontes cum Casalensibus Clericis, una cum pueris Villae suae tantummodo baptizandi: et quo ii, qui de Pacilianensi Ecclesia sunt ordinandi per

Ecclesiam Casalensem ordinari debent, nisi forsitan ipse Praepositus Casalensis, aut Canonici callide ab eorum se ordinatione subtraxerint et in Synodo ubicumque sedeant cum Casalensi Praeposito surgere debent. Praeterea dicebat, quod Praepositus Casalensis competenter baptizatori Sacerdoti chrisma debet facere praeparari. In aliis autem Casalensibus Clericis omnino contradicebat, dicens se ad illa sola, et non alia Ecclesiam suam Ecclesiae Casalensi teneri. Ad haec Ecclesia Casalensi concordiam illam intervenisse et diffitebatur, et instrumentum sigillatum, quod ad ipsius confirmationem ab Ecclesia Pacilianensi producebatur: suspectum esse allegabat, dicens etiam ab illo tempore infra fontes Casalenses a Pacilianensibus fuisse impletis. Pacilianenses autem respondebant instrumentum illud authenticum esse, et omni fide dignum, et etiam a capitulo Vercellensi approbatum, et trasactionem quae in eo continebatur a Domino Lucio beatae memoriae Papa III confirmatum, sicut per ejus scriptum authenticum ostendebant. De fontibus autem licet a tempore transactione infra fuissent aliquando impleti, allegabant id ex ignorantia facti processisse, cum instrumentum transactionis in Cimiliario Beati Eusebii postea fuerit repertum, cujus antea tenorem ignorabant, et quia specialiter istud in controversia illa aliqua fuit petitum, et omnia praeter tria remissa fuerint a Casalensibus, et super omnibus transactum consequenter constare dicebant, quia si impleti sunt indebite factum est, nec ullo tempore, quamvis longissimo Ecclesiam Pacilianensem in posterum ad id praestandum potuisse obbligari quod in praeteritum praeter tenorem transactionis praestitisset. Cum igitur causa illa sub predicto domino Episcopo longo esset litigio ventilata, idem Domnus Episcopus visis, et auditis allegationibus, et instrumentis, et attestationibus utriusque partis, habito etiam fratrum suorum, et aliorum plurium Jurisprudentum consilio, ita statuit, ut Pacilianensis Sacerdos in solemni baptismate cum pueris Villae suae baptizandis ad Casalensem Ecclesiam veniat, et indifferenter, quicumque fuerint ei oblati baptizet. Ordinandi vero de Ecclesia Pacilianensi per Ecclesiam Casalensem ad ordines praesententur,

nisi forte Praepositus aut Canonici Casalensis ab eoruum callide representatione se substraxerint; ita tamen quod Clericus Pacilianensis, qui ad ordines praesentatur, non teneatur Casalensem Clericum a quo praesentatur ad ordines procurare, et si Casalensis Clericus qui praesentare debet paratus fuerit sine dilatione ad representandum Clericum Pacilianensem venire, non recuset Clericus Pacil. cum eo venire aut si tunc cum eo venire distulerit, veniat sine ipso expectant eum usque ad tempus representationis. In Synodo autem surgant Clerici Pacilianenses cum Praeposito Casalensi, cum eo stantes, quamdiu steterit ipse sicut Clerici Casalenses. Chrisma quoque Praepositus Casalensis baptizatori Praesbitero Pacilianensi, sicut aliis Sacerdotibus faciat praeparari. Chrisma vero et oleum Pacilianenses Clerici peracto baptismate in Sabbato Sancto de manu Praepositi Casalensis recipiant. A repletione vero fontium pro medietate, quam a Pacilianensibus Clericis cum variis suis Casalenses Clerici postulabant, et ab aliis omnibus praeter praedicta, quae praefatae Ecclesiae Casalensis, ut supra legitur concessa sunt, praefatus Episcopus praedictum Mainfredum Praepositum Pacilianensem nomine Ecclesiae suae Pacilianensis penitus absolvit.

Data fuit haec sententia in palatio veteri praefati Episcopi, unde plures uno tenore scriptae sunt. Interfuerunt de Canonicis Sancti Eusebii Guala Capella, Arditio de Berardo, Ottobonus Bazanus. Interfuerunt etiam ibi Domus Robaldus Abbas Monasterii Sancti Stephani Vercellensis, et domnus Albertus ejusdem Monasterii Prior, atque Wasconus et Bartholomeus de Pavesa de Vercellis. De Paciliano vero Asclerius, Leonardus, Oto Mussus, Arditio Lucerna, Ugo Dento, Ardicio Beccarius, Roggierius Gati, Jacobus Portonarius. Et de Casali interfuerunt Jordanus Grassus, Philippus de Artaldo, Bartholomeus Judex, Nicolaus Judex, Johannes Ribota, Calixtus et Ruffinus Pelogla. De Canonicis vero Ecclesiae Casalensis Jordanus, Otto Bultinus, Praesbiter Conradus. De familia etiam Episcopi interfuerunt Albricus, Albertus de Parma Johannes Scutifer, Praesbiter Oliverius Capellanus Episcopi, et multi alii;

L. † S. Ego Ambrosius Not. jussu Ruffini Not. hanc sententiam scripsi.

L. † S. Ego praedictus Ruffinus Sac. Palatii Not. interfui, et hanc sententiam jussu praefati Episcopi scribi feci, et subscripsi (Colli num. 75).

(37) Quest' atto che dicesi *actum* in territorio Appiani riportato dal Moriondo, M. Aq. tom. 1 pag. 72, dà anche a divedere, che quei luoghi e distretti concorsi alla fondazione d'Alessandria non trasportarono nella nuova Città il loro domicilio, ma soltanto la popolarono con molte loro famiglie, giacchè nella concordia vengono specificati: — Homines Gamundi, Marenchi, Fori, Bergogli, Roboreti, Solerii, Uvillianum, Quargnenti — Si ricava pure argomento per convalidare la mia opinione, cioè, che Quargnento non sia entrato nella fondazione d'Alessandria, che posteriormente agl'altri luoghi, dacchè nell'atto anzidetto si dice Alessandria fondata da sette luoghi. Ora avendosi l'instromento di convenzione delli 8 novembre 1168 fra Anselmo Vescovo d'Asti, ed il Comune d'Alessandria dal quale si riscontra che da Quargnento dovevano andare ad abitare quaranta famiglie, si può dedurre, che il Marchese di Monferrato, e gli Alessandrini abbiano solo detto essersi fondata la Città da sette luoghi, e non da otto, e così venga escluso Quargnento. Abbiamo dal detto atto un ricorso, per cui si accresce peso al riflesso che altrove ho fatto, essersi cioè divisa Alessandria in quattro quartieri, e questi chiamati col nome di quei quattro soli luoghi concorsi alla fondazione della Città. Si potrebbe sospettare, che il luogo dov'è stato scritto l'atto enunziato, cioè il territorio detto Appiano, sia la Regione che ancora in oggi dicesi Appiano, nelle vicinanze di Quargnento ove vi era un Monastero de' Benedittini.

(38) Detto Cuvaja, ossia il dacito per l'entrata delle merci, e vettovaglie.

(39) Forse era questi il Rettore dell'Ospedale d'Alessandria, detto in prima di Gerusalemme (ex Bissati).

(40) In nomine Sanctae et Individuae Trinitatis. Henricus VI Dei gratia Romanorum Imperator semper Augustus. Fidelium

suorum justis petitionibus Imperialis Maestas clementer debet annuere, praesertim vero illorum, quorum fidem et diligentiam rerum didicit experimentum, et erga Imperii honorem saepius est probata devotio. Tuam itaque fidelitatem, et quondam Patris tui reverentiam, et obsequii quae Imperio semper exibuit, diligenter attendentes; honores et jura tua volumus tibi cum integritate servare; in quibus etiam possumus feudum tuum ad Imperiis honorem augere. Notum itaque omnibus volumus fieri, quod Nos tibi Bonifacio dilecto fideli Principi nostro Marchioni Montisferrati, tuisque successoribus in perpetuum locum Gamundi, et Marenghi, cum omnibus hominibus, et omni jure, et omnibus districtis, et universis Regalibus, tam super terris, quam supra earum, et nunc, et quondam, et in futurum cultoribus, et habitatoribus, et quibuslibet detentoribus cum integritate in feudum concedimus, restituimus, et Imperiali auctoritate confirmamus locum etiam foris cum omnibus pertinentiis suis, et honoribus cunctis, et districtis, omnia etiam Castra, Villas, possessiones, honores, jurisdictiones, et jura et universa regalia, quae tu tenes, vel possides, aut Pater tuus tenuit, vel possedit, ut insuper omnia, quae in privilegio continentur tibi libere, plenarie, hac Imperiali pagina concedimus, et confirmamus, statuentes, et Imperiali auctoritate prohibentes, ut nullus Dux, nullus Marchio, Comes, Vicecomes, nullus Nuncius noster, nullum Commune, Civitas, nulla persona magna, vel parva huic Nostro Indulto contradicere, vel aliqua occasione contrahere praesumat. Si qui autem temeraria causa contradicere praesumpserit, centum libras optimi auri, dimidium Camerae nostrae, dimidium pro dicto Marchione, vel haeredi suo resuponat. Hujus rei Testes sunt Milo Mediolanensis Archiepiscopus, Gulielmus Comes de Lumello, Robertus de Durno, Henricus de Lutre Pincerna, Henricus de Calendino Marescalcus et alii multi.

Sign. D. Henrici Sexti Roman. Regis Invict.

Anno gesta sunt haec ab Incarnatione Domini MCLXXXXI indictione X Regnante Domino Henrico Imperatori gloriosissimo anno Regni ejus XXII Imperii vero 1. dat. Mediolani octavo mensis decembris.

(41) In nomine Sanctae, et Individuae Trinitatis. Henricus Sextus Dei gratia Rom. Imp. et semper Augustus in perpetuum. Quia Romani Imperii Regimen potestatemque suscepimus, Ecclesiis a nostris Praedecessoribus plurima largitione sublimatis Imperiali. Nos opportet provvisioni consulere, et ne ipsarum possessione aliqua distractione depereant suffragium sufficiens adhibere. Praesentibus igitur ac futuris Christi fidelibus volumus esse cognitum, quod ad petitionem dilecti et fratris Principis nostri Alberti Vercellensis Episcopi Ecclesiae Sancti Eusebii in protectionem Imperialem suscepimus et preesentis privilegii pagina communivimus. Quaecumque ergo memoratae Ecclesiae largitione Regum, concessione Principum, seu quorumlibet oblatione collata esse noscuntur, et quae in posterum largiente Domino censerentur, Castella, seu Villas, prata, pascua, vineas, acquas, molendina, culta et inculta, districtum, pedagium naulam, et omnia quas in suis privilegiis a nostris Praedecessoribus Regibus, seu Imperatoribus sibi concessis contineri noscuntur praesertim privilegia confirmamus. Ex quibus hac propria duximus exprimendis vocabulis, Monasterium Sancti Michaelis in Laucedio cum suis pertinentiis, Monasterium Sancti Silvestri in Bessia cum suis pertinentiis, Tridinum cum suis pertinentiis, Castellum Sancti Georgii, Ozanum, Pomaricum, Mirabellum, Matuscum, Casale S. Evasii cum omnibus insulis pertinentiis suis, Civitatem Vercellarum cum omni Comitatu et districto, et omnibus regalibus, Pisilianum cum omni districto et integritate pertinent, Balsulam, Saletam, Costantianam, Struppianam, Runcumsiccum cum omni memore, Salugiam cum pertinentiis, Cerridanum cum suis pertinentiis, Magnanum, Calamanum, Bugellum cum suis pertinentiis, Callianum, Ponderasium, Mullinariam, Andurnum Causulae, Montem Bernardum, Clavaxium Tissidolam, Pedionam, Glatinam, Candella, Triverium, Comitatu S. Agathae, cum

mercatis, et Tholomeis, et pedagio, et caeteris omnibus, quae regalia esse noscuntur, Oldinichum, Albanum, Greggium, Arimannis de Arbosio, Ghislarengum, Lentum cum Monasterio Sanctimonialium, Rode, Gattinariam, Vintebleum cum suis pertinentiis, Naulam, Bondonio, Crevacorium cum vallis et piscationibus, et caeteris regalibus, Lermam et pratum cessum in Montegrandi, Plexum et Casulea, Sulam, Verucham, Muraillum, Durbetum, Montem Villa, Castellum Turris, Creavatum, Odalengum cum omnibus Arimannis suis. Praeterea venditiones, commutationes, alienationes, distractiones ab invasoribus Sancti Eusebii factas, quae Pontificalem benedictionem non obtinuerunt, videlicet Gregorio de Veruga, Liprando, Sigifredo, Ardiccione, nostra cum diva et imperiali auctoritate cassamus, quemadmodum, et Conradus Romanorum Rex, et bonae memoriae patris nostri, Fridericus Romanorum Imperator, antecessoris nostri ipsa cassaverunt. Investuram quoque ad Anselmo Vercellensi Episcopo citra voluntatem suae Ecclesiae vetuste et irrationabiliter factam de Clavaxiolo, atque Investituram a Gisulpho ejusdem Ecclesiae Episcopo citium juramentum quod fecerat, et citra mandatum Domini Papae Eugenii, sicut ipse eos se non fecisse confessus est de pedagio et naula Salugiae factam de aliis quæcumque probare potuerint, atque omnes alias investituras in Eclesia Sancti Eusebii ab ipsis furtive et occulte factas, omnino cassamus, et in posterum ne fiant sub poena, C. librarum auri Imperiali auctoritate interdicimus. Venditiones feudorum ad Vercellensem Ecclesiam pertinentiam dolosa, et contra statuta Romanorum Imperatorum ad detrimentum Ecclesiae factas sive a Capitaneis, sive a Valvassoribus, sive ab his, qui de familia esse noscuntur factae sunt, cassamus, et viribus cavere decernimus. Potestatem emendi molas et deducendi tam molas, quam alia quaecumque placueris per suam terram, et per suum districtum Episcopo Vercellensi conceden. semota omni violentia, vel contradictione alicuius Principis, aut Civitatis. Praescriptionem quoque centum annorum tam ipsis Vercellen. quam Ecclesiae Sancti Eusebii, et Sanctae Mariae concedimus in perpetuum. Decerni-

mus igitur, ut nullus Regum, vel Imperatorum, Archiepiscoporum, Episcoporum, Ducum, Marchionum, Comitum, vel alia magna, seu parva persona huic privilegio contratisse praesumant, et ut haec omnia in perpetuum firma et inconcussa permaneant praesentem paginam sigilli impressione mandavimus insigniri. Si quis autem contra hoc nostrum privilegii monumentum aliquo temeritatis ausu venire praesumpserit, centum libras auri puri pro poena componat, medietatem camerae nostrae, et partem residuam praedictae Ecclesiae Vescellen. Hujus testes etc. etc.

† Signum Domini Henrici Sexti Roman. Imperatoris Sacratiss.

Acta sunt haec anno ab Incarn. Domini MCLXXXXI ind. x pridie kal. decembris (ex Irico pag. 33).

(42) Io son costretto a fare un'osservazione su quanto asserisce il Bissasi ad onore della libertà di Casale. Se gl'Alessandrini avevano astio col Marchese, cosa ci entrava il dar il guasto a Casale di Sant'Evasio, che era Città indipendente dai Marchesi, e ognuno può consultar tutti i Scrittori, che questa a quei tempi non era del dominio dei Marchesi? Dirò piuttosto che gl'Alessandrini erano gelosi della prosperità di Casale, e che colla scusa di vendicarsi del Marchese, si scagliassero così di sovente sopra Casale.

Altra osservazione devo fare al suddetto Bissasi, ed è che non trovo avesse il Marchese Bonifacio un figlio per nome Vermo, ma uno chiamato Guglielmo, e non so da quale fonte abbi fatto scaturire questo Vermo.

In ultimo dice, che il Marchese Bonifacio in vista della pertinacia degli Alessandrini di non volergli prestar sudditanza, credette opportuno di rinunziare a' suoi diritti sopra quella Città, e che anzi con un trattato di pace concesse agl'Alessandrini altre terre, e cita il Benvenuto San Giorgio, che ciò riferisce. Con buona venia del Bissasi io non ho trovato questo.

(43) In nomine Sanctae et Individuae Trinitatis. Henricus sextus divina faventé clementia Romanorum Imperator semper Augustus. Ex consueta benignitatis nostrae clementia, quam erga fideles nostros tenemur ostendere diligentiam nostram merito apponere debemus, ut eos qui ad honoris nostri exaltationem fidem

indefessam, et praeclare virtutis suae obsequia constanter exhibent, liberalibus feudis, et congruis honoribus dictemus; praecipue eum ad beneficium nostrum amor sanguinis quo excellentiae nostrae sunt adstricti, serenitatem nostram ardenter inducat, et hortetur. Quapropter notum facimus universis imperii nostri fidelibus praesentibus et futuris, quod nos attendentes puram fidem, constantiam, devotionem et indefessa obsequia, quae dilectus consanguineus noster Bonifacius Marchio Montisferrati ad exaltationem gloriae nostrae ferventer exhibuit, et in posterum intendit certissime exhibere: ad honoris et dignitatis suae augmentum, Imperiali clementia, ex consilio et voluntate Principum et fidelium Imperii, jus suum recognoscentes damus ei et filio suo Guillelmo, et in feudum rectum concedimus, oppidum nostrum Cesaream cum hominibus, et universis pertinentiis suis in Tolomeo, portu silvis, pascuis, aquis aquarum decursibus, terris cultis, incultis cum omni honore, servitio et jure, quod imperium in praedicto loco, et pertinentiis dignoscitur habere. Statuendo et Imperiali sancientes edicto, ut nullus Episcopus, dux, Marchio, Comes, Vicecomes, nulla Civitas, nullum Commune, nullaque omnino persona humilis, vel alta, secularis, vel Ecclesiastica, praedictum consanguineum nostrum Marchionem et filium eius Guillelmum in hac Majestatis nostrae concessione gravare audeat, vel aliquo modo praesumat molestare. Quod si quis attentaverit mille librus auri purissimi pro poena componat, quarum medietate fisco nostro, reliquam vero partem injuriam passis volumus persolvi, ad cujus rei certam in perpetuum evidentiam, prasentem paginam inde conscribi jussimus, et majestatis nostrae inde sigillo aureo insigniri. Hujus rei testes sunt Gualterius Trojanus Episcopus, Bertoldus Cicensis Episcopns, Conradus Palatinus Comes Rheni, Otto Palatinus Comes Burgundiae, Albertus dux de Tecka, Comes Armannus de Rache, Comes Diepoldus de Rerto, Comes Albertus de Spahein, Merle de Plozach, Cuno Maricemberg, Hartmannus de Budingen, Gualterius de Echelberg, Engelradus de Vinsberc, Marquardus Dapifer, Henricus Pincerna de Lut, et alii quam plures.

Signum Domini Henrici sexti Rom. Imp. Augustissimi.

(44) 1194 9 Madio intrante die Lunae ind. XII Incarn. Concordia inter Astenses et Vercellenses ad honorem Dei et Henrici Rom. Imperatoris salva ejus fidelitate duratura ad 50 annos (eccole riconoscersi imperiali) promittentes inter se se auxilium, et diffensionem, et civibus earumlibet justitiae administrationem. Item si qua ipsarum Civitatum aliquam guerram inceperit, alia intra 40 dies concurrat... Item si Marchio Montisferrati Bonifacius alicui istarum Civitatum pacta vel conventiones secum habitas infringerit, ita quod ipsa Civitas guerram incipiat supram terram ipsius Marchionis insiluere altera Civitas teneatur infra 40 dies postquam denunciatum fuerit nec faciant pacem vel treguam... Item si fuerit de consilio ipsarum duarum Civitatum semel in anno, vel plures facere exercitum infra hos fines, illum facere teneantur a Castro S. Rufini sicut vadit Buzolinum Gascalium, Primillium, Seleranum et Plagium (con termini del Monferrato) usque in Asta, et ab Asta usque Cesaream citraet sicut vadit Tanagrum, et a Cesarea sicut vadit S. Salvator et Valensia, et sicut vadit Sicida usque in Vercellas, et a Vercellas usque in Asta, et ab Asta usque ad Vercellas infra praedictos fines Civitas civitati exercitum facere tenentur, salvo Astensi, et Vercellensi Episcopos (riserva del Vescovo come per Casale, onde siamo del pari in ragione di libertà) et Uberto Comite Grasso de Coconado. Item nulla ipsarum Civitatum debet tenere banditos alterius... Item...et hoc sacramentum semper in capite decem annorum ab utraque Civitate debet renovari D. Jacobus Stritus Potestas Astensi Girardus Ginorius, Rolandus Crivellus, Otto Gardinus, et Sorleo de Delada omnes de Aste juraverunt observantiam.... Similiter Guido Advocatus, Martinus Bicherius, Guillelmus de Bigumacre Consules Comunis, Joanne de Oliva Consul justitiae, et Arditio de Blanderate Consul societatis Sancti Stephani Vercellarum. Acta sunt haec in loco Paciliani (notando questo congresso in Paciliano) in Eccl. S. Germani, testes Eustachius et Enricus Bullaterius Servitoris Comunis, Ansisus, Lantelmus Notarii.

(45) Anno Dominicae Incarnationis MCXCVI die Veneris xi kal. Jul. apud Ecclesiam S. Crucis de Mortaria D. Guido de Putheo, de Papia, Imperialis Curiae Judex cognosceas ex delegatione D. Henrici Dei gratia Imperatoris etc. de controversia quae vertebatur ex una parte inter D. Henricus de Frascarobio Canonicum Ecclesiae Vercellensis Sindacum D. Alberti Dei gratia Vercell. Episc., nomine ejus et suae Ecclesiae et Episcopi, et ex altera Guala Guarnerium Sindicum Communis Casalis, nomine ipsius Communis, praecepit infrascr. Not. ut authenticaret libellum porrectum ex parte D. Episcopi et litis contestationem super jurisdictionem et moltis... (Nota che non domanda il fodro e diversi minimi servizii.

Ego Henricus de Frascarolio Sindicus..... conqueror nomine ipsius Episc. de Comuni praedicti loci super jurisd. et districto ejusdem loci placitis, bannis, successionibus, et aliis quae ad jurisdictionem et districtum pertinent, et de ripatico, piscariis, calendarico, curadia, mercato, baneatico, et conversatico in quibus partita usurpant justitiam Eccl. Vercell., parte jure ipsius uti prohibent, et ita super quasi possessione praedictorum. Item de Ansareto, et ipsius possessione et adiacentiis ejus et de omnibus insulis, et moltis, quae ipsi detinent in curte et territorio ipsius loci, item de frumento et mezanis quae nuper abstulerunt Ecclesiae ipsius loci (ecco che l'interesse non era tutto suo, ma anche della Chiesa di Sant'Evasio i cui diritti pure tentava usurpare) et de domo laborent, quam injuste detinere occupatum et de 33 libris, quas abstulerunt ipsi praeterito anno, et de aliis quae abstulerunt ipsi Domini, et haec salvo jure mutandi et minuendi.

Sub jurisd. loci Casalis (la lite si fece nanti la Curia di Casale, dove Guido forse teneva il Placito, e poi proseguiva) lis contestata est, et responsum a Sindico Casalis, videlicet placitis, bannis... Proponunt advocati D. Vercell. Episc. rei vendicationem directam de Barivaldo, Ansareto de Bozoleto et omnibus glarcis moltis, insulis et mezanis quae sunt ab utraque parte Padi. Item postea apud Cozium post praedictam litem diu contestatam dixit

D. Episc. Vercell. ut comune Casalis sive Universitas permittat Eccl. Vercell. jurisd. et districtum ipsius loci libere habere scilicet in placitis, bannis, successionibus, ripaticis (ut supra) curadia (o cuvea; questa era una libera facoltà di esigere il dacito di cose venali che s'introducono in qualche luogo, Mem. Saletta), et aliis quae ad jurisdictionem ipsius loci pertinent, quia dicit ad Vercell. Episc. pertinere, et aliter proponit actionem: super Ansereto proponit actionem in factum reditum loci interdicti unde vi similiter proponit actionem in rem, tamquam contra possessores, super aliis insulis et moltis quas ipsi detinent in Curte Casalis.

Postea D. Otto. Zendadarius Mediol. Advocatus Episc. Vercel. ita exposuit inscripta verba *jurisdictionem et districtum loci Casalis ad Episc. Vercell. pertinere*, idest quod erant Vercell. Eccl. ex dato Imperatoris: et illa verba quae continentur in libello dato a Sindico Vercellensi in quibus continetur, *quod comune Casalis partim usurpat justitiam Eccl. Vercell., partim jure ipsius uti prohibet,* ita exposuit quod comune Casalis usurpavit justitiam Eccl. Vercell, faciendo placita in Casali sine consensu Episc., et accipiendo banna et successiones, non permittendo Episcopum nec suos missos tenere placita, nec habere banna nec successiones: circa quae dicebat Comune Casalis expulisse Episcopum de quasi possessione jurisdictionis et districti, ipsum expellendo, vel venientem inscripta facere volentem non admittendo. De curadia, calendatico, baneatico... dixit quod praedictum Comune prohibebat Episcopum, et suos missos libere habere suprascr. Sed de piscariis ita dixit quod ita prohibebat quod homines Casalis sine ejus consensu piscabantur in Curte Casalis cum duabus navibus. Item dixit, quod ubi praed. Sindicus Episcopi conquerebatur super quasi possessionem omnium praedictorum, desiderabat restitutionem quasi possessionis in iis in quibus Comune Casalis usurpaverat justitiam Vercell. Eccl., in aliis vero desiderabat, ut in iis tueretur. Insuper dixit quod jurisd., et districtus praed. loci Casalis erant Eccl. Vercell., et quod petebat ut ipsum Comune permitteret ipsum libere habere..

et hanc expositionem et aliam fecit Sindicus praesentia subscripti D. Albertum Vercell. Episc. et Guil. Isembardi Potestatis Casalis, et praesenti Sindico Comune Casalis (rappresentante il Comune).

In contestatione vero litis dicebant Advocati D. Episc., quod non habebat necesse proponere actionem, et sufficiebat si factum solummodo proponebatur, ne simplicitas eorum esset damnosa Vercellens., et quod proponebat utilem rei vindic. ad instar ferruminati, vel in factum quod dant in subsidium, vel implorabant officium Iudicis .. (Queste diverse azioni mostrano la diffidenza del loro valore) et proponebant possessorium et retentorium, et recuperatorium si locum habere possunt... Super Ansereto vero proposuerunt postea utilem rei vindicationem, timentes ne talia D. Episc. habeat in feudum ab Imperatore, nihilominus proponebant actionem in factum reditum loci interdicti unde vi. Suprascr. vero Guido hanc cartam fieri praecepit.

1196, 19 kal. julii die sabati ind. XIV Incarn. Apud Eccl. S. Crucis in Mortaria. Ego Guido de Puteo de Civit. Papiae Imper. Curiae Iudex, cognoscens in delegatione D. Henrici Rom. Imper. et Regis Siciliae de causa quae vertebatur inter D. Henricum de Frascarolio Can. Vercell. Sindicum D. Alberti Vercell. Episc. nomine ejus et sua Eccl. ex una, et ex altera Gualam Guarnerium de Casale Sindicum Comunis ipsius loci nomine ipsius Comunis super insulis et moltis (capo principale).

Ostensis mihi Guidoni quae Comuni ipsius loci tenebat, et Sindicus Episc. petebat rei vindicatione directa, asserens praedictas insulas ad Eccl. Vercell. pertinere ex dato Imperatoris, propter consuetudinem Regni, quem dicebat fore talem, ut qui habet jurisd. et districtum alicujus loci ab Imp. debeat habere insulas et moltas quae fuerint in Curia ipsius loci: et quod D. Episc. habebat jurisd. et districtum praed. loci ab. Imp. per feudum (prima della pace di Costanza non ammettevano nemmeno averle in feudo), cui talia non possunt separari ab Imper., sed insulas, quae poterant separari habebat jure directo. Item de Ansereto proponebat in factum actionem reditum loci interdicti

unde vim, ad recuperandam possessionem, cum Episcopus Vercell. per quos investierat de ipso Ansereto (ecco il modo di possedere per investiture date di soppiatto, ed a chi) illum possideret, et Comune Casalis campanis sonantibus, et manu armata ipsum Anseretum intravit, nec postea illos nec Episcopum possidere permisit. Praeterea conquerebatur super jurisd., et districto praed. loci Casalis scilicet placita, bannis, successionibns et aliis quem ad jurisdictionem et districtam ipsius loci pertinent, et de ripatico, piscatico, calendatico, curadia, mercato, convesatico, bancatico, dicendo quod jurisd. et districtus ipsius loci erant Vercell.,Eccl. ex dat. Imp. et in praedicto Comune Casalis, videlicet placitis, bannis et successionibus usurpasse justitiam Vercell. Eccl., in aliis prohibere eam uti juri suo: et de iis in quibus usurpatus fuerat desiderabat restitutionem possessionis dicendo Comune expellisse Episcopum, vel venientem inscriptum facere volentem non admisisse: in aliis desiderabat tuitionem possessionis: et quod Comune permitteret jurisd. et districtum libere habere Episcopum... Postea vero post lecturam testium productorum proposuit utilem rei vindicationem de insulis et moltis, si directa locum non haberat, timens ne crederetur, quod Insulae et moltae tenere deberent ab Imp. per feudum, sicuti jurisdictio et districtus. Et quod inscripta omnia spectarent ad Eccl. Vercell. sive Episcopum nisus fuit ostendere et probare multis factis et praesumptionibus et testibus, et privilegiis et instrumentis.

Cui ex adverso respondebatur quod insulae et moltae non spectabant ad Eccl. Vercell. sive Episcopum, primo, quia dicebat Sindicus Casalis, quod consuetudo Regni de insulis et moltis talis non erat, et quia ipsae proximiore ripae quae est deversus Casale natæ fuerunt, et quia nativitatem et incrementum habuerunt de terris hominum Casalis, et si spectarent dicebat directum reivendicationem locum habere non posse, cum insulae deberent teneri in feudum ab Imp. sicut jurisd. et districtus. Et super directam litem fuisse contestatum, et testes productos, unde non poterat amplius proponere utilem. Insuper Comune non teneri in-

terdicto unde vi ad restituendum posess. Anserci, cum Comune semper possiderat nec invest. habuerint animum aquirendi possess. Episcopo, seu retinendi nec fuerint dejecti, nec venientes repulsi. Praeterea dicebat, quod Comune non usurpaverat justitiam Eccl. Vercelli in placito bannis, successionibus, quia dicebat quod Vercell. Episc. inscripta non habuerant, nec fecerant nisi in suis hominibus: et si habuissent et fecissent Comune non expulerunt ipsos Episcopos nec venientes inscripta facere volentes repulit, nec aliquos conquiriri volentes apud Episcopos prohibuit, nec conquererentur vel irent. Et dicebant se probasse ipsum Comune scientibus Episcopis antiquo in tempore coram Episcopis Consules habuisse, et ipsos Consules placita hominum Casalis tenuisse, et banna, successiones habuisse, et vindictas malefactorum et alia, qnae ad jurisdict. et districtum pertinent fuisse. Item dicebat, quod ripaticum et piscariae, calendaticum et curadia, mercatum, convesaticum, et bancaticum ad Eccl. Vercell. seu Episc. non pertinebant, et si pertinerent, dicebat, quod Comune non prohibuerat Episcopos talia habere, nec illos qui talia debebant quominus darent vitasse. Insuper dicebat quod jurisd. et districtus ipsius loci spectabant ad Eccl. Casalen. ex dato Regis Liprandi sicut in legenda B. Evasii continetur et ipsum datum fore confirmatum per privil. D. Friderici, et quondam Gregorium praed. Eccl. Prepositum a D. Friderico de regalibus Casalis investituram recepisse. Ulterius spectabant ad praed. Comune per privil. ejusdem D. Friderici, et dicebat praedictum Comune a D. Friderico ab inscriptis omnibus per sententiam fuisse solutum (Una sentenza di cui non si ha notizia, e da farsene riflesso). (Questo Sindaco non fa parola della lamina di piombo, ma cita la leggenda).

Item praed. Guala nomine Comunis conquerebatur de Frigedario, dicens ad ipsum Comune pertinere, quod Henricus inficiabatur, et si spectaret, dicebat, quod Episcopus poterat se tueri praescriptione.

Unde ego inscriptus Guido visis et cognitis rationibus, et allegationibus utriusque partis, et dictis testium, et privilegiis et

instrum. utriusque partis habito insuper Consilio sapientum multarum Civitatum Lombardiae. Quia preposita fuit de insulis directa rei vendicatio, causa adiecta ex dato Imperatoris ab initio, nec credo quod aliam adicet ab initio causam, unde credo quod super illa actione et causalis fuit contestatu, a petitorio absolve praed. Gualam nomine Comunis de praedictis insulis et moltis: in interdicto unde vi ipsum conderat in restitutione possessionis Ansereto. De mercato vero et curadia, quam consueverat colligere, et calendatico in plathea et Bancatico, et canevatico (forse in luogo di convesatico) et ripatico Episcopum de iis fore in possessione, nec Comune praedicta asserit ad se pertinere, condemnat ipsum Comune, ne prohibeat inscripta Episc. possideri. De successionibus absolvo praed. Gualam. De placitis bannis et vindictis, et aliis quae pertinent ad jurisdictionem et districtum praeter praedicta, quia invenio probatum quod Comune Casalis antea ea fecit et habuit et usus fuit nec expulisset Episcopum de iis, nec prohibuisset aliquos, quominus ad Episcopum conquererentur, nec Episcopum venientem, et talia facere volentem prohibuisse, absolvo praed. Gualam de restitutione possessionis inscriptorum. Item quia invenio Comune Casalis antea Consules habuisse, qui faciebant omnia quae pertinebant ad jurisd. vel districtum, nec titulus Eccl. invenitur, quia credo quod privilegium Ottonis (vedere in quali diplomi de'posteriori Imperatori sia menzionato Ottone per formare l'epoca dell'invenzione di questo diploma) et alia privilegia sine confirmationis, et eis non esse credendum, cum non demostretur prius privilegium dationis, nec in privilegio Ottonis continetur, quod vidisset in Caroli praecepto, quod dedisse districtum Sancti Evasii, et quia confirmavit Otto districtum, et aliis rationibus absolve praed. Gualam nomine Comunis etiam a petitorio de placitis, bannis et vindictis, et aliis quae pertinent ad jurisd. et districtum, praeter de praedictis de quibus Comune Casalis condemnavi, quoniam praesumo potius ex errore Comune Casalis subtinuisse Episcopos facere, quod fecerunt quamdiu (per usurpazione, o come messi Regii) De Frigedaria D. Henricum nomine Eccl. Vercell. absolvo.

Et hanc sententiam dedi ego inser. Guido praesenti D. Alberto Vercell. Episc., et D. Ysembardo de Papiae Potestate praedicti loci Casalis... Testes D. Petrus Eccl. S. Mariae de Lucedio Abbas, D. Nicolaus Mortariensis Praep., D. Palmonies ejusdem Eccl. Prior, D. Guala Vercell. Arcid. D. D. Otto Bazanus, Jocobus de Carixio, Opizo de Casali Canonici Vercell. Eccl., Magister Milo, Ruffinus Notarius de Vercellis. Otto Zeudarius, Gull. Calzagriza Mediolan., D. Guido de Rodobio, Rubaldus Garronus, Jocobus Buchus Novarien., Jacobus Zepollu, Transanctus Fulcaynus. Aristamus de Medicis, Albericus de Sancto Sisto, Petrus Christianus, Lanfrancus de Puthaeo, Martinus de Puthaeo fil. Guidonis, Albertus Cathasius Beltramus Temporilis Papienses, Geronimus Guargnalia, Joannes de Balbo, Jacopus de Ginasie de Mortaria, Rubaldus Araeongisius, Johannes Rebota, Henricus Cignonus, Briccius Pelucius, Ubertus Cunis Falzeta Binellus, Ayraldus Occeli de Vacha, Hanricus de Dovatu, Guill. de Folperto de Casali, et Magnanus de Mortaria — Manfredus de Papia Imperialis Aulae Notarius interfuit... Ex Arch. March. Mulazzani.

1196, 10 kal. julii, sabato indict. XIV Incarn. — Guido de Putheo delegatus a D. Henrico, Rom. Imp. et Regis Italiae: in causa quae vertebatur coram eo (ut supra) constituit Briscianum Advocatum suum Nuncium, ut auctoritate sua mittat D. Episcopum vel ejus Nuncium in possessionem Ansereti — Act. apud Eccl. Sanctae Crucis de Mortaria.

1196, 12 kal. oct. (20 sept.), die Veneris, ind. XV Nativ. — Apud Placentiam in claustro Majoris Ecclesiae — Cum causa appellationis verteretur inter Henricum de Frascarolio Sindacum D. Alberti Vercell. Episc., et Gualum Guarnerium Sindacum Comunis loci Casalis S. Evasii sub D. Angelo Tarentino Archiep. et Imperialis Curiae Vicarius et Iudicibus Curiae, quorum nomine inferius scripta inveniuntur super jurisdic. et districtum d. loci, scilicet placitis, bannis, successionibus, et supra aliis quae ad jurisd. et districtum pertinent, et super insulis et moltis quos comune in curte et territorio ipsius loci tenet, de quibus omnibus Comune Casalis et ejus Sindicum absolverat per sen-

tentiam Guido de Putheo, cui a d. Imp. causa commissa erat et dictus Henricus nomine Episcopi appellaverat, visis et auditis rationibus et allegationibus utriusque partis.

Ego Angelus... Vicarius de mandato d. Henrici Imp. ... consilio Arnaldi Stricti et Io. de Pado de Piacentia, Walfredi di Turricella et Beltrami de Salimbeni de Papia, Lanfranci de Via de Cumis, Albeni Strusci de Cremona et Passaguerrae ac will. Calzagrisa de Mediolano Iudicum Imp. aulae (vedere bene i patti e gli interessi di questo imperatore e vescovi di questo tempo, e de' Giudici sacri che facessero essi i destini a Piacenza qualche lega) super jurisd. et districto loci Casalis, scilicet bannis, placitis et successionibus, et aliis quae ad jurisdict., vel a districtum pertinent male judicatum a praefato de Putheo et bene appellatum pronuntio; et ideo praefatum Gualum nomine comunis dicti loci Casalis condemno, ut jurisdic. et districtum suprad. loci, placita banna et successiones, et omnia alia ad jurisd. . . . ipsi Episcopi nomine Ecclesia Vercell. dimittat, et ipsum d. Episcopum de caetero habere permittat de insulis vero et moltis quae illi ripae proscimiores sunt versus Vercell. similiter male judicatum... et bona fide appellatum pronuncio et bona fere appellatum pronuncio, at ipsum Gualum nomine d. comunis condemno, ut illas Episcopo et suae Eccl. dimittat de aliis vero insulis et moltis, quae sunt ripae versus Casale proximiores bene pronunciatum, et male appellatam fore judico, et ideo Comune Casalis absolvo.

Testes d. Audicio Placentinus Episc., Gandulphus Abbas S. Sixti, Ubertus Archidiac. Majoris Eccl. de Placentia: Will. marchis canonicus Placentinus, Iacobo de Carisero Canonicus Vercell. M. Milo Canonicus Savonens., otto Zendadarivus de Mediolano, Ferrarius de Valentia, Albericus de Carcano Iudex, Raynesius de Sancto Nazario; Astulfus Coma, Lanthelmus de Landriano, Ubertus vicecomes de Placentia, Roglerius de Sanctuvasio, Manfredus Rondano, Tulamasius de Cremona, Girardus Stracia, Mastralius de Terdona, Girardus Casadoca, Rainaldus Sarcenus, Will. Polanus, Guidottus de Modona, Martius de Limbiano, et

Iacobus Vercellensis (bisogna osservare che tale sentenza fu data essendo assenti i Casalaschi) : Martinus Filippi Imperialis aulae Notarius... scripsit.

1196, 4 Octob. Ind. XV D. Albertus Vercellen. Episc. constituit D. Gualterius ejusdem Eccl. Archidiac. procuratorem et nuntium suum ad omnia... et specialiter ad prehendendum possessionem totius loci Casalis, videlicet placitorum, bannorum, successionum, et omnium quae ad jurisd. et districtum illius loci pertinent. Item ad prehendendam possess. insularum et multarum quae sunt extra Padum, et quae suut proximiores ripae Padi versus Vercellus. Et si forte ipse Archidiac. justo interveniente impedimento adimplere nequiverit, voluit quod D. Mainfredus ejusdem Eccl. Praepositus ipsa suo nomine adimpleat. Et si habuerit similiter aliquod impedimentum voluit tunc, quod D. Opizo illius Eccl. Canonicus illa negotia qualiter superius districtum est debeat adimplere — (Questo Opizo era Casalasco favorito dal Vescovo, come si vede altrove) actum Vercellis — Testibus Robaldo Abate Monasterii S. Stephani, Jacobo de Curixiis Vercell. Canonico, M. Gargano, Conrado Advocato. — Gull. Moza — Nicolaus D. Moleto Notarii...

1196, 6 Octob. die Dominicae Ind. XV Incarn. — Praesentatae fuerunt D. Thomae, Castellano de Nono, et Potestate Taurini litterae ut infra.

Henricus Imperator... quoniam sententiam quam Angelus Archiepisc. Torentin. et Vicarius consilio judicum Curiae nostrae tulit inter Vercell. Episc. et Comune Casale S. Evasii super jurisdict. et districto ejusdem loci, et quibusdam aliis per te volumus executioni mandari, fidelitati tuae mandamus quatenus statim ut per ipsum Episcopum fueris requisitus, in possessionem praedicti loci et omnium... inducas, sententiam ipsam plenarie mandando executioni. Nec si dixerint Casalenses appellasse a praedicta sententia, vel supplicasse nobis, propterea id dimittat (tanta ne Caesaris ira), ipsos in hoc quoniam non audivimus.

Quas litteras praecepit authenticari... Actum in Taurino in Palatio D. Imperatoris. Testes D. Henricus Archidiac. Taurin. D.

Obertus Cantor D. Ubertus Tertonen. Praep., Petrus Porcellus, Will. Varilius, Henricus de Dorno, Will. et Albertus de Salagiis Mussus Imp. Aulae Not.

1196, 10 octob. die Iovis ind. xv Incarn. D. Thomas noni Castellani Deleg. a D. Henrico Imp... secundum quod in litteris continetur in executionem sententiae... super causa appellationis... Cum locus Casalis S. Evasii et eius territ. subiicerit oculis ipsius D. Thoma et D. Guala Vercell. Eccl. Archidiac. Nuncii constituti a D. Alberto Vercell. Episc. ad prehendum possessum loci... et ipse locus et territorium cernerentur in eorum praesentia, induxit ipsum Archidiac. nomine... in possess. unius brajdae quae est in territorio Casalis, ubi dicitur in Rovereto, et hoc maxime totius loci et territorii Casalis, et totius jurisd. et districti... (faceva caldo a passare il Po ed entrare in Casale; però si vede che era ben accompagnato, e forse con esercito nel quale alcuni fautori e ribelli del Contado e specialmente Pacilianesi). In signum autem traditae possess. dedit de terra ipsius braida in manu... Acta sunt haec in territ. ipsius loci. — Testes D. Manfredus Praep. Vercell., Opizo de Casali, M. Ascherius, M. Gargasius, Praesb. Albericus, Guacius de Paciliano, Albertus et Conradus Advocati, Matheus de Bondonis, Fran. de Benedicto, Io. de Oliva, Bonusjoannes Mangiano, Gull. Grassus, Iacov. de Nono, qui erat cum D. Thoma, et fratres de S. Georgio - Vercellinus Notarius.

1196, 12 Octob. die sabati Indict. XV— Brexanus Advocatus Nuncius constitutus a Guidone de Putheo Deleg. a D. Imp. ad causam quae vertebatur inter D. Albertum Episc. Vercell. et Casalenses, ut mitteret D. Episc. vel ejus Nuncium in possessione Ansereti. Quum Anseretum subiaceret oculis D. Guala Vercell. Archidiac. Nuncii ad haec constituti a D. Episcopo prout... similiter et ejusdem Brexani oculis subjaceret, induxit et posuit tandem nomine Episcopi et Eccl. Vercellensis in possessionem Ansereti; dicente ipso Archidiacono, se habere animum apprehendenti possessionem illius et retinendae, et sic eam possessionem recepit (guardarono dunque ben bene i Casalaschi l'Ansereto giacchè

erano discendenti del tutto, nè si avvanzarono i Delegati di qua del Po, e ne presero possesso cogl' occhi) — Actum in territorio Casalensi super Padum — Testes Mainfredus advocatus. Petrus de Conflentia, Manfredus de Artaldo — Vercellinus Notarius Sac. Palatii — Ruffinus Not. rogavit...

1197, 31 Januarii. Furono indirizzate altre lettere dall'Imperatore Enrico ad Guidonem de Rodobio per dare esecuzione alla suddetta sentenza di questo tenore. Henricus Dei gratia Rom. Imper. etc. fideli suo Guidone de Rodobio gratiam suam et bonam voluntatem. Quum per sententiam nostrae Curiae constiterit nobis locum Casalis Sancti Evasii ad Episcopum, et Ecclesiam Vercell. de jure spectare, fidelitati tuae praecipiendo mandamus, quatenus sententiam ipsam executioni tradendo fidelem nostrum Albertum Episcopum Vercell., aut nuntium ipsius, quem ad hoc destinaverit in possessionem ejusdem loci Casalis inducas: firmiter hominibus ejusdem loci sub poena banni Imperialis, et nostrae indignationis: ex parte nostra praecipiens, et in esecutione hujus mandati nostri nullum omnino impedimentum praestare praesumant, sed praefato Episcopo Domino suo, juxta ipsius sententiae formata, omni occasione, et contradictione postposita per omnia debent obbedire. Caeterum si ad haec duxerint resistendum, et sententiam illam servare nolentes, volumus, et districte praecepimus, ut eos sine mora Imperiali auctoritate banno nostro supponas, licet dixerint se ad Majestatis nostrae audientiam appellasse. Cum ipsa sententia de mandato nostro per Vicarium, et judices Curiae nostrae concorditer promulgatum fuerit, et a nobis postmodum confirmata.

(46) 1197. 6 feb. die Jovis ind. xv. D. Guido de Rodobio de mandato D. Henrici Imp. prout in ejus litteris, posuit in bannum locum et homines Casalis Sancti Evasii, quia noluerunt servare sententiam quæ lata fuerat inter ipsis et D. Albertum Vercell. Episc. per Vicarium et judices Curiae Imp. super jurisdictione et districto ipsius loci, et quibusdam aliis, et cum ipse Guido, sicut dicebat monuisset eis ex parte ipsius Imperatoris, ut praedictam sententiam observarent, in nullo voluerunt ipsum audire; et ideo

posuit dictum bannum, dando eis dilationem usque ad Dominicam proximam secundam proximae Quadragimae, ut si non steterint in mandatis D. Episcopi, vel cum eo se non concordaverint, exinde teneat bannum, et tamquam banniti debeant haberi. Actum in palatio praedicti Episcopi. Praesentibus D. Ardicione Abate Monasterii Sancti Damiani, D. D. Guala Archidiac. Vercelli, Mondurlo Archip. Manfredo Praeposito, D. Vict. Eccl. B. M. Verc. Majore D. Ottobono Bazano Vercell. Can. Comite Aymone de Cabaliata, Ottone Zendarato Mediol. Judice, Soliato Ipporeggiensi, Henrico Gualla, Conrado de Advocatis Vercell., Matheo de Bondono, Doniono et Federico de Tiziano, Julio de Uguccione, Centorio Jacobo, Vicecomite, Jacobo de Vidulardis, Roglerio de Bondono, Vercellino Scutario, Joanne de Putheo, Aychino de Centorio, Alberto de Belleno, et magna multitudine aliorum. Ruffinus-Notarius Lacri Palatii.... Ex Irico pag. 70.

(Un'osservazione mi cade sotto gli occhi cioè che tutte le persone nominate in questo atto sono tutti Consoli o Consiglieri di Vercelli, segno che di questo affare se ne intricavano).

1197 Ind. xv. Incarn. Consules Com. Vercell. Roglerius de Bondonis, Jacobus de Guidalardo, Martinus Bicherius, Albertus Advocatus, Julius de Uguccione in plena credentia... habito consilio, et auctoritate sapientum, qui ad illam credentiam convenerunt ad vitandum scandalum et ruinam inter Marchiones de Monteferrato, et homines Vercellarum et Episcopatus de districto Civitatis, statuerunt, quod de caetero nullus Cives Vercellensis, et de Episcopatu de districto Vercellensi debeat pro aliquo facto contrahere cum Marchionibus de Monteferrato, nec cum hominibus ipsorum in pecunia, sive in aliis rebus vel facto, nec illos aliquo modo manu levare debeant, dando sua pignora, vel sua pro eis obbligare. Et si quis contrafecerit Comune Vercell. habent quartam partem illius pecuniae, vel verum, quas pro illo contractu recipiet Vercellensis... Testes Vercellinus de Vicino, Rolandus Guercius: Pascus Ansisus, jussu Ruffini Orioli Notarii (Ex archiv. Vercell.).

(47) 1198. 15 martii die dominicae Incarn. ind. 1 anno Domini.

Foedus initum inter Astenses, Vercellenses, Alexandrinos ad 20 annos duraturum his pactis — Vercellenses debere adjuvare Astenses et Alexandrinos contra Marchiones Montisferrati, et hæredes suorum, et contra homines Casalis, Paciliani (questi si aggiunsero poi alla lega). Et Cavagnoli, faciendo eis vivam guerram tam infra, quam citra Padum postquam eisdem Vercellen: fuerit denunciatum, nec pacem facere, pactum vel treguam absque voluntate aliarum Civitatum. Et si contigerit, quod Vercellenses cum illis Marchionibus, vel hominibus Casalis, hominibus Cavagnoli, et hominibus Paciliani per voluntate Astensium et Alexandrinorum aliquam concordiam facerent, in illa exprimere debeant, salvis sociis et amicis suis hominibus de asta et hominibus de Alexandria... Civibus Vercellen: jurantib: a 15: an: ad 70 hanc societatem firmam tenere, usque ed dictum terminem, revocando juramento in unoquoque decennio (formola di giuramento) Ita et promiserunt ut supra Astenses et Alexandrini... Guerram faciendi ab eorum Civitate usque ad Civitatem Vercell: tam citra Padum quam intra. Insuper ipsas tres Civitates non debent aliquem hominum praedictorum locorum de caetero recipere pro habitatore suo, neque in societate sua absque concilio sapientum, et credentiae uniuscujusque Civitatum ipsarum.

Quam concordiam juraverunt Bonjoannes Manginus, et D. Girardus de Carisio Consules Vercellenses de justitia, nomine Comunis... salvis Societate Lombardiae, et hominibus Ypporegiae, Novariae, et Taurini; promittentes D. Alberto de Torresana Potestati Astensi observantiam...

Et D. Albertus de Fontana praedictus Potestas, et nomine Comunis Astensis promisit et jurabit... Salvis hominibus Albae, Cairae, Tertonae et D. Will. de Ceva. — Actum Asta in domo Comunis. — Testes D. Obertus de Osa Consul. Mediol., D. Anselmus de Sylvano Mediol., Octo Bassus Astensis. — Thomas Not. Palatinus rog.

1198. 16 martii die Lunae ind. 1, anni Dom. — D. Jacobus de Brexio Iudex et Vicarius D. Gull. D. Pusterna Potest. Alexan-

driae Caesarem, Octo Larcea Vetula, Gandusius et Vastavinus de Robureto Consiliatores ipsius nomina Comunis Alexandriae, promiserunt D. Jacobo de Carisio Consul. de Iustitia, a parte ejusdem Civitatis, et juraverunt concordiam et societatem, ut in instrum. recepto per Thomam Notarium Astensem, salvo Mediolano, et salva Societate Lombardiæ, et salva fidelitate Anselmi et Dulphini Marchionum de Boscho, et salva pactione Marchionum de Gavio et illius Comunis, et salva societate hominum de Cassinis concordia, Ianuensium, et Marchionum de Incisa et hominum de Maxio — Actum in Eccl. Sancti Petri — Testes Petrus Iudex de Fantino, Otto Notarius, Anselmus de Silvano Mediolanense, Negrinus Sultanus Comunis Alexand. Raymundus Iudex, et Will. Salvasius de Ast. — Thomas Notarius Palatinus rog. (ex Arch. Vercell.).

1198. 4 aprilis ind. 1, a nativitate etc.

Juramentum Credentiae et populi Casalenses factum Comunitati Vercellorum standi praeceptis per ipsam Comunitatem ipsis faciendis circa discordiam cum Episcopo et Comunis Vercell.

Confessi fuerunt Brisius Peluccus, Johannes Ribetus, Henricus de Robaldo, Gnoccus de Turri, Odoardus Lupus, Ubertus Canis Consules Casalis S. Evasii et Rolandus de Ermengiti, Baxacanis, Asclerius Grassus, Ayraldus Oculus Vacca Robaldus Pellegrinus se proxima praeterita die jurasse stare omnibus mandatis sine tenere Consulum Comunis Vercellarum, et Consulum iustitiae, et Societatis Sancti Stephani, specialiter de discordia D. Episcopi, et de discordia Civitatis Vercell., et quod bona fide, et sine fraude observabunt omnia illa praecepta quae illis exinde facient per se, vel per Nuncios suos, et quod dabunt obsides et si non fecerint observare praedicta Consulibus, et aliis hominibus Casalis quod venient in Vercellas habitare cum filiis et uxoribus, et quod postea non dabunt eis consilium, nec auxilium, nisi prius steterint in mandatis Consulum Vercell. Ibique praedicti Consules Casalis promiserunt per stipulationem Bonifacio Uguccione Consuli Comuni Vercellarum, vice totius Comunis praedicta attendere et observare ut supra legitur, et omnia. Ibi-

dem loci homines Credentiarii illius loci Casalis juraverunt stare omnibus praeceptis et mandatis (qui sono posti i nomi dei Credenziarii di Casale in numero di 38). Acta sunt haec in casa Consulum Casali quae est super fossarum. Testibus suprascripto Bonifacio et Aychino de Centorio Consulibus Vercell., nec non Johanne de Oliva, Marabono, Bonjoanne Mangino, Consulibus Societ. S. Stephani, et Will. Alzati de Vercellis.

Postea vero statim coram eisdem testibus extra praedictam casam illud idem juramentum fecerunt (e qui vi sono altri 25 sottoscritti).

Deinde sequenti die in Plathea quae est juxta Eccl. S. Evasii in plena concione Casalis illud idem juramentum fecerunt multi alii.

Et postea in eorum domo in portico juraverunt omnes separatim — Falzetta, et Ruffinus de Aycardo — Lantelmus Not. rog.

1198, 9 settembris. Submissio Consulum, et Comunitatis Casalens. facta Ambaxatoribus Alexandriae, et Astae Civitatibus de facienda pace et concordia cum Vercellensibus.

Anno Dominicae Incarn. MCXCVIII ind. II, in die Mercurii nono intrante mense septembris — Nos Brixius Peluccus, Gnoccus de Turre, Rolandus Lupus Consules Comunis Casalis Sancti Evasii, nomine Comunis, promissimus Thebaldo Vasono, et Rudulfo Durnato Ambaxatoribus Civitatum Alexandriae et Astae, nomine Sambuelli Rubei et Gull. de Carena, similiter Ambaxatorum et sociorum de facienda concordia inter Comune Vercell., et Comune Casalis, sub poena datorum obsidum, qui habentur Alexandriae, sub potestate D. Gull. de Pusterla, et D. Alberti de Fontana Potestatum Alexandriae et Astae (questi forse furono presi per rappresaglia) et sub poena capiendorum obsidum, eodem modo quo capti sunt illi qui sunt Alexandriae, renunciando exceptioni quod non possumus dicere ubi non esse Ambaxatores Alexandrinos et Astenses, propter absentiam vestrarum Potestatum. Et hanc promissionem praestita et confirmata nomine Comunis Casalis praesente et confirmante tota Credentia ipsius loci. — Actum in loco Casalis in domo Craedentiae. Interfuerunt de

Sapientibus Credentiae 31. — Testes Otto Clericus de Ast., Anselmus Scutifer suprascripti Thebaldi, Anricus Regragnum, Tiberio et Ardicio servitores Comunis Vercell. — Ruffinus Notajus rogavit. —

1198. 10. Remissio facta per D. Potestas, et Comunitas Vercell: Consulibus et comunis Casalis de omnibus damnis, et injuriis passis tempore belli.

Anno a Nativitate Dom. nostri Iesu Christi MCXCIII ind: II de Jovis decimo intrante septembris in portica ecclesiæ, praesentibus testibus D. Dondus Marcellinus Vercell: Potestas nominat vice comunis Civitatis Vercell: consilio etiam credentiae ejusdem Civitatis, praesentibus et consentientibus Bonjoanne Mangino, et Guala Alzato Consulibus Societatis Sancti Stephani, fecit pacem, et finem et refutationem in manu Bricii Pelucchi Consulis Comunis Casalis S. Evasii, vice et nomine Comunis ipsius loci Casalis, de omnibus damnis datis ab hominibus Casalis, et eorum parte hominibus Vercellarum, et eorum parti, et specialiter de praeceptis quae Consules Comunis Vercellarum, videlicet Aychinus de Centorio, et socii ejus nomine Comunis Vercellarum legerant, vel fecerant hominibus Casalis, exceptis tamen illis praeceptis, quae Ambaxatores Alexandrini et Astenses, videlicet Theobaldus Vasonus, et Rodulfus Durnasus, et Guillelmus Carena, et Sambuellus Rubeus fecerunt Consulibus, et hominibus Casalis, et exceptis rationibus D. Episcopi, Vercellensis et Eccl. Vercell. Quae praecepta ipsi Ambaxatores postmodum prout continetur in Instrumento pacis, et concordiae factae inter Comune Civitate Vercell. ex una parte, et Comune Casalis Sancti Evasii ex altera facere. Quae praecepta sunt (vide infra 12 septembris). — Ego Nicolaus Notarius interfui et rogatus hanc cartam jussu suprascriptorum Ambaxatorum scripsi (ex Arch. Vercell.).

1198. 10 septembris Jovis ind. I, Incarn. — Ubertus Canis, Iacobus de Ropolo, Asclerius Grasius, Bonifacius de Abate, M. Aychardus, Robaldus de Ermengisio Anricus de Robaldo, Iohannes de Ribota, Ayraldus Occulus Vaccae, Enricus Doratus Rottofredus, Ugulinus Vulpis Ruffinus Grassus (questi erano gli ostaggi,

• certamente i migliori del Paese) juraverunt..... quod erant obsidet, et stabunt pro obsidibus, et ibunt pro obsidibus Ambaxatorum Alexandriae et Astae, videlicet Thebaldo Vasono, et Rodulfo Durmaso, et Samuello Rubeo, et Gull· Carena vice et nomine Comunis Alex· et Ast·, ubi, et ad illum terminem quae praeceperint sive in Ast·, sive in Alexand., nec recedant absque licentia Potestatum earumdem Civitatum. Et pro iis observandis Ubertus Advocatus de Paciliano, et Curtandus, Asclerius de Donna Berta, Guido de Ponte, Bazanus (per l'Uberto Cane non vi è sigurtà perchè è l'istesso con l'Advocatus Giacomo di Ropolo) Gualvani, Ardiccio Pelaccius, Otto Mussus, omnes de Paciliano constituerunt se principales, et promiserunt, si non observabunt dare scilicet per Jacopo de Ropolo lib. 500, per Asclerio Grasso lib. 300 pro unuquoque: pro Robaldo Ermenhisio et aliis lib. 200 pro singulis — Actum in Villanova, in platea Ecclesiae (ecco il primo danno a Casale per l'edificazione di Villanova). — Testes Ubertus Capitaneus de Conzadeno, Ugo Castalpus de Fraxeneto, Robaldus Sartore de Paciliano, Ubertus de Marescoto, et Lantelmus de Pradarolio, Ruffinus de Aicardo·

Sequenti die 11 septembris in platea Casalis Sancti Evasii Guala Binellus, et Collera juraverunt praedicta observare, et fidejusserunt Anricus Donatus, et Aicardus Oculus vacae de lib. 200 pro ipso Guala, et Rolandus Lupus de lib. 200 pro Collera, si non observaverint... (e questi che ostaggi già loro, prestano cauzione per altri, saranno della lega di Uberto Cane). Renunciando nova constitutioni et induciis quattuor mensium — Testes Bricius Peluchus et Gnochus, et Ioannes Ribota. — Ambrosius Ansisus jussu Ruffini Notarii (ex Arch· Vercell.)·

1198 12 septemb. die Sabati ind· II, Incarn· — Haec est concordia facta seu pactum factum inter Comune Vercell· et Comune Casalis Sancti Evasii per Ambaxatores Alexandriae et Ast. Thebaldum Vasonum, Sambuellum Rubeum Gull· de Carena, Rodulphum Durnasum nomine ipsarum Civitatum, praecipientes Consulibus et hominibus Casalis prout inferius: datis obsidibus 16 Potestatibus (di questi ostaggi dati al Podestà non vi è do-

cumento) Alexand. Et Asten., et aliis tibi ipsis Ambaxatoribus, ut quidquid perciperent ratum tenerent, et factis promissionibus a Potestate Vercell. et Consulibus Casalis sicut in instr. inde factis continetur, quod ratum tenebant quidque inde ipsi Ambaxatores praeceperint, et facta pace, et fine, et restitutione a D. Drudo Marcellino Potestate Vercell., consentientibus Bonojoanne Mangino, et Guala Alzato Consulibus Soc. Sancti Stephani nomine Comunis illius Civitatis, in manibus Brizii Peluchi Consulis Casalis Sancti Evasii vice ejus Comunis de omnibus maleficiis et damnis datis ab hominibus Casalis et ejus parte hominibus Vercell., et specialiter de praeceptis quae Consules Vercell., legerant vel fecerant hominibus Casalis, quae scripta vel Praecepta sunt denotata in instromento de pace, et fine facta Consulibus Casalis a D. Drudo Potestate Vercell., exceptis praeceptis quae suprascripti Ambaxatores fecerunt Consulibus et hominibus Casalis, et exceptis rationibus D. Episcopo Vercell.

Haec sunt praecepta facta per supradictos Ambaxatores hominibus Casalis.

Consules loci Casalis S. Evasii, Consilio Sapientum credentiae ipsius loci in plena concione, laudante et confirmante populo, nomine Comunis, et totius Universitatis ipsius loci, facere finem et pacem, et refutationem per se et per totam suam partem D. Joanni Capitis piscis Judicis, D. Drudi Marcellini Potestatis Vercell., et Bonjoanne Mangino, et Guala Alzato Consulibus Soc. Sancti Stephani, et Petro Consuli Justitiae Vercell., nomine totius Comunis Civit. Vercell. et Episcopatus, et vice et nomine hominum Alexandriae, et Astensium, Novariae et Taurini, et nomine totius partis Vercellarum, nominative de omnibus maleficiis et damnis factis et datis ab hominibus Vercellarum et tota eorum parte hominibus Casalis, et eorum parti, sive sint de Casali, vel de aliis locis. Item dabunt locum Casalis hominibus Vercell. guarnitum et scaritum ad faciendam pacem vel guerram ubicumque homines Vercellarum voluerint, et contra quascumque personas, vel personam, et contra Civitates, vel Civitatem, contra oppidum, vel quemcumque locum, vel Villam et specialiter con-

tra Marchiones Montisferrati, et de personis suis facient guerram et pacem ubicumque homines Vercell. fecerint, et specialiter contra Marchionis susdict: eo excepto quod homines de Casali non teneantur nec faciant guerram hominibus Alexandriae, et Astensibus usque ad terminem concordiae factae inter homines Alexandrinos, et Astenses, et Vercellorum, et tantum plus, quantum prorogabitur praedicta concordia inter eos (soggiogamento militare, ma non dominio, non essendovi di ciò i segnali, ed essendo piuttosto alla lega, che alla sola Città di Vercelli). Item non faciunt conjurationem, ne confederationem, nec societatem aliquam cum Papiensibus vel cum Marchionibus Montisferrati, hominibus eorum, vel locis, absque licentia Comunis Vercell., vel voluntate Sapientum credentia dictae Civitatis omnium, vel majoris partis pulsatae ad Campanam, nec cum aliqua persona, vel personis Civitate, vel loco, vel castro, vel villa nisi salvis sacramentis quae fecerunt Civitatis Vercell. Item tenebantur salvare et conservare jura Ecclesiae Vercellensi (in genere, e si può intendere di quei diritti non contrastati). Item extra locum Casalis de Civitate, vel oppido, vel villa, vel loco non accipient Potestatem vel Consules, nisi de Civitate Vercellarum, et ejus partes, et de caeteris non erant rebelles Vercellensibus. Item habebunt et tenebunt continue et in omni tempore navea vel naves, portum vel portos in transitu Padi (ecco riconosciuta dalli stessi Vercellesi la ragione del Porto nel nostro Comune e del ripatico in conseguenza) per quas et quod liberum transitum dabunt in eundo, et redeundo, sine aliqua naula, vel mercede vel prœtio hominum Civitatis Vercellarum, habendo, et retinendo ibi congruas naves, per quas idonea transitio fieri possit, et haec omnia propriis sumptibus, et curantibus tamen nautis quod bonum transitum ejus procurabunt hominibus Civitatis Vercell., et militibus Episcopatus Vercell. absque naulo, vel mercede, vel praetio. Quod Sacramentum juramentum facient fieri omnibus nautis, quos ibi habebunt quandocumque eos mutaverint, et si contigerit, qui ipsi ignoranter vel alio modo aliquid ab hominibus Civitatis Vercellarum, et militibus Episcopatus pro transitu

nautae abstulerint, tunc statim postquam scierint omne oblatum bona fide reddi facient. Item dabunt liberum transitum omnibus personis Civitatum vel locorum sive citra Padum sive ultra qui venerint, vel iverint in auxilium Vercellensium, vel rediirent ad eorum auxilium. Hoc idem observabunt de ponte, si ibi Casalenses, vel alii constraxerint, hoc autem observabunt per omnia ut supra legitur de navibus, et portu et ponte ubicumque transitum habebant in Pado: et si contigerit, quod Vercellenses pontem, vel aliquem transitum habere vellent in aliqua parte Padi, non impedient, nec prohibent, sed bona fide adiuvabunt Vercellenses ad defendendum. Item exercitum, et iter facient hominibus Vercellensibus quandocumque, et ubicumque homines Vercellenses, exercitum facient, et cum exercitu iverint speciale, et generale secundum voluntatem hominum Civitatis Vercell. Item recipient et reducant homines Alexandrinos, et Astenses, et jurisdictionis eorum ad locum Casalis, et salvabunt, et custodient eos in rebus et personis in suo poderio, et ubicumque pro suo posse, quandocumque eis necesse fuerit, et hoc usque ad terminem concordiæ Civitatum Alexandriae et Ast. et Vercell., et tantum plus quantum fuerit in concordia. Et dabunt transitum hominibus Alexandrinis et Astensibus, et omnibus his, qui cum eis in eorum auxilium venerit in eundo, et redeundo, et omnibus aliis qui in eorum auxilio venerint cum idoneo et congruo naulo, et salvabunt, et custodient eos in rebus et personis in Casali, et in eorum poderio, et ubique, et ubicumque bona fide, usque ad suprascriptum terminem, et tantum plus quantum fuerint in concordia. Item non mutabunt locum Casalis, nec per se, nec cum aliis alium locum construent (che avessero alcuni cominciato abitare altrove, e edificato qualche altro luogo e formatavi una colonia), nec alibi comuniter abitabunt absque Consilio Credentia Vercell. omnem, vel majoris partis pulsante ad campanam. Item de praedas ac furta hominum Civitatis Vercellarum et Episcopatum current, et bona fide recuperabunt pro posse, et specialiter de Balzola et Villanova. De Episcopatu tamen intelligimus, sicut tenet Episcopus et homines Vercellarum tenent, vel tenebunt. Item in

loco Casalis, vel in suo poderio non tenebunt latrones, nec aliquem, vel aliquis Civitatis Vercellarum, nec ejus bannitos contra voluntatem hominum Vercellensium. Et haec omnia suprascripta juraverunt Consules Casalis S. Evasii, et tota credentia observare, et tota Concio ipsius loci, et facient omnes jurare a quattuordecim annis usque ad septuaginta attendere et observare perpetuo, et de quinto in quintum annum hoc sacramentum renovabunt et facient jurare Consules et Potestatem, qui pro tempore fuerint annuatim suprascriptam concordiam attendere et observare (è da notarsi che si parla di concordia e non altrimenti). Item Consules loci Casalis Sancti Evasii, scilicet Brizius Peluchus, Gnochus de Turre, et Rolandus Lupus in plena Credentia consentiente et approbante populo promiserunt dare Joanni Capiti — piscis Judici Potestatis Vercell., et Bonjoanne Mangino, et Guala Alzato, et Petro Papiæ vice et nomine Comunis Civitatis Vercell. duo millia marchas argenti nomine pœnæ, si suprascripta non observaverint, et inde obbligaverunt terram, quae vocatur Ramaldina, Vercellina Mortuum, et Loretum, et si praedicta terra non est valens duorum millium marcharum, sit in voluntate Potestatum Alexandr., Asten. de faciendis cautionibus usque ad completum suprascriptum praetium, antequam obsides reddantur. Etsi contra haec fecerint, et moniti intra viginti dies non satisfecerint Vercellensibus in praedictam pœnam incidant, et si de pœna quaestio emerserit, duos sapientes unus de Civitate Vercell., et aliud de loco Casalis eligetur, qui infra quadraginta dies bona fide debeant jurare praedictam quaestionem terminare. Et si per se non poterunt terminare, eligant et assumant sibi tertium de Civitate Mediolani, vel Alexandriae vel Astensi tantum, cujus arbitrio stetur. Et si de eligendo tertio non potuerunt esse concordes per sortem inter eos sortiatur et eligatur.

Actum in plathea ubi Concio celebrata fuit, populo laudante et confirmante praedicta omnia, ut supra legitur, unde plures cartas uno tenore scriptae sunt Interfuerunt testes Johannes de Parisio, et Vercellinus Vicinus Servitores Comunis Vercell., et Josselinus de Vercellis, Johanninus de Mediolano, item et Otto Cle-

ricus, et Bigus de Asta, Girardus de Roba, Bonifacius de Gisla, Magister Henricus de Casali.

Ego Nicolaus Sacri Palatii Notarius interfui, et jussu suprascriptorum ambaxatorum hanc cartam rogatus scripsi. (Ex Bissoni Tom. 1 fol. 330).

(48) Ad Episcopum Vercellensem Epistolam.

1199. Ad audientiam nostram te significanter pervenit, quod cum Casale Sancti Evasii quod ad jus et dominium pertinet Ecclesiae Vercell. propter multas et enormes injurias, quas habitatores ipsius Casalis eidem Ecclesiae intulerunt jamdudum sit interdicto suppositum, et maiores ejusdem loci excomunicationes sententia inondati, Clerici Casalis ejusdem, quosdem scholares, qui cum aliis sunt ecclesiastico interdicto suppositi in fratres et Clericos elegerunt. Quia vero, quia sunt Ecclesiastica officia interdicta dum tales existunt, elegi non debent ad Ecclesiastica beneficia, cum officiorum intuita benefica conferantur, fraternitatem tuam, si praemissis veritas suffragatur, cassandi electionem hujusmodi, non obstante contradictione, vel appellatione qualibet, liberum tibi concedimus auctoritate apostolica facultatem. Praeterea quia, sicut tua nobis insinuatio praecepit, quidem Miles de melioribus ipsius loci tibi fideliter astitis in persecutione, quam tibi, et Ecclesiae tuae alia faciebant, propter quod incurrit odium vicinorum, damna plurima est perpessus, cujus filio scholari scilicet bonae indolis, ut testaris in Ecclesia Casalensi desideras provideri volentes quantum cum Deo possumus fraternitati tuae deferre, ut scholarem ipsum in Ecclesia memorata sublatae contradictionis et appellationis obstaculo instituere valeas, auctoritate tibi, praesentium indulgemus. — Dat. Laterani III Idus decembris.

(49) 1199. 14 martii die dominica ind. II Incarn. — D. Bonifacius Marchio Montisferrati, et Gull. ejus filius juraverunt pro se et tota eorum parte attendere et observare omnia praecepta, quae Comune Mediol. et Comune Placentiae per Rectores eorum vel Ambaxatores, et Lantelmus de Modoetia eis facient de discordiis quas habent cum Alexandrinis, Astens. et Vercell., et earum partibus. Haec omnia fecerunt praesentibus Gotecino, Mainerio et

Guiffredino Grassello Comunis Mediolani, Antonio de Fontana et Jo. de Bonamena Com. Placen. Ambaxatoribus, atque Lantelmo praefato. Actum in prato uno prope Valentiam. — Testes Comes Ubertus de Blanderate, Rainerius, Ferrarius, et Ogerius de Capitaneis de Valentia, Alexio de Valentia et Falcus de iniquitate de Placentia. Uldericus dictus Caminus Mediol. Notarius Sac. Palatii rog. (ex arch. Verc.et Irico).

(Idem fecerunt Civitates Alexandriae et Vercellas).

1199. 29 martii die dominica ind. II Incarn.: in ripa Padi juxta Pontem de Stura D. Otto de Caretto, et Gull. de Busca, Jo. Rainerius de Blanderate, Ferrarino de Valentia Capitanus Valensiae, Alexius de Valentia, Xemplus de Castello, Bastardus de Curtemiglia, Otto de Canellis, Andreas de Aqui, Gull. Pastor, Anselmus Pastor, Rodulfus Pastor, Pastorinus et Manfredus Pastores, Bonifacius de Alizzano, Henricus de Calliano, Astelitus de Tridino, Ansaldus de Valentia, Georgius de Montebello, Uberto de Ponte, ac Rainerius de Grana (tutti Vassalli o Curiali del Marchese) juraverunt quod sine fraude dabunt operam et facient ut D. Bonifacius Marchio Montisferrati, et Gull. ejus filius debent attendere et observare mandata et praecepta Com. Mediolani ac Placentiae, ac Nunciorum eorum, sicuti ipsi Marchiones juraverunt per se et tota eorum parte pro discordiis cum Alexandriam, Astam et Vercellus, et eorum partibus. Et hoc volentibus et praesentibus Ambaxatoribus Maineri et Grossello de Mediolano, Fontana et Bonamena de Placentia. — Testes Jacobus de Hospitale, Girardus de Jona de Ponte, Azo Armistaguado, Petracinus Corcena, Nicolaus de Trino, Uguccionus de Puttheo, ac Naxantus de Naxantis: Uldricus Not. Sac. Pil. interfuit, Otto de Lunadi Judex ex missu D. Henrici exemplavit (ex archiv. Vercell. et Irico).

1199 , 29 Martii , die Dominicae Ind. II Incarn. In ripae Padi non longe a Ponte de Stura. Cum D. Bonifacio Marchio Montisferrati, et Gull. ejus filius, et alii plures de eorum Curia ex una, ac potestas et credentia de Vercellis , et Balamens de la Pleza , Gull. Gardinus et Iac. de Curte , vel de dicti Ruam nomine potestatis et credentia de Asta, nomine ipsarum Civitatum et altera

parte juravissent sub G. Mainero, G. Grussello amb. Mediol., et D. Fontane et Binaveria amb. Placentiae, vic. eorum Comunium recipiens standi praeceptis ipsarum civitatum Med. vel Placen. vel Rectorum ipsarum de omnibus discordiis inter ipsas partes. Ipsi vero ambaxatores ibi colloquium statuissent, ibique simul collecto. Praefato Marchione et filio praesentibus, et jam dicto amb. de Aste, ac Uberto de Fantino et Ruffino de Bellone Alexandrinos, et Iacobo Vico, et alius de Benedicto Vercell. amb., et ex parte Comm. Mediolani et Placentiae, imposuit et districte injunxit praefatis Marchionibus per se et tota eorum parte, et dicti amb. Civitatum pro eorum Comunibus, et tota parte ipsarum Civitatum, quatenus una pars alteri a modo ad octavam Resurrectionis det proximam ad invicta firmam treguam in personis et rebus teneant, et observent. et praef. D. Bonifacius specialiter ut det in virtute Comunis Mediol. et Com. Placentiae, aut in illis earum Civitatum (error aliquis hic est) Castrum S. Salvatoris, et illud de Luno, atque illud de Viniate, quandocumque voluntas. Rectorum ipsorum civit. fuerint salvis per omnia praeceptis quae voluerint partibus facere. Quae omnia ipsae partes observare promisuerunt — Interfuerunt Guido Rainerius, et Guidonus Ingressus de Civit. Mediol., Ardicionas Gambaradus, Ardicionus de Putheo Io. ejus filius, Naxantus de Naxantis de Civit. Vercell., Petrus Bozardus, et Fala Succus de Novaria, Fulcus de iniquitate de Placentia, Rainerius de Grana, Otto de Caretto, Comes Rainerius de Blandrate, Ferrarius, Rainerius Capitaneus, et Alexius de Valentia, Andreas de Benzo de Aqui, Gull., Rodolfus, et Anselmus qui dicuntur Pastores testes — Uldericus Cumienus de Mediol. Notarius Sacri Pal. interfui.

1192, 2 Madii, Domin. Ind. II Incarn. D. Bonifacius Marchio Montisferrati cessit et dedit Alberto de Fontana Consuli Placent., et Arnulfo de Bombollis Consulis Mediol. vice Comune eorum Civit. omne jus et actiones ei competentes in captivis, vel pro captivis Novarien., Vercell., Alexand., et Astens., vel aliorum qui sunt ex parte ipsarum Civitatum, et in eorum manulevatoribus, et de omni vinculo sacramenti quo ipsi captivi ei teneban-

tur, Ibique statim drudus Marcellinus potestas Vercell. Petrus de Petrasancta Astensis potestas, Gull. Lanzavegia, Thebaldus Guasonus, et Samuel Rubeus missi, et legati D. Ghislemi de Audino potestatis Alexandriae: vice earum civitatum, eodem modo, jus et actiones dederunt praefatis de eorum captivis et eorumdem manulevatoribus. Act. in loco Paciliani in Eccl. S. Germani. — Interfuerunt D. Otto de Caretto, et Henricus fratres ejus, D. Albertus et Gull. qui dicuntur Malaspinae; D. Gull. de Busco, Ferrarius de Valentia, Co. Ubertus de Celconato, Anselmus de Furo, Fulcherius de Iniquitate de Placentia, Ogerius Capitaneus de Valentia, Rogerius de Lampuniano, Iacobus de Malcoriggia de Placentia, Briscianus Advocatus de Vercellis, Rogerius de Bondonis, Bonifacius de Burgo de Vercellis, Iac. de Dona Roata de Aste, et Mainfredus de Solerio de Asti — Ugo dictus Castensa vega Iudex ac missus D. Federici Imp. interfui. (Ex arch. Verc.

1199, 15 junii, Dominica ind. II Incar. Concordia et societas facta inter Comun. Mediol., Placent., Vercel., Alexand., et Asti ex una parte, et D. Bonifacium Marchionem Montisferrati, et Gull. filium ejus. Scilicet quis ipse Marchio et filius per se et per homines sui districtus custodient, et salvabunt omnes homines dictarum Civitatum ac eorum jurisdictionis, sive districtus tam clericos, quam laicos, per totam suam terram, et aquam, et districtum, et Civitatem, et adjuvabunt in omnibus guerris quas haberent cum aliqua Civitate, Castris ita tamen quod non teneantur adjuvare ipsas Civitatates contra Aquenses, illos de Alba, et Ipporienses (il non riservare i Casalaschi mi conferma che questi abbiano in virtù dell'obbligo 1198 fatta ostilità contro di esso) et eodem modo teneantur ipse Marchio et filius Brisciensibus, Cumanis, Landensibus, et Novariensibus quando ad hanc societatem pervenerint. Illud enim facient praedictae omnes Civitates eisdem Marchioni et filio, et suis hominibus, et rebus, et eodem modo adiuvabunt. Salvis tamen sacramenti Mediolanensium per societate facta cum Cumanis, Landensibus et Novariensibus, et salva societate Lombardiae, et salvis sacramenti quibus tenentur Placentini erga Malaspinis, Bobio, Pontereali, et salvis exceptionibus datis

in iscriptis a Vercellensibus Alexandrinis, et Astensibus quae sunt istae, videlicet: Astens volunt excipere, ut non teneantur contra eorum Cives habitantes, quam extra Civitatem, et homines de passa, virtute et jurisdic. Astensi et D. Episc. Asten: Civitatem Albæ, Cairum, et Derthonam: advocatus D. Montecucco, Obertum de Coconato, Henricum de Villa Alba, et fratres, Henricum filium Marchionis Ardiccionis, Savilianum, Raconisium, Robaldum, de Braida, et Dominos et homines de Lanterio, homines de Masio, Marchiones Ancisae, Henricum Montisbersani, et filios Dominos de Malamorte, Gotum de Santelio, Jacobum Corbellarium, Henricum Mastroccium, Obertum de Marisio (forse Marenzo) Hemines de Paciliano, Alexandriae, et Civi et homines Vercell:, et salvis pactis, et conventis eorum, et specialiter salva concordia, et societate ipsorum Hastensium Alexandrinorum et Vercellensium (cioè quella del 1198). Alexandrini vero volunt excipere, ut non teneatur contra pactum quod fecerunt cum hominibus de cassinis, nec contra DD. Delphinum et Anselmum Marchionum Busco, nec contra Marchiones de Occimiano Cives Alexandrini, nec contra Marchiones de Incisa, nec contra sacramentum, seu pactum quod fecerunt cum Ianuensibus, ei aliud cum Marchionibus de Gavio, nec contra Castellanus Alicis, et Barberi, nec contra Pacilianum (gran Paciliano per esser da tutti riservato!) nec contra aliquem Civem Alexand: qui in Civitate habitat vel contra, nec contra homines Maxii, de Busco, de Urba, Frixiani, Bascerguccio (Baseluzzo), Cabriate, de Lanterio, et Ripaltae Vercellenses autem volunt excipere D. Episcopum Vercell., et societatem generalem Lombardiae, et specialem Alexandriae, Astae et Novariae, et salvo Taurino et Ypporeja, Aqui, Casale (Casale qui fa figura di Collegato non di soggetto) et Paciliano, et omnibus Civibus et Vassallis, qui sunt de jurisdictione Vercell: et hoc factum est salva omni comissione, et commissionibus factis in Comune Mediolani et Com: Placentiae, a praedicto Marchione, et a Com: Alexand., Vercell: et Astam de omnibus discordiis eorum, pro ut in ipsis continetur et si quid additum, vel diminutum per hac societate fuerit, per Consilium Mediolani, et Placentiae

usque ad C. Ianuarii, id utraque pars, teneatur attendere et observare. Eodem modo praedictae omnes Civitates inter se vicissim teneantur adiuvare, et defendere, ut supra tenentur predicto Marchioni. Quam Societatem juravit praedictus D. Bonifacius Marchionae, et Gull; ejus filius, et utramque societatem juraverunt pro Mediolano Io. Busca Potestas Mediolani et per Placentiae Antonius de Fontana, et Io. Bonamen Legati Placent:, pro Alexand; Gull. Lanzavegia, et Guido de Priora legati Alexand: , et per Asta M. Petrus Beccaria, et Amedeus Trosellius legati Astenses et per Verellas Gull; Alzatus et Io. de Oliva legati Vercellenses-Actum in Palatio Com. Mediolan; coram magno Consilio collecto - Interfuerunt Lantelmus de Landriano, Traversus Valleanus, Asperius de Vincomeret, Iacobus Pelucus, Gull. Bremus Arnaldus de Bombillis Consul Mediol., et Marlinus de la Turre, Beltramus Scacabaresia, Guifredinus Grastellus, Goteginus Mainerius, Rogerius de Lampugnano, et Baldidionus Stampa, et multi alii, qui similter utramque praed. societatem juraverunt, ut supra - Ugo dictus de Castagra vegia iudex ac missus D. Frid. Imp. interfuit (Ex Archiv. Vercell.

(50) 1200 8 Octob. Ind. IV. Incarn. - Petrus de Bondonis, Io. de Putheo, Rolandus de Guidolardis Consules Comunis, nec non et alii Consules et sapientes credentiae Vercellensis, ibi nominatim designati approbant missionem factam de Nob. VV. Guglielmo Alzato Consule Comunis, et Guala de Curte Consule societatis Sancti Stephani ad Mediolanum, per audiendis, et observandis cum illis Ambaxatoribus Civit. Vercell. omnibus illis praeceptis quae Comune Mediolan., et Comune Plac: fecerint supra discordiis inter ipsum Comune Vercell: et D. Bonifacium Marchionem Montisferati secundum quod fuerat compromissum. Actum in domo in qua celebratur. Ambrosius Ansisus jussu Ruffini Notarii.

1200. 15 Octobris die Dominica Ind. IV Incarn. - D. Guizo de Gambara Mediolan. Potestas, et cum eo Petrus de Villano Causidicus et Assessor ejus vice ut ex parte Comunis Med., et Albericus Vice Dominus, et Gutta in testa, atque Obizo Mancassola

Ambaxatores Placentiae, ex parte ipsius Com:, et Lantelmus de Modoetia Civitatis Mediol. pro se, in concordia fuerunt statuendi terminum peremptorium de discordia quae est inter D. Bonifacium Marchionem Montisf. at Guill. ejus filium ex una parte, et Comune et hom. Vercellarum, Alessandriae et Astenses hinc ad proximas dicta Veneris, et praecipiendi inter Marchiones ipsos et dictos Vercell: ad ipsum in Civitate Vercell: secundum quod scriptum est, licet ipsi Marchiones, vel alter ipsorum fuerint absentes aut non, et praecipiendi inter eosdem Marchiones et Alexandrinos secundum quod in concordia tunc fecerint. Et ibidem dictus D. Petrus de Vellano nomine praefatorum arbitrum adstantibus Ardicione Gabaluto, et Rainero de Grana qui ibi erant pro ipsi Marchionibus ut dicebant: Uberto Fantino, Gisulfo Acerbo, Guastavino de Bergoglio, et Alberto de Gammundio de Alessandria pro Comuni illius Civitatis, et Gull. Alzato, Alberto Advocato, Guidone de Bentero, Guala de Curte, et Ruffino Scriba de Vercelli pro Comune illius Civitatis, statuit terminem peremptorium ut supra, et jussit ut teneant sibi ad invicem firmam treguam hinc ad festam proximam S. Andrae. — Actum in Palatio Com. Mediol. — Praesentibus Tazone de Mandello, Goterico Mainerio, Sacco de la Piscina, Guidone Burro, Rogerio Bremma, et Jacobo de Oldunis Consulibus Mediol., et Alberto de Steribaldo de Briscia, et Jo. Zavatario Camerano Com. Med. Testibus.- Extraxto per Bartholomeo de Bajolis Notario (ex Arch. Vercell.).

1200. 28 octobris die Veneris ind. IV Incarn. — Cum D. Bonifacius Marchio Montisferrati, et Gull. ejus filius jurassent pro se et eorum parte obedire et observare omnia praecepta, quae Comune Mediol., et Comune Placentiae per Rectores et Ambaxatores earum Civitatum, et Lantelmus de Modoetia et fecerunt de discordiis cum Vercell. et parte eorum, sicut apparet per publicum Instr., et pro Vercellensibus idem jurasset Drudus Marcellinus tunc Potestas Vercell., et quamplures alii Sapientes ejusdem Civit. secundum quod continetur in alia carta publica. Et cum causae diu forent ventilatae, et trasinatae, et dilationes plures datae fuissent et utraque pars multum instettisset, ut prae-

cepta super iis fierent. Et Lanselmus de Modoetia praesentibus etiam Vercell. in Civit. Mediol. in concordia fuisset cum Mediol. et Placentiae praecipiendi terminum perentorium apud Vercellus, sive adessent ipsi Marchiones, vel alter ipsorum, vel non, ut in aliis pub. instr· continetur· Et his ita gestis cum Legati Comunis Mediolani, scilicet Jocobo de Oldanis Consul, et Benno Casius, et Guercius de Ostiolo, qui etiam fungebantur vices Comunis Placentiae directi fuissent ad pronunciandum, sive praecipiendum sicut in aliis publicis Instr. continetur; et cum ipsi apud Salagium ultra pontem essent cum Vercellensibus, et praedicto D. Marchione Bonifacio, parati pronunciare, et eum praecepisset pluries Marchioni ut staret, et audiret ea quae praecipere volebant, et non recederet; tamen recedere volente, et praedicto Lantelmo de Modoetia contradicente eis, ut non pronunciarent seu praeciperent: tunc praed. Jocobus et Benno, et Guercius concorditer praeceperunt utrique parti ut ita observarent et attenderent, sicut in imbreviatum quamdiu quae inferius legitur continebatur, et eum dictus Jacobus ipsum legere caepisset praefatus Marchio recessit, ipse tamen Jacobus totum perlegit et est.

Super factum pacis et concordiae domini Bonifacii Marchionis Montisferrati et Gull. filii ejus et suae partis (Casale chi sa da qual parte fosse) et Com· Vercell. et suae partis· Nos Jacobus de Oldanis Consul Mediol. et··· dicimus, pronunciamus, et praecipimus ut finis fiat vicissim de omnibus maleficiis, damnis·· et redemptionibus habitis feudatis, praeterquam de redemptione Naxansi de qua dicimus, ut Marchio cum absolvat ab omni quod dare debet, et restituat usque ad S. Ambrosium lib. 50 Pap., quas iam dederat pro sua redemptione· Item ut omnes captivi, et eorum intercessores sint liberi sine aliqua redemptione Marchioni vel alicui de sua parte danda, questionem autem pecuniarum creditarum ab ipsis captivis Marchioni in nobis reservamus· Super Castri, Visterni, Marchio de ipso se non intermittat nec Vercellensibus, et Guala Alzato, ac Gull· ejus fratres qui illud tenere impediat; et de eo quod petebant Vercellenses Marchioni pro damno

dato ipsi Castro, et fructibus habitis, finem ei faciunt ipso vero Marchio det eis lib. 150 pap. usque ad S. Ambrogium pro residuo lib. 500 pap., quas ei dare convenerat. De civitate vero Ipporegia fiat fines de omnibus maleficiis, et damnis factis tempore guerrae, et Comune Vercell. habeat omnia juria et justitias, et usantias quas habebat ante guerram in Comune, vel singularibus personis ipsius Civitatis, absque impedimento Marchionis, nec occasione praedictae guerrae ullum offensum faciunt Vercellenses Iporiensibus. Idem dicimus de illis de Castro Montisgrandi, et de Castro Magnani, quia fuerunt cum Marchione tempore guerrae. Item praedictus Marchio decaetero se non intromittat de Castris Barolii, Nesti et Donati, nec de Castellanis eorum. Quaestionem vero petitiones Martini Begierii quam faciebat Marchioni et caeteros guerram quae faciebat Comune Vercell. vel singularis personae contra Marchionem in nobis reservamus. Pedagium vero novum quod constituerunt Vercellen. apud Salagium ita volumus temperare, ut nullum tollant Novariensibus, Mediolanensibus, Placentinis, Cumanis, Landensibus, Buxianensibus, nec Cremensibus; et si de praedictis aliqua fuerit orta questio, interpretationem nobis reservamus et hoc totum dicimus salva societate generali Lombardiae, et specialiter quam Vercell. habent cum Novariensibus, Alexand. et Asten. et salvis ab utraque parte illis exceptionibus quae continentur in instr. concordiae et societatis facta et jurata in palatio Mediolan. inter Comunes Med., Plac., Vercell., Alex., et Ast. ex una parte, et D. Bonifacium Marchionem Montisferrati et Gull. ejus filium. Qua imbreviatura perlecta praed. Iacobus.... Praeceperunt observantiam, et ita liberaverunt captivos. Actum est hoc apud Salagium ultra pontem — Interfuerunt Gull. Alzatus, Petrus de Bondonis, et Jo. D. Putheo Consule Vercell. et Jacobus Vicecomes, Albertus Advocatus, Petrus Pipia, Franciscus de Oliva, Guido de Benivolio, Gisibertus Carosius, Bertoldus de Falco, et Otto Praesbiter Ambaxatores Vercell., et D. Ardicio Abbas Sancti Januarii, Gull. de Sturia Monacus ejus, Ugutionus de Putheo, Annus de Bondono, Hostachius de Guarnerio, Jo. Bucherius, Matheus de Salasco, Ruffinus Nicolaus Pippia,

Gull. Guernerius, Bertolinus de Costanzano, Guido de Mainardo, Nicolinus, Casolus et Milonus omnes de Vercellis : et item Jo· de Megerano, Milo de Buttono, Jo. de S. Agatha, Philippinus Paliglios, Vercellino Pippia, Girardus de Olzano, Prevostus de Liburno, Albertus de Salugiis, Gull. de Castello Salagiarum, Jacobus filius eius Siembaldus ejusdem loco, Gull. Pippia, et multis aliis. Et de Mediolano Gilibertus Bonaparente, Curadinus de Oldanis, Mussus Scubaroccius, Albertus de Sommovicus, Bechus de Gualberiis de Canturio· — Jacobus de Oldanis Judex, Consul Mediolani, et ad hanc concordiam definiendam missus pronunciavi et scripsi. — Guercius Secundus et Judex de Astiolo ad hanc discordiam definiendam missus· — Ugo dictus de Cassinimega Judex... rogatus scripsi.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

V° MUZIO per l'Illmo e Rev^mo
Monsignor Vescovo.

V° *Si permette la Stampa:*
Casale addì 8 agosto 1838.
DE LA PIERRE
Sen. Pref. Revisore.

B-9-5

Notizie Storiche

DELLA

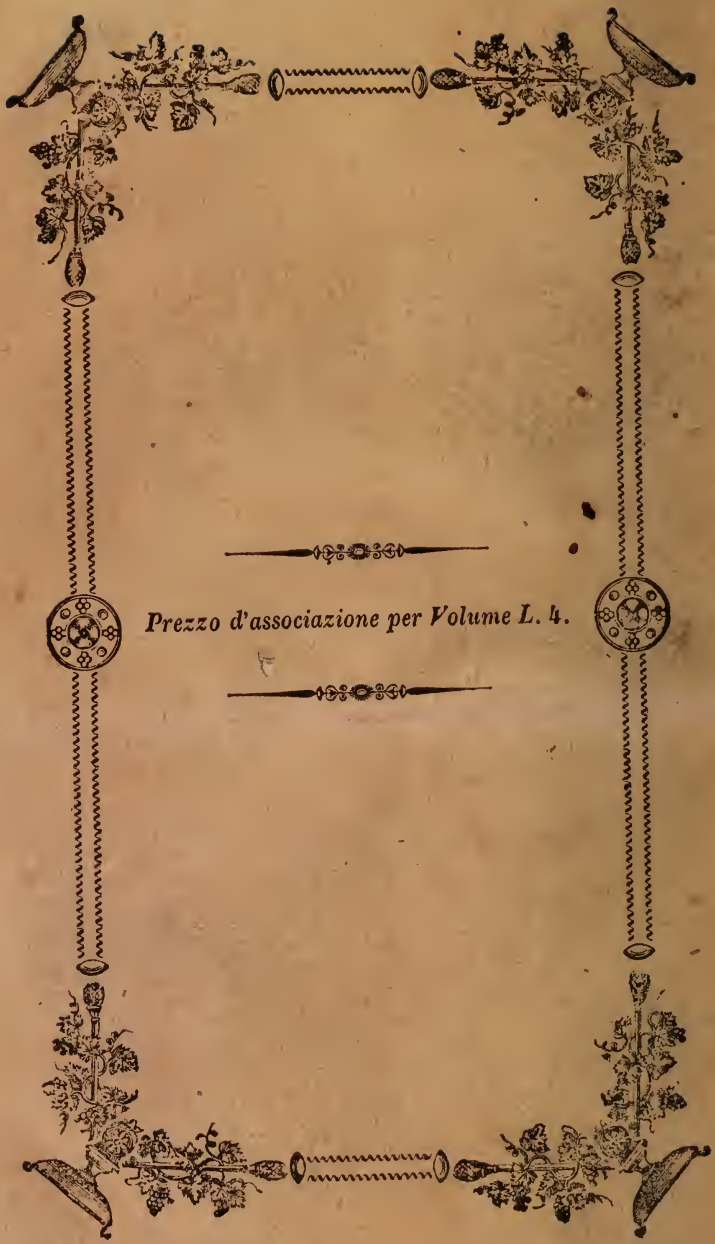
CITTÀ DI CASALE

DEL

MONFERRATO

DI

VINCENZO DE-CONTI.



Prezzo d'associazione per Volume L. 4.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 062467524